MEMORIE

E

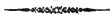
RIFLESSIONI ECONOMICHE

1. SU LA SCALA FRANCA E SUI LAZZERETTI.
2. SUL CABOTTAGGIO FRA LE DUE SICILIE.
3. SUL FERRO.
4. SU LE NEGOZIAZIONI DELLA BORSA DI NAPOLI.
5. SU L'INTRODUZIONE DE' LIBRI STRANIERI.
6. SU LE FIERE FRANCHE.
7. SU L'INTRODUZIONE DE' BUOI DALMATINI.

DI

MAURO LUIGI ROTONDO.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DEL GALLO
Largo S. Demetrio N.° 1.
1838.

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

Eccovi, miei cortesi e perseveranti associati, un altro volume della Collezione enciclopedica de' Manuali in cui vanno egregiamente noverate sette memorie relative a subietti di pubblica economia. Io mi lusingo che questa volta anzichè sbarrare i vostri grand' occhi ed affisarmeli severamente in sul viso, voi mi vogliate esser benevoli dell' aver raccozzato in un sol libro quello ch' erasi scritto su varî argomenti, e di comprendere a giusto titolo in questa raccolta destinata a propagare fra tutte le classi i principî delle arti e delle scienze, la trattazione di materie che in oggi generalmente si coltivano, e che sì direttamente rifluiscono al ben essere degli Stati. Io mi sentiva spinto da un certo dovere di andar investigando ogni elemento che se da una parte spandesse lume su difficili

questioni, si rannodasse dall' altra all'istoria economica della patria nostra, e i movimenti segnasse, ancorchè lenti, del nostro cammino progressivo. Sebbene ardua meta io mi proponessi quando tai pensieri andava tra me e me rivolgendo, pure mi parve di poterla sicuramente raggiungere, riproducendo le opere e parecchie memorie pubblicate dal sig. Mauro Luigi Rotondo su varî obbietti di finanza e di pubblica economia in ordine al nostro paese. Il perchè richiestone dal chiaro autore il consenso, l'ottenni tanto più di buon grado in quanto che già erami conto di essere stato egli incitato a dettar quegli scritti non da interessato proponimento librario, ma bensì da un puro e illuminato zelo pel bene delle cose nostre. E qui giova rammentare che non puossi mai addivenire dotto e saggio economista senza moltissimo amore per la causa pubblica, e che lungi dal santuario della scienza economica si resteranno sempre quei che dall' ambizione, dalla vanità, dalla libidine del denaro e da altre basse e degradanti passioni vengono concitati e commossi.

Piacevolmente adunque e con quelle gentili maniere che pe' suoi soavi costumi lo fan caro e stimabile gradiva l' autore le mie premure: se non che desiderava non si eseguisse la ristampa di altre sue due opere, una intitolata: Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni del Regno delle due Sicilie al di quà del faro *rendute di comun di-*

ritto in Napoli nel 1834; l' altra : l' Egoismo e l' amore *che si aggira sul tema dilicato del* pauperismo *e della beneficenza, pubblicata in quest' anno pei tipi del Guttemberg. Ei si scusava per la prima a cagion de' molti ritocchi, che crede opportuno di dovervi fare ; ma silenzio dignitoso serbava sul divieto dell' altra. Non sarà discaro frattanto che facciamo rapida menzione della idea predominante cui furon disciplinati i pensamenti del l' autore nella compilazione di codeste sette memorie.*

1. Su la Scala franca e sui Lazzaretti. *L' autore impugnando un progetto di azionisti per la costruzione di un Lazzeretto sporco a Miseno, e dei magazzini di scala-franca nelle dogane di Napoli discorre ampiamente di tali stabilimenti, e la nostra condizione economica va esponendo insieme alle nostre relazioni commerciali.*

2. Sul Cabottaggio fra le due Sicilie. *Con essa tende a dimostrare i vantaggi della comunanza e delle libere comunicazioni fra Napoli e Sicilia che costituiscono un sol regno.*

3. Riflessioni economiche sul ferro. *I danni ei dimostra della esorbitanza del dazio d' importazione su questo genere di prima necessità per le industrie di ogni maniera, e manifesta il voto di una moderata e prudente diminuzione.*

4. *Memoria* Su le negoziazioni della borsa di Napoli. *L' aggiotaggio, il gusto predominante delle scommesse, cagionavano la ro-*

vina delle famiglie. Un giusto grido si levava contro tai vizî, ma non saggi non opportuni provvedimenti si reclamavano a debellarli. L'autore con senno e con accorgimento va sceverando dall' esagerazione i clamori; i confini va rintracciando della morale e della legislazione affin di non turbare con atti imprudenti la libertà delle contrattazioni e del commercio, ed espone i suoi pensieri su le quistioni del debito pubblico e della conversione *delle rendite. Questa memoria vide la luce pe' tipi flautini nell' anno 1835 sotto il nome di Franco Savoiardi.*

4. *Su la* Introduzione de' libri stranieri. *Le tipografie del Regno eran cadute nell' estremo languore, e tutti i libri ci venian dallo straniero. Facea duopo una misura a proteggere con provvedimenti daziari l' industria tipografica. L'arte quindi dello stampatore vi prosperò e quella del libraio che fra noi riducevasi d' ordinario a semplici commessioni dell' estero andava in decadenza. Son le librerie i magazzini in dove i dotti e gli scienziati vanno ad acquistar le merci, ed ecco cotestoro collegati coi librai, impegnarsi a tutta possa col senno e colla mano a interpretare le vigenti disposizioni. Le tipografie che sono le vere produttrici dovettero subire infiniti virulenti assalti. Il nostro autore non temeva i sarcasmi confortato com'era dall' amor del pubblico bene, e con audacia stampava una* rimostranza in favor delle tipografie *che vide la luce pei tipi flautini nell'anno 1835.*

6. e 7. Son due brevi memorie scritte dall' autore per far palesi i danni delle fiere franche e dell' introduzione de' buoi di Dalmazia nel regno.

In siffatta raccolta i nostri umanissimi associati, rinverranno un manuale de' principî di pubblica economia applicati alla nostra condizione economica, in dove per molti di essi i quali son versati in altre materie, le rivelazioni della scienza non riesciranno esotiche ed astruse; e noi reputeremmo compiuto un simil libro se comprendesse la rammentata utilissima opera del Saggio politico su la popolazione ec. *in dove lo stato si addita del nostro lento incivilimento, e della pubblica amministrazione del Regno.*

Nè è da tacciare se io vada riproducendo cose già conte, mentre la diffusione dei principî della scienza sì alacremente coltivata e sospinta nel nostro secolo si presteranno mai sempre, applicati a proposito, al perfezionamento della macchina civile. Oltrechè non poche aggiunzioni sono state fatte dall' autore a taluna di tali memorie. Gli è vero che parecchi di questi principî son lungi dall' essere irrevocabilmente fissati finchè una costante esperienza ed un' osservazione universale non abbian deposto in lor favore; ma niun dubbio vi ha che la loro applicazione all' amministrazione pubblica à renduto cotali materie l' argomento del filosofo per divenir lo studio dell' uomo di stato e dell' industriale. La scienza politica economi-

ca non si rinviene nella via dei rapidi progredimenti che quando dalle astrazioni passando all' applicazione positiva dei principî, si veggono gl' interessi materiali e morali collegati al suo disviluppamento; se non che in ogni disciplina anche la più in fiore esiste in ogni tempo la parte ipotetica, sicchè l' illustrar le teoriche con l'esperienza e col fatto costituisce lo scopo di questo libro, trattandovisi le tesi or sotto l' influenza del sistema, or sotto quello della scienza. Vivete sani.

Ragione che à dato luogo a dettare questo scritto.

Io tutto solitario, e quasi in un eremo su l'amena collina del Vomero, mi era allontanato dai rumori della città per passare in compagnia dei miei pensieri la villeggiatura autunnale. Erami grato vedere qualche amico, che onorando la mia frugale mensa mi tenesse istrutto delle cose letterarie del nostro paese, o mi facesse dono di alcuni fra i tanti fogli periodici che si van pubblicando tra noi. Questa lettura ci sollazzava per qualche ora, chè non ostante vi sia ne'nostri giornali una tal quale monotonia ed un ritorno degli stessi pensieri, pure ponendo mente alla sterilità del campo che si presenta ai giovani scrittori, è degna di stima e di ammirazione la fecondità dell'ingegno che dando le forme più svariate ai medesimi argomenti, con lepore or filosofico ed or bernesco, e colle grazie dello stile e della lingua istruiscono e dilettano al tempo stesso. Un sì lieto trattenimento non soddisfaceva la mia curiosità, ed io manifestava ai miei pochi amici l'ardente desiderio di veder utili produzioni d'ingegno che intendessero al bene del paese. Io sono e sarò loro obbligato sempre perchè mi recavano quel che meglio per essi potea venir raccolto. Gli annali civili, ed il progresso delle scienze delle lettere e delle arti che sono i migliori tra i nostri giornali ci fecero passare piacevolmente qualche giorno e con vera istruzione. Dato fine a questi brevi trattenimenti, deliberai di leggere il 2.° volume della dotta ed elaborata istoria delle finanze del regno di Napoli del cav. Ludovico Bianchini, ed il *Rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni,*

e *sugli edifizî pubblici dei reali dominî al di quà del faro diretto al Ministro delle finanze dalla direzione generale de' ponti e strade*, opera utilissima, perchè ci dimostra i progressi della nostra civiltà. La quale avvegnachè pubblicata da qualche anno in Napoli dalla tipografia di Zambraia, io sentiva il rimorso di non aver potuta leggere in fino a quel momento. Ma fuvvi taluno caldissimo delle cose economiche, il quale per allora mi cavò dall'animo cotal desiderio promettendomi nel giorno dappoi un libro che avrebbe meritata l'attenzione della nostra piccola brigata. E ci annunziò *il saggio sopra taluni soggetti di pubblica utilità pel Regno di Napoli, opera dell'avvocato Michele Solimene:* libro ch'ei disse di aver veduto in casa di altissimo personaggio. Io ho percorso il brevissimo indice che siegue il frontespizio, e rammentandomi di aver letto le parole *Lazzeretto, Scala Franca, e ammortizzazione*, non temo d'iingannarmi se credo che l'opera miri a subbietti di utilità pubblica e di alta amministrazione. Oh certamente, esclamarono tutti, la cosa dev'essere importante, e benchè dopo quello che su le orme de'nostri classici scrittori Broggia e Genovesi, che sono stati gli antesignani della scienza economica, ne hanno detto i signori de Augustinis, Bianchini ed Arturo Giuliomondo su quest'argomento, non vi sia più nulla a desiderare, pure sono a tener d'assai tutte le notizie che possono spargere un maggior lume su di un fatto che ha fermata la pubblica attenzione. Tutti però gli facemmo le più vive istanze di avere il libro. L'ora era già avanzata. E ognuno accingevasi a lasciarmi quando il vecchio amico colla sua franca ilarità protestò che nel dì seguente in vece di salir sul Vomero avrebbe scelta la strada di Portici a passar la giornata più lietamente nel casino di un dovizioso signore: il quale ai pranzi lautissimi, rallegrati da scelti vini stranieri e da squisito e deli-

cato *riposto*, accoppia il regalo di una partita di giuoco in cui generosamente fa dono di vincite a tutti coloro i quali lo corteggiano, e sono più teneri delle sue cose.

Il dì che venne i miei pochi amici che villeggiano ne'dintorni mi salutarono prima del solito, e anticipatamente ancora giunse il giovine recando seco il libro che per noi si attendeva. Bevuto il caffè disse di non esservi tempo a porre di mezzo, imperocchè il libro gli era stato dato a patto di restituirlo la sera del dimani dovendosi, da chi lo aveva favorito, leggere furtivamente ne' pochi momenti di ozio che gli lasciano a stento le sue gravi e moltiplici cure. A tal modo gli uomini di grande affare scusano, e danno un risalto d'importanza alla loro pigrizia.

La mole del libro non era da far credere breve ed insufficiente il termine di due giorni. Le pagine scritte nel sesto di un piccolo ottavo sorpassano appena il numero cento: buona carta, buona stampa, e grandi caratteri. Tutto ciò ne fece con alacrità imprendere la lettura, che non durò più di sei ore, e la sua durata sarebbe stata più breve se spesso non fosse stata interrotta dalle osservazioni ammiratrici delle non poche bellezze poetiche sparse nella felice descrizione fatta dall'autore nel *viaggio a Miseno*; nel quadro rapido e vivace delle diverse pestilenze che hanno afflitta e desolata l'Europa; ed in altri episòdî.

Eravamo già stanchi. Laonde terminata la lettura ci affrettammo a rifocillare col pranzo le nostre forze. Seduti a mensa ognuno dava il suo parere su le cose già lette. Si ringraziò il donatore del libro, dappoichè quantunque fossevi diversità di giudizî su le opinioni dell'autore, pure tutti eravamo di accordo che gli argomenti aridi in sè stessi erano stati scritti con istile vivace, con forza di pensieri, e con una immaginativa così fervida, che fa-

cevan pruova che l'opera sotto qualsivoglia aspetto si guardi e si consideri à il pregio di farsi leggere con diletto per gli ornamenti della lingua e le illusioni dello stile.

Io facea eco, e consentiva di buona fede a queste lodi, ma serbava il silenzio sul merito dell'opera. Fui perciò stimolato a fare aperto il mio parere, dacchè noto ad ognuno era che il mio animo inchinevole alla pubblica economia mi avea fatto raccogliere talune notizie atte a chiarire e mostrar le cose nel vero aspetto, denudate dal prestigio delle passioni e dall'esaltazione degl'interessi. Io confessai di conservare alcuni quadri di statistica doganale e finanziera, e talune notizie riguardanti i porto-franchi, ma protestai che non mi tenea da tanto da pronunziare un giudizio sull'opera se non dopo ponderata lettura, manifestando il mio dispiacere a non poter ritenere il libro per meditare sulle idee dell'autore. Dovendo intanto far io, non già un critico ragionamento, ma semplici osservazioni da servir di piacevole trattenimento in tempo di villeggiatura, acconsentii che nelle ore della sera lo avrei riletto, ponendo alla meglio i miei pensieri per sottoporli al loro esame. Finì per tal guisa col desinare la nostra conversazione.

E dato opera a mandare ad effetto la mia promessa, cominciai siffattamente a scrivere le riflessioni.

PIANO DELL'AUTORE.

Quantunque l'autore di quest' opera protesti di non avere altro scopo che il pubblico bene e la pubblica prosperità, pure egli senza volerlo dichiara non averne altro, salvo quello di presentare e di sostenere il progetto di una compagnia di *azionisti* da somministrare i fondi per le spese bisognevoli a costruire un Lazzeretto a peste nel porto

di Miseno, e de'magazzini per la conservazione delle merci nel porto di Napoli. Convien sapere a questo proposito, che nel cominciamento dell'anno 1834, fu presentato al Real Governo il progetto di stabilirsi una compagnia anonima per la costruzione di un Lazzeretto sporco nel porto di Miseno, di una dogana di scala franca in quello di Napoli, e di un porto militare nella darsena. Apparvero allora due memorie stampate contro di un tal progetto: una del cav. Ludovico Bianchini, e l'altra d'un anonimo sotto il titolo di *poche parole di risposta al progetto ec.* Il progetto così rimase discreditato, ed ora il difensore di esso ci fa sapere che esso fu » rigettato perchè presentato da chi man» cava di lumi per ben intendere le intenzioni del» l'autore, da chi non avea poteri dai committenti» Ei facendosi scudo delle istruzioni ricevute da tali committenti s' impegna a tracciare un' altro piano più semplice di quello rifiutato, per rendere l'impresa meno dispendiosa pel Governo, più spedita, lontana dai pericoli, e scevra delle complicazioni nell'ammortizzare il debito.

L'opera adunque di che è parola è la difesa di un progetto di società anonima, che si vuol comporre mirando ad una speculazione bancaria, in cui la pubblica utilità del Lazzeretto e della Scala franca non è ricercata che solamente ad avvalorare un progetto di utilità privata. Questi stabilimenti adunque, cioè Lazzeretto e Scala franca che sembrano ne'preliminari dell'opera il principale subietto dell'autore, non sono che la parte secondaria, e come argomenti per sostenere il progetto. Sotto qualsiasi rapporto però voglia considerarsi la cosa, io facendo onore all'autore, considero i tre oggetti come parti principali dell'opera sua, e su di ciascuna vi presenterò le mie opinioni. Io non posso seguitare il suo piano, dappoichè egli intralcia alcun poco le cose. Comincia dal riformare il progetto su i mezzi di

esecuzione; si dilunga quindi su l'utilità de'Lazzeretti; va poi curiosando e si distrae nella lunga passeggiata ch'egli chiama viaggio da Napoli a Miseno; indi quasi che cruccioso, perchè scosso nelle sue graziose illusioni dall'interesse de'suoi clienti, ritorna al metodo di ammortizzare il debito che dovrebbe contrarre il governo per le costruzioni , ed infine parla della Scala franca. Ove la mira principale dell'autore non fosse stata quella di allegare una difesa a favore di un progettista di banca, è fuor di dubbio ch'egli avrebbe dato un altro ordinamento alle sue idee, e tutto dall'un capo all'altro avrebbe avuto a svisare il suo scritto. Noi che non abbiamo alcun interesse che ci spinga da un lato piuttosto che dall'altro, daremo ai nostri discorsi quello stess'ordine che avrebbe egli seguito. Parleremo quindi: 1.° della Scala franca, 2.° del Lazzeretto, 3.° del progetto della società anonima.

SCALA FRANCA.

Nozioni preliminari intorno le istituzioni franche.

L'autore comincia primamente dal volerci dare le definizioni della *Scala franca* e del *porto franco*, e ci avverte, che per la scala franca » s'intende quella in cui i negozianti godono del solo be» neficio di tenere in deposito le merci, di vendere » nel regno quelle che credono, pagando i dazî d'im» missione, e di riesportar le altre ove loro aggra» da, e che il porto franco sia quello in cui è per» messo la libera importazione, ed esportazione delle » merci senza verun pagamento di dazio ». Egli non sa darsi pace perchè i suoi oppositori abbiano messo nella disputa della scala franca qualche idea che riguarda il porto franco, e crede che questa confusione dia già luogo a funesti equivoci. Rammenta che la scala franca sia apparsa dopo la militare occupazione colla legge del 1. giugno 1817 nel nostro orizzonte marittimo come un nuovo sole venuto a dissipare le dense tenebre commerciali di due lustri, e che dopo sei anni e sei mesi un tal sitema fu con altra legge abrogato sostituendovi quello del deposito.

Sarebbe giusto lo sdegno dell' autore per la confusione de' termini ma con sua buona pace le scale franche ed i porti franchi non sono nè aforismi filosofici, nè istituzioni legali subordinate a regole invariabili di giurisprudenza. *Scala franca* e *Porto franco* son voci sinonime che diversificano fra loro quanto i particolari regolamenti dè governi fanno diversificare i beneficî, le esenzioni ed i privilegi soliti ad accordarsi agli stabilimenti di tal natura; e siccome non ci à un porto franco o una

scala franca che abbiano le medesime franchige, così gli scrittori nel definirli non sono, nè saranno giammai di accordo. Chi definisce il porto-franco di Livorno toglie la sua definizione dalle ordinanze pincipali di quello stabilimento ; chi siegue i regolamenti di quello di Marsiglia, di Trieste, di Messina; chi si forma da sè l'idea del modo con che à da essere il porto-franco, e dà una definizione che non è stata giammai fermata per alcuna pratica istituzione ; e chi in fine desiderando ad un porto-franco nuovi privilegi, ne amplifica e ne tramuta le definizioni a seconda dei suoi desiderî. E per citar le definizioni degli uomini più chiari Melchiorre Gioia disse *porto franco, quel porto in cui i mercanti di tutte le nazioni possono scaricare le loro merci, e da cui possono ritirarle senza pagare alcun dritto di entrata o di uscita*. Giuseppe Sacchi al contrario pretese doversi dire porto-franco, *quel porto di mare ove si possono introdurrre, vendere, e ritirare le merci di tutte le nazioni senza pagar dazi nè di entrata, nè di deposito, nè di uscita* (1) Sacchi aggiunge alla definizione di Gioia l' idea di poter vendere e quindi di poter consumare nel luogo del deposito le merci senza pagamento di dazio; perchè egli si proponeva di far vedere i vantaggi e l'utilità dell'atto imperiale del 20 febbraio 1829, col quale il porto-franco limitato alla sola isoletta di S. Giorgio, si estese colle franchige di deposito e di consumo, a tutta la città di Venezia. Se però vogliamo ristarci alla idea generale del porto-franco, siamo obbligati a riconoscere esatta la definizione di Gioia. Ed in vero il carattere essenziale del porto-franco non consiste in altro, che nel deposito franchigiato delle merci straniere per trafficarle nello

(1) Memoria intorno al porto-franco di Venezia, inscrita nel Vol. XXIV degli annali universali di Statistica.

Stato mercè il pagamento de' dazi, o di respingerle in qualunque tempo che a ciò fare si presenti opportuna congiuntura. Non può negarsi che spesso i Governi assegnano ai porto-franchi una data località marittima, che ora estendono ed or restringono, in cui si permette la consumazione delle merci straniere esente da tasse doganali, ma queste esenzioni, al pari delle diminuzioni di tasse o di altri privilegi e favori, formano un' eccezione non tanto all' essenza del porto-franco, quando al sistema delle Finanze. Noi non abbiam bisogno di consultare economisti, o di percorrere i porto-franchi dell' Europa per convincerci di ciò. In Messina fu introdotto il porto-franco nel 1695, ma allora non si accordò che il solo deposito ne' magazzini ristretti in un recinto. I tremoti e le altre sventure ch'ebbe a durare quella città fecero determinare il Real Governo a pubblicare l' editto e le istruzioni del 1784. Si permise con ciò non solo il deposito, ma anche il consumo franco a tutto lo spazio murato della città che fu detto doversi considerare come un ammasso di magazzini. Colla legge del 19 giugno 1826 il porto-franco venne di nuovo confinato ne' magazzini dell' antico recinto. Nè si creda già che cosiffatta legge restrittiva avesse in ciascun modo sconvolta l' essenza del porto-franco. Il Real Governo non avrebbe potuto alterare le basi di quella privilegiata istituzione senza manifestarlo quattro anni prima ai termini dell' enunciato editto. Con maturo consiglio adunque si ravvisò che non occorreva alcuna prevenzione, da poichè l' essenza del porto franco costituendosi col solo *franchigiato* deposito, nissuno de' privilegi accordati al commercio di economia de' generi stranieri veniva a soffrire pregiudizio coll' abolizione della franchigia delle tasse doganali. Se qualche scrittore à immaginato che l' essenza del porto-franco si costituisce non solo col libero deposito, ma ben'anche col consumo franchi-

giato delle tasse e dazî doganali, non deve recar maraviglia se dando a questa istituzione una definizione cotanto estesa si cada nel mal vezzo di chiamare *mezzi porto franchi*, *semi porto franchi*, e *quasi porto franchi*, o similmente, quei porti di mare ove le franchige non sieno così larghe come egli avrebbe in animo per ben costituire il suo immaginario porto franco. Egli avrà arricchita la nostra lingua di nuovi vocaboli che non si trovano nè ne' dizionarî di commercio, nè negli atti di pubblica amministrazione, ma nulla di più.

Nella definizione adunque che ci dà il nostro autore della scala franca, si comprendono tutti i caratteri di un deposito franchigiato che costituiscono l'essenza del porto franco, ed è questo precisamente ciò che è stato ben oppugnato pe' suoi avversari. Sebbene in commercio tanto al porto franco quanto alla scala franca non si attacchi altra idea che quella di depositare e di riesportare in franchigia le merci straniere, ciò non ostante ciascuno dà alle parole il significato della cosa come esiste nel proprio paese. Noi abbiamo un porto franco in Messina, ed avevamo una scala franca in Napoli. Il porto franco di Messina consiste nella franchigia del deposito per una durata senza termini, e nel caso della riesportazione delle mercanzie, l'estraente non può essere astretto all'obbligo *cauzionato* di esibire la fede della immissione. Al contrario la nostra scala franca accordava il deposito limitato per un periodo da due a tre anni: discorso un tal termine la mercanzia o dovea inviarsi pel consumo col pagamento del dazio, ovvero esportare allo straniero sottoscrivendosi dall'estraente l'obbligo *cauzionato* di esibire la fede dell'immessione nel porto straniero. L'*autor delle poche parole*, ed il signor Giuliomondo non erano al certo malamente istrutti delle nostre istituzioni. Essi allorchè hanno oppugnato l'introduzione in Napoli di un porto-fran-

co, hanno precisamente inteso di opporsi a quello che il nostro autore chiama scala franca: cioè al deposito colla facoltà illimitata della riesportazione senz'alcun'obbligo di esibire colle regole di uso la fede d'immissione nel porto straniero. Nommai si è preteso dai fautori del porto-franco in Napoli il franchigiato consumo. Il pensiero è nuovo, è affatto nuovo, nè mai ha formato subbietto di discussione. Innanzi a tutti è il nostro autore che sente *calda brama di trattenersi un cotal poco sulle beneficenze del porto-franco, ossia sulla mancanza di una taglia molesta, ma se 'l riserba ad altro tempo* (pag. 89.). Noi dobbiamo far voti che mai non abbia a giungere questo tempo, altrimenti per sodisfar la sua brama, la finanza dello stato dovrebbe fare il sagrifizio di uno de' più doviziosi cespiti de' suoi introiti, del ramo cioè doganale. Imperocchè l'estrazione de' generi indigeni per regola del nostro sistema di protezione essendo esente dai dazî, ed i dritti doganali d'immissione riscuotendosi per la massima parte nelle dogane di Napoli, ben poco o nulla avanzerebbe alla finanza da percepire nelle dogane delle provincé per dritti d'immissione de' generi stranieri (1). Il porto-franco in Napoli adunque nel modo che l'autore lo definisce e lo brama equivarrebbe ad un'assoluta libertà di commercio. Di ciò si parlerà in appresso, ma pure giova far avvertire all'autore che nella grande dogana di Napoli i dritti d'importazione su le merci forestiere ammontano un'anno per l'altro a cir-

(1) *Nel Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni de' domini al di qua del faro* alla p. 372 si riporta lo stato de' dritti doganali d'immissione riscossi negli anni 1822 e 1832 colla distinta indicazione di quelli percepiti in Napoli, e di quelli esatti nelle province, da cui risulta che questi ultimi formano appena la decima parte di tutti i dritti d'importazione.

ca annui 2,500,000; che i Governi nell'accordare ad un paese le immessioni e le vendite franchigiate de' generi stranieri, si rivalgono della perdita col soccorso delle tasse di consumo, la più parte delle quali ricade sopra i generi indigeni: che attualmente i dazi di consumo che si riscuotono nella Capitale ammontano a circa ducati due milioni all' anno: che però giusta la regola di proporzione si dovrebbe aumentar la tariffa più del doppio: che siccome le consumazioni si proporzionano colle tasse, per cui più si estende il franchigiato consumo de' generi stranieri più diminuirà il consumo de' generi bisognevoli alla pubblica sussistenza, così converrà non solo addoppiare, ma triplicare i dazi nelle tariffe di consumo, o per meglio dire, converrà suscitar la fame nella città per favorire il consumo delle merci straniere. Nè ciò basta: nel regno intero dovrà essa suscitarsi coll'abolizione di tutte le nostre industrie per franchigiare il consumo de' prodotti delle industrie straniere.

E perchè non si creda che ciò sia una illusione, o almeno una esagerazione, mi piace di avvalorare cotesto mio giudizio cogli esempi di Livorno e di Venezia. Il governo di Toscana nell'anno scorso 1834 à abolito tutt'i diritti di Porto franco, che ammontavano a circa lire toscane 1,200,000 all'anno. Quel governo si è rinfrancato con una tassa di consumo su quella popolazione che presuntivamente si calcola di poter fruttare al di sopra di lire 1,500,000, cioè

Sulla farina	540,000
Sul vino ed olio	500,000
Sulle carni bovine, e bestiame minuto, carni salate, ed altri commestibili .	500,000
	1,540,000

In Venezia coll'editto, che dichiarò esenti da'dazî le mercanzie straniere che si consumano in quel porto, si sottoposero ad incomodi regolamenti le fabbriche nazionali d'industrie esistenti entro il circondario del porto-franco, a fin di preservarle per quanto era possibile da'pregiudizi che potevano tornar loro. Si dichiarò a tal uopo che il Governo intendeva ad una nuova tariffa di dazi di consumo, essendosi fatto allora un aumento su de' soli vini stranieri di lire dieci a quintale. La nuova tariffa fu pubblicata in Venezia addì 1 giugno 1832, che amo quì disotto profferirvi, non ostante che taluno potesse appormi a colpa che io discenda in particolari non compatibili in questa maniera di lavoro.

	Dazio principale	Tassa addizionale a favore de'comuni.
	Per quintale metrico.	
Vino, posca, aceto, birra ed agresto . . . . . Lire	3 69	2 32
Simile di estera provenienza .	13 69	2 32
Uva	2 50	1 50
Simile di estera provenienza .	12 50	1 50
Mosto	3	1 80
Simile di estera provenienza .	13 60	1 80
Acquavite, rum, rack, e liquori di qualunque provenienza. .	28 05	
Farine di frumento abburratate	4 33	1 15
Dette non abburrattate o sia con crusca.	3 15	92
Farine miste con farina di frumento e di tritello, roggiolo, roggiolino	3 75	
	3 75	
Pane e paste di pura farina di frumento	4 33	1 15

Pane e paste di farina di frumento mista con altre farine .	3 75	
Riso	2 69	65
Risone	1 35	
Risino	90	
Carni in genere, testa, cervella, lingue, fegato ed altre parti interiori	15 68	
Grassine e salami	15 68	

	Dazio principale	Tassa addizionale
	Per ciascuno	
Bovi e mansi	30 70	10
Vacche e tosi	21 38	8
Manzetti e civetti . . .	15 40	6
Vitelli	8 21	2
Porci	8 80	5
Pecore, capre, montoni, ed agnelli maggiori in peso di libre 16.	58	

La metà precisa della bestia paga colla regola dell' intiera.

Oltre il dazio in principale si continua l'esazione in corso del 2 per 100 pel tesoro.

Io sottopongo al criterio dell'autore queste notizie affinchè, quando verrà il tempo ch'ei si è riserbato di dimostrarci la beneficenza del Porto franco in Napoli, si compiaccia di onorarle di alcuna considerazione.

Notizie intorno l'abolita Scala franca di Napoli.

Egli per ora si ristà alla Scala franca. Giova quì riferir le sue parole, la cui analisi formerà l'oggetto della prima parte di queste riflessioni « *Sembra di vedere* (ei dice) *all' aprirsi de'magazzini aprirsi ancora il nostro mare a tutti i porti dell'Europa, approdare una selva di legni, là dove un giorno stanzionava quella di Augusto, dirigersi la maggior parte verso il luogo ove debbono restare le merci, e l'altra verso i Lazzeretto. La novità dello stabilimento, l'amenità della posizione, la bontà delle tariffe richiamerebbe il nerbo del commercio, ed ecco addivenuto il paese il centro della civilizzazione. Possa avere il suo effetto questa mia illusione. Ed è amara la rimembranza che il benefico influsso della Scala franca esisteva presso di noi. Appena che questo Regno uscì dalle redini dell'occupazione militare una delle principali cure della dinastia legittima fu quella di sciogliere il commercio da tutti i lacci cui lo avea avvinto il sistema continentale. Quindi comparve nel nostro orizzonte marittimo la legge della Scala franca come un nuovo Sole onde dissipare le dense tenebre commerciali di due lustri. Dopo sei anni e sei mesi un tal sistema venne con altra legge abrogato, e gli fu sostituito quello de'depositi.*

Ma perchè mai l'autore chiama questo suo bel quadro *un'illusione,* vale a dire una immagine falsa ed ingannevole? Io non so come spiegare questa sua ingenua confessione, ed in vero vi è illusione da per tutto. Di fatto qual'è la scala franca ch'ei brama? Quella nel modo con cui l'à definita, cioè un porto-franco, o quella che dice di essere apparsa nel nostro orizzonte marittimo nell'anno 1817? Ragionando a tal modo egli inciam-

pa in due illusioni: la prima, che i regolamenti di scala franca inseriti nella legge doganale del 1 giugno 1817 accordavano illimitatamente alle mercanzie forestiere il beneficio del deposito e della riesportazione: e la seconda che quei regolamenti fossero nuovi per noi. Mi duole di non poter giustificare o colorire questi sbagli in cui è stato tratto l'autore, ed eccone la ragione. Egli confuta le opinioni manifestate nelle memorie o lettere che vanno sotto il nome di Arturo Giuliomondo. Ivi e propriamente nella lettera terza pag. 50 e seguenti, sono alcune notizie istoriche su la scala franca di Napoli. Questo stabilimento fu eretto fin dall'anno 1633: la prammatica accordava un deposito franco ne' magazzini della dogana pel tempo non maggiore di due anni che venne poi esteso a tre anni: le merci che dal deposito si destinavano al consumo godevano nel pagamento de' dazi alcune diminuzioni, le cui tariffe spesso variavano: per quelle merci che si spedivano allo straniero l'estraente sottoscrivea l'obbligo *cauzionato* di esibire fra un tempo determinato la fede dell'immessione fuori del regno: i bastimenti che approdavano nel porto di Napoli erano esenti da'dritti di ancoraggio: da ultimo ai mercadanti mariuari del molo piccolo si largiva il beneficio di un'altra diminuzione di dazio. E qui bisogna avvertir di passaggio che la nostra antica scala franca, al pari di tutte le altre, sebbene poggiasse su la base del libero deposito, era pure accompagnata da talune piccole franchige che variavano a norma delle circostanze. Servirà questo esempio ad avvalorare benanche il principio di non costituirsi colle esenzioni daziarie la essenza nè dei porto-franchi nè delle scale franche, ma di esser le franchige eccezioni al sistema delle finanze, che ad arbitrio de'Governi quando si ampliavano, quando si restringevano, e quando al tutto venivano abolite, senza che con ciò si alterasse per nulla la

natura del deposito franchigiato. I francesi perciò conservarono nella sua integrità la scala franca di Napoli, e soppressero solamente le diminuzioni daziarie, che si trovavano concedute alle merci destinate pel consumo, ai bastimenti che vi approdavano, ed ai negozianti marinari del molo piccolo: (si vegga il tit. IV della legge del 24 febbraio 1809 art. 174 all'art. 191). Il titolo VIII della legge del 1 giugno 1817 è stato trascritto dal titolo IV della legge dell'occupazione militare dianzi citata. Qual'è dunque la legge della scala franca che come un nuovo sole apparve sul nostro orizzonte marittimo a dissipare le dense tenebre commerciali di due lustri? La scala franca di Napoli è antichissima. E come divenne, conservata dai francesi spogliata soltanto delle franchige, e nel modo che da essi fu ridotta si adottò nella legge del 1817.

Ei pare che l'autore confidi nel suo ingegno oltre il dovere, ed è dispiacevole che nel calor della disputa si aliena col pensiero fino al punto di smarrir le notizie ed i fatti che va cercando, e che pur si ritrovano nelle memorie che confuta. Mentre egli rimprovera ai nostri scrittori di aver confuso i portofranchi colle scale franche, leggendosi il suo scritto non si può fare alcuna idea precisa della scala franca ch' egli vorrebbe stabilire in Napoli. Ed in vero; dice che presso di noi vi era uno *scheletro di scala franca*, che non gli va a sangue, e la vorrebbe *completa*. Altrove dimostra la necessità *del ritorno non mutilato della scala franca* che vi era presso di noi, vale a dire come si trovava stabilita colla legge del 1 giugno 1817. A quali di queste due letture ci dobbiamo noi attenere? Forse il nostro autore crederà che qualunque scala franca senza l'aiuto di un Lazzeretto a peste sia uno *scheletro di scala franca*, e che quindi il ritorno *non mutilato* dell'antica scala franca debba essere unita al Lazzeretto per dirsi compiuta? Io non lo so indovinare. Il testo

è oscuro, e sarà vano lo studiarvi entro per comprendere un sistema che forse l'autore à creduto di non doverci ancora pienamente sviluppare. Convien quindi seguire le sue idee.

Confronto fra l'abolita scala franca e l'attual deposito nella Grande Dogana di Napoli.

Esatta e felice è la descrizione con cui si compara la scala franca al sistema del deposito introdotto col decreto del 15 decembre 1823; ma l'autore avrebbe potuto sbarazzarsi con due parole. Il nuovo reggimento non operò altra novità che l'abolizione della facoltà di riesportazione. Tutti gli altri vantaggi proprî della scala franca rimasero nella loro integrità. Nel proemio del decreto si leggono le ragioni della innovazione, per le quali si scorge come l'esperienza abbia dimostrato che la facoltà della riesportazione non serviva che di pretesto pel contrabbando delle merci, e che le immessioni non eccedendo giammai i bisogni delle consumazioni, il commercio non ritraeva dalla scala franca altro beneficio, salvo quello della dilazione nel pagamento de'dazî. Il deposito quindi subentrò alla scala franca per togliere unicamente un'abuso che l'esperienza pure ci additava siccome pregiudizievole alla finanza dello stato all'onesto commerciante ed alle industrie del regno, vale a dire la sola facoltà della riesportazione. L'autore si scaglia contro questa riforma, ragiona eloquentemente, ma distratto sempre. Se il proemio del decreto si afforza coll'autorità dell'esperienza, ogni uomo cui non manchi il bene dell'intelletto, sui fatti e sugli esempî non sui chimerici vaneggiamenti avrebbe dovuto studiosamente speculare.

La Francia che avea pur come noi le sue scale o porti-franchi ce ne avrebbe dato il più splendido esempio, bisognosa anch'essa di proteggere le sue

industrie, e il suo commercio. Negli andati tempi gli errori di pubblica economia, e gl'influssi delle potenze marittime non dominarono soltanto sopra le deboli ed infelici nazioni, ma sì bene su la Francia, la quale co'trattati di commercio non una ma più volte dalla sagace politica mercantile dell'Inghilterra venne raggirata. Ed appunto sotto quel sovrano che diede il nome al secolo, che destò il genio delle arti e delle manifatture, e sotto di cui surse il famoso *colbertismo*, la Francia fu scossa dai più violenti colpi vibrati alle sue industrie colla rivocazione dell'editto di Nantes, e coll'introduzione di non poche nuove franchige. Sono memorabili le concessioni accordate al porto franco di Marsiglia per Luigi XIV coll'editto del 1669. I privilegi e le eccezioni al sistema daziario ed ai regolamenti doganali furon colà progressivi sempre, imperocchè si tenea per fermo a que'dì, che con siffatti mezzi potevano incoraggiarsi il commercio e le industrie nelle nazioni che dell'uno e delle altro si vedevano mancanti. Le istituzioni privilegiate tant'oltre eran ivi giunte che il governo fu costretto di comporre almeno le principali scale franche con miglior ordinamento; laonde con decisione del consiglio del 1784 furono determinate le franchige del porto e della città di Lorient, e de'porti delle città e dei territorî di Marsiglia di Baionna e di Saint-Jean de Luz. Il Consiglio non attese a quei porti che in fatto di dogana si trovavano in possesso di taluni privilegi esenzioni e moderazioni di dazî (1). La Francia cominciò ad avvertire che tristissima era divenuta la sua situazione economica a causa dei malintesi favori al commercio straniero conceduti, e però con legge doganale del 22 agosto 1791, comechè provvisoriamente si serbassero le franchige dei

(1) Merlin — Repertorio di giurisprudenza alla parola porto-franco.

porti e delle città mentovate, furono tutti gli altri privilegi rivocati e soppressi. Il sistema doganale fu stabilito da per tutto senza eccezione alcuna. Lo stato provvisorio de'porti franchi non fu menato a lungo, perchè la legge degli 11 dicembre 1793 abolì le franchige di Marsiglia di Dunkerque di Baionna ec.; e lasciò al solo porto di Marsiglia la facilitazione di un magazzino di deposito de'generi di Levante per la durata di diciotto mesi che fu indi estesa a due anni. Nel 1814 al felice ritorno della legittima dinastia, il commercio di Marsiglia si richiamò al Sovrano per riavere le antiche franchige, immaginando per tal modo di rimarginare le piaghe della lunga guerra e delle passate discordie. Il Re accolse que'voti manifestati nella caldezza delle prime gioie d'una pace ardentemente desiderata, e la legge del 10 dicembre 1814 sanzionata dalla sua ordinanza del 20 gennaro 1815, ristabilì le franchige di quel porto. Marsiglia e la Francia intera si accorsero subitamente de'funesti effetti che venivan loro pel ristabilimento del porto-franco. Una numerosa commissione formata a Marsiglia per comporre in uno gli svariati ed opposti interessi supplicò il Re a permettere di regolarsi per allora la franchigia a modo d'una specie di deposito (Entrepôt) per conciliare e le facilitazioni di cui abbisognava il commercio marittimo, e la protezione verso le industrie interne senza cui non potea quella città in guisa niuna prosperare. Apparve quindi addì 10 settembre 1817 l'ordinanza del Re che mirando a proteggere le industrie francesi ridusse a semplice deposito il porto-franco di Marsiglia.

Tornerà utilecosa il venir brevemente accennando le principali disposizioni di quell'ordinanza reale, all'oggetto di osservare le limitazioni cui va soggetto quello stabilimento, che in tutta la vasta estensione del territorio francese è l'unica eccezione che vien fatta al reggimento doganale. 1. È confermata l'e-

senzione de' dritti di navigazione. 2. La conservazione delle merci nel deposito che dicesi *fittizio* non può avere una durata più lunga di due anni. 3. Sono esclusi dal deposito i liquidi le derrate coloniali e gli oggetti fabbricati, giusta il notamento annesso alla reale ordinanza (1). Le merci favorite dal

(1) Notamento de' generi esclusi dal beneficio del deposito (ENTREPÔT) nel porto di Marsiglia.

Sezione I. — Liquidi.

Bevande. Aceto. Vino. Sidro di pera. Agresto. Idromele. Sugo d'arancio. Acquaviti. Liquori.

Acidi solforici, nitrici e muriatici.

Acque medicinali e di odore. Sugo di cedro e di limone. Olio di ogni specie e grasso di pesce. Olio di pesce dopo che è servito a scamosciar le pelli. Estratti e sughi conditi con aromi.

Sezione II. Derrate Coloniali.

Zucchero grezzo. Caffè. Pepe, e pepe d'India. Garofano. Cannella fina, e comune. Noce moscada, e macis. Cocciniglia. Oricello. Oriana. Legni esotici per tintoria e per ebanisteria. Cacao. Indaco. Cotone in lana differente di quello del Levante. Salgemma e Resina differenti da quelle d'Europa. Denti di elefante. Scaglie e madreperle. Nanckin dell'Indie.

Sezione III. — Oggetti fabbricati.

Aghi da cucire. Alabastro lavorato. Argento fino, battuto, tirato, ridotto in lamine o filato. Falso idem. Armi. Trastulli pe' bambini. Articoli per l'arte de'berrettai. Caratteri da stampa. Cardi da cardare. Carte geografiche. Cappelli di feltro, di crini ed altro. Cappelli lavorati. Cioccolatte. Confezioni inzuccherate. Colori preparati. Lapis fini. Merletti. Inchiostro. Belletto. Ferro lavorato. Filo di canape. Idem di lino. Fiori artifiziali. Cristalli e specchi. Fornitura da orologiaio. Pasta di pastello. Globi di azzurro. Indaco. Strumento di ogni specie. Sughero lavorato. Marmo tagliato, o scolpito. Medicamenti preparati. Merceria fina ed ordinaria. Telai per fabbriche. Mobili di ogni sorta. Munizioni da guerra. Oggetti di collezioni. Oro fino, battuto, filato, ridotto in lamine. Falso idem. Lavori d'oro e d'argento, di cotone, di mode. Carte. Ombrelli.

beneficio del deposito vi sono ammesse se trasportate sopra navili francesi nel porto di Marsiglia, ma esser fuori di questo vantaggio se sopra bastimenti stranieri, e se il dritto principale oltrepassi, per quelle tassate a peso, il dazio di quindici franchi per cento Kilogrammi, o ecceda il 10 per cento quando il dazio sia dovuto al valore al numero o alla misura. Quest' esempio ne profferiva la Francia. I nostri bisogni erano di gran lunga maggiori, e se quella soppresse le sue scale franche i privilegi e le eccezioni, il nostro governo doveva al certo imitarla. La nostra situazione raccomandava ed esigeva l'abolizione totale del porto franco di Messina, e delle scale franche di Napoli e di Palermo. Il governo prescelse la via di mezzo, e sono a commendar sempre i provvedimenti regolati dalla prudenza, dappoichè sin le più utili riforme a grado a grado e pianamente deggiono esser operate per poter progredire in proporzione dello sviluppo delle circostanze de' tempi e de' luoghi.

Se l' esempio di Francia avesse arrestato i vaneggiamenti che i detrattori del novello regime de' depositi andavan stranamento facendo, la ricerca de' fatti e delle notizie che han dato opera a quella riforma, certo che a giudizî più esatti ed a meno fallaci conseguenze li avrebbero guidati.

Passamani e nastri. Perle, e pietre a fazione di gioielli, sole o montate. Pomate. Stoviglie, maiolica e porcellana. Saponi profumati. Sali chimici. Seta stampata o tinta e fioretto. Quadri.

Lavori da ebanista. Tessuti di ogni specie. Lavori di panieraio.

Sono ancora esclusi dal beneficio del deposito giusta l'artic. 4.° dell'ordinanza reale i pesci secchi, salati, affumicati, o marinati, e tutte le altre specie di mercanzie, le quali al momento del loro arrivo si troveranno caricate di diritti variabili volta per volta secondo il luogo del caricamento, e'l modo di trasporto.

Allorchè si pubblicò il decreto del 15 dicembre 1823 mi venne vaghezza di conoscere se verac erano i fatti che avean quella riforma sollecitata.

Cominciai quindi ad istruirmi su la quantità delle merci straniere che annualmente si depositavano ne' magazzini di scala franca, di quelle che si riesportavano, e spinsi le mie ricerche su gli elementi amministrativi, che faccan tenere non vere ma simulate siffatte riesportazioni.

Io conservo uno stato che copiai da un rapporto ufficiale e di cui garentisco l'autenticità. Eccolo

ANNI	DAZI DI SCALA FRANCA PER			
	IMMESSIONE	CONSUMO nel Regno.	RIESPORTAZIONE allo Straniero.	DRITTO di Collaggio per Riesport.
1819	1,654,012.86	1,375,202.62	278,804. 24	1,098.78
1820	1,329,365.63	1,070,798.17	258,567. 46	991,58
1821	1,077,306.53	854,553.81	222,752. 72	1,560.06
1822	1,558,539.97	1,247,853.15	310,686. 82	1,271.74
1823	1,594,091.41	1,242,520.59	351,570. 82	885.52
	7,213,316.40	5,790,934.34	1,422,382.06	5,807.68

Risulta dalle notate cifre che giusta il calcolo di coacervazione nel quinquennio precedente al decreto di abolizione, i dazî su le merci depositate nei magazzini di scala franca non oltrepassavano la somma di ducati 1,442,662:28; che i dazî per le merci use a deputarsi pel consumo, si approssimavano in ogni anno a duc. 1,158,186:86 $\frac{4}{5}$ che i dazi su quelle che si riesportavano non eccedevano i ducati 284,476: 41 $\frac{1}{5}$, e da ultimo che per dritto di *collaggio* su le merci che riesportavano, la Finanza riscuoteva a mala pena la tenue somma di ducati 1,161; 53 $\frac{3}{5}$ all'anno.

Dalle indagini che io praticai su l'amministrazione ebbi, che per ogni riesportazione esisteva un processo di contrabbando, o almeno l'uffiziale notizia, che le merci, elasso il termine di durata nella scala franca, si menavano nel porto franco di Messina o di Livorno, e colle carte di quelle dogane ritornavano di nuovo nella scala franca di Napoli per incominciare un nuovo periodo di dilazione pel pagamento de' dazi. Venni in quella congiuntura assicurato per alcuni inveechiati nelle facende doganali e di commercio, che dalla scala franca non mai si operavano vere e reali riesportazioni. A farmi chiara questa verità mi si dicea, il porto di Napoli non poter giammai divenire *scala*, ovvero *capo* di un commercio esterno, e che tutte le merci che si depositavano nella sua dogana essere o gli avanzi degli altri porto-franchi, o quelle soltanto che prudentemente si calcolava dai negozianti di abbisognare all'ordinario consumo della capitale. Gli uomini esperti perciò, ed usati a formare i loro giudizî su i fatti, e non ne' vortici delle illusioni, applaudivano all'accorgimento del Real Governo per aver abolita la facoltà della riesportazione, e pre-

dicevano che i magazzini di deposito non sarebbero stati da meno di quelli della scala franca. Ci si fa credere che gli stranieri i quali han ridotto a calcolo matematico le faccende commerciali, e che mirano su noi siccome lo sparviero sulla colomba, nelle funeste vicende del biennio fanno cambiar gli usi, e col prestigio della moda rendono inutili alcune merci importate. Questa idea è esatta, e quindi i negozianti col loro calcolo matematico si astengono ora, e si astenevano ancora col sistema della scala franca, e si asterranno sotto qualunque altra istituzione franca, d'importar generi che superano i bisogni biennali. Se cambiato l'uso la merce è divenuta inutile, dove sarà che il negoziante la riesporti? Non vi rimane allora altra speranza che il contrabbando, per ritrovare nell'esenzione della tassa il compenso della merce caduta di prezzo, perchè la moda è tramutata. E sotto questo, e sotto qualunque altro aspetto adunque la scala franca non era che una istituzione atta a fomentare i disegni della frode, ed a soddisfare i bisogni del contrabbando. Che se il contrabbando sorge col dazio, e sta a fianco delle dogane, non però assi a dir lodevole quella istituzione la quale fomenta un male, che anche senza di essa avrà esistenza. Il contrabbando è, e sarà sempre fino a che vi saranno dritti d'importazione e di esportazione; ma una saggia ed accorta legislazione deve innanzi tutto sopprimere quegli stabilimenti che servono di spinta al contrabbando, provvedere ad evitarlo, ed attivare una sorveglianza fedele ed energica. Sono questi i soli mezzi in potere della pubblica autorità, e se con questi non si giunge a distruggere il contrabbando che trionferà sempre sulle leggi, sarebbe insensato colui che ravvisando l'inefficacia d'ogni maniera di provvedimenti consigliasse formarsi uno stabilimento che favorisce un delitto, a frenare il quale vien meno ogni prudenza d'amministrazione. I danni

adunque che si sono evitati colla soppressione della scala franca erano effettivi e reali, mentre i vantaggi che da essa si attendeano erano solo ne' vasti campi delle poetiche fantasie. Dai verbali di chiusura fatti per le *regie* vi rimasero tante merci nel deposito, che il dazio importava 1,127,007.93; e che nell'altra chiusura ammontava a duc. 1,291,333.35. L'attual deposito adunque racchiude una quantità di merci su cui il dazio può calcolarsi di circa ducati 1,200,000. Col sistema della scala franca i dazî sulle merci depositate ascendevano a circa ducati 1,440,000. La differenza ricade intorno a ducati 240 mila. E' questa precisamente la somma che si componeva da quelle merci che si deputavano al contrabbando, o che andavano e ritornavano dai porto-franchi di Messina o di Livorno. Il calcolo adunque e l'esperienza han confermato l'adequato giudizio che si era fatto, cioè, che la facoltà delle riesportazioni non influiva in nulla su l'estensione del commercio di economia, e che l'eccezione alle regole doganali non si risolveva che per ordire fraudolenti speculazioni.

L'autore è caduto in molti errori nell'eseguire le sue operazioni aritmetiche. Vero è, che gli avvocati disdegnano una scienza che abbandonano ai ragionieri, ma sicuramente è a supporre ch'ei siesi fortemente distratto in un applicazione forse per lui ingrata la quale non si addice ad uomini intesi a profonde e sublimi contemplazioni. Io pur mi sono studiato a schivare questi penosi particolari, ma è stato inevitabile l'affrontarli, imperocchè tutta la ragion del sistema dell'autore si afforza ai risultamenti delle cifre. Mi arresterò ciò non pertanto a quelle sole mende che hanno quest' intima relazione, lasciando a lui l'incomodo di correggere il rimanente, opera che sarà per tornargli malagevole molto pe' sbagli e le inavvertenze di cui tutti i suoi calcoli vanno riboccando.

Non si allontana molto dal vero nell' assegnare ai dazî la ragione del 20 $\frac{0}{0}$ per conoscere il valore delle merci straniere use ad immettersi ne'magazzini del deposito. Fermata questa ragione, egli moltiplica per venti volte l'ammontare de'dazî, e quindi allorchè il dazio era di duc. 1,127,007.93 ne calcola il valore delle merci a ducati 22,540, 158. 60; ed allorchè il dazio era di 1,291,333. 35, ne calcola il valore a ducati 25,826,667.00. Lo sbaglio non è dappoco, poicchè dovendosi moltiplicare per cinque e non per venti, il prodotto è quattro volte ripetuto. Uno sbaglio di questa fatta non sarebbe gravissimo, se l'autore non avesse immaginato che un capitale di circa ventidue milioni (a cui fa ascendere per coacervo di approssimazione il valor delle merci nel deposito) che a ragione chiama enorme, rimanga pel effetto del deposito fuori la circolazione, e faccia sostare tutto il nostro commercio. Ma perchè questa paralisi? Perchè si crede che la legge vincolante del deposito vietando la riesportazione di un capitale di ventidue milioni sottragga dalla circolazione un valore immenso. Egli non pensa che i ventidue milioni di valore formano perennemente l'usata dotazione del deposito, come la formavano dell'antica Scala franca, e che quando egli volesse dare la libera esportazione all'intiero valore, in questo caso tutti magazzini del deposito oggi in vigore, o della Scala franca che si progetta, rimarrebbero vuoti affatto. Questo capitale che si chiama enorme, sebbene rimane quasi sempre allo stesso modo, pure non si ferma giammai, ma è in un moto ed in una circolazione perpetua, giacchè a misura che le merci escon dal deposito al consumo, altre nuove subentrano ad esse. Le estrazioni e le immessioni sono giornaliere, non si arrestano giammai, nè so persuadermi come si possa credere

che lo stato del deposito ritratto dai verbali di chiusura delle *regíe*, indichi la massa delle merci rimaste sepolte per legge del deposito. Se per poco reggesse questa ipotesi converrebbe supporre parimente sepolti e sottratti dalla circolazione gl' immensi valori depositati ne'porto-franchi, e nelle scale franche. Quanto più ricco ed abbondante sarà allora il concorso delle mercanzie nel suo progetto della Scala franca di Napoli, tanto più enorme ed immensa si vedrà la massa de'valori che si dovrà scorgere continuamente sepolta. Ma quì non si arrestano le conseguenze di un errore di calcolo che suol aver sempre una progressione infinita. Supponendo che annualmente si riesporti col favor della scala franca un valore di 22 milioni, e supponendo ancora al 2 per 100 il dritto di *collaggio* egli con questo calcolo fà il generoso dono alla finanza di annui ducati quattrocentoquarantaquattromila (anche quì è un piccolo errore di ducati quattromila). L'operazione aritmetica è stata ben cominciata, imperocchè il 2 per 100 sul valore di ventiduemilioni dà effettivamente un prodotto di ducati 440,000, e reca maraviglia che questo risultamento non gli abbia fatto avvertire gli sbagli de'calcoli precedenti. Ma questo dono è pur immaginario. Allorchè esisteva la scala franca per dritto di *collaggio* la finanza introitava circa mille ducati l'anno. Vero è bensì che allora il dritto di collaggio non era del due o dell' uno per cento sul valore o sul dazio delle merci, ma solo di grana ventidue sopra ogni collo, qualunque ne fosse stata la mole, e di grana dieci a cantaio sopra i generi sciolti o *sfusi*. Ciò nondimeno se i calcoli fossero stati esatti, i risultamenti non sarebbero stati tanto enormemente distanti. Di fatto nella supposizione che la cifra de'dazî su tutte le merci in deposito sia 1,100,000 risulta, che il valor capitale di esse calcolato al 20 per 100 non sia maggiore di 5,500,

000, e che l'uno per cento sul valor capitale corrisponda a ducati 35 mila. Aggiungasi che nelle basi del progetto quest'uno per cento non si vuole dall'autore sul valor capitale, ma bensì sul dazio (pag. 86). Per il che ascenderebbe esso a undicimila ducati sull'intero deposito, che ristretto poi sulle sole merci che si riesportano, somiglierebbe quel prodotto che altra volta era usato aversi, sebbene sopra altra base, col sistema della nostra antica scala franca. L'autore si rammarica che sia stato obbligato ad investigar co'calcoli le notizie statistiche, come il nostro paese mancasse di libri ove poterne attingere, o come se i nostri pubblici amministratori fossero avari o gelosi di venirli altrui mostrando. La pubblica amministrazione del regno non è più sepolta fra le ombre del mistero: però gli scrittori posson ben tenersi lontani dalle conseguenze de'calcoli ipotetici, funesti sempre, e in ispezialità quando servono a progetti di stabilimenti per pubblica utilità.

Dovrei qui tessere non poche lodi all'autore allorchè (pag. 94) si bea nella dolce lusinga dell'assoluta libertà delle negoziazioni, mentre d'altra parte si accora tutto alla trista idea dei regolamenti vincolanti; siccome dovrei alquanto soffermarmi su i modi esagerati con cui egli prende a descrivere le rovinose conseguenze del deposito, e la felicità della scala franca. Ma poi che avrete fuggevolmente osservato che non tutti i beneficî della libertà commerciale si racchiudono, come l'autore immagina, nella scala franca, la quale à pure le sue limitazioni, e che non tutte le restrizioni sono nel sistema del deposito che pur vanta le sue ampiezze somigliando all'*entrepôt* de' francesi ch'egli encomia, mi piace di saltare alla pag. 101. Ivi egli riassumendo le sue idee dà il più splendido risalto alla sua opinione col confronto de' due sistemi « Dice la legge del deposito: (son sue pa-

» role) Negozianti del regno e stranieri venite nei
» miei porti: recate quelle mercanzie che volete;
» ma appena toccate il lido, non sperate di ripor-
» tarle in altro luogo più a voi proficuo. O ven-
» dete o non vendete, il dazio dev' essere esatta-
» mente pagato. Un altro linguaggio tiene la leg-
» ge della scala franca; ella dice: regnicoli ed e-
» steri negozianti venite ne'miei porti, io vi accol-
» go con ogni umanità. Se potete vendere le vo-
» stre merci nel regno, pagatene il dazio d'impor-
» tazione; se credete nocivo o difficile il cambio,
» riesportatele ove meglio vi aggrada. Buon Dio!
» E come si può tacere di non essere il sistema
» de'depositi il detrattore della ricchezza nazionale,
» e la scala franca non essere la fiaccola animatri-
» ce del commercio.

Sarebbe stato desiderabile che in questo para-gone l'autore ci avesse meglio fatto apparare in qual modo il sistema del deposito sia il detrattore delle ricchezze nazionali. Sì la *scala-franca* e sì il *deposito* sono stabilimenti di eccezione alle regole di dogana affin di favorire le merci forestiere, nè il deposito de'capitali non nostri, ne sia qual si voglia il sistema, à formato, nè potrà mai formare subbietto di ricchezza nazionale. Il confronto poi fra i due sistemi è fatto più da filosofo, che da economista. Il filosofo guarda la quistione in astratto, l'economista sotto il sistema mercantile adottato da tutte le nazioni. I fautori delle scale e de' portofranchi per riportar la palma nelle loro diceríe, tolgen tuttodì ad imprestito gli argomenti dal filosofo e dal moralista, che i pregi delle libere comunicazioni fra l'un paese e l'altro decantano sempre. E' forza far cadere questa maschera per vedere la quistione nel suo vero aspetto.

Libertà assoluta di commercio, e sistema mercantile.

V'è chi a sostenere i vantaggi della scala franca va fino al principio dell'assoluta libertà del commercio. Il pensiero è felice e bizzarro. Ma che giova al caso nostro, e qual relazione mai può avere questa magica parola di libertà assoluta colle nostre attuali relazioni commerciali? Non si tratta quì di esaminare se il sistema restrittivo sia o pur no migliore dell'assoluta libertà di commercio. Questo problema sarebbe più accademico che economico: e se mal non mi ricorda, essendo stato una volta proposto dall' accademia di Padova dette luogo ad una memoria del chiarissimo uomo e nostro cittadino Melchiorre Delfico, il quale vagheggiando l'antica repubblica di Cuma di Eloida che per tre secoli si ebbe i suoi porti liberi e franchi da ogni dazio, augurava al nostro regno non che a tutte le nazioni la stessa felicità. Egli quindi non si arrestò ove si fermano gli economisti, a dimostrar cioè gli scambievoli vantaggi delle nazioni; ma nell'ardore de'suoi desiderî sublimò il problema per forma che lo trattò finanche sotto i rapporti della giustizia e del dritto naturale. Questo grande e peregrino ingegno venne così dai suoi principî trasportato che giunse a dire. « Quegli che avrà tolto » dal vocabolario civile le parole dazî, dogane, ta- » riffe ec.; quegli che avrà distrutto il gran labe- » rinto dove tanti mostri divorano le nazioni in det- » taglio; quegli che stabilirà per principio che ogni » esazione economica è un tocco venefico per la » società, avrà la gloria di avere assicurato all'uma- » nità una verità fondamentale, e la vera prospe- » rità delle nazioni. » Si addimandava questo un ragionar da filosofo. Or poichè adottava egli le teorie fisiocratiche, ed opinava che i prodotti del suolo già sottoposti alla tassa fondiaria da ogni altra

tassa dovevano essere esentati, la sua memoria gli arrecò onor sommo, e lo levò in altissima fama fra gli economisti italiani. Non erami dato lo scegliere un partigiano che più fortemente caldeggiasse l' assoluta libertà di commercio. Ci à pur Smith in Inghilterra, Turgot in Francia, ed Ortes in Italia i quali han sostenuto un tal sistema: e in quelle lettere che vanno sotto il nome di *Giuliomondo* si à pur scherzevolmente dimostrato coll' autorità di Tacito, come di questa teoria liberale Nerone fosse stato fondatore. Io filosofo ed economista non sarei partigiano del sistema restrittivo. Ma quando quest'ottimismo non è sperabile, sì perchè la scienza finanziera già inculca ai governi di ripartire il peso delle tasse, ampliando sopra una superficie più estesa che sia, e sì perchè nel sistema delle tasse doganali la scienza economica à pur trovato un mezzo a protegger le industrie e la prosperità nazionale, non dobbiamo farne illudere dalle franche istituzioni. Le quali facendo eccezione al sistema adottato, si presentano con le viste di quella felicità e di quella giustizia che risiede sola in una ipotesi, dover tutte le nazioni del mondo vivere in amistà e fratellanza, siccome i cittadini di uno stesso paese nella libertà delle interne comunicazioni.

I porto-franchi adunque e le scale franche, come eccezioni al sistema restrittivo, malamente possono sostenersi la mercè di quegli argomenti de' quali la filosofia morale adorna la romantica idea di comporre una famiglia sola di tutti i popoli della terra. Allo stesso modo però che inopportuni i confronti astratti riescono fra i due sistemi libero e ristrettivo, inopportuni ancora sono i confronti che cogli stessi argomenti fra la scala franca ed il deposito si volessero adoperare. Nella mente non pur del filosofo, ma degli uomini tutti trionferà sempre la causa di quella istituzione che meglio si avvicina alla assoluta libertà; ma non però da tutto questo ri-

trarremo altra cosa, se non che, aggiungere un sospiro di più per la felicità ideale e per quell' ottimismo che se intero non può essere, divien sempre, come suol dirsi, il nimico del buono, allorchè gli si procura una simulata esistenza.

Ragione onde venne in Napoli la disputa sul porto, o scala franca.

Il problema adunque a risolvere non è già quello di una istituzione libera se sia da preferirsi ad un'altra più ristretta, ma bensì l' altro se nello stato presente del commercio fra le nazioni util sia o nocivo il porto-franco o scala franca, come meglio il nostro autore si piace addimandarla, e se col sistema mercantile adottato per noi saggio o mal avvisato consiglio sia introdurre la scala franca. La quistione è di fatto, e non di teoria: e se si amasse di andar fino alla teoria del nostro sistema mercantile, e stabilirne un' altra i fautori delle scale e porto-franchi, dovrebbero primamente progettare la riforma del sistema, mostrar di questa i vantaggi, afforzarli ancora co' suffragi dell' esperienza, e proclamarne l' utilità. Ci avea un tempo, e non è gran fatto lontano in cui taluni negozianti ci venivano abbagliando con questo vocabolo *porto-franco*, dandocene ad intendere l' istituzione siccome sorgente d' oro e di prosperità. Fummo allora alquanto allucinati, e non più avvisavamo che i mercadanti in vece di offrirci doni gratuiti non poteano giusta i principi del loro mestiere altra cosa consigliarci fuori quello d' arricchirsi a nostre spese: obbliammo perfino gl' insegnamenti dei nostri classici scrittori che non mai aveano favoreggiato i porto-franchi, e l' enfasi con cui ci avean fatto rilevare gl' inconvenienti delle istituzioni franche commerciali. Sembrava infine che colla sua magica potenza questa voce *porto-franco* operasse la no-

stra salvezza precisamente nell'ora in cui le nostre industrie ne' primi movimenti di una avventurosa espansione per forza di un contrario sistema vedevansi animate. Questo cieco impero ebbe breve durata, più breve della meteora. Venuti a luce alcuni libri che esaltavano i beneficî del porto-franco, si eccitò il pubblico desiderio cui successe la meditazione. Fu questo il primo colpo terribile, cioè l'apologia del porto-franco, che ruppe il prestigio. Apparvero dappoi le lettere sotto il nome di Arturo Giuliomondo, ed il prestigio fu dileguato. Questo scrittore senz'alcuna pretensione, rammentò le antiche piaghe della nostra economia commerciale, i provvedimenti operati dal governo a rimarginarle, e dimostrò che ogni stabilimento favorevole alle industrie straniere le avrebbe tutte quante riaperte. Generalmente il porto e la scala franca furon nel loro vero aspetto risguardati. Si appone la colpa di cotesto rivolgimento di opinioni al metodo famigliare con cui fu trattato l' argomento, e sembra taluno dolersi di essere stato prescelto l'epistolare pernicioso e funesto, se riuscì ad insinuare il pregiudizio, ed a spargere l' errore. Egli s' inganna al certo, e quel che chiama pregiudizio ed errore non fu che verità fortemente sentita fin da che si pubblicarono i primi pensieri favorevoli alle istituzioni franche anti-nazionali. Quelle lettere apparvero in paese che vide sorgere la prima cattedra di pubblica economia e dove non è già pellegrina questa scienza. E senza nulla detrarre al merito dello scrittore, io non so determinarmi di attribuire al pregio delle sue lettere la riforma delle nostre opinioni su questa materia. Educati nella scuola de' nostri insigni che precursori e maestri sono stati della scienza economica, non ci era difficile di rammentarci i loro dettati per concepire una giusta avversione ai porto-franchi, segnatamente nello stato in cui erano e tuttavia so-

no i rapporti commerciali ed industriali del nostro paese. Questo è il solo articolo che mi piace di esporre, affinchè lungi dall' attribuire a Giuliomondo la gloria di una scoperta non sua, gli rimanga solo l'onore di averne eccitata la rimembranza. Il che era bastevole a rompere il talismano ordito per l' interesse di molti, e la vanità di pochi. Incorrerò forse nella taccia di essere alquanto prolisso, ma è tempo oggimai di far conoscere a tutti il vero stato della cosa.

Opinioni degli economisti sul porto-franco e scala-franca nell' attual sistema mercantile delle Nazioni.

Fuori d' Italia poco o nulla si è scritto intorno ai porto-franchi. Gli economisti stranieri mai non si sono rivolti a questo subbietto, nè i fautori del sistema dell'assoluta libertà di commercio vi ànno pur anche inteso. Costoro al certo dovevano tener per fermo che quando in ogni nazione con tutto il suo impero non regni la libertà assoluta, qualunque eccezione sistematica all'ordine ristrettivo generalmente adottato non può tornar che funesta, se da particolari e straordinarie circostanze non venga raccomandata. In Italia i porto-franchi erano frequenti, in quella Italia d' onde il commercio erasi dipartito: laonde non è a maravigliare se il nostro cittadino Carlo Antonio Broggia scrivendo il suo *trattato di tributi* dettò un lungo capitolo per provare che il *porto-franco non è atto per sè stesso a rendere uno stato commerciale, che sia mal pensata una tale istituzione, e che di gran danno sia riuscita sì nel particolare, che nel generale del commercio d' Italia.* Vorrei quì trascriverlo tutto per fare osservare che gli odierni oppositori de' porto-franchi nulla hanno aggiunto ai suoi ragionamenti. So ben io che la prolissità

potrebbe intanto stancare: ciononondimeno non posso dispensarmi dal farne l'esposizione, la quale assai più grata e piacevole sarà per venirne trascrivendo quella fatta pel chiarissimo Giuseppe Sacchi nella memoria di cui qui di sopra ò mossa parola.

» Cinque maniere di sociali svantaggi producono i porto-franchi giusta l'opinione di Antonio Broggia: 1.° diminuiscono l'entrata dello stato: 2.° impediscono la prosperità del traffico e dell'industria nazionale: 3.° col buon mercato incoraggiscono di troppo il consumo delle merci estere: 4.° fomentano il contrabbando nell'interno dello stato: 5.° animano in apparenza il commercio, ma in sostanza non sono che una fattoria di commercianti esteri che lucrano essi soli. Ecco ora in via sommaria le ragioni con cui egli crede provare questa enumerazione delle qualità pregiudizievoli de' porto-franchi.

» Tutti sanno, egli dice, che il commercio arricchisce i popoli, e rende economicamente potenti gli stati; e quanto più la ricchezza si diffonde equabile in tutti, tanto più alacremente si reggono i pesi pubblici, e si soddisfano i tributi. Ma non tutti rifletton che l'entrata che allo stato provviene per la voga del commercio, deve dal commercio stesso essere ricavata per mezzo de' dazî o gabelle imposte sul traffico che esso promuove. Lo stato è ricco colle ricchezze de' suoi membri; e il commercio siccome fonte di ricchezza deve al pari di ogni altra sociale produzione concorrere alle spese dello stato stesso. Se esso venisse dispensato da ogni tributo i pubblici pesi cadrebbero tutti con un'aperta ingiustizia sugli altri ceti sociali, e ne provverrebbe alla maggioranza de' membri della nazione uno scapito, una gravezza, un paralizzamento veramente incomparabile. L'istituzione de' porti

» franchi pone appunto il commercio in questa er-
» ronea posizione eccezionale, per la quale lo stato
» ci perde del proprio, per favorire un solo ceto,
» quello cioè che esercita la mercatura la di cui
» maggioranza ne' porti franchigiati è costituita per
» lo più di forestieri. Quando adunque un porto
» franco vale a togliere un mezzo di pubblica en-
» trata, e quando questo mezzo sia necessario, e
» giusto, bisogna certamente insospettirsi della ve-
» ra utilità sociale di tale franchigia, e giudicare
» che abbia per lo meno de' gravissimi difetti. A
» provare che questi difetti in fatto si avverino,
» basterà valutare le osservazioni seguenti.

» Siccome il porto franco riceve alla circa ogni
» qualità e quantità di mercanzie che dipendono
» quasi tutte dall' interesse di altre nazioni com-
» mercianti, così è da badare innanzi tutto che il
» porto stesso verrà a formare una piazza che po-
» trà piuttosto chiamarsi una *fattoria*. Dice un vol-
» gar proverbio: *pochi negozî, assai negozî*, vo-
» lendo inferire che i guadagni non dipendono
» essenzialmente dal fare assai faccende di compra-
» re e di vendere, ma dipendono dal far con giu-
» dizio, con modo e con il proprio. Ora solo mer-
» cè le imposte daziarie sulle merci estere una na-
» zione può guadagnare con giudizio, e spacciare con
» lucro anche il proprio. Le merci introdotte da-
» gli esteri ne' porti franchi se vengono in essi
» spacciate, il beneficio è tutto per gli esteri stes-
» si, mentre pe' nazionali resterà tutto al più il
» beneficio delle provvigioni, e del nolo de' ma-
» gazzini. Se le merci estere sono poi acquistate e
» rivendute dai mercanti stessi nazionali, e questi
» trafficatori saranno sempre pochi, nè verrà so-
» lo per essi alcun guadagno, e se vuolsi, anche
» considerevole, ma l' arricchimento di questi pochi
» non costituisce l' arricchimento nazionale che so-
» lo risulta dai guadagni equi e diffusi nella mag-
» gioranza.

» Ella è poi cosa naturale che quando una piaz-
» za accetta una cieca ricorrenza di robe estere
» venute si può dire a sorte, come per lo più ac-
» cade nel porto franco, ne risulta che essa con-
» fida le sue speranze, e lega i suoi interessi cogli
» stati esteri che gli mandano le merci stesse. In
» tal caso non è più stimolato lo stato che lo ri-
» ceve a promuovere l'industria del proprio popo-
» lo e nella propria terra. Le sue manifatture sa-
» ranno allora tutte forestiere, i generi saranno
» rintracciati dall'industria degli esteri, i vascel-
» li saranno quasi tutti di altri stati, e così se la
» piazza in apparenza dimostrerà che faccia assai
» guadagni e si aumenta in essa e il peculio e il
» popolo, in sostanza la cosa andrà altrimenti.

» Se l'istituzione del porto franco, o sia il ri-
» lascio de' tributi fatto a favore de' mercanti este-
» ri, producesse per se stessa l'effetto che una piaz-
» za ed una nazione potessero rendersi e divenire
» veramente possenti per commercio, Livorno che
» ha fatto una prodigiosa abbondanza di mercan-
» tili faccende per robe somministrate agli esteri
» delle quali dagli esteri stessi era stato incarica-
» to dello spaccio, e più per commissione che per
» proprio conto, Livorno dovrebbe essere a que-
» st'ora la città più possente, più popolata e più
» ricca d'Italia. Ma quai flotte, quai convogli,
» quai vascelli di negozio e di guerra, quai ma-
» nifatture, qual popolazione, qual peculio, qual
» possanza marittima e terrestre si è potuto cău-
» sare da una tal piazza, alla Toscana ed ai suoi
» sovrani dall'istituzione del porto franco? Arre-
» ca maggior profitto, e porta seco più conse-
» guenze di soda utilità all'essenziale della Tosca-
» na un cantone di Firenze con le sue perfette
» manifatture di seta, e coll'industria della stes-
» sa in pregio presso la gente più colta che non
» sono più Livorni.

» Il soverchiare delle merci forestiere nel por-
» to franco produce pel vero un abbassamento di
» prezzo, ma l'abbassamento stimola anche ad un
» maggiore consumo, e spesso perfino ad un inu-
» tile sciupamento. Supponiamo per esempio, che
» Ancona, prima d'essere porto franco, prevalen-
» dosi della cannella e dello zucchero da Venezia,
» consumasse libbre 5 mila di cannella, e 100 mi-
» la di zuccaro: egli è certo che dopo l'istituzio-
» ne del porto-franco, potendo venire questi gene-
» ri in Ancona da altra strada, come sarebbe a
» dire da Amsterdam, da Lisbona, da Marsiglia,
» ciò produrrà un fortissimo incentivo che si ab-
» bia di tai generi a consumar di superfluo nel-
» lo stato uno e due doppî di più. Epperò quan-
» tunque lo stato, mediante l'abbassamento del
» prezzo prodotto dalla libera introduzione, rispar-
» mii un tanto per cento sull'acquisto della can-
» nella e dello zucchero, tuttavia per un altro verso
» più forte perde il valore ed il credito di altret-
» tanta e forse maggiore somma, o sia quantità che
» è eccitato a consumar di roba forestiera e su-
» perflua: dunque sarà mai questo un negozio van-
» taggioso per lo stato, il quale sebbene arricchi-
» sca alcuni mercanti produce tuttavia gravi disca-
» piti all'universale, fa più debitore lo stato, e
» scema il suo peculio?

» I prezzi bassi rispettivamente agli altri empo-
» rî per causa delle robe forestiere allora giovano
» quando sono intesi per il commercio dello stato
» coll'estero, e quando tai robe sono rintracciate
» dal traffico stesso nazionale, come è la cannella
» agli olandesi, e lo zucchero ai francesi e porto-
» ghesi. Ma quale stato estero sarà quello che vo-
» glia avvalersi di cannella e di zucchero introdot-
» ti e spacciati nel porto franco di Ancona? Tut-
» to ridonderà in un consumo di lunga maggiore
» eccitato in quello stato e per conseguenza in un

» debito maggiore che il medesimo stato risenti-
» rà con quel di fuori, e che verrà a distrugger
» tutto quel credito che si avrà fatto collo spac-
» cio delle derrate proprie, spaccio defraudato a
» tanto popolo di più che per mezzo di quello po-
» trebbe sostenersi ed aumentarsi.

» Favorir dunque il solo guadagno de' mercan-
» ti esteri, anneghittire la nazione inabilitando-
» la a sostenere la forestiera concorrenza, far che
» lo stato sostenga col proprio lo scapito che gli
» costa il dar larghezze agli esteri, fomentare per
» necessità il contrabbando attizzando nella nazio-
» ne l'amore per le cose forestiere e sottraendola
» dal loro godimento colle barriere doganali che
» circuiscono i porto-franchi, invilire il traffico
» nazionale col renderlo esecutore di speculazioni
» per conto altrui non pel proprio, esser avari di
» beneficî economici per tutti i ceti sociali favo-
» rendo i soli mercanti, e questi per la maggior
» parte forestieri, costituire della stessa franchigia
» un monopolio, tali sono in riassunto i perniciosi
» effetti che produce l' istituzione de' porto-franchi.
» Il solo caso eccezionale in cui al dire del Brog-
» gia un porto franco può essere aperto senza gra-
» ve nocumento, è quello di uno stato popoloso,
» ricco per propria industria, e fiorente per com-
» mercio, il quale allo scopo di attirare a se il
» traffico promosso dall' istituzione de'port-ofran-
» chi aperti in altri stati esteri finitimi, o vicini,
» stabilisce esso pure integrali franchige ai suoi
» porti marittimi onde esercitare in tal modo una
» rappresaglia co' porti franchi esteri, e per così
» dire ribatterli. In questa situazione, egli dice,
» si è trovata la Francia quando istituì il porto-
» franco di Marsiglia. Questo stato assai vasto, ri-
» pieno di abilissimi artefici e di perfette manifat-
» ture di ogni genere, copioso di derrate, atten-
» to a fare il commercio esterno con tutto il giudizio

» e vantaggio, inclinato alla marina, che fonda » ne'propri disegni, nel proprio interesse e nella » propria industria: che stabilisce colonie di com- » mercio, ed è inclinato alla scoperta di nuovi ne- » gozî; che traffica col suo, e riempie il mare coi » suoi bastimenti: che ha mercanti della nazione » e case di negozio quasi per tutto il mondo: que- » sto stato, allo scopo di ribattere i porto-fran- » chi d'Italia, opportunamente stabilì in Marsi- » glia una piazza marittima, a guisa di un ma- » gazzino per ricever dal mare, e per trasmetter » nel mare le robe per lo più di suo interesse e » di sua industria, e rese ivi esenti le mercanzie » da ogni dazio affinchè i forestieri avessero tutto » l'incentivo di prevalersene. Fuori di questo u- » nico caso, tutti i porti franchi italiani, nessu- » no accettuato, devono ritenersi siccome istitu- » zioni nocive quasi sempre, o per lo meno inu- » tili. Per il che, egli conchiude, è sempre mi- » glior cosa quella di scemare in qualche parte i » dazî e specialmente se fossero ad un segno esor- » bitante (chiama esorbitante il dazio che eccede » il 10 per cento) che non istituire il porto-fran- » co, fosse pur anco limitato, o come egli lo ap- » pella, fosse pure esso un semplice stallaggio di » mare.

Queste sono le teorie di Broggia: e convien badare che i suoi principî non pure sono applicabili a quei porto-franchi ove il consumo delle merci forestiere gode un' ampia franchigia, ma altresì ai semplici stallaggi di mare, ossia scale franche, siccome taluni si piacciono di nominarli.

Le opinioni di Broggia non sono state finora nè contraddette nè confutate. Gli stessi fautori de'porto-franchi han riconosciuto il valore de'suoi principî, dicendo soltanto che circostanze locali e straordinarie possono raccomandare alle volte una istituzione franca e privilegiata. Essi però qualificano

il porto-franco como massima e magistrale eccezione al reggimento doganale da doversi adottare qnando abbia le viste dell'opportunità, ossia quando il caso interviene di dover favorire in un modo privilegiato il commercio degli stranieri. Sacchi à bene sviluppato siffatte teorie in quella sua memoria sul porto franco di Venezia. Con queste regole d'eccezioni essi ritrovano le ragioni di convenienza di tutte le istituzioni privilegiate, per alcune delle quali, al certo deggion tenersi in pregio i loro ragionamenti. Così per esemplificarsi la cosa si accredita il porto-franco di Odessa perchè le popolazioni sparse per le fertili pianure irrigate dal Dniper e dal Dniester non per altra guisa avrebbero potuto commerciare i loro cereali e permutarli con altri prodotti stranieri. Si sostiene il porto franco di Trieste stabilito da Carlo VI. per farlo servir di Scala al commercio di un grande impero; quello di Livorno accordato per bonificare le vicine maremme, e far risplendere almeno in un sol punto l'estinto commercio della Toscana; di Messina per ristorarlo dai danni politici nel 1695, e dalla catastrofe del terremoto nel 1784; e finalmente di Venezia come un farmaco gustoso e sonnifero per mitigar il cordoglio della sua passata grandezza politica e commerciale. Queste cagioni veramente son sempre plausibili: e se ci à difetto quello è pure di volerle elevare a principi generali. Si osserva perciò negli scrittori un tal quale contrasto di opinioni intorno al numero delle cause che raccomandan le franchige i privilegi e i favori al commercio straniero. Il nostro Broggia non à neppur egli escluso i casi di eccezione, per il che encomia il porto franco di Marsiglia, ma si è guardato di determinarli essendo difficile molto il ridurli ad una forma sistematica. Se le eccezioni sono subordinate alle circostanze straordinarie e proprie de'rispettivi paesi e di talune particolari lo-

calità spetta alla prudenza dell' autorità pubblica di valutarla per formare un adeguato giudizio tanto su la convenienza di un provvedimento di eccezione, quanto su l'ampiezza e la durata del privilegio. Coteste istituzioni eccezionali quindi dovrebbero andar soggette alle stesse regole di pubblica prudenza economica cui van sottoposti i provvedimenti passeggieri de'governi, e dirò anche le tariffe daziarie. L'Inghilterra di fatti senza consultare i principî degli economisti à creduto invece di osservare con diligenza l'andamento del suo sistema proibitivo: si avvide che non era più tempo di sostenerlo, che chiusi i suoi porti agli stranieri dalla necessità d'impedire le vendite de'loro prodotti che sempre più si divenivan maggiori, minacciavano la sua rovina. Le convenne allora d'abolire un sistema sotto cui si era ingrandita e riaprì i suoi porti, che volle bensì favorire col dono del Drawback ossia del dazio restituito.

Anche Venezia al cominciar del secolo decimo settimo allorchè si avvide del decadimento del suo commercio aprì i suoi porti agli stranieri, permise il trasporto di talune merci sopra bastimenti non suoi, e scemò pianamente fino alla tenue tassa dell'uno per cento la tariffa d'importazione. Le sue sventure crebbero e stabilì su di uno scoglio un porto-franco di deposito, ed alla sua morte ebbe il funebre onore del porto franchigiato. Neppur l' Inghilterra si è arrestata ad aprire i suoi porti agli stranieri rivali, ma proclama al mondo intero l' utilità delle libere comunicazioni per meglio mercanteggiare i suoi prodotti da cui si vede quasi oppressa. Vorrebbe che tutti i porti divenissero franchi per potersi da questi assorbire la immensa quantità delle sue produzioni, mostrando altresì di essere inchinevole a fare altrettanto ne'suoi porti per conseguire lo scopo d'inondare la terra colle sue manifatture, e paralizzare le industrie delle nazio-

ni rivali. Ecco fin dove possono spingersi i casi di eccezione al sistema doganale, e quanto si debba esser cauto alle voci di dottrine liberali che possono essere mezzi di sostegno e di grandezza per alcune nazioni, e di morte per altre. (1)

Se vi sia ragione d'introdurre in Napoli l'eccezione della Scala franca.

Ammesso adunque senza contraddizione e senza alcuna diversità di opinione che i porto-franchi non sono nella regola del sistema restrittivo commerciale adottato da tutti i popoli e da tutti i Governi, quali sono le imperiose ragioni che possono consigliare questa classica eccezione nella Dogana di Napoli? Per lo passato gli apostoli della Scala franca napoletana non àn saputo indicarne neppur uno, ed io che sperava di ritrovare nell'autor del *Saggio* ec. una qualche particolar ragione, son rimasto deluso per non averne potuto rilevar peranche l'ombra. E nel mentre si ripetono con enfasi le felicissime descrizioni de' filosofi sulla libertà del traffico, si declama contro le ristrettezze commerciali, si fa ritornar l'eco delle voci de' beneficî del commercio, v'è chi si trasporta del pari nelle dolci illusioni di veder nel porto di Napoli una folla di legni commerciali d'ogni paese, ed il centro dell'umano incivilimento. Ma nulla vi è fin qui di particolare che valga a farci comprendere la necessità o la convenienza di portarsi al nostro sistema doganale un'eccezione di cotanta importanza.

(1) Noi non consentiamo nell'opinione dell'autore; e pensiamo al contrario, segnatamente oggidì, che la politica e gl' interessi di questa grande nazione vengano maneggiati con principî assai più larghi e più umani di quel che si pensa. Ne sia un'altissima pruova l' emancipazione degli schiavi. *Edit.*

L'avvocato Matteo de Augustinis nella sua bella memoria su i porti franchi à egregiamente sviluppati i pregi ed i difetti di cotesti stabilimenti commerciali, e dopo di aver ridotto a principio che il porto franco convenga soltanto a quel popolo che vuol spingersi ne'primi sviluppi della civiltà, ha dimostrato che mal converrebbe al Regno delle due Sicilie questa maniera d'istituzione. È pure in un Regno in cui v'è un porto franco in Messina, due depositi di generi stranieri a Palermo ed a Napoli, che formano ancor essi eccezioni favorevoli agli stranieri, in un regno in cui il commercio non è già stretto fra i ceppi di un sistema proibitivo, ma libero e sostenuto soltanto dal genio protettore della marina nazionale col traffico delle indigene produzioni e della prosperità delle nostre industrie, si reclamano tuttavia scale franche illimitate! È più d'ogni altra cosa ne reca stupore una scala franca che si reclama, e si desidera in Napoli: vale a dire in una gran capitale che assorbisce la massima parte del consumo de'generi stranieri. Gli stessi fautori de'porto-franchi non hanno osato giammai di proporre simili istituzioni nelle città capitali de'regni, e degl'imperi più vasti. Le capitali son troppo favorite dalla residenza del governo, e tutte le ragioni di convenienza sono state escogitate o per riparare artificialmente la rovina di una città, o per eccitare i primi impulsi commerciali in una nazione neghittosa, ma non mai in luoghi ove si gode un florido commercio, ed ove non sono sconosciute nè le raffinatezze delle industrie, nè gli agi della vita. Son poche le capitali messe a lido di mare: ma poichè la Russia ce ne somministra l'esempio, vorrei qui richiedere gli apologisti dei porto-franchi se trovano ragione, o ànno cuore di proporlo in S. Pietroburgo, e di farcene ivi rilevare i vantaggi con quella stessa facilità che di un provvedimento artificiale in Odessa ci dimostrano la convenienza.

Quivi soltanto, ed in altri luoghi ove concorrono simili circostanze, è loro dato il sostenere le eccezioni: quivi solo il concorso de'legni stranieri può formare non già il centro della civiltà, ma spander questa eccitando il gusto e stimolando i bisogni di un vivere più agiato. Sarebbe problematico se lo stabilimento di un porto-franco di deposito in Napoli ancorchè unito al lazzeretto sporco richiami in Napoli la *selva* de'legni che tanto lusingano i loro difensori. Gli stranieri commercianti non saranno al certo quivi chiamati per sciogliere i loro voti alle ombre di Augusto di Tiberio di Nerone di Caligola o di Agrippina. Il navigante non si alimenta al certo di queste idee poetiche, e tutto i suo *romanticismo* non si feconda che con le cifre numeriche, e coi calcoli i più severi del *tornaconto*. Egli è vero che il nostro regno è posto quasi nel mezzo del Mediterraneo, come pure si trova fiancheggiato da Ponente e da Levante da lazzeretti e da scale franche. Come voler pretendere che i bastimenti i quali dall'oceano entrano per lo stretto nel Mediterraneo, si lascino indietro Maone Marsiglia Genova e Livorno, e che quei che vengono da Levante lascino Malta, e corrano fino a Napoli per depor quivi le mercatanzie purgate le contumacie? Il navigante è indotto dal suo interesse di munirsi di patente netta al più presto che sia possibile per esser libero di dirigere la sua proda ove meglio può mercanteggiare i suoi effetti e levare il nuovo carico, ovvero di andar a purgare la contumacia in quel luogo cui il carico è destinato. I nostri *portofranchisti* immaginano che i navigli mercantili navigano il mare senza disegno senza destino senza calcolo, abbandonati all'arbitrio de'capitani di approdare ove più bello sia il Cielo, ed ove non debbasi far altro che lasciare in deposito le mercanzie, raccommandandole a quelle contrattazioni che poi la congiuntura può presentare. Per quanto gene-

rose sieno le *larghezze* di un Porto-franco le destinazioni de' carichi van sempre sottoposte ai calcoli almeno della prudenza, e non si assegnano che quelle mercanzie che probabilmente possano consumarsi o nella Città del deposito o in altri paesi ove volendole far passare sia opportuno il punto di scala stabilitavi pel loro transito. All'infuori di questi casi è una vera illusione la speranza di far *inselvare* nel porto di Napoli la moltitudine de'navigli che fanno il commercio pel Mediterraneo. Napoli non può presentare giammai agli stranieri un'aspetto di capo, di chiave, o di scala di commercio meno che pel suo interno consumo. Marsiglia è capo di tutto il commercio della Francia nel mediterraneo, Genova di quello del suo territorio del Piemonte e di una parte della Svizzera, Livorno della Toscana e di una parte degli stati del Papa, Venezia è scala per tutto il Regno Lombardo Veneto e per alcuni cantoni svizzeri, Trieste per l'immenso corpo della Germania. Ma Napoli non può essere scala di transito, però che i suoi confini negli opposti mari sono fronteggiati dalle scale franche di Ancona e di Civitavecchia. Nè ciò è poi tutto. Napoli per la sua posizione geografica non può addivenire scala centrale del commercio *estero* nè per tutti i reali dominî continentali. Le province bagnate dall'Adriatico co'legni proprî fanno un commercio quanto attivo altrettanto florido con Trieste e Venezia; le Calabrie e gli altri paesi bagnati dal Jonio si provvedono da Messina. Ma perchè si esclama dai fautori della scala-franca napolitana tutto il regno non debbe provvedersi de' generi *esteri* da Napoli? Ed io domanderei a costoro, e perchè voler obbligare gli abitanti delle province a venire in Napoli? E perchè pretendere che i commercianti del Regno affrontino una più lunga e più difficile navigazione, ed abbandonino il cammino più breve per le *piazze* ove acquistano i generi

esteri a migliori vantaggi e con lo scambio delle produzioni *indigene?* Perchè voler esigere che si estingua ogni moto ogni attività di commercio *estero* nelle province per procurare a Napoli il vago ma funesto spettacolo di un grande emporio? Perchè volere spingere le province, ove tutto si produce, nell'annientamento economico per far brillare in Napoli, in dove tutto si consuma, la face di un lume straniero? Sarebbero cotesti i quesiti degni dell'onore di soddisfacenti risposte, poichè la loro inchiesta rimane soddisfatta con una sola parola, cioè di tornar più conto ai commercianti delle province di far direttamente il commercio di ciò che reca maggior utile, e di preferirsi sempre a quello che alla *chiusura* del bilancio fà risultare cifre di perdita, o di minor guadagno.

Disastrose conseguenze di una Scala-franca in Napoli. Esempî di Livorno e della Toscana.

Queste considerazioni dovran persuadere chiunque à fiór di senno che Napoli non potrà divenir giammai centro di un commercio di transito o di economia, e neppure un grande emporio di straniere merci bisognevoli al consumo del regno. Che se il governo co' mezzi del suo potere, opprimendo la marina nazionale, si prefigga lo scopo di procurare alla capitale cotesto stolido spettacolo, la sciagura non colpirà soltanto la marineria, ma le arti eziandio le manifatture e le industrie del regno. Desse ricadrebbero nello stato di languore in cui giacevano, quando sotto l'aura dell'attual sistema protettore cominciavano a spiegare attività e forza. Disnebbiati gli errori del tempo, tolto di mezzo i vizî della legislazione, smascherata la straniera mercantile politica questo regno vide l'epoca del suo risorgimento che per la bassa gelosia gli era negata. È non più come unico ristoro al-

le miserie, esagerandoci le risorte della pastorizia e dell'agricoltura, lo straniero ci condanna ad essere perpetuamente pastori ed agricoli, e c'impone il crudele divieto di oltrepassare le barriere di questi primi stadî della civiltà. Coteste disastrose conseguenze saranno inevitabili col ritorno de' vecchi sistemi, nè i nostri timori son vani o immaginarî, perchè non si appoggiano alla sola forza del ragionemento, ma si sostengono coll'autorità di quei medesimi esempî che si profferiscono dagli amatori dei porto-franchi.

Essi richiamano sempre l'attenzione su di Livorno che ci dicono bella ricca e commerciante a causa del porto-franco; ci rammentano ciò che era quell'inospito e pestifero lido e quello che è attualmente, le largizioni de'Gran Duchi a favore degli esteri offrendo loro anche le abitazioni gratuite; confrontano l'antico squallore coll'attuale floridezza, e conchiudono che questa felice metamorfosi sia dovuta al commercio ed alla magia del porto-franco. Nè qui si ristanno, ma coll'aiuto del calcolo di proporzione e della regola del tre esclamano che se il porto-franco à trasformato in una miniera d'oro quegli scogli, ed à sparso la coltura e la civiltà in luoghi incolti e disabitati, quali felicità non sieno da sperarsi in una Capitale sotto un cielo beato, circondata da terreni fecondi ed ubertosi, ed abitata da una numerosa popolazione attiva ingegnosa civile! Si ascoltano con isdegno queste osservazioni che assai di frequente con tuono di rampogna si fanno da persone, che all'amor del pubblico bene preferiscono l'orgoglio della propria opinione o l'utilità privata, ma con rispetto allor che ci vengono da persone dotate di una certa rettitudine di cuore e d'intenzione. E' a quest' ultime adunque cui io rivolgo le mie modeste riflessioni.

Nulla vi sarebbe da replicare al confronto del-

l'antica e moderna Livorno, ed io pure ho protestato che queste misure *eccezionali* sogliono essere talune volte proficue, ed in taluni casi *efficaci* per dar la vita ove regna lo squallore della morte. Ma coll'innalzamento di Livorno cosa è divenuta la Toscana? E' questo il confronto che deve farsi, cioè fra l'Etruria antica senza il porto-franco e moderna col porto-franco di Livorno.

Allor che Firenze ricca ed illustre era in fama per le sue manifatture e per gl'immensi capitali de'suoi banchieri e de'suoi operai, allor che Pisa imponeva colle sue flotte e col suo commercio, ed allor che Siena e tutte le altre città venivano animate dallo spirito delle industrie fecondatore della dovizia e della coltura; in una parola allor che Livorno non era, la Toscana costituiva lo stato il più florido dell'Italia, ed il più ricco dell'Europa cui ricorrevano i sovrani del mondo nelle angustie delle loro finanze; andava superba di una popolazione di circa tre milioni; era altiera delle sue magnificenze e di tutte le bellezze delle arti dell'ingegno e della coltura che oggi si ammirano come monumenti della sua antica floridezza commerciale. Si volle far sorgere Livorno colla meccanica straniera, e quella spiaggia deserta cominciò a ravvivarsi. Ma che avvenne? Livorno si rallegrò di abitanti, e la sua popolazione sempre crescente è giunta oramai a circa 70 mila abitatori parte estranî; vilmente rivale di Firenze ed orgogliosa per l'attività del suo mercato di merci coloniali e delle manifatture forestiere, per l'affitto de'suoi magazzini, per la residenza de'doviziosi negozianti stranieri, ed in fine pei dritti di *facchineria* e di altri bassi umilianti lavori della plebe al servizio degli *esteri*. Ma la popolazione di Livorno compensa forse la spopolazione della Toscana che da tre milioni conta oggi appena 1,280, 000 abitanti? Le straniere merci che riempiono i

magazzini di Livorno le quali formano un simulacro di dovizia, potranno mai gareggiare colle industrie toscane che formavano una solida ricchezza tutta propria e nazionale? I facchini i sensali gli agenti delle straniere *fattorie* potranno mai valere quanto gl' illustri cittadini di Firenze e delle altre città cospicue, che col loro commercio aveano reso tributaria l' Europa? Come ancora potranno valere quanto i fabbricanti e tanti utili operai che a migliaia sono emigrati portando altrove i loro capitali i loro talenti e le loro industrie? Livorno adunque colle sue larve commerciali à fatto fuggire il vero ed utile commercio dalla Toscana, ove nulla vi è che faccia aperto la prosperità della sua economica condizione. Non è già che la decadenza della Toscana sia stata unicamente cagionata dal porto-franco di Livorno: e perchè non mi si rimproveri che per favorire il mio argomento io voglia confondere i tempi, mi piace di seguire le memorie istoriche, ed accennare alcune particolarità per determinare la fatale influenza di Livorno sulla Toscana.

L' Italia tutta desolata dalle armi di Carlo V. rimase oppressa sotto lo scettro di ferro dell' altiero ed avaro conquistatore. Le sorti degli Stati Italiani sempre più peggiorarono, massimamente perchè si trovavano sotto straniera e lontana dominazione. La Toscana non incontrò cotesta sventura, la più ferale pei popoli. Essa pel gusto sempre crescente e protetto delle belle arti e delle lettere non abbandonò il commercio, che si mantenne in tutta la sua attività. E lo stesso Gran Duca Ferdinando I. restauratore della fiera di Pisa e fondatore del porto-franco di Livorno, fu il più fortunato negoziatore de'suoi tempi, avendo accolto col traffico, oltre le moltissime spese occorse per quell' opera e per le sue profusioni, un' immensa ricchezza che i suoi contemporanei facevano a-

scendere a venti milioni di scudi. Ne' suoi tempi Firenze si mantenne nello stesso grado di prosperità. Si contava che vi si fabbricasse annualmente per tre milioni di scudi fra drappi di seta tele di oro e di argento rase, ed altri lavori che si smerciavano in gran parte in Inghilterra e di contrabbando in America; e si calcolava di spendersi in ogni anno nelle due Sicilie trecentomila scudi per comprar sete, senza parlar del negozio de' cambî che giusta la testimonianza degli Storici, apportavano ai Fiorentini un profitto non inferiore a quello delle manifatture (1). Ferdinando per chiamare in Livorno le squadre di quegl' infami ladroni che infestavano il Mediterraneo dopo la pace tra l' Inghilterra e la Spagna, e che solamente potean ricovrarsi fra i barbari dell' Africa, accordò quei famosi privilegi, promise agli stranieri quegli stabilimenti che erano più adattati alla propria professione, e pubblicò quel celebre indulto a favore di tutte le nazioni, il quale costituì la base della franchigia del porto, e con cui si dava sicurezza a tutti di non prendersi conoscenza di qualunque eccesso commesso fuori della Toscana. Questi provvedimenti di Ferdinando tanto elogiati dalla storica adulazione non furono nè onesti nè economici, e la Toscana non tardò a sentire il peso della sciagura. Sully cominciò a perseguitare le manifatture di Toscana; Filippo II dichiarandosi fallito colla rivoca delle assegnazioni fatte ai creditori, sconcertò la mercatura di Firenze; le guerre marittime, il famoso atto di navigazione dell' Inghilterra, la protezione di Colbert alle industrie francesi, in fine le sfrenate libidini e le profusioni di taluni Gran Duchi fecero declinar la Tosca-

(1) Si vegga Galluzzi. Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici.

na dalla sua floridezza(1). Ma essa non fu mai devastata come lo furono le altre parti dell'Italia, perchè al dir di un saggio scrittore (2) nel generale naufragio le restò sempre una tavola di salvamento, e il proprio principe il quale considerolla come sua proprietà non la saccheggiò giammai. I Sovrani di Firenze furono sempre gli amici appassionati del loro paese, e costante fu in essi lo zelo di abbellirlo. Non poche furono le cagioni che estinsero nella Toscana industrie e commercio, e se il porto-franco di Livorno non fu la sola, fu al certo la principale che le tolse la potenza e la forza di risorgimento, e l'unica che si opporrà sempre al suo prosperamento. In compruova di talune verità economiche gli esempî hanno maggior forza degli argomenti, pel caso che ci risguardaed eccoli.

Napoli e gli altri Stati italiani sempre più declinarono, e le loro condizioni si resero sempre più deplorabili. L'aurora della loro politica rigenerazione non comparve che troppo tardi. E' appena un secolo da che il nostro regno conta di aver avuto il suo prncipe, ed appena dieci anni che alle riforme politiche ha riunito i vantaggi di un sistema commerciale, non già proibitivo come maliziosamente asseriscono gli estranî ed i loro seguaci, ma favorito dall'aura proteggitrice delle industrie nazionali della libera interna circolazione e della navigazione della sua marina. I nostri pro-

(1) Un atto di sì clamorosa immoralità che preferiva l'impunità del delitto a fronte di un bene locale ed illusorio dovea in tal qual modo ferire il diritto delle genti che si fonda su i dettami della giustizia ed attirarsi il dissentimento dei potentati, parti indifferenti o lese in quella inonorevole dichiarazione; il perchè i popoli della Toscana, come soventi avviene, pagarono il fio di quella strana e impolitica misura. *Edit.*

(2) Pecchio — Storia dell' economia pubblica in Italia.

gressi, malgrado le novelle politiche sciagure, sono stati rapidi e felici. Il naviglio mercantile delle due Sicilie à preso nel Mediterraneo un rango che prima non avea, le nostre fabbriche e le nostre manifatture si sono estese e perfezionate; le coltivazioni ampliate, la popolazione cresciuta e con essa l'agiatezza. Gli stranieri invitati dalle nostre tariffe non hanno più stabili le loro case in Napoli col disegno di fattorie straniere, ma sparsi quà e là pel Regno vi hanno eretti stabilimenti industriali, hanno introdotte nuove coltivazioni, han migliorato i processi delle produzioni; con le quali opere tutte nazionali, resi nazionali ancor essi, accelerano lo sviluppo di tutti i rami delle industrie. Il nostro paese presenta oramai un altro aspetto, perchè i beneficî delle istituzioni commerciali non si sono già riuniti in un solo stabilimento, che a somiglianza della pianta parassita si alimenta coll'altrui sugo, e fa inaridire tutte le sorgenti della vita dell'intera nazione. La Toscana all'opposto senz'aver giammai perduto i suoi principi, con vantare un Leopoldo il più coraggioso fra quanti Sovrani riformatori vi sieno mai stati al mondo, caldo di cuore ed illuminato di mente pel bene de'suoi e per la prosperità della nazione; con tanti uomini che hanno illustrato la scienza economica fra i quali giova soltanto rammentar Bandini, Neri, Pagnini, Paoletti, e Fabroni che fecero prendere quelle determinazioni al governo di migliorar le Maremme, restituire la salubrità dell'aria, estendere le coltivazioni proteggere le industrie: con essere stata la prima nazione a sciogliere il commercio de'grani dai vincoli che rendevano tanto frequenti le carestie, a ripartire i demanî comunali, a moderare le istituzioni de'fedecommessi, ed abolire gli appalti de'dazî, i privilegî, la confisca de' beni, la tortura, ed a fare tutte le riforme amministrative, che cosa è divenuta la Toscana? Qua-

li sono stati i suoi progressi sotto l' influsso onnipossente di provvedimenti che se oggi sembrano ovvî e comuni, in allora furono prodigi di sapienza energica che scossero il secolo, rallegrarono gli amici dell' umanità, e fecero sorgere le speranze de' popoli? La Toscana riuscì maravigliosamente a migliorare la sua condizione morale ed agricola, rapidi e felici furono i progressi nelle scienze nelle lettere ne' costumi; ma il suo commercio e le sue industrie in vece di risorgere vie più peggiorarono. I Toscani amabili per la dolcezza del loro carattere, di costumi gentili e pregevoli, amanti delle arti, ammirevoli pel loro gusto e per quell' *idioma gentil sonante e puro* non han potuto far tornare i loro opificî, non han potuto ancora formarsi una marina. Or qual sarà la causa di questo strano fenomeno? Una volta la Toscana era ricca e florida colle sole risorte del commercio e delle manifatture, ed ora quantunque sia stata la prima in Italia a risorgere colle sue liberali istituzioni, per cui si estolle nella civiltà, pure è rimasta indietro nel commercio e nelle manifatture, e tempera la sua miseria colla frugalità esimia, virtù che in quel bel paese ornato di forme gentili ed eleganti à pregio più che altrove fino ad ispirarne il gusto alle altre nazioni. La parsimonia che ai tempi di Cicerone era un gran patrimonio, e che oggi à preso un posto nella scienza del secolo, si riveste ora di bellezze, ed è divenuta un gran mezzo per la prosperità economica delle famiglie e degli stati. E se la gloria di questo ritrovato è dovuta alla Toscana, il problema della sua miseria si rende più difficile a fronte di quest'altro mezzo di prosperità che essa possiede.

È vano l' affatigarci a trovare una spiegazione, se ci ostiniamo a non voler rivolgere il pensiero al porto-franco di Livorno, ed alle conseguenze che necessariamente derivano da questa istituzione.

Le franchige che si accordano alle manifatture forestiere sono ostacoli insormontabili ai progressi degli stabilimenti industriali della propria nazione, ed i favori che si prodigano alla marina straniera fan da cotesta usurpare tutti i vantaggi che dovrebbe raccogliere il naviglio nazionale. Livorno, adunque colle sue istituzioni *franchigiate* a favor degli esteri opporrà sempre un ostacolo all'espansione delle industrie della Toscana, e l'ombra delle bellezze di Livorno, e le apparenze delle improntate dovizie priva la Toscana tutta delle risorte delle sue industrie, ed un lume fallace che brilla su di uno scoglio oscura tutto il rimanente di quello Stato.

Gli esteri reclamano e plaudiscono i nostri porto-franchi

I Toscani assai di buon ora vennero a conoscere una tal verità. Fin dai tempi di Cosimo III. ridotto tutto il commercio in Livorno, ove si esercitava unicamente dai forestieri, la miseria cominciò a farsi sentire nella Toscana. Il Gran Duca obbligò i negozianti a dar lavoro agli operai promettendo pei drappi de' premi dal 3 al 7 per 100; aggravò le tasse del porto-franco fino a quarantotto capi d'imposizioni; e pubblicò un editto ad oggetto di trasferire da Livorno a Firenze il negoziato de' cambî per Venezia e Bensanzone. Questi rimedî furono inefficaci perchè violenti e fuori tempo. Il Gran Duca sospese i compensi ai fabbricanti perchè dispendiosi e perchè di molto denaro avea egli bisogno per le sue prodigalità. L'editto de' cambî fu rivocato perchè si credette sollecitato dalla rivalità tra Firenze e Livorno, e perchè in vero cambiate le relazioni commerciali delle nazioni, di nuovi mezzi economici avea bisogno la Toscana per far ritornare la sua floridezza, in

vece di ricorrere all' impero delle leggi per richiamare quel negoziato, che se è proficuo in un tempo, diviene sterile in un altro.

Questi primi sospetti de'Toscani di essere cioè il porto franco di Livorno cagione di nazionale miseria non isfuggirono all'accorgimento degli stranieri. Essi perciò cominciarono a temer con ragione di non essere le franchige del porto il salvocondotto e gl'indulti ben assicurati dalle leggi, e rivolsero il pensiero di fermarle tenacemente ogni volta sene presentasse il momento colla garantia de'trattati diplomatici. Di fatto nel famoso atto di pacificazione dell'abate Du-Bois, l'Inghilterra non vi appose che la condizion speciale di non alterarsi il sistema del porto di Livorno, a qual effetto nel progetto della quadrûplice alleanza concordato tra l'Austria, l' Inghilterra, la Francia, e tra l'Olanda fu convenuto che » *la piazza di Livorno rimanga in perpetuo un porto franco nella maniera stessa in cui è di presente*. Così gl'Inglesi e gli Olandesi prendevano parte nello spoglio che le altre potenze disegnavano della Toscana, nè quelle potenze marittime misero in dimenticanza giammai i loro interessi ne' posteriori trattati fino al passaggio della Toscana nella casa d'Austria, esigendo sempre la conservazione delle franchige del porto di Livorno. L'impegno degli *esteri* di sciogliere e di liberare il commercio in quella piazza da ogni tassa e soggezione non si è rallentato giammai, ma sempre è felicemente progredito fino alla millanteria di aver ottenuto da quel governo nell'anno 1834, la soppressione de' sobborghi e l'abolizione di tutti i dritti di porto-franco mediante una contribuzione personale di 300 mila lire all'anno (che nel 1834 fu di 500 mila per le spese del nuovo perimetro) ripartibile tra i negozianti sensali e dettaglieri. Il governo di Toscana si rinfranca inoltre delle perdite colle tasse sul con-

sumo de' generi di cui abbiamo di sopra parlato.

Lo zelo degli stranieri ed in ispecialità degl'Inglesi non è già pel solo porto di Livorno, ma per tutti i porto-franchi. Giuseppe Sacchi nella sua memoria ci fa sapere che i giornali inglesi annunciarono l'aprimento del porto-franco di Venezia con sensi di alta acclamazione, ed egli tien conto piuttosto del modo con cui gli *esteri* accolsero quella nuova istituzione che delle speranze di taluni economisti di un più felice avvenire. L'illustre scrittore per altro avrebbe dovuto pur persuadersi di essere più ingannevoli le acclamazioni *estere*, che le illusioni degli economisti partigiani de' porto-franchi.

La scala franca arresterà i progressi della civiltà anche in Napoli ove si pretende stabilire.

Ma alla per fine le franchige in taluni luoghi, ove le bisogne l'esigevano, hanno prodotto de'vantaggi se non all'intera nazione, almeno nel porto ove si è eretto lo stabilimento; e per non allontanarci da Livorno (giacchè ivi sempre ci richiamano i seguaci de' porto-franchi) le franchige accordate a quel porto sebbene costino alla Toscana immensi sagrificî, pure han popolato una spiaggia deserta ed inondata da maremme. Ma in Napoli con quali auspicî si stabilirà la scala franca? Se coteste importanti eccezioni al sistema mercantile sogliono consigliarsi dai loro fautori nello stato primordiale o nello scadimento economico di una nazione, quali effetti produrranno in Napoli ove numerosa è la popolazione, varie le industrie, attiva la marina, utile il commercio? Che se queste condizioni economiche di cui un paese ha bisogno si debbano talvolta procurare artificialmente colla gara degli stranieri, esse sparjranno da

quella nazione ove si trovano felicemente sviluppate, e tutti i frutti saranno raccolti da quegli stranieri de' quali si vorrà chiamare il concorso a furia di privilegi di favori e di stabilimenti. In cotal modo la scala franca, che tanto illude i suoi amatori oltre agli svantaggi che cagionerà alle province, rovinerà altresì la capitale, non arrecherà neppure il debole conforto di aver resa popolata una città, di aver bonificato un terreno, di aver fatto scintillare in un punto, in uno scoglio, un raggio di vita, di aver eccitato un principio di moto, e la sua gloria non sarà che il disertamento anche nel centro della sua effimera grandezza.

Fra i pregi della scala franca si enumera da qualcuno quello della civiltà, e si crede che la novità dello stabilimento facendo concorrere tutte le nazioni, *richiami il nerbo del commercio e faccia divenire il paese il centro della civilizzazione.* E' fuor di dubbio che le franchige possono eccitare i primi movimenti della civiltà in un popolo inerte, ma dopo questi primi impulsi le sole faccende commerciali degli stranieri favorite dalle franchige sono inefficaci, anzi di ostacolo per correre gli stadî della civiltà. L'agricoltura serve a dirozzare un popolo pastore, il commercio eccitando i bisogni delle agiatezze potrà ingentilirlo, ma ai mezzi di queste industrie se non si uniscono le arti le scienze i costumi ed una scintilla di quel fuoco sacro che forma lo spirito pubblico, il paese non potrà giammai giungere alla metà dell'incivilimento. Industrie, arti, scienze, costumi e civiltà oggi si confondono insieme fra loro e si favoriscono a vicenda. Da quest'unione sorge la felice necessità dell'applicazione delle scienze alle arti. Un popolo industrioso è concitato dal bisogno de' lumi delle scienze. Esso non potrà nè esercitare nè progredire nelle arti e ne' processi della produzione senza soccorso della chimica della meccani-

ca delle matematiche, senza le nozioni del gusto e del bello, tanto necessarie per la fantasia e per la esattezza delle forme e del disegno, ed in fine senza gli aiuti di tutti i rami scientifici e letterarî che hanno intimi ed inseparabili rapporti colle arti. Allorchè il commercio risiede nelle proprie mani tutti questi mezzi di civiltà si sviluppano facilmente in una nazione, ma quando dalle proprie passa nelle mani degli stranieri, scadendo le arti e le industrie anzi che progredire si retrocede dal cammino della civiltà. La coltura fuggirà più presto dalla Città ove sarà stabilito il porto-franco, e quanto più larghe saranno le franchige, e quanto più attivo il movimento degli affari commerciali tanto più velocemente sarà volta in fuga. Napoli , senza contar Costantinopoli , è la terza capitale dell' Europa, e dopo Londra e Parigi si conta in essa la più numerosa popolazione. Sarebbe al certo della prudenza economica, che una parte de' suoi abitanti traendo seco le agiatezze, i capitali, e gli stabilimenti che sono in Napoli facesse passaggio nelle province per animare le industrie, e così col moltiplicare delle produzioni si diffondessero più equamente e più equabilmente gli agi della vita , ed i mezzi di progredimento nel vivere civile. Ma nella ipotesi che tutto si volesse concentrare in Napoli, sarà poi vero che stabilendosi quivi la scala franca *col concorso di tutte le nazioni del mondo si vedrà nascere un' Era novella di coltura di ricchezza di civilizzazione?* (è questa l'enfasi con cui un autore si esprime). Una piazza di commercio, un porto-franco, una scala franca non può mai presentare una prospettiva così magnifica e lusinghiera. Il concorso di tutte le nazioni colla sola mira di trattare negozî ed affari di commercio farà divenire Napoli una borsa che presenterà l'unione delle persone di tutti i paesi di tutti i colori di tutte le diverse figure, dedicate al

traffico di negoziazioni, alle compre e vendite, in fine alle scommesse. Gli stranieri privi di stato e di fortuna, i debitori insolvibili, e coloro che sono perseguitati per eccessi e delitti nella propria patria, quì ritroveranno asilo rifugio occupazioni affari. Il salvocondotto e l'indulto formano il cardine delle franchige de' porti ove si vuol richiamare il commercio di tutte le nazioni, altrimenti l'ipotesi del suo concorso mancherebbe dal fondamento. *L'egoismo, l'indifferentismo*, l'avidità del guadagno il giusto e l'onesto nella sola utilità; e la tolleranza di tutti i costumi e di tutte le persone perseguitate altrove pei loro eccessi formano, giusta le regole blasoniche, le armi delle città mercantili, e massimamente delle città franche commerciali. E' quì adunque ove si crede di doversi formare il centro dell'incivilimento, cioè della morale de' costumi delle scienze delle lettere e delle arti? Ciascuno faccia le sue riflessioni, che convien che uno scrittore lasci molte cose alla meditazione de' lettori. Io mi permetto di notar soltanto che le grandi città che si vogliono far divenire gli emporî del commercio di tutte le nazioni fermano con ragione l'attenzione delle potenze straniere impegnate a sostenere gl' interessi e le guarentie della propria nazione, e del commercio de' rispettivi sudditi sempre solleciti a reclamar l'intervento degli agenti diplomatici. Per un governo non è questo al certo l'ultima delle cure, e sono ancor presenti al pensiero gl' inconvenienti de' privilegi delle bandiere franche, la cui abolizione venne meno sollecitata dalle vedute finanziere che reclamata dalla dignità del governo e dalla tutela dell' ordine pubblico.

Nel *Saggio sopra taluni soggetti di pubblica utilità* contro l'anonimo scrittore *delle poche parole* facendogli dire *problematica ed impolitica la utilità degli stabilimenti*, con sembiante da

burla in una nota gli si fa l'interrogazione: *quid facit ad rem la politica?* Già nella pagina 30 delle *Poche parole* che egli cita non vi è la censurata espressione *impolitica*, ma se pur nel corso della memoria vi si trova questo pensiero io debbo far onore all' anonimo, il quale non avea altro scopo che di combattere il progetto di una banca; però avendo di passaggio favellato della scala franca non gli è mancato l'ingegno di vedere siffatte istituzioni sotto tutti i rapporti, e da tutti i suoi lati, non esclusi quelli che meno comunemente si avvertono, e che richiamar debbono la maggior attenzione de' governi.

Conseguenze del nostro sistema commerciale.

Il nostro governo ha fatto degli sforzi generosi e dirò anzi coraggiosi per sottrarre il commercio dall'*estera* dipendenza, e per dare alla nazione una esistenza ed una vita tutta propria e vigorosa. Universale è l'opinione de' suoi felici risultamenti. I nostri scrittori fra i quali non in ultimo luogo i compilatori degli annali civili del Regno, ci descrivono i particolari de' nostri progressi e della nostra crescente prosperità(1). Io non farei che ripetere quello che si trova già pubblicato non da un solo ma da molti scrittori, se accennar volessi i progressi de' diversi rami delle nostre industrie, ed in special modo della marina mercantile, la cui prosperità ne presenta la pruova più soddisfacente della saggezza delle nazionali riforme. E dirò

(1) La nostra fede nel giornalismo *influenzato* è molto vacillante; quindi se andiamo di accordo coll'autore l'è perchè attigniamo ad altra sorgente che a quella degli Annali civili la esattezza di quanto egli quì viene affermando. *Edit.*

solo quello che alcuno de' nostri scrittori avea l'obbligo di dire, e che non si è finora pubblicato, cioè lo stato della marina mercantile siciliana, perciò che quantunque l'economia finanziera dell'Isola sia separata e distinta da quella della Penisola, pure una è la legge di navigazione.

La Sicilia prima del 1815 avea una debole e povera marina mercantile. Nel 1818 ebbe una legge di navigazione di commercio, e quindi le costruzioni e le faccende mercantili furono incoraggiate e protette. La mercatura di Palermo con questi incitamenti fu la prima a far sventolare in Boston la bandiera nazionale; e nel 1822 la Sicilia contava una marina di 229 bastimenti al di sopra di 20 tonnellate, oltre di 1108 piccole barche al di sotto di venti tonnellate. I progressi sono stati più rapidi dopo la legge che soppresse la scala franca di Palermo sostituendovi il deposito, e che restrinse in recinto chiuso il porto-franco di Messina, dappoichè nel 1832 si contavano 447 bastimenti al di sopra di venti tonnellate, e 1464 piccole barche. L'aumento può dirsi rapido. Ma ciò che maggiormente farà maravigliare gli amatori de' porto-franchi e scale franche si è il confronto della situazione delle marine di Palermo e di Messina negli anni 1832 e 1822.

PALERMO.

		NUMERO di	
		legni	tonnel.
1832. Legni al di sotto di venti tonn.		114	
al di sopra di venti tonn.		72	
		186	9038
1822. Legni al di sotto di venti tonn.	53		
. . . al di sopra di. . . .	58	111	5342
Dippiù nel 1832. . .		75	4714

			NUMERO di	
			legni	tonnel.
1832.	al di sotto di venti tonn.		230	
	al di sopra di 20 tonn.		75	
			305	9791
1822.	al di sotto di 20 tonn.	184		
	al di sopra di 20 tonn.	57	241	7658
	Dippiù nel 1832.		64	2133

La marina della Sicilia adunque, e particolarmente quella di Palermo e di Messina si è quasi che raddoppiata nel breve periodo del decennio in cui hanno avuto luogo le soppressioni degli stabilimenti commerciali a favore degli *esteri*, la ripristinazione de' quali or si reclama da taluni de' nostri Economisti. I progressi degli altri rami non sono stati da meno, ed alcuni maggiori di molto. Sotto quest'avventurosa influenza tutte le industrie nazionali han preso il posto che occupavano le straniere. Tolta la necessità o la convenienza degli stabilimenti stranieri, le loro case di commercio fecero ritorno alle proprie nazioni, e quell'esempio sono per imitare molte altre. Fausto il cielo s'abbiano nel loro ritorno, nè tarlo d' invidia corroderà noi per que' capitali moltiplicati a spese de' *nazionali*. Coteste emigrazioni che sono indizî di felicità, sono riputate da taluni pubbliche sciagure, e vorrebbero arrestarle col dono della scala franca. Ma costoro si dovrebbero ricordare l' osservazione di un nostro scrittore, salito in fama di sommo, Giuseppe Galanti. Egli nella descrizione delle Sicilie contava in Napoli venti case di nego-

zianti stranieri. Sembra (ei dice) » naturale e giusto
» che le nazioni abbiano di tali agenti, ma io non
» veggo in Francia, nè in Inghilterra altrettante ca-
» se napolitane, stabilite per esercitarvi il nostro
» commercio quante queste nazioni tengono in Na-
» poli per esercitarvi il loro. Anzi posso afferma-
» re, che in Napoli si contano poco più di ven-
» ti case napolitane, ch' esercitano il commercio e-
» stero. » Quello scrittore nazionale si rattristava
per lo stato del nostro commercio *e ciò che mo-
stra più* (egli soggiunse) *la nostra picciolezza
si è, che il commercio delle province si esercita
oggi per mezzo della sola capitale che ha il drit-
to di divorar le province.... Il commercio tra
noi è trattato come un nemico pubblico contro
di cui cospirano tutte le leggi e tutti i tribuna-
li*. Queste cagioni di nazionale rancore in grazia
de' saggi provvedimenti del Governo si van ren-
dendo minori, e forse possono dirsi dell' intutto
cessate ed i nostri *retrogradisti* non dovrebbero
rattristarsi se vie più ci allontaniamo da quello sta-
to di miseria che a ragione si deplorava da quei
saggi uomini che dotati di cuore e di mente ne
sospiravano l'emenda.

Le nostre leggi son provvide ospitali e protettri-
ci. Noi amiamo lo straniero, lo chiamiamo anco-
ra con premî e con incoraggiamenti, non già co-
me agente di stranieri negozî, ma come nazionale,
e perchè vi formi non già estere fattorie, ma sta-
bilimenti interni di colture d' industria e di co-
struzioni marittime. La natura e le leggi in que-
sto paese fanno a gara ad invitarlo. I nostri fer-
tili terreni, le nostre acque, il sole finanche di que-
sta terra che a ragione uno scrittore inglese chia-
ma l'Italia dell'Italia, saranno ad esso grati e fe-
conderanno a profitto di lui e del luogo che si a-
vrà prescelto ad abitare. Le leggi seconderanno i
suoi sforzi colla largizione di quei premî e di quel-

la protezione che si accorda ai nazionali. Noi dunque lo vogliamo cittadino e lo preghiamo a fermarsi, ma detestiamo il piano di espilazione della ricchezza e dell' energia nazionale che una volta esercitavano le agenzie straniere, e facciamo de' voti che se altre case rimangono tuttavia animate da questo spirito, vadano via, nè si facciano illudere da fallaci speranze. I governi non sono più ciechi sopra i veri interessi delle loro nazioni. O libertà assoluta e generale di commercio, o sistema di protezione.

Necessità del sistema di protezione.

Se la prima ipotesi forma il retaggio delle virtuose meditazioni de' filosofi, la seconda costituirà l' unica applicazione de' governi, e diverrà per le nazioni la sola tavola di salvamento ne' naufragi economici in cui si sono trovate. L' eco di questo grido protettore risuona pur sul Tago, ove un' associazione coonmerciale di 270 firme à protestato contro qualunque innovazione del trattato di commercio coll' Inghilterra, protesta che à provocato le promesse di quel governo ne' casi di cambiamenti, di consultare una commissione di negozianti e manifatturieri prima di stabilire le nuove relazioni commerciali. Oramai i Governi sentono la necessità di consultare i negozianti i manifatturieri le classi tutte de' produttori, non che gl' interessi de' consumatori prima di stabilire il sistema commerciale, di variarne le basi principali, o di portare modificazioni. Napoleone oppose al sistema proibitivo inglese il blocco continentale, vale a dire un altro sistema proibitivo ma più violento e quasi che barbaro. Forse egli stesso guidato dalla sola impazienza militare e dall' impeto guerriero non sapea dove conducesse questa gagliarda reazione contro una potenza, che colla sua mari-

na e colle sue industrie avea usurpato e stava per invadere tutto il commercio della terra. Egli è certo però che impreveduto ed inaspettato fu il rivolgimento dello stato economico delle nazioni. Il fermento pe le industrie fu tumultuoso, ma tanto bastò per far avvertire alle nazioni di poter anch'esse divenire industriose, e per isvelare a quelle specialmente che alla possibilità delle industrie univano il possesso delle produzioni del suolo, di poter allargare le loro speranze agli slanci della prosperità. Ed in vero alla gara delle manifatture riunendosi l'esclusiva delle produzioni agrarie (giacchè ne'climi freddi e gelati non si può trapiantare il bianco-verde-olivo, il gentile mandorlo, il torreggiante carubbo, il provvido gelso, il fico, la vite, e gli odorosi limoni ed agrumi con quella stessa facilità che l'avea dimostrato di potersi trapiantare il telaio, la filanda, e le altre industrie) non sembrava vana la speranza di poter acquistare una superiorità nelle relazioni commerciali. E se nelle supposte tre isole di Melon (1), tutte provvedute di ciò che cresce nelle altre, ma con un superfluo della sua propria derrata l'isola del grano avrebbe raccolto i maggiori vantaggi, quanto poi non lo potrebbero i regni più favoriti dai doni della natura? Essi per una mirabile analogia di questa felice immaginazione avean ben ragione a lusingarsi che giungendo a provvedersi bastevolmente di manifatture, situar si possano col superfluo delle proprie naturali ricchezze nella fortunata condizione di fruire i maggiori vantaggi e di sorpassare gli altri nella floridezza e nella prosperità. In questo modo la scienza del secolo rivelava al mezzogiorno dell'Europa il gran segreto di rivendicar l'equilibrio di quella bilancia che le ricchezze, e non altro, avean fatto preponderare nel-

(1) **Trattato politico sul commercio.**

le fredde e nebbiose regioni del settentrione, e c'insegnava che riattirati una volta con questo mezzo dai nostri posteri la potenza ed il lustro dell'antica supremazia a cui la provvidenza ci avea destinati, sarebbero essi pacifici possessori di una proprietà che non potrà essere più nè devastata dalle orde de' barbari, nè involata dagli errori dell'ignoranza e dalle insidie di tenebrosa politica, retaggi infelici di quel *barbarismo* che fugato dalla terra non farà più ritorno. Per queste preziose lezioni non potevano i Governi illuminati non adottare i mezzi, ossia le tariffe di protezione, che in vero non sono che il sistema organizzato di un blocco pacifico intelligente e reclamato dalla necessità dei popoli oramai resa manifesta, e non più inviluppata nelle tenebre dell'ignoranza e degli errori che la straniera politica rendeva più dense. Un tale sistema ne' suoi primi stabilimenti non potea tenersi perfetto: di sua natura variabile a seconda dello sviluppo delle arti, col correr degli anni presentar dovea necessariamente casi degni di emenda, e le prime inevitabili imperfezioni aggiunte alle inconvenienze che sorgevano col progresso delle industrie, lo facean comparire vizioso per difetto di pronti e sagaci provvedimenti. I consumatori intolleranti de' sagrificî di cui le industrie avean bisogno nella loro infanzia crescevano le querele, e davan voga alle vecchie teorie de' gusti stranieri collo specioso pretesto della facilità de' cambî. Il sistema protettore adunque cominciò ad avere degli avversarî, ed in Francia gli sforzi contro di esso furono maggiori. Duchâtel col suo genio si oppose al torrente, concepì l'ardita idea di chiamare ad appello tutte le industrie della nazione, di avvicinare gl' interessi delle diverse classi de' produttori e de' consumatori, di vedere nell' insieme ove preponderasse il maggior bene per la prosperità generale, per dare una saggia direzione ad un si-

stema che forse con ingratitudine era combattuto Duchâtel col suo metodo delle *inchieste commerciali* à fatto quello che far non poteano i governi nel calore del loro zelo in cui una pronta inspirazione supplir dovea alla mancanza di un calcolo lungo e fatigoso. Ma pure dopo tanti interrogatorî ed informazioni commerciali che han resa per molto tempo fastidiosa e molesta la lettura del *monitore universale*, dopo tanti particolari che spaventano l'immaginazione, la sola elevatezza dello spirito di un uomo straordinario e valoroso come Duchâtel, potea riunirli in un solo aggregato, collocarli nella vera situazione, e colpire il giusto punto di veduta del bene generale. Dopo tutto ciò la Francia non è declinata dal suo sistema, ed all'infuori di talune correzioni, che sono e saranno sempre parti essenziali e conseguenze del sistema stesso, in tutto il resto a noi sembra, per quanto ci è permesso di rilevare dai rapporti di quel ministro e dalle ordinanze del Re, che pel bene generale della nazione si abbia forse maggior bisogno di estendere che di rallentare gl'incoraggiamenti daziarî. La Francia così può vantarsi di aver renduto fermo un sistema che nelle applicazioni fluttuava fra le incertezze, e che facilmente naufragar poteva tra gli scogli delle misure proibitive e de' provvedimenti quanto oggi utili altrettanto alla domane dannosi. Il reggimento di protezione à bisogno di una bussola per non ismarrirsi ne'suoi sentieri, e se il suo artificio è complicato, questa difficoltà non può rendere la guida meno necessaria agli amministratori delle nazioni ed a coloro che amano di far progetti di pubblica utilità.

In Napoli pur si ripete l'eco di dover agevolare il cambio delle nostre produzioni col mezzo de' favori verso il commercio i negozî e le merci straniere. Son pochi, è vero, che tengono un tal linguaggio: fra questi pochi vi son pur quelli che

vorrebbero far ritorno alle antiche istituzioni sotto le quali tanto peggiorammo, e finanche le scale franche. Ma qual fondamento hanno questi bizzarri desidèri? La ispirazione no al certo, perchè questa facoltà sempre instigata dalla novità lusinga tutte le possibili combinazioni felici e i fausti eventi, e nulla di ciò può concepirsi in cose che la lunga esperienza troppo miseramente à dimostrato di esser funeste e cagion di languore e di rovina: Il calcolo neppure, perchè quali *inchieste commerciali* si sono mai istituite, quali interessi si sono consultati, e qual uom di genio si presenta per annunciarci che le risultanze delle sue elaborate equazioni dimostrano di essere un bene la passata miseria, ed un male l'attuale floridezza? Vi sarà ragion di dire e di credere esservi qualche imperfezione nel nostro sistema commerciale, esservi degli errori da emendare, nuovi bisogni da soddisfare, moderare o sopprimere taluni incoraggiamenti, elevarne altri, ma tutto cospirerà sempre nel nostro sistema di protezione, che se non potrà essere giammai perfetto, e se farà avvertire continuamente i bisogni delle opportune modificazioni sarà sempre indispensabile per quelle nazioni che debbono lottare con istranieri rivali. Costoro col far pompa delle istituzioni franche commerciali sono impegnati a rivendicar su di noi la superiorità che le nostre leggi han loro tolto. Se i loro ragionamenti sono in buona fede, e se son sinceri nel credere utili le scale franche, noi li preghiamo a procurar un tal bene ai loro paesi ove portando in franchigia le nostre produzioni concorreremo con essi a render più florido il loro commercio. E scongiuriamo i nostri amatori di porti, scale, e fiere franche a risparmiarci lo scandalo di veder pubblicati colle stampe quei loro desidèri.

LAZZERETTI.

Cenni sui contagi ne' rapporti d'igiene pubblica.

Il commercio non solo ricambia de' vicendevoli prodotti i diversi paesi, ma de' costumi delle leggi de' progressi in ogni umana disciplina, e dolorosamente pure de' morbi che di un luogo si travasano in un altro con la stessa facilità delle ricchezze, e con la stessa reciprocanza. L'Asia rimeritò l'Europa col vaiuolo per gli eccidî delle crociate, e questa merce condotta dagli Europei nell' America e nelle Antille venne tramutata col morbo sifilitico e colla febbre gialla. Allor che col valore delle soldatesche imprese ispirato dalla divozione si ridestò l'amore pel commercio, istigato dall' avidità e dall' avarizia nissun' argine contrastò il passaggio ai morbi contagiosi e pestilenziali. Il vaiuolo e le pesti superando tutte le linee di confini si diffusero per tutta Europa, la desolarono, e parea che un altro enorme ribocco, se non di pioggia ma di miasmi, distrugger volesse la specie umana. Se vere sono, quanto sono costanti ed uniformi, le autorità degli scrittori, quattro quinti della popolazione dell'Europa furono distrutti per la memorabile *peste nera*. La quale al secolo XIV in tutta la terra conosciuta si ebbe a diffondere, e la morte non si contentò mai di un minore numero di vittime nelle pesti da cui poscia furono invase particolarmente le altre nazioni.

L'avidità commerciale l'ignoranza de tempi, e sopra ogni altra cosa la barbarie de' secoli la schiavitù non che la miseria delle genti è la trista condizione delle proprietà, come si dirà in appresso, davan libero passaggio alla morte per modo che gli uomini stupiditi pel terrore non sapeano che si fare, e a quel flagello miseramente succumbeano.

I miasmi pestilenziali sono atroci e terribili meno per l'indole contagiosa e per la rapidità con cui si comunicano, quanto perchè vani ad abbatterli sono tutti i rimedî dell'arte. E in vero può dirsi che i discepoli d'Ippocrate nulla o ben poco abbiano progredito ne'metodi curativi dopo quelli nella famosa peste di Atene pel loro maestro osservati. L'opera quindi de' governi correr dovea con gli sforzi della scienza ad impedir le conquiste del miasma, e sottrarre dalla morte le vittime della sua possanza sterminatrice. I mezzi de' Governi erano più sicuri di quelli della scienza. Provvedimenti inesorabili di vigilanza per troncare tutte le comunicazioni co' luoghi contaminati o sospetti, ed una esaltata istruzione ai popoli de' timori del contagio erano i soli rimedî che impiegar potea la pubblica autorità, e che furono con successo adoperati. L'arte medica non potè con l'egual franchezza apprestare il farmaco della vita.

I Governi politici si rassicurarono come efficaci tornassero le diligenti precauzioni nella memoranda peste del 1630. Desolò essa la Lombardia, mentre Treviso Faenza Reggio e Ferrara, ancorchè d'ogni intorno circondate da appestati, si mantennero illese, la mercè de' rigori con cui troncarono le comunicazioni coi luoghi infetti. E ad onore del nostro paese è bello sapere che i regolamenti del Governo napolitano negli anni 1690, 1691 e 1692 quando la peste infierì nella provincia di Bari, mentre arrestarono e tennero rinchiuso il contagio nella città di Conversano, furono altamente stimati in Europa, e tolti ad esempio per la polizia sanitaria delle altre nazioni. Mi è grato in questa congiuntura far risorgere dall' obblio de' tempi l'onorevole ricordanza de' due fratelli Marco Garofalo Marchese della Rocca e Domenico che avea l' uficio di Consigliere. I quali due rivestiti di alti poteri in quelle province dettero il primo esempio di saggez-

za e di energia per frenare il morbo nei più ristretti recinti, impedire i disordini ed i delitti a cui si usa rompere nei tempi di pubblica calamità, e questa alleviare con opportuni soccorsi. Il ragguaglio istorico di quel contagio per Filippo Arrieta sarà eterno monumento di gloria per la famiglia Garofalo, non che di religiosità pel modo come in allora il pubblico danaio essi spesero e per quello pure onde ne ebbero renduto conto. Io non so se il Sopraintendente Generale della salute pubblica, che di presente veggiamo, vanta per suoi maggiori quei benemeriti cittadini. So ben io essersi egli grandemente distinto nell'ultima peste di Noia, e portando lo stesso nome di quelli ci dà diritto a confidare nelle medesime virtù loro in un carico sì difficile e delicato.

Nondimeno il mezzo d'impedire tutte le comunicazioni co' luoghi infettati o sospetti non era la più avventurosa scoverta. Era mestieri rinunziare ad ogni specie di commercio: levare alto le barriere fra le nazioni, retrocedere nei secoli di barbarie, d'onde lo spirito di divozione e di commercio si studiava sottrarre i popoli. Se le altre nazioni che non riconoscevano dal commercio la loro politica esistenza, potevano farsi atterrire dall'aspetto della morte, ed abbondare il pensiero di accrescere il loro commercio, Venezia di vero non potea affatto tenersi a questo consiglio. Senza commercio si sarebbe quella repubblica al tutto estinta. I suoi dominî rasentavano quelli della Turchia con cui attive e frequenti doveano essere le relazioni. La Turchia era il seminario della peste, e Venezia non una ma più volte avea tratto da quei barbari lidi quest'orrida merce, la quale spesso dopo averla devastata andava desolando il rimanente d'Italia. La necessità quindi la spinse a fondare in un'isola un lazzeretto, e comporre un sistema di spurgo, e stabilire un magistrato di salute, e,

formare un codice di polizia sanitaria. Venezia riuscì così coll'eccellenza delle regole, o come per altri vien preteso, colla inesorabile osservanza delle sue leggi a poter impunemente esercitare un commercio, soventi volte negli andati tempi funesto e micidiale. Non pure ciò, ma fece ristare nel cominciamento del secolo XVIII il contagio che infestava la Polonia l'Ungheria la Prussia e, quel che più maraviglia, si preservò costantemente dalle finitime Dalmazie quasi sempre infette. Gli altri paesi non tardarono ad imitar Venezia nella polizia sanitaria e nei Lazzeretti, ma non così facilmente nell'obbedienza delle leggi. Il Lazzeretto di Marsiglia nel 1720 diede il tristo esempio di aver contaminata quella città, la Provenza e le vicine province, e dopo questa terribile lezione si videro gl'inconvenienti de' Lazzeretti sporchi ne' porti di commercio, e la necessità della più rigida osservanza alle regole sanitarie anche nei pericoli più lontani.

Marsiglia divenuta fin dal tempo di Re Francesco I.° per la capitolazione con la Porta, scala di commercio del Levante nel Mediterraneo, era stata venti volte desolata pel flagello della peste (1). Quella del 1720 fu la più distruttrice, e non ostante la confusione de' medici e del Governo, allor quando ebbe fine il contagio, e pei favori del Cielo ritornò la calma nelle opinioni, fu avviso dell'universale che il contagio dal Lazzeretto erasi comunicato, che questi stabilimenti si teneano siccome i veicoli del contagio, e che la mancanza di polizia sanitaria nei porti ad innumerabili tristezze esponeva le nazioni. I medici intanto ed i fisici cominciarono fin d'allora a speculare più attentamente sull'indole de' morbi pestilenziali. Pure ce-

(1) Si vegga Bertrand, Relazione Istorica delle peste di Marsiglia del 1720.

mechè il problema della diagnosi generica e specifica de' contagi tuttavia rimane, e rimarrà forse per sempre profondamente inviluppato, il contrasto delle opinioni fu utile. Imperocchè l'arte medica potè per tal modo ordinare alcune regole nel metodo curativo, abbandonando quel cieco *empirismo* di segrete e misteriose ricette che parte si sono riprodotte pel *cholera morbo*. Agli studi de' rimedî quelli ancora si aggiunsero degli uomini intesi alle lettere e alle pubbliche faccende, e molti libri intorno la salute pubblica e la propria conservazione ne' pericoli di contagio apparvero alla luce. Queste opere si componeano nella massima parte sull'aureo libro del *Governo della peste* che l'infaticabile e diligentissimo Ludovico Antonio Muratori innanzi la peste di Marsiglia avea dettato. Il nostro economista Carlo Antonio Broggia su la stessa traccia, avvegnachè meno felicemente siesi opposto a qualche principio di Muratori, volle anch'esso scrivere un *trattato del governo politico della sanità*. Quest'opera del Broggia, nota a pochi, se non è pregevole al pari degli altri suoi libri de' *tributi* e delle *monete*, lo è sicuramente per aver promossa l'ordinaria preservazione allorchè lontano è il contagio, rischiarato il sistema delle contumacie, inculcata la polizia de' Lazzeretti ne' porti di commercio, e da ultimo dimostrata la convenienza di formarsi nelle isole i Lazzeretti a peste. Broggia volle anche farla da pubblicista cosmopolita, e fu l'autore del filantropico progetto di un Lazzeretto a peste in una rimota isoletta del mediterraneo, proprietà di tutte le nazioni d'Europa, e discese pure ad alcuni propositi regolatori del comune dominio.

I progressi riuniti della scienza salutare e dell'igiene pubblica dopo le più terribili lezioni illuminarono i Governi. Furono sbandeggiati gli avanzi de' pregiudizî volgari che fino al secolo XVIII.

avean fatto governo de' medici e de' magistrati. La polizia de' porti fu meglio intesa e più severe le precauzioni. La Francia quindi soppresse il lazzeretto di Marsiglia messo alla punta del molo, e lo fece ergere in vece nell' isoletta di Pommegue che da quella sei miglia si discosta. I legni infetti furono distaccati ed ancorati nell' isoletta di Ratonneau. Il lazzeretto venne ampliato nel 1757; e siccome il braccio che aggiunge le due isole dette Frioul o Galiane, ove ancoravano i legni infetti, serve di asilo ai legni che sbattuti per venti contrarî sono arrestati nel golfo di Marsiglia, così ad allontanare i timori delle comunicazioni si fecero fermare i legni infettati o sospetti nel porto di Pommegue. Si proibì rigorosamente ai pescatori, e ad ogni altro navigante libero di quarantena di accostarsi a quell' isola. Con questo sistema di separazioni si millanta il magistrato di Marsiglia di aver respinto i progressi del contagio che non una, ma più volte ei dice sviluppatosi nel suo lazzeretto di Pommegue e di averlo sempre soppresso.

Osservazioni su la minore influenza de' contagi pestilenziali in Europa.

Dopo la famosa peste di Marsiglia del 1720 la provvidenza del cielo oltre a un secolo à tenuto lontano dall' Europa cotal flagello, se si eccettua quella di Mosca che nel 1777 sterminò meglio che 130 mila abitanti. Il dottor Foderè attribuisce questo felice avvenimento allo spirito di studio ed alle istituzioni per le misure preservative rigorosamente osservate per guarantirsi dalla peste (1). Giusta è la riflessione del Foderè, ma non però da essa ci vien la cosa interamente spiegata. Gli antichi non tenean che solo dall' ira celeste venisse il flagello de' contagi,

(1) §. 1164 della terza edizione Napolitana.

e non che tutte le pesti fossero davidiche. L'aria i cibi le avversità sì naturali e sì politiche erano per essi cause ancora di contagi e di morbi. E la peste di Marsiglia del 1720, giusta Bertrand e tutti gli scrittori non escluso Foderè, stupì maggiormente perchè giunse in tempo che le stagioni erano state regolari, abbondanti i viveri, la città nell'opulenza e in tutto lo splendore del suo commercio. Non le sole precauzioni de' governi adunque e non i soli progressi della medicina e della fisica, come in appresso si dimostrerà, ma il miglioramento bensì dell'aria e di tutte quelle circostanze che da men tristo àn renduto oggidì lo stato degli uomini, ànno influito alla mitigazione de' morbi contagiosi. Si à per fermo che i miasmi pestiferi sieno aderenti agli uomini ed alle materie che vi ànno affinità, e che infettino l'aria; ma parimenti è indubitato che il veleno nè opera su tutti con egual forza micidiale nè impesta sempre l'aria di dove passa, ma sovente l'aria stessa lo decompone lo neutralizza e lo dissipa. Che che voglia dirsi del *virus* pestilenziale, le sciorinazioni danno pruova della virtù dell'aria nel disinfettare, allo stesso modo che la varietà de' casi che si osservano nei contaminati ed in quelli che in mezzo al contagio si mantengono illesi, forma la pruova più convincente che il veleno opera a seconda della disposizione dell'aria e delle persone. Or nè il clima nè gli uomini dell'Europa da un secolo in quà inciviliti sono quali erano nel secolo avanti e ne' tempi della barbàrie. La sorte della proprietà delle terre ed i progressi delle industrie han fatto migliore il secolo e restituito all'aria la salubrità. La condizione degli uomini essendo pur migliorata, gli alimenti ne sono più sani e nutritivi, i suoi abiti ed i maggiori comodi della vita meglio lo difendono e lo riparano dai rigori del tempo, l'abolizione del servaggio e delle prepoten-

ze feudali gli risparmia cordogli e rancori moltissimi, l'espansione de' soavi e teneri affetti del suo animo è meno compressa dai pregiudizi e dagli errori che violenta e misera rendevano la vita. Il veleno pestilenziale adunque nel secolo XVII non trovò negli uomini nel suolo e nell'Europa quelle stesse disposizioni che lo favorivano ne' secoli decorsi.

Sono preziose le nozioni statistiche e le osservazioni del signor Pariset sulla peste dominante in Egitto. Egli fortemente ci fa desiderare l'opera che ci promette su quest' argomento, non avendo per ora che alcune sue lettere i cui estratti sono riportati negli annali universali di statistica. Apprendiamo per esse che varie pesti succedono spontanee nell'interno del Delta e si manifestano in quei villaggi, mentre niuna novella non ne giunge nè al Cairo nè in Alessandria. Il Delta, ei dice, è una regione composta di due parti contrarie: pianure magnifiche utili e belle per la loro coltura, abbondanza e varietà, bel cielo, e un vento puro e fresco del settentrione danno al paese un sembiante di paradiso: d'altra parte orribili villaggi rovine sudicimme cenci putredine carogne acque stagnanti in pantani rossi verdi e neri vedonsi uniti, di che all'Egitto fu prodiga la natura. Se il cielo si apre alla pioggia fermentano queste cloache, ed allora non è possibile che gli uomini, le cui persone di vero sono mal disposte a cagione dell' usato cibo cattivo, non vadano soggetti a terribili malattie. Queste cause essendo accessibili all' azione dell' uomo può egli cambiarle e distruggerle. La peste perciò persiste per la stupidità umana, perchè l'Egitto esssendo per sè stesso un paese salubre, lieve molto riescirebbe il liberarnelo affatto (1).

(1) Vol. 24, Annali universali di statistica pag. 335.

L'Europa barbara non era forse un'imagine del Delta? Il signor Pariset si lusinga esser facile impresa liberar l'Egitto dalle cause che rendono stazionaria la peste. Converrebbe incivilirlo e con esso tutte le regioni dell'Asia. I miasmi contagiosi s'innalzano dai terreni ristagnanti dal dispotismo ottomano, ed ivi perciò la peste si è renduta malattia familiare ed endemica. Il suolo Europeo era anch'esso una volta sotto i micidiali ristagni della servitù che infettavano l'aria e travagliavano la condizione degli uomini. Ora a misura che le istituzioni politiche e civili l'àn ridonato la libertà consolidando i dritti di dominio e di proprietà nei possessori, non dee recar maraviglia se l'aria fatta più pura in vece d'infettarsi al tocco di qualche miasma asiatico o africano ne distrugga il veleno o lo dissipi, e se gli uomini, migliorata condizione, si presentano ben altrimenti disposti alle infezioni straniere. Essi non sono più atterriti da quei mostri che sorgendo nelle terre come dai denti del serpente della favola l'un l'altro si divoravano, e spandevano quel terrore cui facilmente s'inoculava il pestifero veleno.

Io con ciò non mi avviso nè affievolire i sentimenti del nostro grato animo verso i progressi della medicina ed i saggi provvedimenti d'igiene pubblica, nè attribuire solo al moderno incivilimento la rarità e la minor forza de' contagi. Ma se cotesta avventura dobbiamo tenerla dalle istituzioni umane, non è fuor di ragione se gli economisti ed i filosofi politici prendano anche parte alla gloria che i medici ed i magistrati di salute vorrebbero per essi tutta quanta usurpare. Se nulla voglia darsi alla coltura d'oggidì, la cagione della salubrità Europea rimarrà inviluppata al par di tante altre di naturali fenomeni che si presentano nelle oscurità e nelle incertezze. La polizia de' porti ed i progressi dell'arte salutare non possono giammai

offrire una soddisfacente spiegazione. Lo stesso Foderè ponendo mente alla trascuratezza de' lazzeretti e delle precauzioni sanitarie, ed all' indole malvagia de' miasmi pestiferi che tutte le ricerche degli osservatori infino ad oggi ha deluse, è stato costretto confessare, che per isvilupparsi la peste, il contagio solo non basta, ma che altre condizioni ànno a concorrere per produrre l' effetto. Egli fa ingenua confessione dietro gli esempî della Dalmazia e di Spalatro la cui topografia medica fu pubblicata nel 1810 dal signor Lefebure. La peste dovrebbe essere stazionaria nella Dalmazia, e frequentissima secondo le leggi del contagio ne' paesi limitrofi d' Italia e di Alemagna. Spalatro è la depositaria di tutto il commercio de' cotoni e delle lane della Bosnia coll' Italia. E sebbene ivi soltanto sia un lazzeretto messo nel luogo meno convevole ritrovandosi nel centro della città, pur questo stabilimento è come se non fosse pel contatto de' turchi che sono in quarantena con que' che lavorano nel lazzeretto. Le frequenti e considerevoli carovane della Turchia, l' infedeltà de' Morlacchi che per un vile interesse favoriscono un commercio clandestino, la miseria de' montagnuoli che li costringe a deludere ogni vigilanza, dovrebbero far infierire la peste nell' Europa. Pur nondimeno rare son le malattie contagiose nella Dalmazia, passagero il soggiorno della peste, nè mai si contamina il commercio dell' Adriatico nè il veleno passa nelle circonvicine regioni (1).

(1) §. 1143.

Rilasciamento generale della polizia sanitaria. Impazienze del commercio — Desio de' Lazzeretti.

Quest' incuria delle sanitarie precauzioni non è da apporsi alla sola Dalmazia. La peste che da circa un secolo si è tenuta lungi dall' Europa à messa negli animi la sicurtà, ed à rallentata l' osservanza della polizia ne' Lazzeretti e ne' porti. Questo rilasciamento di disciplina è generale. Howard non esclude da questa taccia nè anche Venezia, celebre una volta non tanto per la saggezza de' suoi regolamenti, quanto pel rigore delle sue pratiche osservanze. Ecco le parole che mi piace di riferire » Les Venetiens formaient autrefois une des premières nations commerçantes de l' Europe, et les règlemens qui s' observent dans leurs Lazarets pour la quarantaine y sont sages et bons; mais maintenant dans touts ces établissemens de santé que j' ai eu l'occasion d'observer, il y a tant de nonchelance dans l' éxecution de ces règlemens, de corruption parmi ceux qui les dirigent, que la quarantaine y est devenue presque inutile, et que les lazarets ne servent plus qu'à placer des officiers et des gens infirmes (1).

Pure la negligenza de' regolamenti sanitarî se esponea le nazioni ai pericoli de' contagi dai quali prodigiosamente erano libere, non però alleviava il commercio dalle formalità delle quarantene dispendiosissime e pregiudizievoli alla celerità delle faccende commerciali. I Governi rimasero saldi a prescrivere rifiuti e quarantene ne' lazzeretti sporchi a tutti i bastimenti provenienti dai luoghi infetta-

(1) Histoire des principaux lazerets de l'Europe, traduite de l'anglais par Teod. Pet. Bertin. chez F. P. Bertin., pag. 72.

ti o sospetti. Laonde i lazzeretti cominciarono a tenersi in pregio non più come semplici ospedali di mare da servir di ostacolo al contagio, ma bensì come stabilimenti commerciali utili ad un paese sì pei proventi sanitarî, e sì perchè richiamavano coi bastimenti il concorso delle merci e degli affari stranieri. Il commercio al contrario non sopportava i rigori di contumacia, del che erane ragione la peste che divenuta rara non più si presentava alla fantasia nel suo terribile aspetto. Oltre a che le precauzioni d'igiene pubblica erano ridotte a mere formalità, per guisa che sembravano volte ad arricchire la percezione fiscale anzi che a contrastare l'introduzione de' contagi, e si apprendevano come vessazioni istigate dai Magistrati per impinguare il sacco de' loro guadagni. L'incomodo presente adunque si avvertiva pesante e molesto assai più del lontano pericolo della peste. Nè di ciò dee stupire se leggermente voglia considerarsi l'indole e le abitudini de' trafficanti, e di tutti coloro addetti al commercio marittimo. Sogliono costoro guardar freddamente tutte le infezioni. L'utile e la velocità delle faccende mercantili è tutto per essi. Tengono il sistema delle cautele sanitarie siccome ostacolo al loro mestiere ed ai loro lucri. E si andava sì innanzi nell'Inghilterra, ove tutti son negozianti, da mettersi in discussione se abolir si dovessero le contumacie e le quarantene, e ammettersi a libera pratica tutti i bastimenti, qualunque ne fosse stata la provenienza. Volea il commmercio farsi libero dalla tirannia de' regolamenti sanitarî sostenendosi che le malattie pestilenziali si dovessero considerare come tutti gli altri morbi che si curano colle regole della scienza medica, e che la peste di Levante, la febbre gialla d'America e gli altri contagi d'ignote origini che si traportano d'Asia e d'Affrica, non doveano recar maggiori agitazioni della tisi e di altre endemiche ma-

lattie che stanno in Inghilterra. I naviganti ed i commercianti usati a lottar sempre co' venti e colle tempeste, coi rischi e coi pericoli della morte ànno fede essi pure ad una fatalità non meno cieca di quella de' Turchi.

Questo piano di franchige sanitarie non potea al certo essere accolto dall'Inghilterra, nè i desiderî suscitati dal *fatalismo* mercantile doveano sperare una migliore accoglienza appresso gli altri governi d'Europa. La pretenzione in vero era troppo ardita se non temeraria. Laonde fallita la speranza di far sopprimere il codice sanitario, e di abolire la coscienza de' pericoli della infezione si rivolsero i commercianti a reclamare la formazione de' lazzeretti a peste nel proprio paese. E gl'Inglesi che esercitavano il commercio del Levante non si rimasero inoperosi, e fortemente lo dimandarono anch'essi, e con molta ragione, nell'Inghilterra. Vi è chi ci ha dato gli estratti di due lettere delle fattorie britanniche formate a Smirne ed a Salonicco, e con quest'autorità vorrebbe egli sostenere la necessità del lazzeretto a peste in Miseno. Le lettere sono riportate da Howard, e siccome gli estratti sono monchi e non abbastanza spiegano le cagioni che le dettarono, giova enunciarle sì perchè lo stesso illustre scrittore manifestò nell'opera sua la necessità di doversi conoscere da chiunque voglia formare su di esse un giudizio, e sì perchè servono a chiarire il nostro argomento.

I Greci per mezzo dell'Olanda aveano usurpato il commercio del Levante coll'Inghilterra, la mercè di un atto del parlamento di Londra. Si ordinava per esso dover tutti i bastimenti che si caricavano per l'Inghilterra ne' porti di Turchia, e che si metteano alla vela con una patente *brutta* far la quarantena a Malta o a Livorno o a Venezia. La peste quasichè stazionaria in Costantinopoli e ne' suoi dintorni, obbligava il Console bri-

tanico a non rilasciare mai patente nette ai capitani de'bastimenti inglesi che si partivano di Turchia. E quando anche il paese era libero dal contagio, l'avarizia in compagnia dell'usata mala fede de'Greci, facea da costoro levar voci false ed allarmanti di casi pestilenziali difficili a verificarsi in un governo turco. Tutti i generi adunque imbarcati nella Turchia sopra navigli inglesi dovendo purgarsi in lazzeretti del mediterraneo faceano durare immensi scapiti di spese e di tempo. Gl'Inglesi perciò non potevano coi Greci concorrere nel commercio del Levante, e questi profittando di una tale occorrenza, eseguivano tutti i caricamenti pei porti di Olanda. Ivi dopo breve e leggera contumacia i cotoni e le altre merci trabalzavano in Inghilterra ed in questo modo il commercio d'immessione e di estrazione dell'Inghilterra col Levante si facea, al dir di Howard, per due parti dagli Olandesi e per una sola dagl' Inglesi. In fatti di diciottomila sacchi di cotone del Levante, che ogni anno per le manifatture erano in Inghilterra adoperati, solamente seimila venivano di Turchia con legni britanici. Le fattorie inglesi stabilite a Smirne ed a Salonicco erano prese per ciò dai più giusti risentimenti contro ai Greci ed agli Olandesi. E poichè le regole sanitarie dell'Inghilterra accordavano il favore di un commercio esclusivo alla nazione rivale, a ragione s'invocava uno stabilimento a pro del commercio del proprio paese.

I partigiani de'lazzeretti si fanno sull'autorità di Howard a reclamarli come stabilimenti commerciali, ed i nostri speculatori di negozî lo disegnano fin anche su le arene di Miseno. Ma qual'illazione può da questo esempio dedursi in sostegno di una tale idea? I fautori del progetto si studiano a tutt'uomo di accreditare così il loro piano, ed afforzarlo coi detti di Howard, la cui autorità è d'as-

sai per le sue filantropiche dottrine, e perchè è l'unico scrittore il quale abbia trattato quest'argomento, e possa citarsi in fatto di lazzeretti. Ma qual'analogia vi è mai fra la situazione del nostro commercio, e le relazioni che vi erano allora del commercio inglese col Levante? Il nostro Regno non ha nè fattorie negli Stati turchi, nè stabilimenti commerciali in altre regioni infette. Le nostre convenienze economiche e commerciali non esigono nè raccomandano alcuna relazione attiva coi luoghi contaminati; nè per la mancanza di un lazzeretto sporco ci è dato sostener l'onta degli altri paesi per l'usurpazione di qualche particolare ramo del nostro commercio.

Ma i lazzeretti non sono forse utili stabilimenti? Si è questa la bellissima dimanda: Questo esaminerò sotto i suoi svariati rapporti colle nostre convenienze. Quel che intorno ai contagi stranieri e all'igiene pubblica testè fu detto, renderà facile la soluzione di un problema che da qualche tempo infiamma in taluni la mente, e questi son pochi, la curiosità in altri, e sono i più, istigati da coloro cui stanno a cuore gli affari stranieri, o che su ignobili profitti formano progetti.

Cenni su le dimande di lazzeretti presentate al Real Governo.

Dal principiar di questo secolo spesse volte fu richiesto il governo della costruzione de'lazzeretti a peste. Il commercio di Messina à sempre in quel porto reclamato un lazzeretto sporco: quello di Napoli quando in Nisita quando in Posilipo o in altro luogo dappresso alla Capitale, e quando a Miseno lo dimandava: gl'isolani in Ponza, la provincia di Lecce in Brindisi, e si son mosse parole fin anche di un lazzeretto in altre province del regno.

Nissuna di coteste domande o progetti à mai at-

teso a tutelare la salute pubblica dai pericoli del contagio, e meglio a garantire e proteggere un ramo particolare del nostro commercio in luoghi sospetti. Loro unica meta era quella di far fiorire il commercio col concorso degli stranieri, e procurare in quei punti il favore di uno stabilimento. Messina credea per tal modo di elevare il suo porto franco ad un emporio generale di tutto il commercio del Mediterraneo. Le case di Napoli si lusingavano in questa guisa di usurpare il commercio degli altri porti d'Italia, ed arricchirsi colle *provvisioni* che avrebbero ritratte su le commissioni degli stranieri. Brindisi à vaghezza di levarsi novellamente a quello splendore di cui era adorna ai tempi dè greci e dei romani, di rianimare la coltura de' suoi già fertili ed or pestiferi campi, di far ritornar salubre il suo cielo, e famoso il suo porto a fin di rivendicare l'onta che le venne da Pompeo, grande solamente per quella terribile distruzione, che nè i secoli, nè tutti gli sforzi degli uomini potranno mai restaurare. Gli isolani ed altri sospirano anch'essi il lazzeretto come un mezzo di alleviare la miseria, e trar profitto dalle braccia che rimangano oziose.

Avvegnachè si colorissero ques i piani colle tinte esagerate della pubblica salute e colle speranze della prosperità nazionale. tali preziosi subbietti pure non erano esposti giammai con quello sviluppo onde facea mestieri. Quando tutti esaltavano i pericoli del contagio da cui questo regno si volea preservato, bramava ognuno di richiamar la peste fra i recinti delle mura domestiche avendo per certo che quasto mostro costantemente dovesse fuggir via dall' Europa, non ostante le favorevole accoglienze che vi erano per esso. L'esperienza di un secolo ne rassodava la confidenza e facea considerare i lazzeretti, come sopra si è detto, non più ospedali di mare, ma stabilimenti di commercio.

La vastità dello stabilimento esigeva mezzi non ordinarî per la sua esecuzione. Gl'Isolani i Brindisini ec. non potevano in niuna maniera sovvenire al Governo per raccomandare le loro patrie inchieste, le quali però facilmente ricadevano nell'oblio. Non così può dirsi de' Messinesi e de' Napolitani. Le loro voci non già per zelo municipale ma per proprio interesse profferite erano più costanti, e più facilmente potevano giungere fino alla pubblica autorità. Inoltre la vasta estensione del commercio di una capitale già ab antiquo mercantile, esaltata coi calcoli immaginarî de' nuovi stabilimenti facea si che i progettisti a furia di cifre potessero somministrare al governo elementi di ristoro e leggiadrissimi mezzi di esecuzione. La gara adunque del lazzeretto si rimase fra i commercianti di Napoli e quelli di Messina. Messina vanta la sua geografica situazione che la rende centro del commercio del regno e del mediterraneo, il suo porto-franco i suoi privilegi commerciali la sua fedeltà. Napoli ne richiede la istituzione per richiamar a sè il commercio mercè l'associazione del porto franco. I progettisti si sforzano di congiungere queste istituzioni di affiancarle scambievolmente, promettendo nell'insieme de' due stabilimenti i più rapidi slanci della prosperità nazionale.

Allorchè apparvero i primi forieri di queste ansie mercantili la nazione non ancora aveva a sè un sistema di commercio. Può stare adunque che il conte Zurlo ne venisse sedotto come certo novello scrittore vuol darci ad intendere. Noi non abbiam bisogno d'investigare i pensieri di un uomo che non è più. E se per noi volesse formarsi un giudizio d'induzione nella mancanza di memorie e di documenti siamo disposti a credere che condannato all'obblio, anche nel tempo della maggiore potenza di lui, un progetto che stimolar potea la sua gloriosa vanità, egli non sia stato giammai abba-

gliato dal barlume delle tinte esaltate colle quali si colorivano i supposti vantaggi.

Nel 1819 si riaccese in Napoli la brama del lazzeretto e porto-franco. Il commercio delle *case* e de' commissionati stranieri avea ben ragione di ravvivare le sue sollicitudini. Il sistema protettore non era più un semplice voto degli economisti nazionali, ma cominciava a divenire in Europa un principio regolatore di pubblica amministrazione, ed il nostro governo apriva troppo chiaramente l'animo inchinevole in volerlo adottare. Gli stranieri previdero lo scompiglio delle loro faccende commerciali: però nell'allarme in che si trovarono non poche memorie furono presentate al cavalier de' Medici per la formazione di un lazzeretto in vista di pubblica utilità. Io che tutte le lessi non posso negare che qualcuna, e segnatamente l'ultima che fu data, era scritta con molta accuratezza ed animata da uno stile d'onde si facea chiaro lo zelo non di pubblico ma di privato interesse. L'autore del *Saggio sopra taluni soggetti di pubblica utilità* ci fa sapere che il cavalier de' Medici nell'inviar questa carta al Ministro dell'Interno scrisse tutta di sua mano una lettera per la quale vivamente raccomandava l'affare di cui era assai vago e sollecito. Quantunque grandi sieno i pregi onde quel Ministro alla pubblica estimazione era pervenuto, non sarebbe bastevole a sciogliere il problema la sua opinione. Pure se dall'autorità di lui si tien conto dai fautori del lazzeretto e della scala franca per dar termine a tutto con un sol colpo, eccovi argomenti non dubbî per comporre la quistione.

Verissimo è che il cavalier de' Medici inviò al Ministro dell'Interno la memoria a lui indiritta, ma ne fu fatto l'invio coll'usata formola ministeriale dell'*uso conveniente*, il cui valore pienamente per ognuno si conosce (1).

(1) Ecco il tenore della lettera ministeriale scritta al

Questa ministeriale fu sciolta per una *nota* scritta di mano del Ministro sul foglio che covriva la memoria, la quale era così concepita: *Ho letto la memoria sul lazzeretto e sul porto franco. Parmi eccellente: ma non credo che sia delle mie attribuzioni. So poi, che il consiglio provinciale se ne sta occupando. Ne parlerò col signor Squeo* — 26 *ottobre* 1819.

In seguito della conferenza col signor Squeo niun provvedimento diede il Ministro. I progettisti lo sollecitavano, e dopo nove mesi richiamò le carte e su di esse scrisse: *Si passi all' Interno*, 19 *giugno* 1820.

Sarà questa nota al certo l' *autografo* veduto da chi ci va spacciando tali cose: per lo che non bene istrutto degl' incartamenti ministeriali sarà caduto nell' errore di crederla una lettera, e sublimarla ad un documento per afforzare la sua opinione, o per accreditare la causa de' suoi clienti. E questo errore è perdonabile in un avvocato i cui doveri si estendono non pure ad interpretare, ma a travisare le dottrine e le parole nel senso che meglio favoriscono l' assunto patrocinio. Noi avremmo desiderato che quegli avesse fatto di pubblica ragione l' autografo che forma il maggior sostegno della sua difesa. Ma fino a che questo non sarà, dovrà a tutti permettere di scorgere nel suo er-

cavalier de' Medici Ministro delle Finanze al Ministro degli affari interni addì 21 giugno 1820 — ,, Da più tem-
,, po mi è stata presentata una memoria contenente il pro-
,, getto di stabilirsi in Nisita un lazzeretto a peste, e di
,, aprirsi un porto franco per attivare il commercio coi
,, popoli del Levante e del mezzodì, accompagnata da u-
,, na breve dimostrazione de' vantaggi che ne ritrarreb-
,, be lo Stato. Essendo l' uno e l' altro oggetto delle at-
,, tribuzioni di cotesto Ministero, io mi fo una premura
,, di trasmettere a V. E. le enunciate carte, perchè si
,, serva di farne *l' uso che crederà conveniente*.

rore uno de' frequenti ritrovati della sua professione. E poi che su questo documento richiama egli la pubblica attenzione non possiamo dispensarci dall' esporre qualche nostro giudizio.

Il cavalier de' Medici era a capo del passato Ministero. Si credè quindi di presentare a lui e non ad altri un piano che si tenea come subbietto che all' economia dell' universale riguardasse. La nota che egli vi appose su la memoria racchiudeva cortesia allo scrittore e non lode al progetto, che pensò così onorevolmente seppellire nell' obblio. Chiunque abbia idea del sistema di governo che era a quei tempi, e non abbia obbliato l' importanza dei Ministri di allora quando fu sciolta la lettera ministeriale cioè in giugno 1820, non dovrà stentare a convincersi che il cavalier de' Medici con quella *nota* manifestò troppo chiaramente che il piano del lazzeretto insieme al porto-franco in Napoli non era degno dell' attenzione del Governo. Era esso in perfetta opposizione col piano di pubblica economia che egli andava rivolgendo nella sua mente di stabilire nel Regno. L' Anonimo delle *poche parole* lo ha accennato con le sue laconiche maniere, e quello che egli ne scrisse basta a ravvivare le reminiscenze di quel tempo, e a persuaderne di una tal verità. Ma qual bisogno di raziocinî ci è mai se i fatti formano la più splendida testimonianza del pensiero che quel nostro ministro portava sopra subbietti che oggidì inopportunamente si richiamano ad esame? Il nostro sistema commerciale era stato già stabilito nel 1820. I rapporti al Re del cavalier de' Medici per la riforma delle tariffe e del reggimento doganale furon pure stampati nel 1820; ma ne fu arrestata la pubblicazione pei politici sconvolgimenti del 1.° luglio del medesimo anno. Quel piano che fu sancito nel 1824 era com' è e sarà sempre, in perfetta opposizione col piano de' fautori de' nostri por-

to-franchi e lazzeretti, perchè formato su la protezione della nostra marina mercantile, e delle industrie nazionali. Quel colpo da cui il commercio straniero era minacciato, e che voleasi allontanare con la *fantasmagoria* del lazzeretto e del porto-franco sortì felice effetto. E come conseguenza di quest' ardita e gloriosa riforma che segna l'epoca della nostra economica rigenerazione furono abolite le scale franche nelle Dogane di Napoli e di Palermo, e volto in porto franco di semplice deposito come lo era stato per lo innanzi, quello di Messina. L'autore di questo sistema protettore fu il Ministro de' Medici. Or come mai poteva egli raccomandare ad altri Ministri progetti di stabilimenti de' quali aveva già concepito il disegno di soffocare fin anche le speranze colla soppressione delle scale franche? Se si giunge a farsi al cavalier de' Medici da' progettisti l' amaro rimprovero di aver sostituita alla *scala franca* il sistema de' *depositi*, come mai ci si vuole far intendere di essere stato quel Ministro caldo amatore d' istituzioni di opere e d' imprese che col fatto mostrò detestare? L'odio del cavalier de' Medici contro il commercio straniero e contro tutte quelle istituzioni che questo anche di lontano potean favorire era così veemente che desiderava di abolire ancora nelle Dogane di Napoli e di Palermo i magazzini del deposito, lasciando ai commercianti la sola facilitazione di rilasciare in pagamento de' dazî le cambiali di uso a due anni e sei mesi dalla data delle sottoscrizioni. Egli non ispinse quest'altro passo perchè preso dal timore che il lungo termine di circa tre anni non ispirava alle firme quella stessa confidenza che dava il corto periodo di sei mesi, e perchè se gli facea supporre che le merci straniere uscite dai magazzini della Dogana cadevano di pregio e di valore. Egli quindi tra se macchinava di avvalorare le cambiali con una

frazione delle merci rispondente al valore della cambiale, da rimanere nel deposito della Dogana in luogo di pegno. E pensava di dar quest' ultimo passo quando coi progressi delle nostre manifatture il deposito de' generi stranieri fosse ridotto e diminuito per modo che non dovessero meritar più ascolto le rimostranze de' commissionati forestieri intorno al decadimento del valore de' generi fuori de' magazzini della Dogana. Tutte le classiche riforme àn bisogno di seguitare il corso de' tempi e lo sviluppo progressivo delle industrie. E quel Ministro all' ingegno dei progetti accoppiava sì bene la prudenza più grande, virtù rara che non sempre suole essere l' amica degli uomini nuovi negli affari di governo.

Influenza della scala franca sul desio del lazzeretto a peste in Napoli

Bandite così le speranze di vedere un porto franco in Napoli si abbandonò il pensiero del lazzeretto sporco forse perchè si credea non poter esso esistere senza l' appoggio delle franchige, o perchè forse il vero scopo del progetto non mirava che a far concedere al commercio straniero con questo ripiego quell' ampiezza di favori, la quale non parea potersi direttamente ottenere. Qualunque fosse stata la cagione onde si ammantarono quei desiderî ne' negozianti napolitani, è fuor di dubbio che allora il commercio di Messina non ebbe più rivali, e che tutti colà intesero a formare un lazzeretto a peste, imperocchè il porto franco che vi era, più agevole lo rendea, credendo non poter quello senza questo aver esistenza.

Io so, e con me sanno coloro cui sono a cuore le pubbliche cose, che il real governo con maturo consiglio rigettò il progetto del lazzeretto a peste in Messina, perchè la topografia di quel por-

to e di quei dintorni non offre modo da poter esso ergersi in vista della salute pubblica. E che però s'inclini piuttosto a far ristaurare ed ingrandire con nuove opere quello che vi esiste per aversi un commodo ed ampio lazzeretto di esperimento.

La morte pertanto del cavalier de' Medici fece risorgere nelle menti de' negozianti napolitani il pensiero della scala franca. Molte domande se ne fecero ma a niuna finora si è dato ascolto, non parendo che il real governo volesse appartarsi da un sistema sotto cui il regno felicemente sta prosperando. I desidèri di nuovo si sono riaccesi dopo che il progetto di Messina venne respinto; dappoichè gli speculatori progettisti immaginando che s'abbia non solo utile, ma necessaria a credersi nel regno la istituzione del lazzeretto a peste, quanto più sanno, s'ingegnano per averla in Napoli o nelle sue vicinanze, affin di poter così ottenere la scala franca.

Osservazioni sull' avvicinamento della scala franca e del lazzeretto a peste.

Ma sarebbe oramai tempo che queste illusioni vadano a dissiparsi. Coi suffragi dell' esperienza, e degli esempî di tutte le nazioni commercianti è fatto chiaro esser la scala franca in perfetta opposizione coi nostri veri e solidi interessi. La unione di questa col lazzeretto è perciò incompatibile con la nostra situazione economica. E se non si potesse far divorzio fra queste due istituzioni, sarà sempre più utile cosa rinunciare ai pretesi grandi vantaggi del lazzeretto, e di menare innanzi il nostro commercio, siccome non senza profitto allo stesso modo si è fatto dall' Inghilterra e dall' Olanda anzi che di riaprire le nostre vecchie piaghe che prodigiosamente si vanno rimarginando.

E però non s'intende perchè mai tutti i pro-

getti de' lazzeretti debbano stare con la scala franca, e sostenersi con gli efimeri e bugiardi vantaggi del *franchigiato* deposito delle merci straniere. E sarà poi vero essere impossibile che l'uno dall'altro si disgiunga? I *porto-franchisti* non contenti di usurpare gli argomenti dell'assoluta libertà di commercio per avvalorare le loro inopportune premure, fanno le più stolide incursioni ne' gelosi campi della saluta pubblica per trincierare coi baluardi del lazzeretto il piano delle franchige. Ma nella stessa guisa onde si è dimostrato esser follia il sostenere la scala franca coi raziocinî della libertà commerciale, si vedrà eziandio come non più serio pensiero sia quello di voler colle precauzioni e con gli stabilimenti sanitarî associar le franchige.

Allontanato per sempre il divisamento di richiamare e favorire il commercio delle altre nazioni, ogni illusione cade, svaniscono i rapporti della convenienza d'associazione, le idee non rimangono più confuse. Noi vogliamo un commercio interamente nazionale, lo vogliamo estendere il più che sia possibile per trarre i profitti del cambio dei nostri prodotti, e delle industrie della marina mercantile. Solo scopo de' nostri stabilimenti sanitarî sarà quello di preservare il regno dai contagi che il commercio potrà indurre: nè debbono essi innalzarsi per richiamar lo straniero accogliendo navigli appestati o sospetti. Considerati adunque sotto questo reale vantaggio si dilegua qualunque relazione fra il Lazzeretto e la scala franca. Ogni diligente ed imparziale osservatore non può rivolgere lo sguardo che al sistema di sanità di cui à bisogno una nazione per esercitare in tutta la sua ampiezza il proprio commercio con la tutela della salute pubblica. Egli è questo il più sagro intendimento che sopra tutte le più splendide *risorse* di un commercio pericoloso deve trionfare; ad esso la prudenza del governo deve rivolgere ogni sua cura. E' perciò necessario

che innanzi tutto si vegga quali istituti e provvedimenti esiga la salute pubblica del Regno nello stato attuale delle nostre relazioni commerciali; si vedrà dappoi se ci convenga o pur no un Lazzeretto a peste.

Sul sistema sanitario che fa mestieri nelle attuali relazioni di commercio

Si è osservato che l'Europa, non dalla polizia de'porti e de' Lazzeretti, ma da altre cagioni è stata libera dalla peste. La negligenza delle precauzioni sanitarie e la mancanza degli stabilimenti d'igiene pubblica era generale ed a ragione lo zelo di tutti gli scrittori è stato caldo a declamar sempre contro un'indolenza cotanto funesta. Lungi dal sospingerci col pensiero su le altre nazioni io mi arresto fra i confini di questi reali domini, e non mi si rimproveri se le mie osservazioni sul sistema pratico sanitario non possano disgiungersi da una severa censura.

Il nostro commercio è oppresso per tutte le formalità suggerite dalle buone regole di Sanità, ma il Regno è sempre aperto al contagio. Qualunque siasi derivazione affronta un impedimento sanitario. Stretti rifiuti, rifiuti col permesso della discarica de'soli generi così detti insuscettibili, contumacie e quarantene più o meno lunghe che si estendono talora alle derivazioni del Regno ed anche della stessa provincia. Queste misure possono dirsi non mal'intese, ma nella pratica esecuzione sono inutili ed eccone la ragione. Ogni disposizione di contumacia è consigliata dal sospetto di potervi essere a bordo de'bastimenti il seme pestilenziale. I sospetti possono essere più o meno fondati, ed i pericoli possono essere più o meno vicini o lontani, ma ogni provvedimento di quarantena è fondato su l'idea del timore di esservi, e di potersi il conta-

gio comunicare. Se escludiamo un tal timore le contumacie tornerebbero vane al tutto e dovrebbero cassarsi dal Codice di salute pubblica, perchè le ordinanze che le pescrivono non avrebbero altro scopo che la vessazione la perdita del tempo e la molestia di una tassa. Or potendosi in ogni caso di contumacia sviluppare il contagio, la polizia ne' porti dovrebbe regolarsi colla stessa severità e colle medesime precauzioni che si usano ne' Lazzeretti. Ma la bisogna è ben'altra. Ne' dominî continentali del Regno vi sono circa venti dogane di prima classe ove possono approdare i legni provenienti dallo straniero. Ciò nondimeno in nissuna di esse è un Lazzeretto, se si eccettua quello di Nisita che da poco tempo ingrandito va prendendo la forma perfetta di uno stabilimento sanitario mercè lo zelo illuminato di chi soprastà alla sua ben intesa e solida struttura. In Bari ed in Manfredonia vi è una stanza sola a lido di mare cui si dà nome di Lazzeretto, e quello di Barletta offre poca maggiore comodità. In tutti gli altri porti o rade non vi è edificio, nè altra maniera di luoghi deputati a quest'ufficio. Gl'inconvenienti si rendono più gravi per la mancanza degli uffiziali sanitarî conoscitori delle istruzioni del supremo Magistrato, e dotati di quell'esimia probità fermezza e perizia indivisibili da carichi cotanto gelosi. Le deputazioni della salute pubblica ne' porti sono temporanee e composte per lo più di uomini volgari che si contrastano la scelta per godere gli emolumenti e i riguardi del loro ufficio giusta l'osservazione di Howard le cui parole convien quì ripetere, » *La quarantaine y est devenue presque inutile, et les Lazarets ne servent plus qu' à placer des officiers*. L'opinione generalmente sentita nella designazione degli uffiziali non è più quella di tutelare il santo deposito della pubblica salute, ma sì bene di somministrare mezzi da vivere a coloro che ne manca-

no, e che spesso li procurano raccomandandosi a quel commercio ed a quei pubblici funzionari cui essi dovrebbero sorvegliare col più nobile disinteresse.

Qual fiducia adunque possono ispirare le contumacie e le quarantene? Non lazzaretti, non ufiziali istruiti, non separazione di legni sospetti da quelli ammessi a libera pratica. Broggia (nostro cittadino) avea ben ragione di dire che nel nostro Regno *le contumacie son fatte allo sproposito*, *ed altro non hanno di proprietà che il solo nome* (1).

Or se i lazzeretti si reclamano solo per garantire il Regno dai pericoli de' contagi, e non già per richiamarli colla mira delle franchige a pro degli stranieri dovrebbero essi con buone regole e con ottimi magistrati stabilirsi in tutti i porti ove sono permessi gli approdi de' bastimenti e gli sbarchi delle merci provenienti dallo straniero. Ma se è difficile appagare prontamente questo vasto desiderio almen per ora diam' opera a formare un ben ordinato lazzeretto di osservazione nell' Adriatico tanto necessario al commercio delle province bagnate da quel mare. Il nostro commercio nell' Adriatico se da una parte è il più animato e vantaggioso, è il più pericoloso dall' altra. Deve esso destar i più gravi timori de' contagi per la vicinanza della Turchia, ove può dirsi stazionaria la peste, e delle Dalmazie con cui frequentissime sono le nostre comunicazioni, e d' onde Noia trasse la sua peste l' anno decimo quinto del nostro secolo che pur si millanta invulnerabile pei suoi lumi e pei suoi progressi. E se il real governo sapientemente fa ingrandire e restaurare i lazzeretti di Nisita e di Messina dovrebbe compir l' opera facendone costruire un altro nell' Adriatico anche di osserva-

1) Trattato politico della Sanità Cap. IV.

zione. Io mi astengo dal mostrare ove sia ch'esso potrebbe aver luogo. Molto addentro nelle località bisogna essere per fare una proposta che in se comprenda i requisiti necessarî a ben situarlo e a far che serva agli usi cui è diputato. Brindisi pretende questo stabilimento: lo vorrebbero altri in una delle isole di Tremiti che son di rincontro la spiaggia di Fortore in provincia di Capitanata. La situazione geografica di quelle isolette che di fronte guardano Spalatro, ove il contagio non suol essere straniero, e di fianco il Gargano ove facili sono gli approdi clandestini à cagionato sempre le maggiori agitazioni. Ivi perciò il supremo Magistrato di salute in altri tempi desiderava una deputazione sanitaria collegiata, e nel tempo del contagio di Noia le fece soggiacere alla contumacia di ventuno giorni e le sottopose alla sorveglianza di un Ispettore sanitario colà appositamente destinato. Quell'isole situate fra gli Apruzzi e le Puglie offrono un luogo centrale il più comodo alle navigazioni di tutte le province bagnate da quel mare. Distanti diciotto miglia dalla terra ferma possono esse ben guardarsi in caso che nel lazzeretto si sviluppi qualche miasma contagioso, ed impedire ogni specie di comunicazione. Da ultimo non al tutto scevre di antica celebrità possono anche soddisfare alla curiosità de' nostri eruditi progettisti che immaginano di dover anche i ruderi degli antichi monumenti entrare nella composizione delle fondamenta del lazzeretto. Furono esse di vero rendute celebri da Diomede compagno di Ulisse per cui si chiamarono le isole diomedee; su quegli scogli Augusto tenne per venti anni rilegata Giulia sua nipote in pena delle sue libidini; ed ivi pur Carlo Magno rilegò il celebre Paolo Varnefrido. Questi tre fatti che riuniscono i tempi eroici il più bel secolo di Roma ed il medio evo potrebbero bastare a soddisfare gli Archeologi di

ogni epoca per inaugaurare il lazzeretto coi loro venerandi auspicî purchè vi concorrano le condizioni di località che sono le sole ricercate per gli uomini di sano intelletto (1).

Il doppio scopo adunque di non frapporre ostacoli agli slanci della marina nazionale, e di rassicurare il regno dai pericoli di peste, raccomanda altamente una illuminata moderazione di trattamenti sanitarî una polizia fedele ed intelligente ne' porti e la moltiplicazione de' lazzeretti comodamente costrutti per proteggersi con tutti i mezzi dell' umana prudenza la pubblica salute. Ma i nostri progettisti in vece di chiedere stabilimenti sanitarî per preservare il regno dal flagello della peste, reclamano lazzeretti pestiferi. E noi leggendo i loro piani ci formiam l' idea di voler essi addimesticarsi colla peste e coi contagi in uno stabilimento presso alla capitale e far rimanere le spiagge e tutti gli altri porti del regno aperti al passaggio delle straniere infezioni. Egli è vero che il loro scopo nel dimandare un lazzeretto non è già quello di togliere al regno i timori del contagio, ma sì bene di richiamare il commercio straniero. E' vero altresì che il *fatalismo* mercantile non teme nè

(1) Allorchè il gusto per le antichità e per le erudizioni cacciò via quello delle scienze di utile applicazione e del miglioramento dello Stato economico e civile delle nazioni, gli Archeologi deploravano come infelice la condizione degli uomini. Son io testimone delle lagrime segrete di un dotto uomo che stringendo al suo petto la mano di un giovine uffiziale uscito dal Collegio militare gli diceva ,, *che cosa ne fate di una strada, di un ponte, di una fabbrica, di uno stabilimento qualunque senza una iscrizione lapidaria?* ,, Ecco fin dove gli uomini spingono le loro passioni. Il vezzo d'innestare la erudizione agli stabilimenti non ancora può dirsi sbandito da che vediamo i progetti de' lazzeretti afforzarsi tutti colle memorie dell'antichità.

peste nè febbri di contagio nè miasmi velenosi; ma convien supporre che il sentimento di quella sicurezza cotanto infruttuosamente rimproverato sempre da tutti gli scrittori filantropi degenerato in apatia influisca moltissimo a rendere gli uomini sbadati pe' contagi e per le sanitarie precauzioni. Quest' indolenza più che al dì d' oggi era forse compatibile al cominciar di questo secolo. La lunga sanità goduta in Europa potea allucinare gli uomini, e far loro credere che fossero disseccate le sorgenti velenose ed i semi pestilenziali. Ma le nazioni da qualche anno stan ricevendo lezioni terribili di contagi stranieri se non così desolanti come ne' tempi della barbarie, triste al certo ed opportune a rammentarci la loro esistenza, e per iscuoterci dal letargo e dall' incuria che ci potevano assonnare. Ed affinchè non si creda che ciò sia un' illusione è forza richiamarle a memoria, quantunque ingrate ne sieno le reminiscenze.

Questo secolo ebbe il suo cominciamento in Europa coi contagi americani. Nel 1804 la febbre gialla si sviluppò nell' ospedale di S. Giacomo di Livorno. Da quel lazzeretto dopo aver uccisi cinquantatrè persone di cinquantasei che erano state attaccate, passò nella città ove si contarono settecento undici vittime. Maggiori stragi facea nelle Spagne, ed in ispezialtà in Malaga ove non si contavano meno di cento morti al giorno (1). Nel 1813 la peste apparve nel Lazzeretto di Malta d'onde essendosi propagata nell' isola non pochi furono gli sventurati colpiti dalla morte. A mala pena il commercio del mediterraneo cominciava a prendere un' aura di rassicuranza, che il morbo sviluppato nella città di Macarsca di bel nuovo lo sconcertò e lo riempì di pericoli. Si accese colà la peste addì 6 maggio dell' anno 1815. In poco d'o-

(1) Foderè, §. 1132.

ra le sue fiamme divoratrici attaccarono Velloberdo e tutti i vicini paesi di Gradaz Padgora fino al Brelle poco dilunge dall' Augusto Ospizio, ove à stanza la commissione eentrale di sanità. L' incendio si attaccò rapidamente a tutti gli altri paesi. I cordoni sanitari vennero perfidamente violati. Spalatro e le Dalmazie furono in un istante sorprese dalla morte e da per ogni dove si sollevavano i gridi del dolore e delle dolci affezioni che non trovando in quei luoghi alcun freno fecero spandere rapidamente il contagio. La peste pari alla folgore si slanciò da quelle alle opposte spiagge dell' Adriatico, e al tempo stesso nella città di Noia in Terra di Bari e nel villaggio di Marathia nell' isola di Corfù. Le provvide cure del nostro governo la rinchiusero in Noia ed ivi finì. Corfù fu o meno sollecita o più sventurata, e subitamente il contagio si diffuse in tutto il distretto di Leftimo. Il rigoroso cordone che cinse quel distretto e le fiamme a cui dal governo fu dato il piccolo villaggio di Marathia arrestarono in Corfù la propagazione del contagio, che libero andava spandendosi in Smirne in Scutari in Salonico e nei borghi di Costantinopoli. E mentre la peste turca riappariva in cotesti luoghi minacciosa e terribile, erano le Spagne infestate per un' altra maniera di contagio, la famosa febbre della *misericordia* simile alla febbre gialla, la quale se non sterminatrice ed avida di morti, funestissima era per la rapidità con che si propagava, contandosi in Cadice in un solo giorno fino a quindicimila infermi (1). Questi mali si andavano estinguendo, quando un' altro più orribile pel suo disprezzo a tutte le usate precauzioni sanitarie e per la feroce

(1) Si veggano le gazzette di quei tempi ed il giornale del contagio di Noia che si pubblicava dal Supremo Magistrato di Sanità del Regno.

bizzarria nei suoi modi di propagazione si dipartiva dalle sponde del Gange a spaventar l'Europa. Voglio significare il morbo cholera, i cui veicoli di communicazione sono tuttavia ignoti. La sua origine la sua rapidità e l'immenso spazio delle sue devastatrici incursioni ci rammentano la *peste nera* del secolo decimoquarto la quale pur dall' Indie, o come altri pensano dal Cattay al settentrione della China era venuta. Dopo aver essa devastato la Soria la Turchia l' Egitto le coste dell' Affrica e la Grecia piombò con tutti i suoi furori sull' Europa, e ne spopolò non pure le svariate contrade, ma le isole tutte. L' ultimo suo eccidio si compì in Italia ove ebbe fine nell' anno 1363. E se amara è la sua rimembranza gioverà almeno per mitigare l'attual cordoglio la speranza che il Cholera, questo mostro indiano che dopo aver desolata l'Europa or cessa di affliggere l' Italia, abbia anch'esso a trovar qui la sua tomba.

Questo rapido quadro di sciagure alle quali à soggiaciuta e da cui non ancora può dirsi intieramente l' Europa sanata ci fa abbastanza chiaro, che i contagi stranieri non sono ancor finiti, che formano tuttavia una merce che col commercio si ricambia, che se meno micidiali ne sono gli effetti per la civiltà europea non meno indispensabili e diligenti deggiono essere le precauzioni d'igiene pubblica e severissima la polizia. Nè ci si asconde che i Lazzeretti non deggiono ambirsi dalle nazioni e dai governi per richiamare con questo pericoloso mezzo il commercio straniero, ma unicamente per preservare dai pericoli della morte i popoli che sono nella necessità di esercitarlo. Nè debbo in fine tacere che la peste specialmente bubbonica si è mostrata sempre inchinevole a stabilirsi in Europa, e che non altrimenti può frastornarsi che con una severa polizia, la cui mancanza l' à fatto fissare nella Turchia Europea.

Ma dicono taluni che le circostanze del nostro commercio e gli stessi pericoli de' contagi potran consigliare la necessità o almeno l'utilità del Lazzeretto a peste. Ed io domanderei loro: Si à il Lazzeretto sporco a tenersi di tanta importanza per fondarsi prima di munire i principali porti del Regno di comodi Lazzeretti di osservazione e prima di diffondersi le convenevoli istruzioni sanitarie? Dovendosi per sempre rinunziare all' idea di far servire un tale stabilimento come mezzo di richiamare il commercio straniero, non è chi non vegga che se lo scopo di esso è la tutela della sanità pubblica i primi pensieri debbon rivolgersi non già ad un Lazzeretto a peste, ma si bene a quelli di osservazione, di cui, tranne quello di Nisita, assolutamente manchiamo. E' a considerarsi ancora che le nostre attuali relazioni di commercio non essendo con paesi ove endemiche non sono le pesti e le malattie contagiose, non ci spingono a quella necessità o convenienza che facea reclamare dalle fattorie inglesi poste a Smirne ed a Salonico un Lazzeretto sporco in Inghilterra per esercitare il commercio di Levante di cui quella nazione avea grandissimo bisogno. Nè le novelle comunicazioni che forse utilmente possono aprirsi col nascente regno di Grecia, ove una polizia europea di sanità è stabilita, ci obbligano ad avere nn Lazzeretto a peste.

Convenienza del lazzeretto a peste — Luogo ove debba stabilirsi.

La convenienza e dirò anzi la necessità di un lazzeretto a peste potrebbe manifestarsi nel solo caso che le nostre relazioni di commercio si rivolgano o si estendano verso le regioni ove famigliari sieno le malattie contagiose da rendere ordinaria la misura del rifiuto ai nostri legni che ritornano da quei lidi. Questa supposizione è lontanis-

sima e non dovrebbe formar'almen per ora, subbietto di ragionamento. La marina mercantile del Regno nello stato di sanità delle nazioni colle quali dev'essere in commercio non può andar soggetta che alle sole quarantene di osservazioni. Ai lazzeretti di esperimento perciò dovrebbero intendere le nostre cure, vale a dire alle presenti necessità e non già alle vaghe immagini di false o almeno lontanissime ipotesi.

Vero è che fra i possibili avvenimenti può esser quello di un navile della nostra marina il quale si spinga a speculare ne' paesi appestati, e che per infausti accidenti si manifesti il veleno contagioso su qualche altro che sta in quarantena nei lazzeretti di esperimento. Ciò nondimeno questi casi stranissimi non potranno giammai consigliare di posporsi un sistema ben'ordinato di precauzioni ad una istituzione grandiosa la cui convenienza è rappresentata dalla possibilità di un'avvenimento raro, o almeno non ordinario. E se pur la fatalità lo porti, sarà ben lieve il danno per la nazione che un navile infetto o sospetto vada a spurgarsi in un lazzeretto a peste straniero. Quest'inconveniente è un nulla a fronte de' forti capitali da doversi impiegare per la fondazione di un Lazzeretto sporco, a fronte delle spese non indifferenti pel suo mantenimento, e sopra ogni altro a fronte dell' obblio cui si vorrebbero condannare tutti i regolamenti di una ben' organizzata polizia sanitaria ne' porti del Regno. Ma tanti sacrificî e pericoli perchè? Per risparmiare ad un bastimento l'incomodo di trarre ad un lazzeretto straniero. E questo che ad ogni uomo cui non siasi spento il lume della ragione sembra un vaneggiamento si estolle da taluni all' altezza del più *importante soggetto, di pubblica utilità!* Or si vaneggi pure, e si creda che la nostra marina mercantile sia costretta a dirigere le sue navigazioni ne' luoghi infetti,

e che i bisogni economici del Regno ci costringano ad ampliare il commercio per modo da mètterci in ordinaria comunicazione con la Turchia l'Asia l' Egitto le Antille ec. Sarà questo il momento in cui utile non solo ma sì bene necessaria potrà divenire la fondazione di un Lazzeretto a peste. La prima idea intanto che in questo caso si presenta degna di considerazione è la scelta del luogo ove debba stabilirsi. E qui non dispiaccia che di bel nuovo si rammenti non dover il lazzeretto mirar allo scopo di una scala franca, non a quello di richiamare il commercio degli stranieri, non a quello di rendere la capitale una città o una borsa mercantile. Preservare il Regno dalla desolazione de' contagi che potrebbero versarsi dal nostro commercio necessario coi paesi impestati, apprestare alla nostra marina mercantile un luogo ove far comodamente le contumacie, e disinfettare le merci contaminate; sono queste le sole mire a cui tenda la sua costruzione. Or se a tal modo stanno le cose, io domando se convenga o pur no situarlo nel continente del Regno, se a Miseno, siccome luogo più da presso ad una popolatissima capitale, ove l'aria non è sempre pura, ove molte sono le tentazioni pel contrabbando e non pochi i pericoli della propagazione de' miasmi contagiosi, sol perchè quel sito fu celebrato da un gran poeta che, fra tante fole per adulare la nobiltà romana la quale avea prescelto quei luoghi per siti di delizie, sognò di essere stato ivi affogato il trombettiere di Enea; perchè ivi Lucullo avea la sua villa ove morì Tiberio, ed in fine per non parlar di tante altre cose perchè Augusto in quel porto, che più non esiste, avea la sua flotta a guardia del mar Tirreno simile all' altra che avea in Ravenna per custodia dell' Adriatico. Ma in tutti gli affari di governo in vece di por mente a queste dotte inezie fa mestieri consultar piuttosto l' esperienza gli esem-

pi e l'autorità de'gravi scrittori. Cosiffatta regola di prudenza si rende indispensabile allorchè si tratta di uno stabilimento che riguarda l'oggetto più sacro e geloso, la tutela della pubblica salute. E fermandoci per ora agli esempî ed all' autorità, l' Inghilterra fra le nazioni e Broggia fra gli scrittori ci danno i più begli insegnamenti. L'Inghilterra per le sue relazioni commerciali col Levante cotanto necessarie alle sue manifatture che costituiscono il maggior nerbo della sua potenza, avea bisogno di ospedali a peste e questi dovendo servire unicamente a comodo della sua marina li à stabiliti su vascelli inservibili situati a molta distanza dalle città principali. Broggia non ostante tenesse erronea la pratica di discacciare o di bruciare i bastimenti molto sospetti o notoriamente appestati, inculca che i *lazzeretti sieno in Isola ed abbiano il loro porto con più d'una separazione affinchè non si mescolino i bastimenti che principiano con quei che finiscono la contumacia*(cap. 6. *Tratt. polit. della Sanità.*) E non pago di questo consiglio ritorna al capitolo IX a parlare dei pericoli nelle quarantene de' legni infetti e propone il suo famoso *lazzeretto comune* in una rimota isoletta del mediterraneo da dichiararsi per sempre neutrale.

Nel caso adunque che si verificasse la lontana ipotesi delle nostre convenienze commerciali con paesi abitualmente infetti l' esempio e l' autorità non ci additano che o lazzeretti fluttuanti o isole rimote.

L'autor del *saggio sopra taluni soggetti di pubblica utilità* e i partegiani tutti delle cose straniere si sforzano a profferirci gli esempî degli altri lazzeretti situati nei porti del Mediterraneo descritti da Howad e richiamano la nostra attenzione alle particolarità di essere stato costui diputato dal suo Governo a visitare tutti i lazzeretti di Europa per istabilirne uno in Inghilterra colle migliori regole

suggerite dall' esperienza. Ma essi non ci dicono nè quali furono i giudizî di Howard su i lazzeretti del Mediterraneo, nè quali deliberazioni del Governo Britannico sopra i rapporti di lui. Le opinioni di Howard non furono vantaggiose agli stabilimenti da lui visitati, e dolendosi delle tristezze che ispirano tutti i lazzeretti di Europa li assimila alle prigioni. E quantunque nell' opera sua egli non si sofferma intorno al luogo da scegliersi ove fondarlo, pure dopo le sue relazioni il Governo Inglese avendo adottato il sistema de' lazzeretti fluttuanti, e ponendo il lazzeretto di Liverpool a Milfrod sul canale di Bristol distante più di 150 miglia da detta città, e quello di Londra a Stendgate-Creech all' imboccatura del Tamigi 60 miglia dilunge dalla capitale, sembra che Howard non mai si avvisasse che i lazzeretti sporchi avessero ad essere nelle vicinanze delle città principali. E tanto più volentieri si dee credere a tal modo, dappoichè quell'illustre viaggiatore portava fede la peste ed i miasmi contagiosi non comunicarsi solamente col contatto de' corpi infetti, ma colla respirazione dell'aria contaminata siccome accennerò in appresso. Ed in fine senza rivolgere lo spirito di censura su gli altri lazzeretti, non rincresca il considerare che essi per la maggior parte furono stabiliti ad affiancare i porto-franchi e per richiamare il concorso del commercio straniero. Questa circostanza essendo in perfetta opposizione col nostro ragionamento fa sì di non doversi i medesimi torre ad esempio. Essi potrebbero favorire i disegni delle istituzioni franchigiate, ma non mostrano la convenienza di stabilire ospedali a peste dappresso ad una grande popolazione, circondati di pericoli funesti alla pubblica salute che dovrebbero tutelare. Per imporre colla forza di questi esempi sarebbe stato necessario che i loro apologisti ci avessero almeno detto che dai lazzeretti a peste costruiti ne' porti e nelle

vicinanze della città non siasi mai verificato alcun' avvenimento dispiacevole: sarebbe stato necessario ancora che ci avessero dimostrato che le nostre convenienze sieno simili a quelle delle altre nazioni astrette dalla necessità a stabilire il lazzeretto a peste ne' loro porti accanto alla scala-franca. A questo modo gli esempî avvalorati dall' esperienza potrebbero prodursi contro i timori de' popoli e contro le agitazioni della prudenza de' Governi. Essi però dagli esempî di quei lazzeretti non avrebbero ritratte che lezioni spaventevoli, come in appresso si dirà, da destar loro sentimenti molto diversi. Ed in vero la nostra situazione è assai più felice di quella delle altre nazioni. Noi non abbiam bisogno nè di scala-franca nè di comunicazioni coi luoghi infetti. Le franchige non che i cambî coi paesi impestati sono nocivi agli interessi economici e commerciali del Regno. Questa fortunata condizione eccita la gelosia degli altri paesi che sono costretti ad aver pochi scrupoli su i pericoli de' lazzeretti a peste, e noi dobbiamo esserne lieti e non imitare la follia di colui che nel godimento di valida e forte salute invidia i soccorsi medicinali coi quali un' infermo va campando la vita. Ma quel che si fa insoffribile ne' progetti intorno Miseno è appunto la sicurezza che si vuol ispirare de' lazzeretti a peste, ed i modi scortesi con cui si dileggiano i più giusti e ben fondati timori. Fino a che i loro fautori e i loro seguaci s' impegnino o per fallaci teorie, o per fini illiberali di profitti a desiderare la scala franca e sostenerla col lazzeretto per vie più renderla importante, ed allargare l' immaginoso campo de' guadagni, tutte le quistioni che si muovono *pro* o *contra* di siffatta idea possono o bene o male afforzarsi ad un qualche sistema commerciale antico o moderno. Che si voglia pure invocare il soccorso dello scetticismo per elevare follemente a proble-

ma se i pericoli di un lazzeretto impestato vicino Napoli o anche la peste istessa i miasmi e la morte sieno o no da posporsi alle chimeriche dovizie che si promettono dall' unione di questi due stabilimenti; anche fin quì è immaginabile che la dialettica possa somministrar sofismi per menare innanzi un paradosso una stravaganza. Ma la franchezza di assicurare che la peste ed i contagi ne' lazzeretti situati ne' porti e nelle vicinanze di grandi città non debbano cagionare allarmi per essersi trovato modo da frenarli e di curarli, e chiamare la prudenza imbecillità, sono insulti non ancora uditi che fan mancare le espressioni per ben definirli. Io non curo nè i sarcasmi nè gli epigrammi che s' impiegano ad avvalorare un progetto della più grave serietà, ma non posso dispensarmi dal mostrarne l'insulsaggine, e svelare la debolezza degli argomenti co' quali si cerca di accreditarlo.

Inconvenienti del lazzeretto a peste a Miseno.

I difensori del progetto del lazzeretto a Miseno per vie più commendarlo incominciano dal descrivere quella ridente posizione, i contrasti delle fertili campagne colle sabbie e colle terre tuttavia ardenti per l' opera del fuoco, e ciò che di bello e di spaventevole vi àn prodotto gli elementi negli impeti della loro violenza. Ma queste vaghe descrizioni ci rammentano che quel suolo è vulcanico, che ivi i vulcani non sono ancora distrutti, che soggetto a frequenti scosse cambia non di rado di aspetto, che i più fertili campi or rimangono sepolti sotto monti di cocenti sabbie ed or sommersi sotto acque appantanate, e che il cielo quando si mostra puro e sereno, e quando fosco ed avvelenato per mefitiche esalazioni.

L'architetto cavalier Niccolini dal lavorìo de' dattili che perforarono le colonne del tempio di Se-

rapide in Pozzuoli prese argomento per misurare le diverse altezze di quel mare dal principio dell'era volgare fino a questo secolo. E se il naturalista Ermenegildo Pini fu il primo a dare una soddisfacente spiegazione del perforamento fatto dalle foladi in quelle colonne, all'astronomo Capocci darem la gloria di aver il primo dottamente dimostrato che i notabili e frequenti cambiamenti del livello del mare non potevano essere da altre cause prodotti che dagli abbassamenti e sollevamenti di suolo delle adiacenze di Miseno le quali circondano quel bacino di mare ove era il porto che vorrebbe ricostruirsi dai progettisti del Lazzeretto. L'ultimo non ordinario sconvolgimento accadde nel 1538. L'espulsione vulcanica fu terribile ed in poche ore surse il Monte nuovo, i laghi circonvicini Lucrino ed Averno si ritrassero colla distruzione del Porto Giulio, il Monte Gauro celebre pe' suoi squisiti vini divenne arido e sterile e prese il nome di Monte Barbaro, il villaggio di Tripergole luogo di delizie de' nostri Re Aragonesi subissò interamente, e tutta quella regione rimase sconvolta e disordinata. Gli uomini atterriti fuggirono colle loro industrie, nè i mezzi dell'arte senza il soccorso de' secoli erano sufficienti per ridurre a coltura sabbie infocate monti, ardenti e valli sommerse dalle acque che senza scolo e governo si convertirono in pantani di varî colori micidiali per le loro putride esalazioni. Son queste le adiacenze di Miseno. Colà la miseria degli abitanti rimasti nei campestri tugurî che si fabbricavano co' ruderi degli antichi celebrati edifizî rendeva più frequenti e mortali le malattie in ispezialità nelle stagioni estive ed autunnali. Egli è questo il luogo in cui i nostri progettisti si propongono d'innalzare il lazzeretto a peste. Tutte quelle adiacenze non saranno simili al Delta i cui pantani e la miseranda condizione degli abitanti rendono endemica e stazio-

naria la peste, ma sono al certo simili a quei luoghi dell'Europa barbara che colla loro infezione e miseria facevano ospitali accoglienze ai miasmi pestiferi. Ivi gli agenti i più terribili della natura si mostrano sempre minacciosi a rinnovare le distruzioni e gli sconvolgimenti più funesti e durevoli di quelli che imprimevano le orde de' barbari e le gotiche politiche instituzioni. Si contano per appunto tre secoli da che avvenne quella catastrofe, e non ancora si è potuto ristabilire la salubrità dell'aria la bonificazione delle terre ed il governo delle acque. Vero è che mercè le instancabili e svariate speculazioni del marchese Mascara in Miseno si sono incanalati ed arginati alcuni ristagni; alcune terre si vanno mettendo a coltura, e una strada si è aperta per comunicare più facilmente ed accelerare le bonificazioni. Vero è che da soli pochi anni quel suolo in alcuni siti va migliorando; per lo che gli abitanti si vedono meglio nutriti e di più sano colore. Ma molto tempo dovrà discorrere ancora anzichè pienamente sereno il cielo divenga e pura l'atmosfera. Tutti quei luoghi perciò si fuggono nei mesi di giugno di luglio di agosto e di settembre, per modo che allora i posti doganali in Baia si chiudono e l'Amministrazione finanziera è costretta a lasciar aperti quei lidi al contrabbando per non esporre i suoi impiegati ai pericoli della malattia e della morte.

Or se il principale requisito che deve accompagnar ogni lazzeretto ed in ispezialità quello a peste è la bontà dell'aria, affinchè coi suoi liberi e veloci passaggi in vece di contaminarsi ne dissolva e ne dissipi i veleni, qual confidenza può mai ispirare questo primo agente disinfettante allorchè si solleva dagl' impuri ristagni che circondano Miseno? Nei mesi estivi perciò l' aria ed il lazzeretto si contamineranno a vicenda. A quest' ultimo mancherà il principal mezzo disinfettante qual'è la

purità della ventilazione, e l'aria di per sè stessa infetta non potendo decomporre i miasmi contagiosi del lazzeretto li diffonderà in vece da per ogni intorno.

Io non mi ristò all' idea di poter quel luogo andar soggetto alle terribili catastrofi de' fuochi sotterranei atte non solo a sconvolgere tutte le bonificazioni, ma a cambiare e distruggere in un momento quello che vi è, campi cioè edificî stabilimenti e villaggi. Sia questo augurio lontanissimo da non entrare neppur ne'calcoli i più ponderati del Governo in opera tanto grandiosa, che à invilito altra volta la Finanza Inglese (1) e per la quale si propone al nostro Governo di contrarre un debito di cinque milioni di ducati. Affranchiamoci da questo timore e confidiamo pure che la natura stanca o pacificata non voglia più mostrare neppur una scintilla de'suoi furori. Ma possiamo affrancarci dal pericolo che infettata quella contrada non infetti ancora il cielo di Napoli? Se anche adesso in estate non è tranquillo il sonno su la collina de' Camaldoli per le esalazioni del lago d'Agnano, quali terribili sospetti non ci dovranno agitare se quelle arie malsane venissero pur avvelenate dai miasmi pestiferi del lazzeretto di Miseno?

I fautori deridono gli scrittori che hanno svelata l'imprudenza di avvicinare l' ospedale a peste ad una vasta e popolosa Città. Intesi essi a dileguare ogni agitazione che potesse frastornare il lo-

(1) *Nous sommes informés que lorsqu'il fut question il y a quelque temps en Angleterre de la construction d'un lazaret, la principale objection qui s'éleva contre ce projet, était la dépense considérable qu'il occasionnerait à la nation qui ne retirerait pas de son commerce du Levant un avantage proportionné à ses débours*. Così scrivono ad Howard i negozianti inglesi stabiliti a Smirne ed a Salonico nelle lettere di cui si è fatto parola.

ro piano proclamano altamente che nulla sia a temere dalla vicinanza del lazzeretto nè per l'indole de' contagi nè pei pericoli del contrabbando o delle comunicazioni degli animali, che per allontanare i contagi basta il solo rimedio di bandire il timore. Queste teorie in vero non sono le più esatte, ma siccome si menano innanzi con ragioni speciose, così giova accennarle e fare su di esse brevi riflessioni le quali serviranno vie meglio a manifestarci gl'inconvenienti del lazzeretto a Miseno, argomento di questo capitolo che per maggior chiarezza mi piace dividere in tre paragrafi.

§. I. *Proprietà de' contagi.*

Si è pubblicato per le stampe dai fautori del lazzeretto a Miseno che *la peste quando non è endemica si può evitare mercè i soccorsi dell'arte salutare e gli stabilimenti di pubblica utilità. Questi sono appunto i lazzeretti. Essi dunque si possono definire di essere quegli edifizî costruiti in un porto ad oggetto di preservare il commercio, cioè animali e merci dai timori della peste, e di disinfettarli nel caso di peste effettiva.*

Con questi e con simili altri ragionamenti si spargono equivoci, e si dimandano detrattori dell'utilità de' lazzeretti coloro che sono dalla ragione incitati a non riconoscere la convenienza del lazzeretto a peste in Miseno.

A dir vero non si è mai per alcuno rivocato in dubbio l'utilità, e dirò pure la necessità di questi stabilimenti. Son essi gli Ospedali di mare, e siccome non può tenersi detrattore degli Ospedali civili chi ne consiglia la costruzione in luoghi di buon aria e lontani dal centro delle vaste città, così deggion pure risparmiarsi i rimproveri a chiunque portasse la medesima sentenza intorno al-

la situazione dei lazzeretti di quelli a peste segnatamente.

Ei par nuova affatto la dottrina d'onde si à che possa evitarsi la peste allorchè non sia endemica là mercè de' farmaci e de' lazzeretti. La scoverta sarebbe in vero preziosa, ma Foderè e tutta la scuola medica c' insegnano che i contagi stranieri sono più funesti e più ribelli ai rimedî dell' arte de' contagi indigeni, e più di quello che il sieno nello stesso luogo della loro origine. Ecco le sue parole. » In generale i contagi Europei sono senza para-» gone molte meno mortiferi..... I contagi fore-» stieri s' impossessano in poco tempo di un gran-» dissimo numero d' individui, si propagano da lun-» gi, fanno un lunghissimo soggiorno fra noi, e » si diffondono per un' infinità di mezzi. » E parlando particolarmente della peste egli dice » che » nel Levante alcune volte è benignissima e non » miete maggiori vittime delle febbri di Europa; » ma fra noi, come per lo spesso vi è apportata » nei ballotti, ed in tal modo i *virus* rinchiusi ac-» quistano maggior violenza, la peste arreca ordi-» nariamente gran mortalità (§.1154).

Coloro i quali danno *alla peste* non *endemica* un' indole diversa, si saranno forse avvisati a tal modo per gli uffiziali di sanità di Marsiglia, i quali dicono di averla essi più volte spenta nel lazzeretto di Pommegue. Non si sa davvero se questo sospetto sia o no dalla millanteria elevato a certezza, chè sicuramente un fatto di tal natura di non pochi decisivi esperimenti avrebbe bisogno per accreditarsi. Ma senza ricorrere a dubbî esempli e senza elevar principi che la facoltà medica non ancora si sente coraggiosa di manifestarci, giova protestar novellamente come non siesi mai dubitato il lazzeretto esser l' unica istituzione che preservi dai contagi stranieri, che colle regole d' igiene possa spurgare gli oggetti, decomporne e dissiparne i mias-

mi. Ciò basta per commendare una istituzione che il commercio rende necessaria ai popoli, e che finora non si conosce se possa essere in altra guisa sostituita. Rimane a sapere se nei lazzeretti, e sieno pur quelli meglio regolati, possano i contagi di ogni specie restar chiusi e spenti per modo da ispirar la sicurtà di non potersi altrimenti propagare.

Era un tempo in cui ignoravasi avere i morbi al tutto pestilenziali la virtù di comunicarsi; però i popoli non si garantivano dal contatto nè delle merci nè degli uomini impestati. Allora fu che i contagi fecero le maggiori ruine, le quali divenivano più crudeli per le riunioni fomentate dalla superstizione e per le feste inventate a bandire il timore. Appena si avvertì la qualità contagiosa delle pesti che tutte le regole d'igiene pubblica si rivolsero ad impedirne la comunicazione. I risultamenti furono felici perchè si strappò in realtà alla morte il principal mezzo con cui versava i suoi veleni. Ma non passò guari e si apprese che i miasmi non si propagavano solamente per contatto, e si cominciò altresì a dubitare che l'aria ne fosse il più funesto veicolo. Fuvvi diversità di opinioni, ed il dottor Samoilowitz nella peste di Mosca del 1771 raccolse molti esempî sostenuti dal coraggio del principe Orloff e suoi generali per provare che le pestilenze non si comunicano altrimenti che per contatto, e fece per un momento trionfare una sentenza che poco dopo fu vinta dai molti esperimenti ed esempli che dimostravano il contrario. La Scuola del Medico Russo e tutti i suoi seguaci non potendo reggere alla forza degli argomenti che ne distruggeano la dottrina ed all'evidenza dell'azione venefica dell'atmosfera, immaginarono che i miasmi non già dall'aria erano condotti, ma dalle solide particelle a cui aderivano e che per la loro leggerezza erano rapidamente portate dai venti. Altre

quistioni pur si agitarono intorno alla distanza in cui un'atmosfera infetta lanciar potesse i suoi dardi mortali e mille opinioni, fra le quali ve n' erano pur delle assurde, si dissero su tal proposito. Era una verità incontrastabile che l'aria fosse uno de' mezzi decomponenti il miasma pestifero: ma ignorandosi la natura de' veleni contagiosi e le qualità delle atmosfere per le quali si aprono il passo, non dee recar maraviglia se difficile fu e sarà sempre lo scioglimento del problema, e se tutte le investigazioni rimarranno sempre inviluppate nelle incertezze. Il solo fatto che trionfa è quello che i miasmi si comunicano per contatto e per l'aria qualunque ne sia il mezzo il modo e la distanza con cui essa esercita quest' infausto ministero, che a noi non importa di conoscere, e che lasciar dobbiamo alle laboriose e benemerite ricerche de' fisici osservatori.

Ben si à da avvertir però che gli esperimenti del signor Samoilowitz furono tutti su la malattia di Mosca che venne pur messa in dubbio se era o pur no contagiosa denominandosi dal dottor Assalini semplicemente epidemica, e che tutti gli altri esempi per provare che il contagio non abbia altri veicoli che l'immediato contatto sono stati tolti dal contagio turco, ossia dalla peste bubbonica del Levante più frequente per lo addietro in Europa e su cui son cadute le osservazioni anche nel luogo della sua origine e ne' paesi ove è famigliare ed endemica. È di questa specie di contagio fino ad un certo punto può dirsi che arrechi le sue maggiori stragi coll' immediato contatto, e che sia forse la meno indocile all'opera disinfettante di un' atmosfera pura e spesso agitata . Ed ancorchè questo principio su la peste turca si voglia spinger tant' oltre da dovervi far seguaci della scuola di Samoilowitz, si può aver animo da consigliare i popoli ed i governi perchè con questa sicurezza s'innalzi

un lazzeretto a peste vicino ad una Capitale? Si potrà aver mai l'imprudenza d'ispirar simile sicurezza per tanti altri contagi stranieri che miseramente hanno desolato e che non lasciano di desolar l'Europa? Con tutti i soccorsi dell' osservazioni istituite con accorgimento e col più filantropico zelo noi non conosciamo che fenomeni, ed un profondo velo ricuopre la natura de'principî ne' diversi contagi, ed i modi della loro purgazione. Oltre alla peste del Levante, i veicoli di comunicazione degli altri contagi rimangono nel buio, o si attribuiscono per lo più alle infezioni atmosferiche. E per citare i più famosi esempli io rammento quella pestilenza che dal 1486 al 1530 ammiserì Inghilterra Francia Danimarca Alemagna e Brabante, e che conosciuta sotto il nome di *sudore inglese* si propagava non già per contatto ma per mezzo di nubi dense e corrotte che s' innalzavano dai luoghi infetti: La peste che si manifestò in Inghilterra nel 1665 veniva benache da un villaggio ad un'altro per mezzo dell'atmosfera, ed una gran copia di questi casi, pe' quali i miasmi si propagavano senza contatto, attentamente meditati da Mead e da Howard fecero inclinare quei sommi uomini e con essi la scuola inglese ad attribuire all' infezione dell'aria il veicolo del veleno che si assorbisce per gli organi del respiro. Non è nostro istituto di scendere a questi esami, ed arrestandoci ai soli esempî presenti guardiamo il flagello del Cholera che tuttavia ci spaventa.

Son più anni che quest'orribile malattia serpeggia in Europa. Gli sforzi i più arditi e generosi dei governi della medicina e della pietà si sono insieme mirabilmente collegati per arrestarla per ispiarla in tutti i suoi fenomeni per strapparle le sue vittime. La sola pietà che fa tant'onore al secolo può dirsi di aver trionfato e di aver innalzato i nobili suoi trofei su i campi ove maggiori e più spaven-

tevoli erano le stragi. Ma nè l'arte salutare à finora indagato le sue proprietà per istabilire un metodo costante di cura e per cui soffre l'onta di veder riprodotte tutte le vecchie empiriche ricette, nè i governi coi più severi cordoni sanitarî àn potuto arrestarne il corso. Però quel che più maraviglia è che il Cholera abbia spiegato una perfida intelligenza di attaccare i cordoni e di portare per mezzo de' lazzeretti le sue distruzioni ne'luoghi ove sono essi stabiliti. Di fatto Marsiglia e la Provenza sono state devastate dal Cholera che si era ricoverato nel lazzeretto di Pommegue che si gloria di aver più volte soffogata la peste del levante. Da quello di Varignano si è slanciato nel Piemonte ed in Genova. Livorno è stato appestato dai suoi lazzeretti. E Venezia finalmente maestra delle istituzioni sanitarie altiera per i suoi venerandi lazzeretti sta piangendo gli eccidî fatti nel suo seno da questa malattia ed incerta palpita ancora fra i timori. Il Cholera non è già una *peste endemica*. E si può avere la franchezza sotto la più feroce denominazione di questo morbo di asseverare che i contagi quando *non sono endemici si possono evitare mercè i soccorsi dell' arte salutare e mercè i lazzeretti?* Cotesti dogmatici progettisti che si studiano di afforzare i loro piani con tutte le bellezze archeologiche e poetiche àn forse obbliato, che gli stessi Egiziani assimilavano i miasmi ai serpenti alati che venivano trasportati dai venti della Libia, per cui adoravano le Ibi che divorandoli ne allontanavano le pesti?(1) Han forse obbliato che i contagi sono per l'appunto *le spade fiammeggianti, gli angeli della morte, ed i genî sterminatori* della favola, che per-

(1) *Ibes avertunt pestem ab Aegypto, quum volucres angues ex vastitate Libiae vento africo invectas interficiunt atque consumant.* Cic. de nat. deor. lib. 1. 36.

corrono gli spazî colla rapidità della folgore? A questi genî malefici adunque che accompagnar potrebbero i navigli di tutte le nazioni vorrebbe innalzarsi ospitale edificio a Miseno colla lusinga di soffocarli e colla fidanza di non poter'essi portare il loro esterminio nella Capitale? Ma su che si appoggia cosiffatta credenza? Sullo spazio che separa Napoli e Miseno, ci vien per essi risposto.

E' a sapere che una delle ragioni per le quali gli scrittori han combattuto il progetto dell'ospedale a peste in Miseno era per l'appunto la sua vicinanza alla capitale. Scrivendo essi in Napoli non credevano d' indicare con precisione una distanza nota pur troppo e perchè forse supponevano che i contagi non aveano bisogno de'rilievi postali per sospingersi da Miseno in Napoli. Un tal silenzio si è creduto fraudolento, ed il difensore del progetto per conoscere la distanza ha dichiarato di aver fatto appositamente un viaggio a Miseno che descrive a lungo, di essere ivi giunto dopo tre ore di non tardo cammino, di averne dimandato a quei che per via si avvisavano in esso lui ed anche a qualche ciarlatano, e da ultimo per uscire d'incertezza di essersi tratto sull'ufficio Topografico ove apprese essere di tredici miglia *nascoste* (come ei dice) *dai tre Scrittori*. Ma perchè scendere a rimproveri cotanto scortesi? Sarà mai immaginabile che i tre Scrittori poteano avere la segreta lusinga di nascondere una notizia tanto palese e manifesta? E tredici miglia di tortuoso cammino sono forse un immenso spazio a quei genî sterminatori che volano a linea retta sulle ale de' venti? Una tal distanza non potrà far dire di esservi un contatto fra gli edificî della Capitale e quelli del Lazzeretto, ma basterà per allontanare da Napoli la costernazione allorchè la peste vi giunge feroce in Miseno? Se il contagio dal Lazzeretto si slancia nei suoi dintorni che cosa mai diventa questa distan-

za di tredici miglia? L'autore intendeva benissimo la forza di queste interrogazioni, e volendole sfuggire si avanza egli a farne una, cioè che se gli Scrittori proponevano il Lazzeretto a Messina più vicino alla Città, perchè poi scagliarsi tanto contro di quello che si progetta a Miseno? Ma quegli Scrittori non sono stati giammai progettisti, e non mai han proposto il Lazzeretto a peste in Messina. Avvertirono bensì che se un Lazzeretto fosse necessario di unita al porto-franco avrebbe potuto colà stabilirsi ove già si trova il *franchigiato* deposito, e che quel punto era il più centrale al commercio del Regno e del Mediterraneo; dapoichè erano queste le ragioni che faceano proporre il Lazzeretto a Miseno. Eglino quindi osservarono soltanto che tali circostanze si verificavano meglio a Messina che a Miseno, non senza considerare che se la fatalità facesse piombare il contagio su gli abitanti era meno difficile di cingere di precauzioni Messina che Napoli. Nè mal fondato potea dirsi il timore che, infettata la capitale, difficile era il riparo per salvare il Regno intero dal flagello della peste e della generale desolazione. Quegli scrittori adunque non intesero altro che stornare un colpo assai più funesto e non mai di rivolgerlo sopra di Messina. Ove l'idea dello stabilimento a peste avesse colà destata una considerazione se ne lasciava l'esame a quei magistrati i quali l'ebbero a rigettare. I Siciliani in questo modo hanno emulata la prudenza del supremo magistrato di salute di Napoli che, per quanto se ne dica, à pur esso in vista della sanità pubblica rifiutato il piano della costruzione del lazzeretto sporco a Miseno a Nisita o a Posilippo allorchè comparvero i primi progetti. Io non ò potuto verificare un tal fatto, giacchè se mi sono tornate non difficili le novelle di tutte le altre pubbliche amministrazioni del regno, il più profondo velo mi ha impedito sempre di po-

ter avere contezza delle carte che intorno ai lazzeretti si tengono gelosamente celate, giungendosi ancora a farne un mistero della loro esistenza.

§. II. *Pericoli che possono derivare dagli animali e dal contrabbando.*

Le comunicazioni de' miasmi pestiferi per mezzo de' volatili di altri animali e del contrabbando faceano scorgere ai nostri scrittori anche pericolosa la vicinanza del lazzeretto alla Capitale. E' incredibile che queste ovvie osservazioni abbiano potuto eccitare lo sdegno e le derisioni de' fautori dello Stabilimento a peste a Miseno. Costoro àn fatto pubblicare per le stampe di essere *la più assurda delle opinioni che i volatili ed altri animali possano introdurre la peste, istruendoci abbastanza la medicina che le malattie contagiose per la razza umana non lo sono egualmente per gli animali . . . . . E chi non sa che quelle quaglie (e son volatili ancora!) le quali in ogni anno al cominciar di primavera approdano ai nostri lidi a stormi, ed a migliaia si partono appunto dalle coste dell' Africa, e dai luoghi ove la peste è periodica? Che se gli uccelli potessero esser pestiferi, il nostro paese sarebbe infettato in ogni anno da tutt'i punti del nostro vastissimo littorale.*

Eppure questa lunga rampogna ai nostri scrittori, che in grazia della brevità mi è piaciuto di mutilare avrebbe dovuto essere, se non più cortese, almeno più cauta in un paese ove non ancora può dirsi estinta la memoria della famosa peste di Messina che introdotta da certi falconi venuti di Levante per regalo allo Stratigò della città, vi uccise diciottomila cittadini (1).

(1) Si vegga la relazione istorica della peste di Messina del 1743 di Monsignor Testa, pubblicata in Palermo appresso Angelo Felicella, pag. 28.

Non mai si è detto dai nostri scrittori che le malattie contagiose degli uomini lo sieno egualmente per gli animali, nè è stata mai quistione di preservare gli animali dai contagi del lazzeretto, ma sibbene gli uomini da quelle infezioni che possono spandersi e comunicare per mezzo ancora di chi non ne resta internamente infetto. E' cosa notissima, rincrescevole a dover ripetere, che i miasmi i quali uccidono gli animali d' una specie, non feriscono quei delle altre ancorchè ne fossero infelicemente i conduttori. Nè ciò si verifica soltanto nelle pesti che feriscono la razza umana, ma altresì in quelle che attaccano gli animali. Gli esempî son molti, ma io rammento soltanto la *epizoozia* che nel principio del passato secolo fece scempio delle bestie bovine specialmente nel nostro regno, memorabile per le sue stragi e pel modo maraviglioso della sua propagazione. Dappoichè i suoi veicoli principali erano i pastori i quali praticando coi bovi e colle vacche infette senza sperimentarne alcun danno, portavano via quegli aliti velenosi e dissavvedutamente infettavano le stalle proprie e d'altrui. Quella peste vaccina recata da un bue che di Dalmazia venne nel Padovano, si diffuse nella Lombardia nello Stato Romano nel regno di di Napoli in Francia in Olanda ed in altre parti d'Europa (1). Ad egual modo ancora gli animali colle loro piume i loro peli e le lane portano via i miasmi contagiosi co' quali infettano i luoghi per dove passano, e non mai o ben di rado rimangono essi contaminati. E dico ben di rado, imperocchè quantunque dopo replicati esperimenti si è veduto che gli animali assorbiscono il veleno pestifero solamente con le inoculazioni artificiali, pure è da credere esservi talune specie di contagi che nell'atto d'infettar gli uomini non risparmiano neppur

(1) Muratori — Del Governo della peste, lib. I. cap. 10.

le bestie. La qual cosa sarà, ove sia vero quel che riporta Foderè intorno alle rondinelle, che nella peste di Vienna tutte disertarono da quel cielo, ed agli uccelli in gabbia e di basso volo, che perirono in Vienna e nell' epidemia di Malaga; e se vero è ciò che dice Boccaccio intorno alla peste di Firenze nel 1348 la quale si appiccava non pure da uno ad altro uomo, ma sibbene agli animali che toccavano la roba dell' uomo ch' era stato appestato o morto di tale infermità. Ma se questi ed altri simili fatti vogliano dirsi dubbiosi, e credere che niuno de' tanti miasmi non danneggi gli animali, il che poco importa pel nostro argomento indagare, egli è fuor di dubbio però che, sì per le sostanze da cui sono ammantati e sì per le robe che posson seco loro trasportare, si tengono dall' universale siccome i più terribili conduttori de' miasmi pestilenziali. Non senza ragione adunque nelle istruzioni fatte nella congiuntura della peste di Noia si permetteva il passaggio fuori del secondo cordone a que' soli muniti di regolari certificati, ma era vietato se menava seco cavallo o altro animale (1). E con saggio accorgimento ancora si fecero all'istante uccidere e sotterrare ne' giardini del paese tutti gli animali domestici quadrupedi e volatili che si trovavano in città e tutti quelli che vi entravano. Il pericolo della comunicazione de' contagi per mezzo degli animali è stato inteso sempre e così addentro, che nelle città appestate si distruggevano inesorabilmente per modo, che morti tutti i gatti, dopo la peste si soffriva il flagello de' sorci. Ed è famosa l' immensa quantità di queste bestioline che per due anni continui infestarono la città di Padova ed il suo territorio dopo lo sterminio de' gatti avvenuto nel 1630 (2).

(1) Cap. 2. 15.
(2) Muratori nel luogo di sopra citato.

Finalmente in tutti i lazzeretti ben regolati ad imitazione di quello di Venezia vi è la più severa prescrizione di non lasciare entrare e correre nè i cani nè altra qualsivoglia specie di animali.

Ma per ragionare alcun poco delle quaglie, di cui si è molto parlato e scritto, dirò solo di essere inconcepibile che i fautori del progetto mentre sostengono che dentro ai lazzeretti in caso di peste effettiva si disinfettano animali e merci, non giungano ad intendere che questa salutare operazione possa eseguirsi eziandio fuori del lazzeretto. Tre sono le maniere di spurgo finora conosciute, lo sciorinamento, il bagno, ed il profumo. La prima non si fa che colla ventilazione. Or le quaglie e tutti gli altri uccelli di passaggio partiti da luoghi infetti e tuttavia pieni di particelle miasmatiche nelle cento e mille leghe che percorrono si disinfettano meglio che non farebbero colle ventilazioni coi bagni e coi profumi di tutti i lazzeretti del mondo. E se quei falconi che furono presentati allo Stratigò di Messina invece di essere condotti in gabbia fossero giunti col loro libero volo, non avrebbero al certo recato colà la desolazione e lo sterminio.

Ingiurioso alla virtù ed alla morale del paese si definisce dai fautori del lazzeretto il timore de' contrabbandi ingrandito dall' ignoranza de' regolamenti sanitarî e dalla miseria degli abitanti all' intorno di Miseno. *Si deve attribuire* (essi dicono) *la difficoltà proposta alla niuna conoscenza della topografica posizione di Miseno; . . . . . imperocchè Miseno giace lì; ognun lo vede essere un istmo strettissimo inaccessibile e per terra e per mare . . . . . L' Igiene pubblica meglio che altrove nel Regno di Napoli si apprende, e le regole sanitarie sono osservate con troppo rigore, ed il desìo del contrabbando per quanto fervido fosse ha lasciato le sue armi quando si trat-*

tava di salute pubblica. Io non temo che tali espressioni sieno un puro complimento di cortesia per raccomandare con quest' ufficioso artifizio il loro progetto. Credo al contrario che essi sentano ciò che dicono, e rendo loro i miei ringraziamenti. Anch' io son con essi d' un medesimo senso, e perfettamente di accordo in queste idee coi fautori de' lazzeretti, io amo avvalorare in essi una verità che dovrebbe sentirsi più che dire, e mi piace produrre i vecchi esempî che han fatto tant' onore al nostro paese. Nell' anno 1576 quando la peste infieriva nella Puglia nelle Calabrie ed in Sicilia, Napoli e le altre Province si preservarono colle regole igieniche ben poco in allora conosciute in Europa. Nel 1691 lo zelo de' cittadini tenne chiusa la peste in Conversano e l' istoria di quel contagio si ebbe in gran pregio in Europa e tolta ad esempio per ridurre a sistema le misure profilattiche, le prescrizioni sanitarie e le regole di buon governo ne' tempi di pubblica calamità. Nel 1815 il contagio rimase spento e sepolto in Noia per la saggezza del supremo magistrato di Napoli, la fermezza di un General comandante, e lo zelo attivo e benefico degli abitanti di quella Provincia che pur diconsi industriosi commercianti ed ingegnosi contrabbandieri, mentre lo stesso contagio in altri luoghi desolò intere contrade, e fu mestieri ricorrere agli estremi crudeli rimedî delle fiamme affin di sepellire i miasmi sotto le ceneri de' villaggi. Questi tristi ed onorevoli ricordi attestano che ai tempi di peste la pubblica autorità il magistrato il cittadino sanno anche qui adoperare i debiti mezzi con coraggio per arrestare le stragi, e per istabilire ed osservare un sistema lodevole di governo che non è da meno di quello di qualunque altra nazione. Ma tutto ciò sebbene carezzi moltissimo l' amor patrio, pure non si confà al nostro ragionamento. Non è già quistione se i Napolitani sieno o pur no abili ad arrestare i furo-

ri de' contagi, e se tanto stolidi i nostri contrabbandieri da esporsi per un vile guadagno al sicuro pericolo della morte speculando in luogo ove si è già colle sue spaventevoli sembianze manifestata la peste. Si dee immaginare che i progettisti non intendano già di aversi a fermar la peste stabilmente nel lazzeretto di Miseno per servire coi suoi terrori di perenne stimolo al Governo al Magistrato ed al cittadino a far mostra pomposa di sapienza e di zelo. Sappiano pure che tutti siamo disposti di rinunziare al sentimento di questa tragica gloria, a cui preferiamo quello della scienza di preservarci dai pericoli della morte. Deve essere al certo anche questo il loro voto senza di cui non ci potrebbero promettere il gran concorso di tutte le nazioni del mondo, l'attività del più florido commercio, le maggiori prosperità, *l' Era novella di coltura di ricchezza di civilizzazione*. Or tanta felicità non potrebbe esistere là ove sempre sedesse la peste corteggiata da tutti i suoi spaventi, ma sì bene ove sia la più profonda calma e la maggiore sicurtà dai pericoli anche lontani. Ne' tempi appunto di questo dolce letargo i miasmi contagiosi insidiavano la pubblica salute. Così fu sorpresa Marsiglia e la Provenza nel 1720 Livorno nel 1804 Malta nel 1813 Noia nel 1815 e tutti gli altri paesi che furono i primi a ricevere il contagio straniero. Or leggendosi le istorie delle pesti che han desolata la terra si apprende dolorosamente che in tutti i paesi le prime scintille del fuoco divoratore sono apparse nelle case de' più miserabili contrabbandieri o di quella vilissima gente che si adopera nelle faccende de' lazzeretti e delle dogane o di quella che con essa per segrete relazioni sia ligata. Ben è vano che in questo stato di sicurezza trasfusa dall' impunità di mille clandestine operazioni, possa sperarsi quell' accorgimento e quel timor salutare che si manifesta soltanto sotto i duri fla-

gelli dell' ira del cielo. Le passate terribili lezioni possono illuminare i Governi, ma sono perdute pel popolo che si regola sempre con quei bisogni ed esempî del giorno che vivamente feriscono i suoi sensi istupiditi dalla miseria, e dalla necessità di dover adoperare gli usati mezzi illegali per sostenere la vita. Non dimentichiamo, dice Foderè, *che gli uomini sono sempre gli stessi, e che lo spirito d'interesse farà loro commettere in tutti i tempi gli stessi errori*. La Francia perciò ben si avvide esser vana speranza che il popolo di Marsiglia avesse profittato de' luttuosi insegnamenti ricevuti nel 1720. Obbligata dalla necessità de' trattati e del suo commercio col Levante ad avere in Marsiglia un lazzeretto lo allontanò dal porto, e lo fermò in un'isola ove più difficili sono i tentativi del contrabbando.

Si pretende che *Miseno giace su di un Istmo strettissimo inaccessibile e per terra e per mare*. Io non so che cosa voglia significare questa voce *inaccessibile*. L'autore sicuramente non vorrà comprenderla nel suo vero significato, perchè in un luogo inaccessibile per terra e per mare non si potrà nè ergere il lazzeretto nè stabilire *il centro della civilizzazione*. Egli sicuramente avrà inteso dire inaccessibile quel luogo al contrabbando: ma qui pur s'inganna. La punta di Miseno s'inoltra sì fattamente nel mare, e la sua situazione è tale che rompe il retto cammino di tutti i legni che dal Ponente son diretti pel porto di Napoli. Ciò non desterebbe allarme alcuno pei bastimenti di commercio che con una curva possono discostarsi. Ma come si possono calmare le agitazioni per le piccole barche che fanno il commercio di *cabotaggio*, o come meglio suol chiamarsi di *ambasciate* fra Napoli e le Isole? Queste barchette poggiano ordinariamente a Miseno o alla spiaggia di Miniscola non molti passi distante da quel luogo ove si

vuole ergere il lazzeretto. In Miniscola altresì, massime ne' mesi d'inverno, in grazia di una bella strada che or si è formata per cura del Marchese Mascara, si fa punto di scala d'imbarco e di disbarco da tutti coloro che vanno e vengono dalle Isole in Pozzuoli nella Capitale ed in altri luoghi. Ed i marinari addetti al governo di queste barchette, ed in ispezialità quelli d'Ischia e di Procida sono ab antiquo educati al contrabbando, da che le situazioni di tutti quei luoghi, cioè di Miseno di Miniscola di Procida e dell'Isola d'Ischia offrono non solo i punti più comodi agli sbarchi clandestini, ma quel che più deve spaventare, presentano opportuno deposito de' generi per trasportarli in piccola quantità in Napoli ne' frequentissimi passaggi che vi fanno e per la via di mare e per quella di terra. Esaminandosi attentamente la situazione di quei luoghi, l'isoletta di Nisita forse dovrebbe mostrare ne' rapporti del contrabbando minori inconvenienti, minori timori di Miseno. Nisita quantunque sia più vicina a Napoli distaccandosi appena dalla punta di Posillipo, pure è posta fuori il cammino delle barche, nè può servire d'appoggio o di transito per alcun luogo. Chiunque per quell'isoletta dirige il suo cammino non può avere altro scopo che di fermarsi. Essa perciò non può offrire alcuna comodità al contrabbandiere nè la sua situazione è opportuna per le veloci e clandestine faccende. Il lazzeretto di osservazione adunque che si trova stabilito in Nisita fu ben disegnato, e saggio ci sembra il consiglio d'ingrandirlo. Il braccio di Miseno al contrario non offre sicurezza neppure per un lazzeretto di osservazione. Accessibilissimo per ogni parte, circondato da una popolazione destra coraggiosa miserabile, e formante una linea da doversi rasentare ne' frequentissimi passaggi per terra e per mare è il più atto a mantenere sempre vive le agitazioni pei pericoli del contrabbando.

§. III. *Timore de' contagi*

I partigiani del lazzeretto a Miseno dicon timidi e paurosi gli scrittori che ne sconsigliano colà la fondazione per allontanare dalla capitale i pericoli del contagio e che Arturo Giuliomondo (1) tiene *tutte le redini del regno della paura e teme che anche il lazzeretto semisporco potesse introdurre la peste, perchè vorrebbe che anche in Messina la sua prima istituzione fosse regolata con quell' avvedutezza che la prudenza raccomandava.* Essi s' ingegnano perciò a discacciare il timore che dicono trovarsi *accampato ne' petti de' tre scrittori, e non sul mare, o sul suolo di Miseno.* Ripetono quindi con fiorito stile le dotte cose che sulla forza del timore c' insegna la filosofia stoica, aggiungendo che nelle pestilenze le quali hanno flagellato in varî tempi le nazioni *meno la forza del virus à prodotto la strage, che il timore e lo spavento del male. Si allontani questo fantasma: Si emancipi Napoli da qualche pregiudizio di cui l' antica ignoranza ne rimase le vestigie e verrà salutato come il primo paese del mondo.* Così credono essi di allontanare il timore, e con questo anche i contagi.

Sono pregevolissimi gl' insegnamenti che su tal proposito ci danno, ma con poco accorgimento si confondono i timori de' popoli e quelli de' governi.

(1) Nome anagrammatico che risponde a *Mauro Luigi Rotondo* autore di questa memoria. Egli scrisse sotto quel nome quattro lettere intorno a talune idee arrischiate dal Comm. Afan de Rivera nella sua egregia opera che à per titolo: *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle due Sicilie;* e fin d' allora il nostro autore manifestò i suoi pensieri su i progetti di scala franca e Lazzeretto. Avremmo dovuto avvertir ciò sin dalla prima pagina, ma per uno sbaglio dei tipografi lo abbiam fatto in questo luogo. *Edit.*

Il timore di questi non deriva dallo spavento, ma dallo spirito di esame che prudenza si addimanda la quale deve signoreggiare su tutte quelle istitituzioni che possono mettere a cimento l'ordine e la salute pubblica. Essa è una virtù veggente speculativa calcolatrice, e forma i suoi giudizî non già nelle agitazioni di un male che preme, ma nella calma del godimento di una felicità che si vuol circondare di difese e di guarentie. Nei popoli al contrario il timore non si risveglia allorchè il pericolo è lontano, ma bensì quando l'infortunio è già piombato su di essi, e quando disperatamente credono di non poterne evitare i colpi mortali. Questo timore è *stupefaciente*, vale a dire in perfetta opposizione alla prudenza in che sta il timore de' governi. Non convien quindi avvicinare due idee disparatissime fra loro e fonderle in una per attribuir loro quelle proprietà che assolutamente ad esse non convengono. I mezzi per tener lontano un male non sono affatto quei medesimi che si consigliano per vincerlo allorchè già trionfa coi suoi terrori. Gli scrittori adunque che nell'esame di un progetto ne rilevano i difetti i pericoli e gl'inconvenienti tolgono ad imprestito i loro argomenti dalla logica della prudenza governativa, a cui mal si risponde colle teorie della filosofia stoica intorno alla forza delle passioni dell'animo e al dispregio de' mali della vita. Vi è stato chi à creduto e chi crede che il timore, allorchè infierisce il contagio, possa disporre l'uomo ad essere più prontamente o più malignamente ferito, ma non vi è chi abbia mai pensato che il timore lo richiami dai luoghi remoti, e che basti sbandire le misure di precauzioni suggerite da quella saviezza cui si dà l'aspra denominazione di timore per allontanarne i pericoli. Il pensiero è al certo stravagante.

E venendo al timore stupefattivo del popolo, sarà poi vero che esso cagioni le stragi più del veleno pe-

stifero, e che basti discacciarlo da sè per divenir invulnerabile agli strali del miasma? Ed essendo ciò vero si è mai trovato un mezzo per garentirsi dalla forza irresistibile del timore ne' tempi di atroci calamità? Io risponderò a questi due quesiti.

Taluni pensano (ed a che mai non si è pensato!) che lo spavento scuota co' suoi colpi terribili il cervello il cuore e le fibre per cui si apre il passo alla morte. Essi perciò invidiano la fede de' Turchi sull'immutabilità de' destini che li preserva dallo spavento, declamano contro il terrore a cui attribuiscono la forza di esasperare non solo, ma di cagionare eziandio le infermità contagiose. Altri pensano, e di quest'opinione era il benemerito nostro cittadino Savarese (1), che il timore invece di esser causa sia effetto de' principi contagiosi, e che quindi i miasmi introducendosi nell'economia animale e portando nelle funzioni del cervello disturbo e sconvolgimento eccitino non moralmente ma fisicamente il timore. Per altro lasciamo queste quistioni alla dotta curiosità de' medici che di molti esperimenti istituiti colle regole di Bacone avran bisogno per deciderle, lasciamo ai filosofi le leggiadre teorie su gli effetti fisici e morali del timore, e fermiamoci ai fatti alle esperienze ed agli insegnamenti de' fisici osservatori. E pria di tutto le stragi che fa la peste de' Turchi, (il cui *fatalismo* tanto s'invidia) non è forse uno splendido argomento per ismascherare l'errore di coloro che credono di bastare l'assenza della paura per non essere all'arbitrio de' miasmi ?

Il dottor Astruc riportato dal Foderè (2) à combattuto vittoriosamente l'opinione di coloro che tanta forza e virtù attribuiscono al timore nella genesi de' contagi. Egli si è servito specialmente del-

(1) **Memoria su la peste.**
(2) §. 1213.

l'esempio de' fanciulli e de' fatui che senza tema e senza speranza, anche quando patiscono le malattie, sono attaccati dai contagi in quel modo a cui succombono i più timidi. Si prevale ancora dell'esempio *dell' epizoozia* che regnò in Italia nel principio del secolo passato di cui si è fatto parola. Questa malattia era stata portata da un bue di Dalmazia: da vicino in vicino il contagio si diffuse in tutt'Italia e fuori di essa. I bovi non avevano conoscenza del male che sterminava la loro specie, e per conseguenza non avevano alcun timore, e pur tuttavia ne furono attaccati e morirono non ostante tutti i soccorsi dell'arte veterenaria.

Ma non sono gli animali soltanto i fatui ed i fanciulli che ci attestano l'inefficacia dell'assenza della paura: che cosa mai diremo di quelli che ne' tempi di contagio essendosi atteggiati al riso ed alla gioia precipitarono cogli altri in seno de' sepolcri? L'antica Roma istituì al tempo di una pertinace pestilenza i giuochi scenici credendo a questo modo di placar l'ira celeste e di baudire lo spavento, ma le vittime non furono minori (1). Nella memoranda peste che afflisse la Francia nell'anno 1348 si volle dare al popolo libera licenza per allontanare il terrore, balli tornei giuochi pompe tutto fu adoperato per cacciar via lo spavento che si credea principal cagione del male, e si giunse finanche a danzare sul corpo de' parenti e ad allegrarsi alla vista dell'incendio delle loro case. Nella peste di Lione del 1629 le taverne rimbombarono in tutti i giorni di canzoni baccanali; ma la peste non mai rallentò i suoi furori (2), e la morte si vendicò più ferocemente per gl' insulti che si faceva-

(1) Livio, Dec. I. lib. VIII.

(2) Papon. *De la peste ec.* riportato da Francesco Romano nella sua insigne opera, *Ricordi su la peste. Napoli* 1816.

no ai suoi trionfi, in guisa che Mezerai ebbe ad esclamare che nè il flagello della guerra nè quello della peste correggevano punto la Francia. Ma i difensori del lazzeretto a Miseno potran dire che sebbene questi mezzi s'impiegassero per bandire la paura del popolo, pure siccome accrescevano le unioni e le folle *così si moltiplicava il contagio, e la morte mieteva*. Saggia riflessione; dunque non è la sola assenza del timore che preserva i popoli dalle pestilenze, ma spesso i mezzi che vi s'impiegano per isbandirlo fanno vieppiù incrudelirle.

Or rivolgendoci così al secondo quesito è osservabile che mentre tutti declamano contro lo spavento de'popoli e mentre tutti dissapprovano i mezzi finora usati a debellare un tal nimico, nissuno mai ci à fatto il dono di suggerire quelli che debbono impiegarsi per ottenere e conservare la calma dello spirito ne'tempi di gravi ed atroci calamità. E' ben crudele aggravare l' infortunio di un infelice coll'amaro rimprovero de'suoi timori senz' aprestargli un farmaco per vincerli. E se essi sono inabili a prescrivere questo rimedio divien allora più imperiosa la necessità di tener lontana la cagione di un flagello che quand' anche superar si potesse colla calma e l'ilarità dello spirito, il che non è, pure è impossibil cosa di rinvenirla. Sembrerà forse ardito questo pensiero ma rammentiamoci per poco le descrizioni delle pesti che la storia ci ha tramandata e ne vedremo la sua aggiustatezza.

Il contagio fa cessare il commercio in una Città; e sembra che voglia sciogliere tutti i rapporti della società: interdice agli uomini la comunicazione dei soccorsi scambievoli: rompe i legami del sangue, abolisce l'amor coniugale, spegne anche l'amicizia paterna. Tutte queste sorgenti degli umani soccorsi s'inaridiscono. I cittadini si evitano e si fuggono temendo ciascuno di ricevere impressioni mortali da coloro a cui esso infonde i medesimi timo-

ri. Gli alimenti i più necessarî alla vita si ricevono colle più scrupolose e moleste precauzioni. Ciascuno forma una società a parte e vorrebbe potersi riserbare anche l'aria che respira. Questo stato di continua attenzione per guardarsi da un male che non rispetta nè età nè sesso nè condizione è assalito dai continui palpiti per gli amici che si stimano, pei parènti che si amano, dei quali in tutti i giorni si sente la caduta or di uno ed or di un altro. In poco tempo gli antichi sepolcri rigurgitano di cadaveri, altri nuovi se ne scavano e non bastano, e si chiamano in soccorso le fiamme per incenerirne gli avanzi. In questa serie sempre crescente di tragiche scene che gettano nell'animo lo stupore misto allo spavento ci si dica di grazia qual sia il mezzo per poter conservare non la gioia e l'ilarità, ma almeu la calma e la fermezza dello spirito per bandire il timore? Nè si creda esser punto esagerata la descrizione de' mali sotto l'impero de'contagi pestilenziali. Quello che vi ò presentato non è che uno schizzo de'quadri dolorosi fatti non da qualche poeta ma dal filosofo e medico Bertrand nella sua relazione istorica della peste di Marsiglia del 1720 da cui l'ho ritratto (1). Nè le descrizioni delle altre pesti sono meno dolenti e luttuose. Or se niuno de' medici e de' filosofi che commendano la quiete dell' animo à saputo finora ritrovare i rimedî per conservarla ed ottenerla, neppur nei tempi di pubblica e di privata serenità, in qual modo poi si vorrà rinvenire nel tempo del massimo cordoglio?

Andrea Boord era uno di quei medici entusiasti che non sapea prescrivere altro rimedio per viver sano e per guarire da'mali che la calma e la giovialità dello spirito. Egli fu richiesto a dirne il mezzo. Vago di soddisfar a cotal dimanda meditò

(1) Si vegga specialmente il cap. I.

profondamente su la vita umana e su le cagioni che sogliono renderla misera e penosa. Laboriosi furono i suoi studi che non si arrestarono alle scienze fisiologiche, da cui apprese di buon' ora che scarsi lumi avrebbe avuto per una sì preziosa investigazione, ma si estesero sulla morale economica. Da filosofo però e da economista considerò che le interne venefiche agitazioni, che fomentano i timori e preparono l'animo agli spaventi non provengono che da una disordinata economia delle famiglie. Orgoglioso di questa scoperta egli nel libro che dedicò al Duca di Norfolk la fece di pubblica ragione e, come unico rimedio contro gli spaventi ed i turbamenti dello spirito, raccomandò una savia economia domestica la moderazione delle spese l'odio ai debiti (1).

Il signor Boord colla sua gaia e ridevole scoperta mi fa così declinare dalla serietà del mio ragionamento, e senza volerlo mi desta tal sospetto, che son costretto a manifestarlo comechè l' argomento grave in sè stesso rifugga dalle giocose allusioni. Quell'inglese scrittore raccomandava una saggia economia e la carenzia de'debiti per allontanare il timore. Egli forse avea ben ragione di affidarsi a questo rimedio scrivendo per una nazione abituata ad avvertire i mali di una economiá dissestata. La nostra antica inclinazione pei debiti e pei disordini economici avrà potuto forse destare il pensiero ai progettisti del lazzeretto a Miseno che in questi mali stia la nostra felicità. Quindi come farmaco a sbandire il timore ci propongono la scala franca atta a scompigliare la pubblica economia; unendovi un debito non più di dieci milioni di ducati, ma di cinque verso una società anonima,

(1) Si vegga l'opera intitolata *la scienza della propria conservazione ne' tempi di calamità e di pestilenze. Torino 1797*, Lib. I. cap. 3.

della cui bizzarra composizione or ora terrò breve ragionamento. E con questi speciosi mezzi par che ci vogliano far credere di doversi sbandire non solo i timori del popolo ne'tempi di contagio, ma quel che è più strano la prudenza ancora del governo e degli Scrittori che stimano timidi e paurosi.

Or raccogliendo in breve dettato quando si è discorso intorno ai lazzeretti ne'rapporti della salute e della pubblica economia osserviamo:

Che i contagi stranieri quantunque più rari e meno feroci, mercè della civiltà europea, pure non possono dirsi estinti, e per cui grande dev'essere la vigilanza per tener lontano il più funesto dei flagelli.

Che utile sia anzi necessaria la formazione dei lazzeretti di osservazione in ispezialità nell'Adriatico, e che severa ne debba essere la polizia:

Che l'unione della scala-franca e del lazzeretto sporco sia in perfetta opposizione ai nostri interessi economici e commerciali, e che in caso di necessità l'uno può esistere senza dell'altra.

Che le nostre relazioni di commercio non esigono il lazzeretto a peste, e che se una volta si verificasse l'ipotesi della sua utilità debba stabilirsi in un'isola la più rimota che sia possibile.

Che in fine la situazione di Miseno sia la più disadatta e la più nociva non solo per le infette adiacenze, ma eziandio pei pericoli delle comunicazioni da destare le più vive agitazioni ed i più giusti timori

SUL PROGETTO

DELLA

SOCIETA' ANONIMA.

Spirito che anima il progetto della società.

L' aggiotaggio che trae la sua origine e dirò anzi che s' immedesima quasì coi negozî di comprevendite non à formato giammai per lo innanzi appo noi un subbietto di particolare convenzione. Avido per indole e proteiforme per genio potea presentarsi mascherato in tutte le faccende di commercio, ma sfornito di principi e di regole non avea un'esistenza propria, e non mai osava mostrarsi da sè solo colla nobile divisa di un contratto. Egli si ammantava sovente di queste onorevoli spoglie nelle negoziazioni delle carte che i Governi emettevano pe' debiti che erano obbligati di contrarre, e nella circolazione di tutti quei valori che andavano sotto nome di effetti pubblici. E però in Francia l' aggiotaggio spiegò più che altrove le sue forme gigantesche. La pubblica fidanza di quella nazione agitata pei bisogni de' prestiti sempre crescenti incitava i Sopraintendenti a speculare le vie tutte e le maniere per contrarre con maggior facilità e sollecitudine i debiti, e gli uomini d'industria a recarsi in quel paese per proporre nuovi e più facili espedienti. Colà quindi il Napoletano Tonti e lo Scozzese Law per tacer degli altri, portarono i loro progetti, nè molto ebbero a fare per sedurre una nazione che amava tutto ciò che era nuovo ed ingegnoso. L'aggiotaggio perciò di-

trusse in Francia credito e morale, non ostante che Mirabeau lo avesse più volte denunziato al Re come il nimico più spaventevole che divorava le sue rendite corrompeva i suoi sudditi snervava la sua potenza.

La liquidazione di ciò che era dovuto ai vecchi creditori dello stato aprì il passo all'aggiotaggio per introdursi in questo Regno. Le sue prime incursioni furono represse dal discredito in cui per le politiche circostanze si trovava la pubblica finanza, ed esse progredirono a misura che il Governo rassodava il credito del gran Libro, e che per disgraziati avvenimenti sorgevano i bisogni di nuovi imprestiti. I suoi passi non furono lenti nè si arrestarono ai soli fondi pubblici, ma si estesero a tutte le negoziazioni di borsa di compre-vendite.

Le riforme delle nostre istituzioni politiche e commerciali coincidevano coll'impero di questo genio malefico che ostava alla rapidità de' suoi sviluppi. Mercè di tali riforme le ricchezze si accumulavano non già nelle sterili mani di fortunati guerrieri di orgogliosi titolati o degl'imbecilli ed insolenti figli del favore, ma sì bene in quelle degli uomini industriosi che alla parsimonia uniscono pur l'ingegno delle produzioni. Era giunto il momento in cui i capitali sorpassando i bisogni degli ordinarî impieghi, eccitar si dovea lo spirito de' progetti per utilizzarli, e con esso quello delle associazioni per le vaste nuove imprese superiori ai mezzi ed al coraggio de' particolari. La prima società che surse sotto l'influsso di questa felice espansione fu quella *delle assicurazioni diverse*. L'aggiotaggio guardò col sorriso di una gioia sinistra questa prima istituzione che apriva il passo alle sue rovinose conquiste. Cominciò esso ad insinuarsi col sembiante lusinghiero degli *sconti*. I suoi tocchi venefici snaturarono le associazioni, e ciò che mirar dovea ad animare le grandi potenze industriali degenerava

in un mezzo di distruzione. Fino a che le *azioni* delle società non ebbero nel commercio un corso pubblico simile a quello degli effetti del Governo l'aggiotaggio si mantenne velato, ma esso si smascherò appena che la borsa di commercio fu autorizzata a fissar i valori de'capitali. Le società quindi non più si considerarono come un mezzo di riunire i capitali accumulati per impiegarli in grandi miglioramenti, ma come un mezzo di profitti e di gioco. Poichè, al dir di Voltaire, l'amore del giuoco non è nell'uomo che l'avarizia mascherata in piacere, così queste indomabili passioni mentre fecero a dismisura moltiplicare i progetti delle banche e delle società in anonimo vie più allontanarono dallo scopo a cui doveano mirare. Coloro che sentivano nel petto amore del pubblico bene deploravano questa grave sciagura. Essi ben'intendevano che il solo mezzo agli slanci della prosperità era riposto nello spirito ben diretto delle associazioni, e che i suoi falli involavano al paese la speranza dei suoi economici avanzamenti. Grazie immortali sien sempre rendute a taluni illustri personaggi che onorano coi loro nomi e zelo le società Partenopea e Sebezia per averle salvate dal comune naufragio, pel culto che prestano alle opere industriali, e perchè in mezzo alle onde da cui son pur esse agitate mantengono accesa una scintilla di quel fuoco sagro del pubblico bene non rivale ma amico delle private fortune.

Or mentre l'aggiotaggio e lo sconto devastarono il campo delle più belle speranze e resero misera la numerosa classe delle persone che viveano di soldi e di pensioni dello Stato, non mancarono de' Mirabeau che denunziarono al Real Trono le rovine di questi pubblici nimici. Il colpo vibrato dalla saggezza del potere ebbe una virtù magica, perchè all'istante si ruppe il prestigio che affascinava i deboli ed i furbi. Sbanditi i considerevoli gua-

dagni degli sconti l' aggiotaggio delle Banche rimase sfiancato e perdè tutte le sue illusioni. Il gioco non più si presentava lieto pe' piaceri del guadagno, ma tristo pe' dolori delle perdite. Le banche perciò sostenute su queste deboli basi caddero, ed i progetti delle nuove che innalzar si voleano col fascino dell'aggiotaggio si dileguarono come la nebbia al soffio de'venti.

Nel tempo per appunto in cui tumultuoso era il fermento dello spirito delle associazioni surse il progetto della società anonima per la costruzione in Napoli de' magazzini di scala franca, di un lazzeretto a peste a Miseno, di un porto militare nella Darsena. Questo progetto avrebbe dovuto ancora esso scomparire al par di tanti altri, ma no, la sua base era ben diversa. Essa non poggiava sulle illusioni degli sconti, ma sul credito del Governo il quale dovea assicurare il rimborso de'capitali, i vistosi lucri inerenti agli appalti di opere grandiose e gl' interessi al cinque per cento degli uni e degli altri. Questo piano adunque di società in vece d' indebolirsi si dovea maggiormente corroborare colla caduta delle altre banche, imperciocchè essendo mancata una tale risorta era l' unica che vi restava per adoperare vantaggiosamente un capitale non indifferente, e per sostenere l'aggiotaggio che si afforzava alle leggiadrissime visioni *delle perizie de'lavori da farsi*.

L'usura adunque e l'aggiotaggio si collegarono per investigare la convenienza e le ragioni di utilità del lazzeretto e della scala franca. E se queste pubbliche istituzioni potessero crearsi con meri atti legislativi senza il soccorso di opere dispendiosissime, o se i capitali oziosi si potessero altrimenti con maggior profitto impiegare disparirebbe al certo la supposta esagerata utilità di quegli stabimenti. Ma è sventura di questo paese che il lazzeretto a peste debba servir sempre di appog-

gio ai disegni delle speculazioni straniere. Allorchè vi era in Napoli la scala franca la vaghezza di allargarne le franchige invocava la necessità del lazzeretto a peste. Dopo la sua abolizione se ne raddoppiò il desiderio per farla a questo modo risorgere. Ed ora infelicemente i progettisti di Banca riproducono i vieti ragionamenti e sublimano la bugiarda utilità della scala franca e del lazzeretto in vista de'leggiadrissimi risultamenti di un forte capitale straniero che si desidera impiegare nel Regno. Ed ecco come i cattivi disegni coprendosi sempre delle forme che sono di moda progrediscono ed oltrepassano tutti i confini della verecondia. Imperciocchè non ostante che il Governo, gli scrittori nazionali, (il cui numero non è di tre come falsamente si dice ma di tutti gli Economisti da Broggia fino a questo giorno) e gli uomini tutti di sano intelletto detestano le istituzioni favorevoli ai negozî stranieri e deprimenti le industrie cittadine, si osa pure di proporle novellamente, e ciò non basta; chè si giunge a presentare il progetto di doversi ergere gli edifizî di sì vasti stabilimenti col magistero di una banca affiancata dall'aggiotaggio a profitto esclusivo degli stranieri. Giusti erano adunque i nostri risentimenti contro di un tal progetto esponendo il quale meglio se ne vedranno le ragioni.

Esposizione del progetto — Piano di ammortizzazione.

Col primo progetto la società anonima s' obbligava di costruire il lazzeretto sporco a Miseno, i magazzini di scala franca nel porto di Napoli, il porto militare nella Darsena. Si presumeva che per queste opere avesse ad erogarsi la somma di ducati dieci milioni pagabili dalla compagnia, la quale rimborsar si dovea del capitale e degl'interessi al cin-

que per cento a conto a scalare nel corso di venti anni. I fondi di rimborso si ritraevano 1.° da un dritto detto di *bacino* su tutti i bastimenti che entrano nel porto di Napoli ad eccezione di quelli esenti dai dritti di navigazione: 2.° da un dritto esclusivo di *carica e discarica* nel porto di Napoli; 3.° del dritto dell' un per cento sul dazio delle mercanzie che si riesportano dalla scala franca; 4.° dal dritto di *affitti* de' magazzini della scala franca.

Apparve allora una memoria intitolata *Poche parole di risposta al progetto*. L'anonimo Scrittore disse modestamente che problematica era la utilità della scala franca e del lazzeretto a peste; che maravigliava l' offerta di una società per opere che sembravano in opposizione al sistema economico e commerciale, che il Governo o bene o male avea creduto di adottare; ed in fine che era scandaloso l'udirsi novellamente le alienazioni di taluni cespiti della rendita pubblica a favore di una compagnia, che colla immodestia delle sue tariffe avrebbe saccheggiato il commercio ed ammiserita la marina mercantile.

Poche furono le parole, ma l'anonimo disse quanto bastava per ismascherare la turpitudine di un progetto, che l'autor del *saggio sopra taluni soggetti di pubblica utilità pel regno di Napoli* ci fa sapere di essere stato rigettato senza dirci da chi. Ignorandosi se un progetto di tal natura avesse potuto giammai incitare l' attenzione del Governo e meritarsi l'onore di un esame e di una ripulsa è da credere che le *Poche parole* avendo fatto ravvedere l' autore del progetto, questi l' abbia ritirato. E tanto più volentieri dobbiamo a tal modo avvisarci da che ci si dice che » il progetto » perchè presentato da chi mancava di lumi per » ben intendere le intenzioni dell'autore, da chi » non avea poteri dai committenti, venne rigetta-

» to. (pag. 17.) Egli quindi (cioè l'autor del saggio) facendosi *scudo delle istruzioni ricevute da taluni committenti, e delle promesse di chi per talenti per fortuna e per opinione siede al primo posto del commercio Napolitano* ci presenta un nuovo progetto, ossia riproduce il vecchio così modificato.

1° Si sottrae la costruzione del porto militare nella Darsena e de' magazzini di scala franca e si limita la società alla formazione del solo lazzeretto e de' corrispondenti magazzini di deposito, la cui spesa si ferma a cinque milioni di ducati. Questa somma sarà emessa sulla Borsa di Napoli ed offerta alle Banche e case mercantili della Capitale in concorrenza de' capitalisti stranieri laddove quelle di Napoli non togliessero per sè tutte quante le azioni.

2.° Il Real Governo dovrà garentire il pagamento degl' interessi e del capitale da impiegarsi.

3.° L' ammortizzazione del capitale e degl'interessi livellarsi sugl'introiti presuntivi del lazzeretto, e dei dritti di *bacino*, di *magazzinaggio*, di *carica* e *discarica*.

4.° La compagnia essere autorizzata di creare azioni ed obbligazioni per metterle in traffico, e chiamare a parte de'lucri chiunque ne volesse profittare.

5.° I lavori doversi misurare e valutare dagl'ingegneri di ponti e strade, o da altro esperto dell'ufficio topografico. (*pag.* 19 20 81 *e seguenti*).

Con una tal riforma non si è fatto altro che restringere le spese alla sola formazione del lazzeretto, e toglier via lo scandalo dell'alienazione di una parte della pubblica rendita a favor della compagnia, contentandosi questa degli obblighi del Governo di garantire il pagamento degl'interessi e del capitale. In tutto il resto il progetto rimane qual' era. Che

anzi colla riforma si è tolto il velo col quale si copriva l'*aggiotaggio* essendosi espressamente dichiarato che la società in anonimo possa mettere in negozio *azioni ed obbligazioni* per chiamare chiunque a parte de'lucri, che consistono per lo appunto in quel di più che risulterà dalle misure e dalle valutazioni. Ed ecco verificato che lo spirito movente la società non sia altro che l' avarizia dell'aggiotaggio lusingato dai vantaggi degli apprezzi, siccome gli sconti sosteneano le illusioni delle nostre banche.

L' anonimo delle *poche parole* colle sue laconiche maniere dimostrò che coi soli nuovi introiti provenienti dal lazzeretto e dalla scala franca non si potevano soddisfare gl' interessi dei dieci milioni al cinque per cento, e molto meno ammortizzare i capitali, e che qualora con questi soli mezzi si volessero estinguere gli uni e gli altri facea uopo imporre forti dritti oppressivi il commercio. I sostenitori del progetto dicono *essere rincrescevole vedere in materia di ragionamento soppiantare le fantasie accese, e che i dritti non essendo ancora stabiliti non può tacciarsi il progetto di una presunta oppressione, e che perciò bisogna convenire di essere le cose stampate contro di esse figlie di un malinteso spirito di contraddizione.*

Egli è vero al dir di un economista che il calcolo non crea nulla, ma esso ferma e dimostra tutto. Or se i sostenitori del progetto vogliono far credere che co' vantaggi del lazzeretto e della scala franca si possano pagare interessi e capitali, ecco che il calcolo diviene una parte essenziale del loro piano per conoscere se questi vantaggi sieno da tanto da soddisfarli. Per estinguere in quindici anni un capitale di dieci milioni coi suoi interessi al cinque vi abbisognano un milione di ducati all'anno. Per estinguerlo in venti anni unitamente ai

benefizî delle perizie vi occorre una somma poco meno di un milione all'anno. L'anonimo avendo desunto dai registri doganali che nell'anno 1832 da tutti i dritti di navigazione nei dominî continentali del Regno non si ritrasse che la somma di ducati 45,486: 12 avea ben ragione di dire che se nel solo porto di Napoli volesse raccogliersi l'annua somma di un milione circa da quelle branche di percezione che in tutti i dominî continentali fruttano meno di ducati cinquantamila, avrebbe dovuto formarsi un'assai enorme tariffa. Avrebbe questa oppresso non solo il commercio, ma sarebbe stata infruttuosa, imperocchè le tariffe avare allontanando il commercio lo rendono sterile di prodotti. *Avara manus portum claudit et quum digitos attrahit navium simul vela concludit.* Era questa una verità che la intendevano anche i Goti, nè dee tenersi come una scoperta della moderna scienza economica o daziaria. Ed è poi ridevol cosa d'indignarsi contro chi definisce oppressiva una contribuzione da cui si vuole uno smisurato introito, e di giustificare l'indignazione perchè il dritto non essendo ancor determinato non possa dirsi oppressivo, come se questo epiteto venisse dalle cifre della tariffa, e non già dall'esorbitanza della percezione, e come se potesse aversi un introito opprimente con una tariffa moderata.

I sostenitori del progetto sono stati ben colpiti dalla forza de'ragionamenti dell'anonimo, e però hanno avuto l'ingegno di travisare il loro piano. Essi hanno avvertito l'*anatema* di usurpare una branca di percezione pubblica, e non han potuto simulare che l'imprestito nè de'dieci nè de'cinque milioni, e gl'interessi non poteano rimborsarsi affatto cogl'introiti del Lazzeretto e della scala-franca. E perciò con destrezza nella riforma del piano riducendo il prestito da dieci a cinque milioni han detto che il Governo debba garantire il pa-

gamento del capitale e degl' interessi, e che l'ammortizzazione dell'uno e degli altri dovrebbe essere *livellata* su gl' introiti presuntivi del Lazzeretto e della scala franca. In questo modo la compagnia si limita a voler ricevere le sole obbligazioni del Governo pel rimborso del capitale e degl'interessi, e poi come un consiglio accompagnato da una simulata indulgenza profferisce di doversi l'ammortizzazione proporzionare cogl'introiti presuntivi degli stabilimenti da crearsi. Or chi farà questo calcolo presuntivo e quando dovrà farsi? Le obbligazioni del Governo pei rimborsi dovranno rilasciarsi prima di dar mano alle opere o dopo la loro perfezione? E se gl' introiti presuntivi del Lazzeretto e della Scala franca con quelle moderatissime tariffe che essi medesimi consigliano, danno appena come poter soddisfare l'un per 100 degli interessi, in tal caso la compagnia si contenterà ella che siffatto miserabile introito debba esso solo servir di fondo di ammortizzazione del capitale e degl' interessi, o debbano chiamarsi in soccorso gli altri mezzi della Tesoreria del Governo? Gli espositori del progetto erano nel dovere di manifestar con chiarezza queste indispensabili condizioni per non dar luogo a quelle supposizioni le quali colla loro giustezza scovrendo l'imprudenza e l'insidia del progetto son cause non di rado d'ingiusti risentimenti e di non meritati rimproveri, Penosa in vero è la situazione di uno scrittore che non vorrebbe nè tradire i suoi sentimenti nè far torto alle opinioni o alle speculazioni altrui, In questo bivio crudele ove non mai si avvisano le transazioni, convien che trionfi la lealtà cui son dovuti gli omaggi di ambe le parti.

Qual sarà dunque nel silenzio del progetto la vera intenzione dela società pel rimborso de'capitali e degl'interessi? Non può già supporsi di voler essa contentarsi de'soli nuovi introiti del Lazzeretto

e della Scala franca, ma sì bene di esigere le obbligazioni del Governo pel pagamento degl'interessi del cinque per cento e di una rata del capitale. E' questa rata che la compagnia non può aver premura di determinare, e che lascia al prudente arbitrio di calcolare sopra i fruttati de'nuovi stabilimenti, perchè assicurato l'interesse del cinque (che è il massimo da potersi sperare negli odierni impieghi de'capitali in Europa) tanto su le somme sborsate, quanto su i profitti degli apprezzi, è del suo grande interesse che l'ammortizzazione segua al più tardi possibile, perchè più lungo sarà il godimento degl' interessi, e quindi più rovinoso allo Stato l'imprestito.

Ma se l'obbligazione di ammortizzare i capitali sborsati e guadagnati coi loro interessi al cinque è tutta della Tesoreria a qual fine mai si progetta di doversi *l'ammortizzazione livellare* coi prodotti dei nuovi stabilimenti? E' questo l'usato velo di cui si son sempre ammantati i progetti di tal natura. Fin da che pel desio del porto-franco si sollecitava la costruzione del Lazzeretto i progettisti che ne caldeggiavano l'impresa usurparono il linguaggio di potersi il Governo non in lungo corso di anni rinfrancare delle spese tutte di costruzione. Questo linguaggio ingannevole non si è mai abbandonato, e adesso il difensore dell'ultimo riformato progetto per vie più avvalorarlo si è spinto ancora a voler istituire certi calcoli, che son tutti sbagliati forse per la smania di presentare belli ed immaginosi risultamenti che formano le ultime ancore ove si appoggiano le sconcertate speranze. Gli errori ne'calcoli quanto non sono base di sistemi o di progetti fallaci, son sempre scusabili agli uomini di lettere; ma siccome l'autore del *saggio* nel confutare l'anonimo delle *poche parole* ha fatto gran tesoro di scortesie, così sappiamo che quest'ultimo in sette lettere ad essolui indiritte

li ha tutti rilevati e coll'armi del ridicolo à combattuto il piano de' progettisti. Chiunque abbia curiosità di averne contezza potrà consultare quelle lettere già pubblicate per le stampe. Esse saranno forse pregevoli per la sodezza de' principî e delle dottrine, e per la maniera con cui è piaciuto all'autore di unire la gaia letteratura collo studio del calcolo e della pubblica economia, ma son troppo aromatiche. E aggiungi che il soverchio sale quantunque attico non può esser mai commendevole, ancorchè dicesse l'autore di esservi stato incitato dal consiglio del savio (1): e quando anche voglia credersi che l' asprezza de' modi fosse contagiosa come ben si è avvisato un *giornalista*.

Senza fermarci adunque ai minuti conteggi io debbo avvertir soltanto che la scala franca ed il lazzeretto non sono da considerarsi affatto come istituzioni d'introiti. In ogni porto di *franchigiato* deposito vi è esenzione dai dritti di navigazione, ed ognun sa che in Messina il dritto su i bastimenti stranieri non è di grana 40 a tonnellata come in ogni altro porto del regno, ma di sole grana quattro, e che in tutti i paesi i dritti di navigazione nel luogo di scala franca sono minori di quelli che si riscuotono negli altri porti. Collo stabilimento adunque della scala franca in Napoli deve presumersi piuttosto diminuzione di fruttati, ma non mai aumento, ancorchè non vogliasi abbassare la tariffa al pari di quella di Messina e di tutti gli altri porto-franchi.

Su gli affitti de' magazzini di scala franca poco o nulla può contarsi, attesochè dedotti circa 20 mila ducati annui che fruttano quelli dell'attual deposito, che si dovran prelevare a favor della Fi-

(1) *Responde stulto iuxta stultitiam suam ne sibi sapiens esse videatur*. Prov. cap. 26 v. 5.

nanza, di niuna considerazione sarà l'aumento risultante dall'ampiezza della scala franca.

Per ciò che concerne il dritto di *stallaggio* su le mercanzie che potranno riesportarsi, già si sa che questo cespite nel tempo della nostra antica scala franca non dava che circa un migliaio di ducati all'anno; e quando anche la tariffa di questo dritto si voglia decuplare, non potrà dar mai un risultamento da stare a fronte ad una piccola frazione degl'interessi sul capitale di cinque milioni.

Tutti i grandi profitti adunque dovranno emanare dal lazzeretto. Ma che cosa mai può presumersi? Io ho voluto indagare gl'introiti degli altri lazzeretti, e da notizie officiali ò appreso che quelli della Foce e del Varignano di Genova producono appena annui ducati sei mila netti delle spese di spurgo, le quali asssorbiscono al di sopra delle due terze parti degl'introiti lordi (1). In Li-

(1) Rendo di pubblica ragione lo stato degl'introiti e degli esiti de'lazzeretti di Genova negli anni 1832, 1833, e 1834, de'quali garantisco l'autenticità.

Lazzeretto della Foce.

Derivazioni munite di patenti nette.

ANNI	INTROITI in lire nuove.	ESITI in lire nuove
1832	54,914:65.	38,496:03.
1833	34,243:19.	25,214:28.
1834	47,936:17.	34,842:81.

Lazzeretto del Varignano.

Derivazioni munite di patenti tocche.

ANNI	INTROITI	ESITI
1832	52,934:68.	39,750:21.
1833	31,388:99.	21,309:59,
1834	17,260:51.	13,663:41.

N. B. I suddetti introiti ed esiti eventuali sono relati-

vorno i fruttati lordi de' tre lazzeretti S. Rocco, S. Giacomo, e S. Leopoldo fruttano di lordo a mala pena in ogni anno 200 mila lire toscane, che depurate delle spese di spurgo si riducono a circa 60 mila, vale a dire a ducati 12 mila. E se da questi introiti netti si traggono le spese per quelli che vi attendono per i nuovi lavori e per le annuali riparazioni non rimane quasi che nulla.

Ed in vero maraviglia non poco il sentir questi progettisti sublimare la scala franca ed il lazzeretto a mezzi doviziosi d'introiti. La scala franca è un'eccezione classica al sistema di finanze ed al governo doganale a solo fine di favorire il Commercio. La sua istituzione è in perfetto contrasto colle mire fiscali, per cui gl'introiti ordinarî soffrono diminuzioni anzichè incrementi dalle franchigie o almeno dalle indulgenti eccezioni al rigore di quei regolamenti che son diretti a garentire un tal cespite di reddito pubblico. Il lazzeretto poi è, o almeno dovrebbe essere uno stabilimento di beneficenza a pro del commercio. I lazzeretti son ben detti ospedali di mare, e come sarebbe strano il voler elevare a sorgente d'introiti gli ospedali civili o militari, strana parimenti è l'idea di voler ritrovare nei lazzeretti una speciosa speranza di esazioni. Non mai i Governi hanno ambito il lazzeretto come uno stabilimento finanziero. Colla sua creazione si sarà potuto aversi l'idea di proteggere il commercio del proprio paese; potrà eziandio aversi la mira di richiamare il commercio degli stranieri, ma non altro. Tutti i vantaggi pecuniarî de'

vi agli espurghi delle merci in Lazzeretto non essendovi comprese le spese che vi si fanno annualmente sì per gli stipendi degl'impiegati, e sì pe' novelli lavori e per le riparazioni.

La lira nuova corrisponde al franco di Francia.

lazzeretti si ottengono indirettamente colla maggior floridezza ed attività del commercio, ma non mai colle tariffe dei dritti sanitarî, le quali non hanno altro scopo che il rimborso delle spese necessarie agli spurghi agli stipendî degli officiali ed al mantenimento de'vasti edifizî. I quali compensi non di rado riescono gravosi e pesanti al commercio, massimamente quando i navigli sono infetti o colpiti da avarie e da altre sventure che soventi volte affronta l'industria del navigare. Che perciò tutti gli scrittori di buon senso hanno sempre altamente inculcato la maggior moderazione nelle spese de'Lazzeretti dovendo i Governi in queste opere soggiacere a qualche perdita anzichè sperare negli avanzi degl'introiti su gli esiti. Cotesta moderazione e tali sagrifizî sono altamente incitati dai sentimenti della pietà e della riconoscenza, ma soprammodo dalla santa cura della salute pubblica che spesso viene insidiata dalla necessità di sfuggire il pagamento de'forti diritti de'Lazzeretti. Ed a questo proposito mi piace di qui riferire il bellissimo insegnamento del nostro Broggia.

» Si avrà a tal oggetto principal avvertenza, di » non dovere un tal bastimento, per quanto sia » lunga la contumacia e molta la spesa per lo spur- » go, soggiacere, che alla sola spesa de' viveri, che » se gli dovranno distribuire e procurare a dol- » ce prezzo, il più che si può. Perchè se altrimen- » ti si facesse, insorgerebbe l'avidità, e talvolta non » basterebbe tutto il valore del carico e dello stes- » so bastimento, per supplire alle spese che colo- » rirebbe, ideerebbe, e darebbe in nota l'avari- » zia. Oltre che ella è cosa totalmente fuori della » carità e specialmente cristiana, che in una scia- » gura straordinaria, che viene per disgrazia, e » che la gente la quale arrischia roba, e vita, per » felicitare gli Stati coi beni del commercio, sia » poi in una sciagura sifatta interessata: bastan-

» dole lo sfortunio, il terrore, e l'afflizione che pruo-
» va in essere sgraziatamente ferita, o sospetta fe-
» rita dal contagio. Oltre che se la legge obbli-
» gasse in fatti alle gravi spese di uno spurgo sì
» lungo sì particolare e sì solenne, potrebbe na-
» scere che i bastimenti infetti o molto sospetti sfug-
» gissero di andare al *Lazzeretto*, e studiassero di
» contraffar fedi, per intromettersi nel luogo che
» più lor torna conto e più desidera, con mani-
» festo pericolo d'infettare un simil luogo (1).

La scala-franca ed il lazzeretto adunque offrendo perdite e sacrificî non possono affatto divenir mezzi di profitto per comporre i fondi di ammortizzare il novello debito che si propone. Or eliminato dal progetto della società la parte la più speciosa ed illusoria dell'ammortizzazione, non rimane altro che la creazione di un nuovo prestito di cinque milioni di capitali coll'interesse al cinque per cento estinguibili a rimborsi successivi coi fondi della Tesoreria. A questo solo perciò dee rivolgersi il ragionamento.

Sul prestito e sui prestatori della società.

I bisogni straordinarî premono i Governi siccome le famiglie. Gli antichi nelle pubbliche necessità si prevaleano delle spoglie de' vinti, de' beni appartenenti agli esuli e ai luoghi sagri, e del censo. I moderni vi han provveduto colla vendita degli uffici, coll'alienazione de' redditi dello Stato, coll'arte di far debiti. Gli espedienti moderni sono stati più disastrosi pei governi e pei popoli (2). La

(1) Trattato polit. della Sanità, Cap. IX.

(2) Meno funesti, a nostro avviso, delle confische, sempre ingiuste, e della totale spoliazione dei vinti; poichè questi non debbono, secondo noi, che il solo indennizzamento delle spese di guerra. *Edit.*

vendita degli ufficî e delle rendite dello Stato mettendo nelle mani dei privati l' amministrazione pubblica ammiseriva gli Stati e le nazioni, ed innalzava alto le barriere contro i progressi del commercio e delle industrie. Grazie ai lumi del secolo che àn fulminato l'*anatema* a queste rovinose misure; ma vi è rimasta quella di far debiti che se non potea condannarsi era però suscettibile di miglioramenti.

Quest'arte non avea regole fisse. Rozza ne' suoi principî non sapea uscire dai confini de'*prestiti non rimborsabili* e delle rendite perpetue che senza estinguersi giammai indebolivano al dir di Smith successivamente gli Stati, li spossavano sì da non sostenerne gli enormi pesi, e li diffamavano. La fede pubblica quindi non risorgea che a forza di maggiori premî ai prestatori. In questo secondo periodo in cui la necessità de' Governi lottava colle renitenze de' capitalisti sorsero tutti quegli altri rovinosi espedienti di prestiti per creazioni di cariche, per trattati colle compagnie di Finanze per anticipazioni degl' imprestiti forzati a rendite vitalizie a tontine a lotti ec.; in guisa che tutta l'abilità di un ministro, al dir di Necker, non era riposta in altro che nello studio di regolare le condizioni del prestito per modo che ognuno venisse incitato a prendervi parte col minor beneficio degli speculatori. Ma quest'ignobile industria di un Ministro se risparmiava agli Stati qualche piccola perdita e se formava la gloria della sua maggiore abilità non impediva quelle spaventevoli progressioni di debiti che preparavano gl' illustri colpi di mala fede e minavano il credito de' Governi, senza di cui era impossibile poter più sperare novello risorgimento. Questa necessità fece sorgere l' idea de' rimborsi successivi, la quale rischiarata dal calcolo ha sublimato l' arte di far debiti ad una scienza esatta.

Il suo principio è semplicissimo; cioè la destinazione in ogni anno di una somma per pagare gl'interessi ed un' altra per lo rimborso successivo del capitale. In questo modo impedendosi gli accumulamenti saldo sempre si mantiene il credito e non mai pavida la pubblica fede. Fuvvi pure chi à malignato questo sublime trovato come un mezzo rovinoso di far debiti con maggiore facilità. Chiunque così la discorre è indotto in grandissimo inganno. Gli Stati sono paragonabili ai particolari. Or tutti coloro che senza calcolo e senza credito sono angustiati dai bisogni e da vizî vanno più presto e con maggior vitupero alla rovina di colui che quantunque premuto dagli stessi infortunî ne batte il sentiero in compagnia del credito guidato da' calcoli. Gli ultimi risultamenti saranno per avventura gli stessi, ma i godimenti sono maggiori, l'ora della rovina è più lontana, e questi avanzi di tempo fertili di ravvedimenti e di altre non prevedute congiunture sono sempre preziosi.

Intanto i prestiti a rimborso successivi hanno ricevuto un'altro perfezionamento: quello di ricomprar le rendite al corso. A questo modo i fondi destinati all ammortizzazione s'impiegano in ogni mese, in ogni settimana, e se occorre in ogni giorno a piccole frazioni a piacimento del debitore. Questi le aumenta quando il corso ribassa, e le diminuisce quando si eleva. Il credito così meglio si sostiene, i Governi ricomprano quando loro aggrada ed al maggior vantaggio, ed il prestatore vende la sua rendita quando vuole senza essere obbligato di rimborsarsi in un determinato numero di anni de' capitali e degl'interessi. Su questo piede è formato il nostro sistema di debito pubblico.

Premesse queste ovvie nozioni i sostenitori del progetto van dicendo che nell'attuale complicazione di debito pubblico e di ammortizzazione sia utile fare **un**

debito con una compagnia, perchè in questo caso *l'intrapresa sarà meno dispendiosa pel Governo più spedita lontana dai pericoli e scevera dalle complicazioni nell'ammortizzare di debito.*

Ma quali sono mai i vizî che rendono complicato l'attual sistema di ammortizzazione del debito pubblico? E quali sono i mezzi che si propongono per correggerli? Essi non ci danno alcun lume nè sull'uno nè sull'altro. Ci dicono bensì che il debito possa rimborsarsi col prodotto del Lazzeretto e della Scala franca. Ma si è dimostrato che questi prodotti sono immaginarî. Or supponendosi che dai nuovi stabilimenti si potesse in ogni anno ritrarre una somma sufficiente a poter soddisfare gl'interessi e a ricomprare il capitale, non vi è ragione perchè il Governo avendo bisogno di un'imprestito debba ricorrere alle *Compagnie di Finanze* come si proponeva col piano *rigettato*, ovvero ad un'*Imprestito a rimborsi successivi* come ora si propone, e non debba piuttosto avvalersi *delle ricompre al corso?* Essi dicono complicato l'attual sistema di ammortizzazione che è il più semplice ed il più vantaggioso, e vorrebbero far ritornare gli antichi vizî di cui erano per lo addietro miseramente saccheggiate le Finanze. Ei convien sperare che il nostro Governo si spinga sempre nella felice situazione in cui ritrovasi di estinguere i suoi debiti, e che non sia giammai nella necessità di contrarne de' nuovi. Ma ove questa sorgesse o per avvenimenti politici, o per grandi bonificazioni, o per magnifici stabilimenti, sarebbe in vero il più grave errore, se dovendone contrarre uno nuovo debba abbandonare un sistema riconosciuto dall'Europa intera come il più perfetto, e rivolgersi alle compagnie dei capitalisti e invilirsi con esse a quei patti che per lo addietro rovinavano e credito e finanze. La smania adunque di costruire il lazzeretto dovrà essere così cieca ad impegnare i suoi sostenitori a doverci fare non solo retro-

gradare nella nostra economia commerciale collo stabilimento della scala franca, ma sibbene nell'arte di fare i prestiti pubblici?

Io poco o nulla vorrei fermarmi su l' origine de' capitali da diputarsi alla costruzione delle opere che si propongono. I difensori della società temendo che il progetto non ben si raccomandi coll'idea di doversi i valori toglìere in prestanza dallo straniero, hanno sottilmente studiato per darci ad intendere che essi saranno nazionali or dicendo che la somma de' cinque milioni sarà offerta alle banche ed alle case mercantili della Capitale, ed or che nè le prime vi potranno concorrere per le loro leggi particolari, e nè le altre vorranno impegnarsi in un'impresa donde trarrebbero lo scarso interesse del cinque per cento. Ma intorno a ciò potea usarsi minor artifizio e senza tormentar l' ingegno, esser franco e leale.

Non sono i capitali stranieri quelli che spaventano: il modo e le opere con cui si vogliono essi adoperare rattristano chi ha dritto sentire e spirito giusto.

L'improprietà del progetto sta nel voler la compagnia di forestieri offrire colla garantia del Governo nella borsa di Napoli la somma di cinque milioni per la costruzione di edifizî di cui la utilità non ancora è riconosciuta. Nel progettar essa degli stabilimenti creando pubblici bisogni invade i poteri dell'alta amministrazione, ed è questo in ispezialità quel che dà l' aria trista al suo piano, e non già l'introduzione del denaro straniero. Che anzi qualora volessero svolgersi tutte le pieghe del piano concepito nel tempo in cui era in voga l'aggiotaggio su le nazioni e loro serie si troverà che la compagnia forse abbia minor premura di portare dallo straniero i valori effettivi, che di profittare sul negozio delle azioni e su i lucri delle perizie, come testè si è osservato. Or supposta la convenienza del prestito di cinque milioni

(qualunque ne sia la causa) deve il Governo manifestare un tal bisogno: deve esso offrire in borsa o in altri modi ai capitalisti nazionali e stranieri la somma di cui ha bisogno e render pubbliche le trattative: deve esso immaginare le combinazioni del prestito in guisa che ognuno, giusta l'insegnamento di Necker, si solleciti a prendervi parte e che il beneficio dei prestatori sia tanto moderato quanto è possibile. In cotal maniera non sarà difficile il vedere se gli speculatori nazionali vogliano a preferenza o in concorrenza degli stranieri accettare le condizioni del Governo o rigettarle per la ragione di poter con maggior profitto adoperare i loro capitali in altre industrie che risfluiranno sempre a maggior beneficio dell'universale, ed aprire così il passo ai valori stranieri.

G. B. Say dice benissimo che i prestiti di una nazione ad un'altra son simili a quelli che hanno luogo tra privato e privato. Se il nostro Governo prende in prestanza valori forestieri per impiegarli in opere produttive guadagnerebbe il profitto della propria industria che supera quello degl'interessi, nella stessa guisa che un negoziante il quale attiva un capitale tolto in prestanza ne ritrae tanto da pagare gl'interessi, e compensarsi della sua industria.

Ma se lo Stato prendesse valori in prestanza non per adoperarli in intraprese produttive, ma per dissiparli, allora il male sarebbe grave perchè il capitale non gli procura altro guadagno, e rimane aggravato degl'interessi verso lo speculatore straniero. Ma più grave egli sarebbe se i valori imprestati servissero a imprese che distruggessero tutte le nostre industrie, e se il prestito fosse accompagnato dall'artifizio di far risorgere l'aggiotaggio di una Banca. In questi estremi casi in cui vuole spingerci la novella società anonima, rovinata la economia e la morale pubblica, la serie de' mali avrebbe una progressione infinita. Noi dunque nulla te-

miamo dall'introduzione de' capitali stranieri, che anzi li crediamo utili quando sieno ben usati, ma rovinosi se servono ad animar disegni non onesti ed opere cattive.

I difensori del progetto hanno sciolto con soverchia facilità il problema della mancanza de' nostri capitali. Essi suppongono che non vi sieno accumulamenti tali da potersi i capitalisti contentare del cinque per cento. Io credo che di molti elementi si abbia bisogno per pronunziare a *posteriori*, direi così, questa sentenza; ma voglio supporre che divinando abbiano colpito al giusto segno. E quando anche ciò non sia, è fuor di dubbio che sia smarrito, almen per ora, il dritto sentiere dalle nostre Banche le quali costituiscono l'unico mezzo per congregare i capitali superflui; che presso talune nazioni il cumulo de'capitali oziosi sia maggiore che presso di noi; che in fine lo stato della nostra agricoltura e delle nostre industrie sia tuttavia suscettibile di grandi avanzamenti. Questi pensieri ci renderanno sempre grate le introduzioni dei capitali accumulati presso gli altri paesi. Ma in quella guisa che parlando della scala franca si è detto che amiamo i forestieri e che li vogliamo cittadini, dobbiamo quì ripetere ancora che amiamo le compagnie ed i valori stranieri colla mira di ergervi colonie agrarie bonificar terreni e stabilire opere d'industrie. Esse ci farebbero il maggior bene perchè oltre agli stabilimenti industriali, potrebbero eziandio rianimare lé nostre banche, metterle nel loro giusto cammino e da ultimo infonder loro quello spirito d' industria in cui son riposte le speranze della pubblica prosperità. Ma non deggiono esse venire a stabilirsi con progetti di opere garentite dalle obbligazioni del Governo· deggiono andar bensì in cerca di una garentia più solida più utile più gloriosa, vale a dire la fecondità delle nostre terre che faranno più pregevoli, e l'utilità degli stabilimenti che sapranno innalzare.

SUL CABOTTAGGIO

FRA LE DUE SICILIE

INTRODUZIONE

Pei tipi di un giornale letterario di Palermo si è pubblicata una memoria relativa al traffico *di cabottaggio fra Napoli e Sicilia*. Questa scientifica produzione mi fu annunziata col grido di una opera, ed io mi scorai all' idea di dover leggere un volume per soddisfare le premure di un dotto siciliano, il quale mi obbligava gli dessi la mia opinione intorno a un subbietto, su cui erasi lungamente e scritto e ragionato. Essendomi riuscito difficile di avere il libro in Napoli, lo chiesi a chi avea eccitata la mia curiosità, e pervenendomi nelle mani mi disingannai. La mole del libricino non eccedente le venti pagine col modesto titolo di *Considerazioni*, bastò per farmelo percorrere senza la prevenzione della noia. Io lo lessi e lo rilessi di un tratto pel piacere che ne sentiva, tanta è la chiarezza con cui è scritto e la sobrietà delle riflessioni. Sarei stato anzi al caso di gittare subito su la carta i miei pensieri intorno ad esso. Ma oramai convinto che le quistioni di pubblica economia appartengono più alla scienza de' fatti che alle teorie astratte, credetti util cosa d' istruirmi della legislazione che stabilisce il libero cabottaggio fra Napoli e Sicilia, e de' suoi effetti, per esser così meglio al caso di formare un giudizio il meno fallace che fosse possibile.

L'autore del libercolo opina che la libertà delle comunicazioni fra i due reali domìni sia tanto dannosa alla Sicilia di là del faro, quanto utile a questa sol perchè il libero mercato delle manifatture napolitane forma in quell'Isola un ostacolo insormontabile all'introduzione di simili altre. Scende quindi a dire che il sistema daziario di Napoli impedisca ai Siciliani di trovare un compenso su le merci che essi spediscono ne' domìni continentali; e sembrando quasi convinto di questa ipotesi si avvisa che sebbene Napoli e Sicilia formino un Regno solo, pure essendo queste due parti disgiunte dalla natura, abbiano interessi economici non che diversi, ma talvolta anche opposti e del tutto contrarî. Per riparare a questi danni e per conciliare gli opposti interessi ei consiglia una modificazione al libero cabottaggio; ma con generosa liberalità di principî della scienza economica conclude, che un tal provvedimento non dovrebb' essere nè perpetuo nè generale, ma temporaneo, finchè i Siciliani raggiungano la meta di soffrire la libera concorrenza, e circoscritto a quei soli generi le cui manifatture siensi colà introdotte o che introdur vi si possano.

Lo scrittore possiede una non superficiale conoscenza delle nozioni economiche, e l'ordine che ha dato alle sue idee, favorito da un ardore di amor patrio, fa rifulgere in un paradosso un lume che abbaglia. Chiunque però guarda la cosa nel suo vero aspetto, scevro dalle passioni e da quelle odiose rivalità che sopprimono i germi fecondatori delle industrie, ne scovre le illusioni.

Un cenno della legislazione commerciale che forma il più importante subietto di storia patria, ed un esame imparziale sopra i princìpi ed i risultamenti di lei, ci serviranno di guida allo scioglimento di tutte le quistioni che si muovono sul libero cabottaggio fra Napoli e Sicilia.

Col trattato di Vienna del 1815, che costituisce l'attual dritto pubbblico di Europa, si riunirono in un sol regno le due monarchie di Napoli e di Sicilia. Per effetto di questa unione apparve l'atto regio del 1816 foriere della restaurazione delle politiche istituzioni del regno. Napoli che vide sorgere la prima cattedra di pubblica economia, mentre gli scrittori le aveano preparate le vie alle utili innovazioni, si trovava in possesso delle riforme, che comunque ispirate dalla necessità de'tempi, subentrarono ai vecchi sistemi con una specie di violenza favorita da un esercito straniero La Sicilia avea pur sofferte le sue innovazioni, le quali erano state tempestose perchè forse non ancora se ne apprendea la necessità, nè sembrava giunto il momento di farle. E però quivi gli uomini s'intendevano fra loro assai meno che in Napoli, ove tutto si prestava per le utili riforme, mentre in Sicilia si frapponevano coi loro languidi sforzi gl'interessi delle vecchie classi sociali. Nel ricostruirsi pertanto il vasto edificio della legislazione e della pubblica amministrazione col genio dell'unità della monarchia, i lavori dovevano esser con somma perizia. Imperciocchè nel presentare una sola prospettiva, poggiar dovea sulla base de' principi riconosciuti dallo spirito del secolo siccome di una utilità generale, e concatenare cogli avanzi delle vecchie rispettive abitudini, colle recenti ove bene ed ove mal rassodate restaurazioni, e coi novelli interessi che sorger doveano dal nuovo patto industriale. Questa grande opera non potea nè avere una pronta fusione, nè formarsi di un sol getto. Alcune operazioni furono eseguite con colpi arditi e felici, fra le quali merita di esser rammentato il codice della legislazione civile, commerciale e penale. Altre avean bisogno di maturità di consiglio, e specialmente quelle che riflettendo sulla pubblica economia e sul commercio avevano un

contatto immediato ed una influenza sulle finanze dello Stato. Quest'ultima parte di riordinamento veniva con vivacità reclamata dalla Sicilia, ove le interne comunicazioni erano tuttavia inceppate da dogane da regolamenti e da tariffe, ed ove la navigazione mercantile non avea nè leggi nè incoraggiamenti. La Sicilia però non apprezzava in tutta l'estensione i beneficî del governo, sol perchè non tollerava l'indugio messo in mezzo a riformare il reggimento delle dogane, ed a render libere le comunicazioni fra l'un luogo e l'altro dell'isola, e fra questa e la penisola. Le doglianze erano così vive e si spingevano tant'oltre, fino a sospettare una qualche segreta compiacenza del Governo nel punire la Sicilia col ritardo dell'adozione del libero cabottaggio e di un sistema uniforme di dogana e di commercio. Ragionevoli erano le doglianze di quelli, ma le cagioni dell'indugio erano imponenti. Il nuovo ordinamento doganale facea temere gravi perdite all'erario siciliano, la cui situazione non era la più felice contando nel 1816 un debito *di arretrati* in once 1,840,000 (ducati 5,520,000). Dalle dogane si avea allora un introito annuale di once 170,000 (ducati 510,000), in cui erano compresi i diversi cespiti che dovevano cadere sotto l'abolizione, fra i quali è a far parola del così detto *dritto di cassa* che esigevasi su le operazioni di cabottagio da un luogo all'altro della Sicilia, e quelli che riscuotevansi sul commercio coi domini continentali. Questi dritti e quelli su l'estrazione de' generi indigeni costituivano la maggior parte degl'introiti doganali. I diritti che provenivano dall'importazione de' generi stranieri, su di cui soltanto fermar si dovea la nuova economia daziaria, davano la somma meno riflessibile e più esposta alle avarie del contrabbando, che in Sicilia era il più licenzioso a causa del porto-franco di Messina e de' depositi inglesi nelle isole vicine. Si temea

dunque non senza ragione, che la riforma cagionasse una diminuzione d'introiti; nè la finanza siciliana era nello stato di poter tranquillamente affrontare una perdita senza aumentare quella massa enorme di debiti scaduti, che il Governo era inteso ad estinguere. Nell'esame che mi è stato permesso di fare delle carte di quell'epoca, ò ritratto piacere e fatica ad un tempo nello scorrere le lunghe lettere scritte di proprio pugno, ma con carattere poco intelligibile, dal marchese Ferreri ministro delle Finanze di Sicilia al cav. de' Medici ministro delle Finanze del Regno. Egli in una delle sue lettere così si esprime. » Conosco l'utile grande de' privati nel cabottaggio tra i quali comprendo la mia casa per le sue produzioni di vino olio e cereali, ma qui parla il ministro delle Finanze, il quale non può tradire il proprio sentimento. »

Le sole perplessità finanziere adunque non facevano giugnere l'opportuno momento: e benchè vi fosse speranza che, ordinato un metodo di servigio più semplice e regolare, l'erario potesse ritrovar un compenso nell' unica novella tariffa d'importazione de' generi stranieri, pure il cav. de' Medici volle avvalorar questa confidenza col progetto di una *Regia interessata* intavolata con un ricco capitalista, che dette il primo eccitamento a questa specie di amministrazione mista di pubblico e di privato interesse, e tanto amica dell'accidia amministrativa e della calma finanziera.

Or, mentre il governo dava opera a rimuovere la difficoltà della diffidenza finanziera, non trascurò di occuparsi di due oggetti importanti.

1.° Creò una commissione composta di un principe e di quattro esperti negozianti di Palermo col carico di esaminare le tariffe doganali di Napoli nell'esclusivo interesse economico della Sicilia. Il lavoro fu eseguito con zelo e intelligenza.

2.° Preparò le vie perchè nel rivolgimento del sistema si fossero evitate le conseguenze che sogliono derivare dalle mosse istantanee. La mercè di questo prudente piano venne affrancato il commercio di taluni articoli che più da vicino importavano alla Sicilia. Sarebbe troppo lungo enumerare i provvedimenti emanati in quella congiuntura, e si rammentano soltanto l' abolizione de' dritti almirantici tanto nocivi alla pesca ed all' industria delle tonnare; la riforma de' caricatoi che inceppavano il commercio de' cereali, e quella del portofranco di Messina che scioglea tutti i freni del contrabbando; la legge del 30 luglio 1818 che estese alla Sicilia i regolamenti della navigazione mercantile; la riduzione a ducati 3 e grana 60, di ducati 24 che erano su la botte di vino siciliano importato ne' domini continentali; ed in fine le facilitazioni accordate ne' trasporti de' legnami da questi medesimi domini nella Sicilia, esentandoli da ogni pagamento daziario.

Dopo il lavoro preparatorio fatto dalla commessione di Palermo, gli sconvolgimenti politici del 1820 impedirono la pubblicazione delle riforme, che ebbero il loro effetto negli anni 1825 e 1826. Il governo tenne in pregio le osservazioni della commessione, ed i suggerimenti di altri illuminati uomini che potevano rischiararlo su i veri interessi economici e commerciali della Sicilia. Dalla lettura delle carte, sebbene appare qualche leggera diversità di sentenze nelle particolari applicazioni delle tariffe, pure tutti senza alcuna divergenza manifestarono l' avviso che in Sicilia, non essendo stabilimenti di manifatture, non conveniva frapporre ostacoli daziari nè all' estrazione di talune materie grezze, nè all' introduzione di talune merci straniere. Si avvertiva da ultimo che la coltura dell' ulivo essendo ancor nascente, non potea durare il forte dazio di estrazione che vi era in Napoli. Fu-

rono questi i principi che i siciliani opposero allora contro l'unità della tariffa fra gli uni e gli altri domini. In conseguenza se il governo in considerazione degl'interessi de'domini continentali credè di opporre un impedimento daziario all'estrazione delle fecce e ceneri di tartaro, de' cotoni in istoppa o in iscorza, delle galle e della rubbia in radice o in polvere, e degli stracci bianchi o colorati colla mira di favorire le cartiere le tintorie e le manifatture del regno, i Siciliani pretesero ed ottennero che questi articoli fossero o esenti o sottoposti a leggeri dazî per favorire la loro estraregnazione, dichiarando di esser per essi più utile lo estrarre i generi detti di sopra, anzi che sagrificare i vantaggi del momento alla lontana speranza di divenir manifatturieri.

Parimente le tariffe imponevano forti dazî all'introduzione dell'acqua di ragia dell'allume degli ami da pesca de' fazzoletti di balazor, de' ferri, delle lane filate bianche o tinte, della pece nera o bianca, delle tavole di abete ec. La Sicilia volle dazi mitigati sopra questi generi e le fu accordato. Il governo fu anche giusto e generoso verso de' siciliani nel fissare il dazio dell'estrazione degli olî ad un terzo di quello stabilito per Napoli.

La Sicilia fu così secondata in tutti i suoi desidèri, e quantunque mostrasse che volesse da sè stessa precludere le vie all'introduzione delle manifatture, ebbe però l'accorgimento di reclamare le eccezioni per gli olî, per i ferri, e per le lane filate. Non torni discaro che su questi tre punti io faccia di passaggio qualche osservazione non potendomi negare alle digressioni, quando servono a rischiarare i miei ragionamenti.

Se il real governo fosse stato egualmente generoso con Napoli come lo fu colla Sicilia nel determinare il dazio di estrazione degli olî, questa liberalità avrebbe recato immensi vantaggi all'agri-

coltura ed al commercio oleario della penisola. E se la Tesoreria di Napoli pretendea da queste utili industrie de' sagrifizî, ben è a riflettere che lo stato dell'erario di Sicilia non è stato giammai più florido di quello de' domini continentali. Il ferro, questo padre metallo così ben chiamato da Beccaria, più utile ai bisogni dell'uomo dell'oro e dell'argento, è stato sempre perseguitato nel regno di Napoli. Una volta l'arrendamento non ci permetteva di lavorarlo, obbligandoci a comprarlo al quadruplo del valore che lo pagavano gli artefici stranieri. Oggi le malaugurate montagne di Stilo e di Mongiana atte soltanto a somministrare inutili *petracce* da guerra e poco buon ferro, ci obbligano a comprare i ferri stranieri con un dazio tanto esorbitante da scandalizzare i governi forestieri fino al segno di averci spiegate le più dannose ostilità commerciali. L'agricoltura le arti e le manifatture non possono esistere senza gli strumenti e le macchine di ferro, ed è inconcepibile come il nostro sistema protettore delle industrie neghi a queste il principal sostegno pel desiderio di crear pure l' industria delle ferriere in un paese ove non vi è abbondanza di miniere di ferro, e manca affatto il carbon fossile (1). Ecco alle volte fin dove un cieco *colbertismo* può spingere le più savie ed illuminate menti!. La Sicilia è assai più felice, e ben apprese i suoi interessi, allorchè si ostinò di non seguire nelle vedute daziarie su i ferri le deviazioni di Napoli. Finalmente su le lane filate bianche o tinte vi è in Napoli un dazio di ducati 120 a can-

(1) Sembra che manchi per l'incuria nostra poichè le miniere esistono in parecchi siti del regno. Con ciò non intendiamo dissentire dall'autore rispetto alle cose che con grande accorgimento ci vien riferendo intorno al ferro. Veggasi la memoria da esso lui pubblicata su tal subbietto e che fa parte del presente volume. *Edit.*

taio che equivale ad un divieto. In Sicilia van soggette al dazio di ducati venti. Quest'enorme differenza sembra dettata da uno spirito di far emigrare da Napoli in Sicilia le manifatture di lana ed i lavori di panno, e se i Siciliani giungono ad avvertire questa loro felice condizione, allorchè lo spirito delle industrie si renderà ivi più adulto ed imprendente, e sieno al caso di fare sforzi per riunire capitali, otterranno facilmente una cosiffatta conquista. Ci à in Napoli la smania di far prosperare tutte le industrie, ma gl'interessi sono fra loro spesso contrarî e nella collisione si distruggono. Qui le filande e le tintorie di lana non ancora son giunte a quel grado di perfezione e d'importanza da poterci impunemente affrancare da'filati stranieri: e si doveva giungere a questi estremi con proporzionati e progressivi incoraggiamenti, non già a furia di dazî, i quali facendo degradare i filati ritardano i progressi de'tessuti di ogni maniera, in ispezialità de'panni lani. Ma oramai basti per una digressione e ritorniamo al nostro argomento.

Fermate a questo modo col decreto del 30 novembre 1824 le tariffe d'immessione e di estrazione, si venne con lo stesso atto a sanzionare il cabottaggio fra Napoli e Sicilia. Il quale fu dichiarato libero e sciolto da dazio e da formalità, salvo in quei generi i cui dritti di entrata o di uscita variavano da una parte all'altra de'reali domìni, per non far servire una istituzione liberale a legittimare le speculazioni fraudolenti. Queste eccezioni erano indispensabili, imperocchè quand'anche ad alcuni benigni economisti piaccia di qualificare il contrabbando un'industria, pure essi stessi dichiarano esser questa la sola che non meriti protezione. Intanto le cure mordaci per gl'interessi economici della Sicilia ci van descrivendo i torti ed i danni che questo sistema di libere comu-

nicazioni le arreca per due cagioni: la prima cioè per l'ingiustizia delle eccezioni alla libertà del cabottaggio, e l'altra per l'ostacolo che oppone allo sviluppo delle industrie. Bene studiati son gli argomenti che si producono in sostegno dell' una e dell'altra, de'quali convien rilevare il merito e gli errori.

I.

Eccezioni al sistema del libero cabottaggio.

Quei che caldeggiano la causa de' siciliani non intendono a ricercare le avanie delle eccezioni alla libertà de' traffichi fra i domini al di qua ed al di là del faro, nella sola differenza de'dritti doganali d'immessione e di estrazione. Essi amplificano ancora le loro ricerche al reggimento della privativa che vi è ne' domini continentali sopra i sali i tabacchi e le polveri da sparo; nè qui si arrestano, ma prolungano le loro incursioni nel sistema daziario di Napoli sopra taluni generi di consumo, ed in tutto ritrovano ragioni di torti e di querele. Sarà pregio della cosa tener proposito partitamente su ciascuna di esse.

Il cabottaggio in una nazione non può avere la sua libera esistenza se eguali ed uniformi non sieno in tutti i luoghi i dritti da riscuotere nell'entrata e nell'uscita delle mercanzie. L'unità della tariffa non potè ottenersi perchè la Sicilia vi si oppose per le ragioni chè ò detto di sopra. E però nel regime del cabottaggio le anomalie divennero necessarie per tutti quei generi che uscivano dall'uniformità del sistema di commercio. A convincersi eccone la dimostrazione, che sarà più chiara cogli esempî. Se i siciliani reclamarono un dazio non maggiore di carlini nove a cantaio nell'esportazione allo straniero degli stracci bianchi, non posso-

no pretendere che da Napoli, ove van soggetti al forte dazio di ducati otto, si portino in franchigia nell' Isola alla medesima maniera che di là vengono in Napoli. Parimente, se il governo si convinse che gl' interessi de' domìni continentali consigliavano su i ferri il dazio di ducati 3.50 a cantaio (aumentato in seguitó a ducati 4.50 sopra quelli del Baltico, e del Mar nero a 5.50) e che il vantaggio della Sicilia richiedea quello di grana 67 a cantaio, non si potea giammai permettere che i lavori di ferro fabbricati in Sicilia godessero la franchigia nella penisola. Laddove il libero cabottaggio si fosse esteso a quei generi che sfuggivano all' unità della tariffa, esso sarebbe degenerato in un commercio di legittimo contrabbando, e la ragione della diversità del dazio sarebbe stata insidiata e tradita. Le eccezioni adunque alle regole del cabottaggio contenute nel decreto del 30 novembre 1824 erano inevitabili, nè deggiono tenersi come ostacoli al patto delle libere comunicazioni i provvedimenti daziarî ne' trasporti degli stracci da Napoli in Sicilia, e de' lavori di ferro da Sicilia in Napoli. Dobbiamo dolerci bensì, che la Sicilia brami di donare allo straniero quasi in franchigia gli stracci, e che Napoli sia condannata a dover acquistare i ferri a carissimo prezzo. Qual bisogno adunque può aver la Sicilia degli stracci napolitani se mostra di averne in copia sì che dimanda di estrareguarli? E qual follia sarebbe l'imporre in Napoli un forte dazio su i ferri, se questi si potessero far venire di Sicilia con una leggiera tassa? Il vizio non è dunque nelle eccezioni alle regole del libero interno commercio, ma sibbene nella diversità delle tariffe di estrazione e d'immessione.

Lo scrittor della memoria facendo al nostro cabottaggio i suoi rimproveri, mostra il desiderio di volerlo tergere dalle anomalie che lo deturpano. Ma e-

gli in cotal guisa, se intende a toglier la causa che le produce, sarebbe l'autore del più bel progetto da destare in Napoli e Sicilia i sensi del più grato animo. Ci à alle volte taluni libri che si pubblicano per manifestare più di quello che in essi trovasi scritto, o per far rilevare qualche verità a traverso degli errori. Il nostro cittadino abbate Galiani volendo significare al suo amico Suard che un segreto si avviluppava ne' suoi dialoghi intorno al commercio de' grani, lo avvertiva in una lettera direttagli nell' anno 1770 di leggere nel suo libro il nero ed il bianco, cioè lo spazio scritto e quello che non lo era.

Il nostro autore vuole una tariffa protettrice delle industrie, crede dannose alla Sicilia le eccezioni al sistema del libero cabottaggio. Saggio è il pensiero e santo è il desiderio. Vorrebbe poi che si rialzino le barriere doganali per frapporre nuovi ostacoli alle libere comunicazioni. Ecco il nero, cioè quello che è scritto e che convien rigettare, perchè nel bianco del suo libro vi si trova, che unica e senza alcuna differenza esser debba la tariffa doganale in Napoli ed in Sicilia, per ottenere così il doppio scopo di rendere pienamente libero il cambio delle produzioni de' due paesi, e di avere una sola tariffa protettrice delle industrie in ambo i reali domini. In una parola, egli vorrebbe che disparissero quelle eccezioni che sfregiarono la tariffa del 1824; le quali vennero reclamate dai siciliani facendo rimostranze, di non convenire ai loro interessi una tariffa favorevole alle industrie che essi dicevano di non poter avere, e non di voler dividere i torti che durano i napolitani nella immodestia de'dazî nell' estrarre gli olî e di quelli nella immessione de'ferri. Se egli è questo il segreto che si asconde nel libricciuolo di cui è stato parola, io son contento di averlo scoverto e gliene fo i miei cordiali complimenti.

Le ferite al sistema del libero cabottaggio divennero più gravi, allorchè coi decreti di maggio ed agosto 1826, i coloniali ed i pesci insalati furono aggravati in Napoli per una sensibile soprattassa. Manco male che i salumi sono generi di pronta consumazione, e che non servono di materia ad alcun processo industriale. Dai soli zuccheri possono formarsi dei lavori, ed il commercio di questi avrebbe dovuto indistintamente escludersi dal beneficio del cabottaggio. Buon per noi che il governo è stato generoso in permettere la libera circolazione di tutte le confezioni zuccherose, di cui i siciliani sono ingegnosissimi per la finezza del loro gusto, e in vietare soltanto il libero traffico dalla Sicilia in Napoli de' giulebbi. Questi però non possono giammai formare il subbietto di un' industria nazionale. Lo scioglimento dello zucchero nell'acqua è la più facile operazione, e non richiede nè stabilimento nè operai nè capitali produttivi, salvo quello della materia prima, qual' è lo zucchero. Il gran commercio adunque de' giulebbi, che si facea dalla Sicilia pe' domìni continentali, era fomentato dalla sola mira del contrabbando che il governo avea ben ragione d' impedire. Si à torto perciò di tenere quest' altra eccezione siccome una specie di superiorità con che l'industria napolitana vorrebbe sopraffare la siciliana. Oltre a che i giulebbi non formano una branca d'industria nè convien nobilitare il contrabbando cogli speciosi trovati di denominazioni industriali, pure ove ciò sia, la Sicilia avrebbe potuto conservare questa immaginosa industria imponendo su gli zuccheri stranieri la sovrattassa, perchè così, agguagliato il dazio d' immessione in tutto il regno, sarebbe mancata la base ove poggiava la speculazione di far transire gli zuccheri in forma di giulebbi dalla Sicilia ne' domìni continentali.

Le critiche osservazioni non si arrestano circa le

sole eccezioni alle regole del libero cabottaggio, ma sì bene al commercio di quei generi che nei domìni continentali van soggetti al monopolio del governo che si addimanda *privativa*. Quello scrittore così si esprime. » La Sicilia altro in cabot-
» taggio non ispedisce che poche merci; ma la pol-
» vere, il sale, il tabacco, e simili di che noi ab-
» bondiamo spedir non si possono a Napoli per ef-
» fetto delle regie privative. »

Anche qui è a credere che l'autore abbia voluto muovere quistione per smascherare e far tacere una volta la mal fondata querela di cui per avventura fan pompa i fautori delle restrizioni e delle sicule barriere. Essi dicono di contenere il cabottaggio un patto leonino, perchè la privativa che vi è in Napoli su i sali i tabacchi e le polveri spoglia la Sicilia del dritto di poter esercitare con Napoli il libero commercio di questi generi. La proposizione è troppo arrischiata, perchè non vera nel fatto, e travisata negl' interessi economici della Sicilia. Eccone la dimostrazione.

La real privativa di Napoli consuma in ogni anno circa 275 mila cantaia di sali, di cui 117 mila sono marini confezionati nelle saline di Barletta, 33 mila di monte estratti dalla miniera di Lungro in Calabria, e 125 mila sono sali siciliani, e propriamente delle saline di Trapani coi quali si riempiono i fondachi di Reggio, Roccella, Melito, Bagnara, Pizzo, Tropea, Bianco, Pisciotta, Agropoli, Capitello, Salerno, S. Angelo de'Lombardi, Campagna, Auletta, Sala, Potenza, Gaeta, Castellammare, Ischia, e da ultimo il gran fondaco di Napoli che provvede quelli di Ponza, Ventotene, Caserta, Capua, Nola, Sessa, Arpino, Sangermano, Piedimonte, Avellino, Montesarchio, Paduli, Campobasso, Isernia, e Castel di Sangro. La Sicilia quindi somministra poco men della metà de'sali che si consumano ne'domìni continentali, oltre all'im-

mensa quantità che ce ne viene in contrabbando sù le coste delle Calabrie e di tutte le altre bagnate dal Jonio. Intorno alle polveri da sparo non è chi ignori quelle fabbricate in Palermo dai Signori Rammacca e la Barbera che sì vendono in Napoli per conto dell'amministrazione de' *dritti riservati*. Vana adunque è la diceria che la privativa esistente ne' domìni continentali impedisca il commercio de' sali e delle polveri da sparo della Sicilia.

Ma non è questo il solo vantaggio che l'isola gode, ed altro maggiore ne ritrae dalla privativa, come meglio s'intenderà da quel che dirò. Per lo innanzi i Rammacca e la Barbera spedivano in Napoli cantaia quattrocento di polveri in ogni anno, e si spacciavano tutte in preferenza di quelle fabbricate per conto del real governo, perchè di maggior pregio. Oggigiorno poi a cagion de' miglioramenti introdotti nella real fabbrica della Torre, quella enorme quantità non solo è diminuita, ma le dugento cantaia l'anno che ora mandano, superano ordinariamente l' effettivo consumo. Difatti nell' anno 1833 ne furono vendute al pubblico appena cantaia 34. 04, nè maggiori sono gli smaltimenti degli anni successivi, per cui in ogni anno gli avanzi sono crescenti, ed i depositi si fanno quanto più riboccanti altrettanto più inutili. Laonde è chiaro che se in Napoli si togliesse via questa privativa, non però le polveri siciliane avrebbero miglior fortuna: che anzi se all' industria napolitana fosse permesso di fabbricarle liberamente, queste sarebbero sì perfette e svariate da far cessare interamente i bisogni di quelle . Oltre a che ben lieve danno ne risentirebbe la Sicilia stante l'attuale scarsezza di questo traffico, mentre d' altra parte immenso sarebbe quello che gliene verrebbe pei sali. Rivolgo perciò a questi le mie riflessioni, formando essi in quell' isola una branca considerevole d' industria e di commercio.

La parte de' reali domìni al di qua del faro non è già paragonabile alla Svizzera, o ad altri paesi che scarseggiano di questo genere. La sola salina di Barletta è sufficiente a provvederne l'Europa; i laghi e le conche marine che spontaneamente salificano non sono poche; il suo molto lungo littorale offre da per ogni dove de' punti, ove potersi edificare delle nuove fabbriche. La privativa è quella che arresta e diminuisce le salificazioni nel reale stabilimento di Barletta, che va distruggendo le cristallizzazioni de' laghi e delle conche marine, che divieta il formarsi nuovi stabilimenti, in fine la privativa è quella che si frappone alla vendita de' sali presso lo straniero e che toglie ai domìni continentali i molti utili di questa produzione. Le saline di Barletta ne avrebbero interamente occupato il commercio nell'Adriatico. Qual sarebbe adunque la sorte delle saline di Sicilia se in Napoli non vi fosse la privativa? Non esisterebbero affatto, e Napoli usurperebbe tutto quel commercio che or si esercita nella Sicilia. L'isola non più darebbe alla privativa di Napoli le 125 mila cantaia all'anno, nè ne spedirebbe allo straniero per l'Adriatico pel Baltico e per altri luoghi. Non è dunque problematico, ma della maggiore evidenza, che la privativa in Napoli su i sali in vece di frodare alla Sicilia i vantaggi del cabottaggio abbia creata colà quest'industria e ne sostenga e favorisca il commercio.

Intorno poi al tabacco è questa una pianta che si coltiva e prospera felicemente ne' domìni continentali del regno più che in Sicilia. Senza parlar dell'erba santa e de' trinciati, le polveri leccesi hanno una riputazione in commercio che non si gode da alcun tabacco siciliano. I rappati ed i sigari che si vendono in Sicilia o sono manifatture forestiere, o con foglie straniere lavorati. In qual maniera adunque abbonda la Sicilia di tabacchi per mo-

do che diccsi di non poterne spedire in Napoli per l' ostacolo della privativa? S' intenderà forse dire non esser permesso trasportar di Sicilia in Napoli tabacchi stranieri? Si pensi tolta la privativa: qual vantaggio potrà ritrarre la Sicilia dal commercio dei tabacchi?

Vi è al certo un' illusione. Attualmente la privativa fa guadagnare alla Sicilia tutti i profitti del contrabbando che provengono dal traffico clandestino de'sali delle polvere e de'tabacchi. Questi profitti illegali non sono involati alle dogane, ma bensì alla privativa su la vendita de'generi che il governo à riserbata per sè. Essi perciò non derivano dal commercio, ma dal monopolio che il contrabbandiere esercita col favore del monopolio del governo. Coloro adunque che deplorano come una disgrazia l' impedimento del commercio di questi generi fra la Sicilia e Napoli immaginano, che la Sicilia perda la totalità di quei vantaggi che oggi in modica parte si raccolgono da' contrabbandieri. L' illusione però cade da sè, appena si considera che la libertà del traffico farebbe dileguare quei profitti che oggi il contrabbando rinviene soltanto negli ostacoli del dritto proibitivo del governo.

Nella sola capitale vi sono per conto del real governo le barriere ove si arrestano taluni generi di consumazione per soggiacere al pagamento di una tassa, tanto se provengono dalla Sicilia che dalle provincie della penisola. All'infuori della capitale, i generi siciliani che s'introducono in qualunque altro luogo del regno sono esenti da ogni gabella. Lo scrittore crede che il dazio di consumo in Napoli faccia quivi diminuire la vendita de'prodotti dell'isola, e che esso graviti a carico degli offerenti siciliani e non de' consumatori napolitani. La questione, se il dazio di consumo ricade su gli offerenti o su i consumatori non ancora è decisa in pubblica economia, perchè non sempre si possono de-

finire gli elementi del calcolo necessario a chiarirla. Le tasse su la consumazione de' generi ricadono or a danno de' produttori or de' consumatori a seconda delle loro offerte o domande, ed il più delle volte nello stato di equilibrio il loro peso si divide fra gli uni e gli altri. Vi è poi qualche cosa di esagerante nel cumulare a carico degli offerenti il doppio danno della diminuzione dello spaccio e del peso della tassa. Se il dazio gravita sul produttore, il consumatore non ne risente il peso e quindi il consumo non diminuisce; e se questo scema per ragion del dazio, si à una pruova, che gravita sul consumatore napolitano e non già sul produttore siciliano. L' autore non può forzare il suo ragionamento coll'una ipotesi e coll'altra. Convien che ne ritenga una, e lasciamo al suo arbitrio di rinunziare a quella che crede di poter meno indebolire il suo argomento. Volendo esser leale bisogna confessare che i dazî, sopra di chiunque ricadono o dei produttori o de'consumatori, operano sempre una certa diminuzione di consumo la quale mentre cagiona una privazione a questi, torna ancora in parte a danno di quelli. Questa teoria però ben di rado trova la sua applicazione nella città di Napoli. Quivi non poche sono le risorte e molti i mezzi di sussistenza in ispezialità della numerosa classe del basso popolo. E però la diminuzione del consumo a causa del dazio è poco considerevole, massime ai tempi di abbondanza in cui essendo imperioso il bisogno delle vendite sorgono le quistioni dell' influenza delle tasse su lo spaccio e le consumazioni delle derrate. Pure sieno quali si vogliano i suoi effetti qual ragione di doglianza può aver mai la Sicilia, se i suoi prodotti sono assimilati nella forma daziaria a quei de'domini continentali? Sono le diversità dei dazî che favoriscono il consumo de' prodotti di un paese piuttosto che di un altro. Non lieve è stato il danno arre-

cato dal cabottaggio all'agricoltura della penisola. I vini, i caci, le mandorle, le carubbe, gli olî che vengono di Sicilia àn diminuito, e tuttavia fortemente diminuiscono il traffico di questi generi che per lo innanzi i luoghi circonvicini spedivano all'annona di Napoli. Sono in vero vivissimi i lamenti de' proprietarî delle province al di qua del faro per l'invilimento de' prezzi delle loro derrate la mercè del libero concorso delle siciliane, e ne ànno ben ragione comparando i passati ai presenti tempi. Ma essi non ne ànno mai apposto la colpa alla Sicilia, con la quale formando un sol popolo, sentono il santo dovere della comunanza per dividere insieme la rea e la buona fortuna. L'autore delle considerazioni dovrebbe di ciò andar soddisfatto. E se egli pretendesse che i dazî di consumo nella capitale affliggessero soltanto le produzioni de' domini continentali, farebbe aperto di voler disputare a pro del monopolio delle derrate siciliane nel mercato di Napoli. Il che non è al certo nè a lui, nè a verun buono siciliano in animo di esercitare.

Sopra i soli vini di Sicilia il dazio di consumo che si riscuote in Napoli è al doppio di quello che gravita su i vini napolitani. Quest'unica differenza non rimane inosservata e forma il subbietto delle più amare querele. Ma se è vera questa variazione, è verò altresì che i vini siciliani per la loro forza e qualità valgono più del doppio degli acquerelli napolitani. E' noto all' universale, che nelle cantine di Napoli i vini forti si *spezzano*, come suol dirsi, coll' acqua: e se son *puri* il bevitore ne riman soddisfatto bevendone la metà (e forse anche meno) in paragone di quella quantità de'vini più deboli quali è usato bere. Una sola botte adunque di vino di Sicilia ne'rapporti della consumazione equivale a due e forse anche più de'vini napolitani. Laonde la giustizia reclamava che la leg-

ge avesse raddoppiato il dazio su i primi per mantenere una certa eguaglianza, ed un equilibrio fra tutti i vini del regno nel mercato della capitale. Lo scopo cui mira il cabottaggio è la libera concorrenza, affinchè a condizioni perfettamente eguali si possano esporre in vendita i prodotti de' diversi luoghi. Quando su i vini di Sicilia si stabilisse il dazio di consumo di ducati 3. 60, verrebbero essi ad acquistare una superiorità sopra quelli di Napoli, il loro concorso con questi non sarebbe più libero, imperocchè ne rimarrebbero vinti, ed il patto del libero cabottaggio che mira alla comune prosperità sarebbe violato a danno de'napolitani. Col dazio di ducati 7. 20 quei vini favorevolmente pure concorrono cogli altri che van soggetti al dazio di 3. 60, perchè l'esperienza ci addita di essere sempre i più ricercati ed a prezzi più vantaggiosi. Ed aggiungi che siccome quei vini resistono alle lunghe navigazioni, si esportano con maggiori guadagni allo straniero, facendosene uno smercio grandissimo pei porti d'Italia in America in Olanda e nelle coste del Baltico fino a Pietroburgo. Il doppio dazio di consumo adunque che si riscuote su quei vini, non impedisce ai siciliani di raccogliere tutti i beneficî del libero cabottaggio, che anzi nella concorrenza coi vini di Napoli tornano di gran lunga superiori. Se un tal favore si spingesse più oltre potrebbe degenerare in una privativa, ossia in un commercio esclusivo dei vini sotto lo specioso pretesto, e dirò meglio, con l'abuso delle astratte teorie del libero cabottaggio. La differenza adunque del dazio di consumo fra i vini di Sicilia e di Napoli, anzichè apprendersi come una eccezione alla regola del cabottaggio, è da tenersi come la più equa conseguenza di una istituzione che tende non già a distruggere, ma ad equilibrare la libera concorrenza per la comune prosperità.

Che importa adunque che taluni generi di Sicilia vadan soggetti nella sola capitale alla gabella di consumazione, se un tal dazio gravitando ancora egualmente su i prodotti continentali nè allontana nè pregiudica il loro concorso? In Palermo vi son pure questi dazî a cui van soggetti i generi che ivi di Napoli vengon menati: e sopra ogni altra cosa i vini patiscono una gabella più forte di quella che ci à in Napoli sopra i vini siciliani. Ma suol dirsi che la Sicilia manda in Napoli i soli generi soggetti a dazio, e che di qui vi si spediscono articoli manifatturati che ne sono esenti. Ciò non è interamente vero. Si mandano da Napoli in Palermo biade, castagne, spiriti e rosolî, animali porcini, lardi, sugne, salami ed altri generi che vanno ivi soggetti ai dazî di consumo. E la Sicilia manda pur in Napoli, e copiosamente, sete grezze e lavorate in vari modi e specialmente in tessuti, cuoi vitelli e pelli conce, suppellettili per casa, frutti e seccumi, conserve dolci e confetture, gomma, lane, liquori, mele, olive, ossa di bue, pistacchi, robbie, granâte (*scope*) ed altri lavori di giammarra, sommacco, zolfi ec. che vanno esenti da dazio. I zelanti partegiani però rincalzano l'argomento osservando esser maggiore la quantità o il valore de' generi lavorati che di Napoli inviandosi in Sicilia vanno ivi esenti di gabelle, e che maggiori d'altra parte sieno le naturali produzioni soggette al dazio di consumo che la Sicilia manda in Napoli. Ecco fin dove si spinge lo spirito della disputa, che eccita le odiose gelosie sempre avverse al ben essere de' popoli ed a'principi di una saggia economia. Funeste sono state le conseguenze di questi bilanci commerciali che ànno innalzate le barriere fra le nazioni, fomentate sanguinose guerre e distruggitrici rappresaglie: ed è pur maraviglioso che scoperti gli errori di questi principî si fanno rinascere, non già fra due paesi rivali, ma nella

stessa nazione, e s'intrudono nelle quistioni, non già di un trattato di reciprocanza, ma nel libero cabottaggio di un popolo solo. Io non saprei formare questi bilanci, ma qual conto può mai tenersi de'loro risultamenti riconosciuti oramai sempre inesatti e dolorosi? E qual nuovo linguaggio sarebbe mai codesto di stabilir bilanci commerciali nel libero traffico di una nazione colla mira d'innalzar barriere daziarie? Se un bilancio commerciale sarà necessario di farsi fra Napoli e Sicilia, perchè questo non debba estendersi ancora fra gli Abruzzi e le Calabrie, fra Val Demone e val di Noto, e fra tutti i paesi ed i villaggi d'una stessa provincia e distretto, ed in fine tra famiglia e famiglia per trovare a furia di dazî le cifre di addizione o di sottrazione ad un calcolo tanto mal concepito? Questi principî si manifesteranno in appresso quando parleremo delle industrie, e per ora soffermiamoci a considerar di passaggio che le gabelle sul consumo de'generi di sussistenza non si impongono già per allontanare il concorso, ma per trovare un'egual partizione delle imposte nella classe de'consumatori e di coloro i quali non possono altrimenti concorrere nè colle proprietà nè col loro lusso alle pubbliche spese. Nella città di Napoli i dazî di consumazione preesistevano al libero cabottaggio introdotto fra i domini al di qua ed al di là del Faro. Essi non sono stati fatti per allontanare dal mercato della capitale i prodotti della Sicilia, ma per ritrovare in una popolazione che immensamente consuma una sorgente di reddito pubblico. E quando la tassa è imposta sul consumatore per forma che non alteri l'economia commerciale, ossia la libera concorrenza de'generi su de'quali gravita, non può giammai formare un subbietto di calcolo di bilancia commerciale. E prima di chiudere quest'articolo io non posso negarmi a rammentare un fatto che grandemente ono-

ra lo zelo del nostro governo per la comune prosperità della nazione. In Napoli ed in altri luoghi era inveterata l'abitudine di condire le paste coi caci di sardegna e di Morea, i cui bassi prezzi faceano allontanare il concorso di quelli di Sicilia. Il Governo avea ben ragione di mortificare questo gusto in grazia di un prodotto del nostro paese, cioè della Sicilia. Nel proclamare perciò il libero cabottaggio fra gli uni e gli altri domìni sovrimpose un forte dazio d'immessione su quei caci stranieri elevandolo da ducati otto a dodici il cantaio. Napoli ed altre città rinunziarono ben volentieri ad una inclinazione che pur non era sfornita di qualche solida scusa di domestica economia. Egli è questo un esempio per dimostrare che i bilanci commerciali deggiono istituirsi con lo straniero e non mai col cittadino.

II.

Industrie.

Lo scrittor dell'opuscolo e con esso tutti quei che caldeggiano le industrie siciliane, credono di non poter queste prosperare che con l'aura protettrice de'divieti o de'forti dazî all'introduzione delle merci straniere. E però nella ebbrezza di un tal sentimento si avvisano di doversi considerar siccome straniere le manifatture de'domìni continentali, co'quali gl'interessi economici della Sicilia si reputano diversi e talvolta opposti e contrarî.

Lungo è stato l'impero del sistema mercantile che stabiliva l'assioma di non poter prosperare industrie e commercio che a furia di tariffe e di restrizioni, e si rese più tiranno pei felici successi in quelle nazioni, che rigidamente ne professavano i principi. Ma il tempo e l'esperienza àn dileguato un tal prestigio ed àn fatto ravvisare le vere cau-

se della prosperità nazionale nella liberalità della legislazione e nello spirito del popolo, anzi che nel sistema proibitivo, che in vece di accelerare, avea piuttosto represso gli sviluppi anche colà ove se ne ammirano i progressi. Intendo qui parlare dell'Inghilterra. Quella politica mercantile à fatto intendere alle altre nazioni ad opporre una gagliarda resistenza nell'adozione de' medesimi principi. Ma questo stato di violenza da cui è nato il sistema protettore, non altrimenti è divenuto utile, che per l'impossibile opera di debellare le rivalità e di far trionfare quella libertà assoluta, in cui risiede la somma di tutti i vantaggi del commercio. Essa si è rifuggiata fra i confini degli Stati rispettivi. Carezzata dai governi e sciolta dai legami che inceppavano il cabottaggio e le interne comunicazioni, ha risvegliato ne' popoli l'attività ed il genio delle industrie. I suoi prosperosi risultamenti àn fatto ripetere l'eco di filosofici sospiri di estenderla fra tutte le nazioni, per guisa che l'odierna politica mercantile, quantunque fiera pel sistema protettore, non lascia di prestarle un culto con le offerte de' trattati di reciproci vantaggi.

Tutte le osservazioni adunque del mentovato scrittore possono avere maggiore o minor pregio, salvo quella con cui egli si avvisa che le due parti del regno, perchè disgiunte dalla natura, abbiano interessi economici non che diversi, ma talvolta opposti ed al tutto contrarî. Qualunque sieno le disparità che passano fra due paesi, potranno esse meritare de' riguardi particolari di governo nei rapporti della legislazione, ma nella libertà delle comunicazioni non mai. Popoli distantissimi fra loro e per clima differenti e per costumi, linguaggio, religione, usanze e pregiudizî possono aver interessi bisogni e considerazioni diverse ed anche opposte fra loro in tutte le convenienze della vita pubblica e privata, ma si accorderanno sempre nel

reciproco vantaggio de'liberi campi delle rispettive produzioni. L' assoluta libertà di commercio tanto vagheggiata da tutti gli scrittori filantropi è rigettata soltanto da quelli che ne compiangono l'impossibilità; i trattati di reciprocanza di commercio fra le nazioni più distanti per clima, e diverse per leggi e per costumi ; la riunione delle dogane alemanne conchiusa fra tanti diversi Stati per ligarli fra loro con un sistema libero di commercio , mancherebbero di ogni fondamento , se sorgesse l' idea di poter essere opposizione d'interessi nella libertà delle permute de'prodotti fra le varie nazioni. Or se questa contrarietà non si ritrova fra popoli sì differenti, a qual modo mai si vorrebbe far esistere nel seno della stessa nazione, di cui le parti tutte occupano una piccola estensione di territorio? Come potrebbe ciò avvenire in un paese ove gli abitanti vivono sotto lo stesso clima, son governati dalle stessi leggi, ubbidiscono ad un sol principe, ànno la religione medesima , parlano una lingua, son dominati da simili inclinazioni, e che in fine sono spinti da tante cause naturali politiche ed economiche a dover fra loro rannodarsi coi più sinceri vincoli di amicizia e di simpatia? Se le nazioni non diversamente àn potuto migliorare la loro condizione che togliendo via le barriere innalzate dall' artifizio delle leggi, qual fallace fantasia può mai presumere di scorgere vita e prosperità nei mezzi distruttori del moto e dell' attività?

La Lega Anseatica e l' associazione alemanna sono due esempî , uno antico e l' altro moderno , che ci somministrano luminose pruove in sostegno della nostra opinione. Non sarà quindi disaggradevole se brevi riflessioni farem su di esse.

La necessità di garentirsi per terra e per mare dai ladroni spinse talune città trafficanti dell'Alemagna di provvedere alla pubblica sicurezza per ravvicinare le loro mercantili relazioni. I membri

di quest' associazione conosciuti col nome di *mercanti dell' impero e di navigazione di Lamagna* non giunsero a quella floridezza commerciale, che coi patti della comunanza d' interessi e di franchige. Ne' suoi cominciamenti poche città entrarono in questa lega, come Lubecca, Amburgo, Brunswick, Brema, Colonia, ma il loro numero crescea a misura della sua prosperità. Tutte le città marittime dall' isola di Zelanda sino alla Livonia, le città interiori dell' impero, e le intere province concorsero a collegarsi. I mercanti ed i navigatori di tanti Stati diversi costituirono una potenza unica sotto il nome di Lega Anseatica, e la Svezia la Norvegia e la Danimarca sotto l' aspetto commerciale non figuravano più di una provincia della confederazione. Or questa associazione senza continuità di territorio, con le frequenti opposizioni dei politici interessi, con tanta diversità di lingue di costumi e di maniere, con le disuguaglianze le rivalità e le antipatie nazionali di tanti Stati grandi e piccoli insieme collegati, armonizzò sempre negl' interessi commerciali, nella libertà delle comunicazioni, nella comunanza del cabottaggio, e l' accordo fu sì saldo e sì fermo da far divenire la Lega per la sua ricchezza una potenza formidabile da imporre patti alla Russia ed all' Inghilterra, e da dare quell' importanza ai suoi ambasciatori, che un tempo rimbombava sì alto non pure fra le relazioni di commercio, ma sì bene nella politica dell' Europa e di tutto il mondo conosciuto. La scoperta del nuovo mondo, l' enorme potenza di Carlo V, e la nuova via che si aprì il commercio, le diedero colpi mortali da cui la Lega non potè più riaversi. Amburgo, Brema, e Magdeburgo si sforzarono di raccoglierne le vestigia e di far pompa di una specie di diritto di successione. Queste tre città però con le loro vanità àn prodotto il gran bene di conservare

la rimembranza e le teorie della grande utilità delle associazioni commerciali, impugnate soltanto fra noi da pochi, ma sospirate da tutti, ed alle quali l' Alemagna è debitrice della sua nascente prosperità per la nuova Lega che va sorgendo nel suo seno. Questa à ricevuto i suoi primi impulsi dalla Baviera e dal Vurtemberg che sono state le prime due nazioni a sopprimere la linea delle dogane che le separava. I vantaggi che ne risultano per la facilità e per l' estensione de' cambî vanno incitando gli altri paesi a seguirne l' esempio al par di ciò che avvenne nella Lega anseatica. Le città della Turingia vi si sono unite, la Sassonia ed altri Stati àn ferma ancor essi un' associazione detta *negativa* per la promessa fra i suoi membri di non trattare che simultaneamente con altre nazioni. La Prussia convinta de' vantaggi delle associazioni commerciali à concepito il gran disegno di riunirle tutte, ed ultimamente vi si sono aggiunte Bade e Francoforte, per cui le leggi di questa Lega àn preso la denominazione di *regolamenti* di Prussia. L' associazione così comprende una popolazione di ventiquattro milioni composta di varî Stati e diversi per constituzioni politiche leggi costumi e religione. Essa è cinta da una linea di dogane le quali sono regolate da una tariffa unica e comune a tutti gli associati, non potendo esistere libertà di comunicazioni interne senza un sistema uniforme di regolamenti e di tariffa. Nel primo periodo di queste associazioni alcuni Stati vi guadagnarono, altri soffrirono una paralisi nelle vecchie loro industrie. Così la Sassonia con le sue manifatture e con la fertilità del suo suolo avendo inondata la Prussia de' suoi prodotti, sconcertò in sul principio le manifatture di Berlino e l'operosità di quel reame, ma in seguito le cose, avendo preso il posto che il nuovo ordine loro assegnava, àn migliorato maravigliosamente la sorte

di tutti. E' ben da notare però che fra i vantaggi dell' associazione si contano quelli di aver eccitato ne' piccoli Stati il fermento industriale che non era sperabile nell' angustia del territorio e nella scarsezza della popolazione, di aver aumentato i fruttati doganali nella linea esterna da superare quelli che prima si raccoglievano al di fuori e nelle barriere di seperazione, di operare in fine un'indipendenza economica ed una certa uniformità di carattere politico fra tanti Stati diversi. Questi fatti attestano di non esservi opposizione d' interessi nella libertà delle comunicazioni, e noi avremo occasione nel corso di questa memoria di far avvertire, che la benefica introduzione del libero cabottaggio vada oprando nel regno quei miglioramenti economici e finanzieri che si ammirano nella riunione alemanna.

Convien dire adunque che si confondono spesso le idee da far rivolgere contro di sè le armi impugnate per la propria difesa. Il regime proibitivo e le tariffe di protezione erano divenute necessarie alle nazioni per rinfrancarsi de' danni, che loro cagionavano le straniere ostilità. Per tal forma si è eccitato in esse l' amore industriale, ma questa virtù à bisogno di spazio per estendersi. Non dobbiamo obbliare che il sistema di protezione emerge dal seno della violenza di sua natura sterile e mortale, che divien fecondo mercè la sua interna espansione, e che quanto più liberi ed estesi sono i suoi movimenti, tanto più ferace essa addiviene. Or facendosi ripiegare la sua violenza nell' interno della nazione, la forza produttrice si estingue del tutto, perchè le manca il campo ove potersi spaziare.

Queste nozioni non sono pellegrine all'autor dell'opuscolo. Egli di fatti ci va dicendo che una nazione la quale con le tariffe di protezione ha fatto sorgere stabilimenti industriali, à bisogno di dona-

re al suo commercio interno la più illimitata libertà, affinchè il suo interno consumo faccia prosperare le produzioni (p. 9.) Inconcepibile è quindi che, ravvisando egli le sorgenti delle industrie nella ferma alleanza di questi due principi, possa cadere nell' inganno di doversi quelle favoreggiare con lo scioglimento di un tal nodo » Dal punto » in cui (son sue parole) fu provvisto Napoli di » leggi che forti dazî imposero alle straniere ma» nifatture sorger si videro ben presto nel regno » fabbriche di ogni sorta che son giunte in bre» ve a pareggiar quelle d'oltremonti non che del » resto d' Italia, ed a mantenere un immenso nu» mero di operai » Questa prima parte del suo ragionamento è vera. Ma egli obbliando di non poter le produzioni prosperare senza fomentarne l'interno consumo, s'illude nel credere che in Napoli siensi introdotte le manifatture a furia di dazî. Quest' illusione gli fa immaginare che impiegandosi un tal mezzo contro una parte del regno, possano stabilirsi e prosperare nell'angusta circonferenza dell'altra. Convien rilevare l' errore di questo raziocinio.

I forti dazî su le merci forestiere erano e sono necessarî per proteggere nella loro infanzia le industrie cittadine. Questo solo mezzo però non era sufficiente. Gli stabilimenti industriali, come si è ben avvertito, non possono prosperare se non producono, e le produzioni proporzionandosi alle consumazioni, se queste sono scarse, ne contrastano lo smercio. Le grandi fabbriche perciò non possono aver vita che nelle grandi nazioni : e quelle famose di Manchester e di Birmingham non sarebbero così immense, se le loro manifatture non fossero consumate da 252,300,000 sudditi fra inglesi e anglo-indiani (1) e da tanti compratori di al-

(1) Il signor Adriano Balbi nella sua bilancia politica

tre nazioni ai quali la politica mercantile d'Inghilterra coi suoi maggiori sforzi intendea ad offrirle. Il cav. Cayley ne' suoi saggi ci ha dimostrato, che dal 1814 al 1828 i popoli del continente liberi dai mali delle guerre, avendo potuto ciascuno crearsi un'industria nazionale, abbiano fatto abbassare di prezzo i principali oggetti dell' industria inglese di circa il 45 per 100, l'un l'altro compreso, e che ciò sia la causa de'disastri economici di quella nazione (1). Il principio animatore adunque di ogni industria sono le consumazioni, ed ogni saggio legislatore non può meglio favorirle che accrescendo il numero de'compratori. L'invitto re Carlo III. protesse i nostri lanificî con la legge di dover l'esercito vestire panni nazionali. E nel decennale governo de'Francesi non altrimenti si stabilirono e prosperarono le manifatture in questa parte de'reali domìni, che nell'*accordo violento* delle barbare ostilità avverso alle merci straniere, con le disordinate consumazioni delle indigene manifatture. Il blocco continentale fece trionfare da una parte le teorie del sistema protettore: dall'altra la politica del tempo, di cui non dispiaccia vedere un abbozzo, assorbiva ne'suoi vortici le produzioni delle domestiche industrie. Una folta d'impiegati che distruggevano non pochi milioni dell'annua pubblica rendita, e i beni divenuti dello Stato per la soppressione degli ordini religiosi: un esercito di sessantamila uomini, oltre le milizie urbane e molte bande vestite alla teatrale: un corpo numerosissimo di uffiziali coi loro abiti cittadini e militari che cambiavano capricciosamente di moda

del globo, pubblicata in Genova nell'anno 1833, fissa la popolazione del regno d'Inghilterra a 23,400,000, e quella dell'impero anglo-indiano a 228,900,000.

(1) *Saggi risguardanti le macchine, l'accumulamento de'capitali etc.* Londra 1830 presso Redgway.

e di gusto: il formicolaio della nuova nobiltà che, abolite le classi, volea gareggiare coll'antica, e questa che non potea in miglior maniera conservar gli avanzi dell'orgoglio che nel lusso sostenuto dai ricami degli uffici di una corte novella, che fortificava la sua dignità con tutte le illusioni delle più costose bizzarrie nelle vestimenta: l'oscura gente sollevata dagli eventi intesa a nascondere con lo sfoggio la sua bassa origine, quella di media condizione che ammessa a tutti gli spettacoli ed alle festi rivaleggiava co'*novelli pervenuti* e spronava la gente di basso affare ad imitarne le forme ed il gusto: questi avvenimenti ed altri che per brevità si tralasciano erano in vero pubblici disordini, ma influirono potentemente a dare i più energici impulsi agli sviluppi delle industrie di ogni maniera, salvo all'agricoltura che rimase avvilita pel sospeso commercio.

La Sicilia a quei tempi batteva una via economica totalmente opposta. Ivi i processi e gli stabilimenti delle manifatture erano poco conosciuti. Alleata dell'Inghilterra godeva di tutti i beneficî che il libero commercio accordava quasi esclusivamente ai suoi prodotti naturali ed agricoli, e gl' immensi depositi dell'industria inglese vi fecero intieramente finire non già i bisogni, ma sì bene la possibilità di divenire manifatturieri.

La pace tanto bramata dovea cambiar situazione economica delle nazioni. Quelle che aveano sofferto le amare privazioni del commercio e le smodate dissipazioni si trovavano già in possesso degli stabilimenti e del genio per le manifatture che servivano a rianimare coi più generosi impulsi l' avvilita agricoltura. La Sicilia ricca di prodotti territoriali e snervata delle forze animatrici delle industrie dovea rimanere esposta alle inevitabili avarie del libero concorso nel mercato generale, avarie che rinfrancar non potea con quei mezzi che

le durate sciagure aveano donato a questa parte del regno.

In qual modo adunque avea colà a destarsi lo spirito delle manifatture? Lo scrittor dell'opuscolo risponde o col sistema proibitivo o con quello di protezione. Egli a quest'ultimo si appiglia, ed à ragione di escludere il primo che mette le nazioni in uno stato di violenza sempre spaventevole. E sta bene. Ma le tariffe protettrici non hanno la gagliardia degl'impeti primieri, e se l'avessero, in qual modo si procurerebbero agli stabilimenti industriali le masse de' consumatori per favorire le produzioni? I saccheggi stranieri, le dilapidazioni de' beni e delle pubbliche rendite, i bisogni di un lusso orgoglioso, e le folli vanità delle eleganti profusioni non sono più. Oggi tutto è calcolo, economia, aggiustatezza di spesa, parsimonia, e può dirsi che la scienza del secolo abbia bandito dalle nazioni e dalle famiglie i disastri della prodigalità. Con gli stranieri possiamo lusingarci di cambiare le nostre produzioni territoriali, ma non le manifatture. Ove dunque ricercheremo i consumatori per proporzionare i nostri stabilimenti manifatturieri? In noi stessi nella massa intera del paese, nella nostra comunanza civile e commerciale, e nella forza coalizzata di opporre ostacoli daziarî all' introduzione de' lavori forestieri. La popolazione della Sicilia, essa sola sarà sempre scarsa per le consumazioni de' prodotti degli stabilimenti industriali. Le popolazioni riunite di Napoli e di Sicilia possono far sussistere se non magnifici, mediocri stabilimenti. Questo fu lo scopo cui mirò il governo nel render comune il commercio del regno proclamando il libero cabottaggio. Nello stato pacifico delle cose non vi era altra speranza per far istabilire le manifatture in Sicilia che l'estendere il franchigiato consumo delle nuove produzioni all'intero Regno, e di favorire quelle già stabilite in Napoli col consumo che dovea farsene colà.

I Siciliani non credettero allora di dover arridere intieramente a questo *piano* di economia commerciale. Essi si riconobbero molto addietro nella via delle industrie, e si avvisarono che l'assoluto sistema protettore esponea la loro economia a perdite sicure, laddove incerte erano le lusinghe che nuove istituzioni potessero far sorgere stabilimenti di manifatture. Adottando perciò la comunanza del commercio interno ed esterno, reclamarono le eccezioni testè mentovate. Queste àn forse impedito di raccogliere la pienezza dè frutti che prometteva il nuovo reggimento, ma le opinioni di quei saggi uomini siciliani non erano mal fondate, se si pensa che i rivolgimenti economici delle nazioni nello stato di quiete deggiono esser fatti gradatamente e con prudenza. Nè poi tutte quell'eccezioni furono consigliate dall'idea della carenzia delle manifatture, essendovene state alcune, come quelle de'dazî nell'estrazione degli olî e nell'introduzione de'ferri, che ebbero a scopo di non partecipare de'danni che quei gravosi dazî arrecano nell'altra Sicilia con la loro funesta influenza.

Io non temo perciò che abbiano molto nociuto alla Sicilia le eccezioni dette di sopra, e credo che gli uni e gli altri domìni dal loro accomunamento, sebbene vulnerato in alcune parti, abbiano ritratti grandi vantaggi, e tali che per i suoi maggiori sviluppi dovessero cancellarsi dalle tariffe le discordanze che vi sono.

Gli argomenti del nostro benessere tolti da questo stato di cose non sono nè dubbî nè equivoci. E se malagevole riesce la statistica de'valori e delle rispettive produzioni comparata coi tempi decorsi, la popolazione sempre crescente basta per decidere la quistione. Io non parlerò della Sicilia al di qua del Faro: la popolazione dell'altra al di là ci offre un'irrefragabile testimonianza de'suoi progressi. Senza dar licenza al pensiero di vagare ne-

gli oscuri tempi della greca floridezza, in cui si fanno brulicar le popolazioni di questi nostri paesi siccome il popolo de' Mirmidoni, io mi soffermo in quelli a noi più dappresso ed in cui siamo. La popopolazione della Sicilia che nell'era della nostra comune miseria era ridotta ad un milione, del pari che Napoli ne contava appena tre, si era ingrandita nel 1815 ad un milione e cinquecento mila circa. Fino al 1824 rimase quasi che stazionaria, ma da quell'anno fin'oggi si è maravigliosamente moltiplicata. L'almanacco officiale del regno nota quella popolazione nell'anno,

1830.	1,681,933.
1834.	1,893,867.
1836.	1,936,033.

Questo prodigioso accrescimento non può in altra maniera concepirsi che nell'incremento de' mezzi di vita; vale a dire delle produzioni, e di quello spirito d'industria che pur troppo si manifesta colla inquietezza che forma la sua indole naturale. Ella è questa la più bella gloria che si à la virtù animatrice degl' incitamenti nati dall' unità delle istituzioni politiche-commerciali sostenute dal genio di una legislazione protettrice, vale a dire il fermento delle industrie che s' infiamma nell' ansia dei desidèri e de' progetti di nuovi incoraggiamenti. Io amo di dare una spiegazione a questo mio pensiero.

Il sistema protettore in qualunque modo si presenta armato o di divieti o di forti dazî non poggia che su la base del monopolio. Allorchè si esercitava da poche nazioni, le altre n'erano vittime infelici. Adottato da queste è divenuto di pubblico dritto, ed in esso i popoli àn trovato la tavola di salvamento ne' naufragi economici in cui lottavano. Fortificati da questo sostegno si spingono nella via della prosperità. Gli sviluppi sono prodigiosi e forse più felici di quelli, che sarebbero

stati nel godimento dell'assoluta libertà commerciale. Sia che l'ingegno dell'uomo abbia bisogno dello stimolo dell'opposizione per produrre i suoi più grandi effetti, sia che la natura non riacquisti la sua energia che nell'avversità, sia in fine che la forza del bene superando sempre quella del male che era giunto al suo colmo, avesse avuto pur essa bisogno di sforzi generosi per vincerlo, egli è fuor di dubbio che l'industria, ossia la più sagra proprietà dell'ingegno e del lavoro, nel riacquistare i suoi dritti è sì maravigliosamente progredita, che ben à meritato di dare il suo nome al secolo che corre. Essa però quantunque protetta ed onorata dalle leggi dalla forza e dall' intelligenza non ha giammai obbliata la sua origine. Questa figliuola primogenita del monopolio, ossia del più avaro egoismo, dovea sortire uno spirito inquieto ed inchinevole all'ingrandimento con l'avidità di conquistare gli altrui averi. L'arte agricola perciò è sospettosa e rivale della manifatturiera, ed entrambe or collegate ed or in contrasto con la commerciale, s'insidiano a vicenda, e ciascuna vorrebbe invadere i dritti dell'altra. I consumatori levan querele contro i produttori, e negli stessi stabilimenti industriali gli operai si ammutinano contro i loro direttori. Lo spirito d'industria adunque da per ogni dove è di una sfrenata avidità, tumultuoso ove l'industria predomina, agitatore di progetti e di bizzarri desidèri ove essa è nascente. E però, ovunque suscita la discordia fra tanti interessi che dovrebbero armonizzar fra loro, ed il genio del monopolio e dell'egoismo ne fomenta e sostiene la lotta.

Scabrosa è quindi l'opera de' governi nell'accordare insieme i bisogni di tutte le differenti branche dell'industria. I suoi provvedimenti per quanto saggi e ponderati, sono sempre il bersaglio di un' inquieta censura, inseparabile dal fermento di

princìpi eterogenei. Le moltiplici industrie, i generi diversi delle produzioni, i bisogni delle consumazioni, le svariate sentenze degli economisti coi loro opposti interessi e sistemi avran sempre di che richiamarsi, suggerire, o rimproverare alla pubblica autorità. Vana lusinga è quella di calmare le agitazioni di tanti elementi che hanno centri diversi di affinità, e che più si turbano a misura che si fa mostra di volerle carezzare. Sarà felice quel popolo, il governo del quale unisca la chiaroveggenza ed il calcolo alla fermezza di non dare ascolto alle antipatie ed alla malintesa rivalità, che il tempo e l' esperienza sapran dileguare. Come una pruova della irragionevolezza di queste ansie industriali giova il rammentare, che il real governo ebbe a sopportare una volta, come si è detto, la censura, perchè non faceva fruire alla Sicilia i vantaggi della libertà delle comunicazioni; ora ascolta le doglianze per i pretesi danni che diconsi derivare dal libero commercio co' domìni continentali del regno.

Ecco fin dove si spinge lo spirito inquieto delle industrie. Ad ogni buon pensatore non dovrebbero giungere disaggradevoli questi piati economici quando scintillano dagli attriti industriali. Finora però le rivalità non mai si sono mostrate gelose della libertà delle interne comunicazioni, e se i governi sono sollecitati ad accordar favori o privilegi ad un'arte in pregiudizio di un'altra, tutte cospirano senza livore a rendere libero il lavoro ed il commercio interno. Questa è la prima volta che fra le voci di altercazioni da cui le industrie sono turbate, si ascolta quella della gelosia per le libere interne espansioni. Ma ciò non deve sgomentare. Sarà vero che se un tal desiderio, anche nella rettitudine del suo fine venga soddisfatto, agghiacci le forze de' movimenti che animano le industrie, ma pur è consolante che ci ricordi l'esistenza di queste, i felici suoi progressi, ed i biso-

gni che sentono di altri incoraggiamenti. Che importa se i mezzi che si propongono sieno nuovi e pericolosi? Sono pure stravaganti tanti altri desidèri che le smanie industriali sollevano dal seno fangoso dell'egoismo, ma con essi sorgendo pur lo spirito di esame, questo presenta alla pubblica autorità il vero bisogno da dover soddisfare. La sola cosa che si rende necessaria in questi casi è l'amore per la ricerca del vero e la docilità di prestargli un culto dopo che si è scoperto. Questo dono celeste scevro mai sempre dalle odiose parzialità è sufficiente per farci abbandonare i rovinosi progetti e ricondurci nel cammino della prosperità. Io scenderò in alcuni particolari che ci faranno vedere le cose nel loro vero aspetto.

I Siciliani si mostrano accorati, imperocchè non prospera nel loro paese ogni genere di manifatture, e quelle in ispezialità di carte di panni ec. e credono che sia ciò a considerare siccome pubblica sventura.

Se si eccettuano le cartiere, tutto il resto non merita alcun cordoglio. L'attuale tariffa siccome favorisce in Sicilia l'uscita degli stracci, così contrasterà sempre lo stabilimento delle cartiere. E però giusta è la doglianza circa lo stato in cui trovasi una tale industria, ed a ragione si reclama un provvedimento, nè questo è di difficile investigazione. Agguagliandosi il dazio nell'estrazione degli stracci a quello che vi è in Napoli non pochi saranno i vantaggi; cesserà la causa delle querele contro il divieto del libero reciproco cabottaggio di questo genere fra l'isola e la penisola, e si darebbe un impulso allo stabilimento delle cartiere. Quest'industria non può prosperare in un paese a cui s'involano le materie prime.

Non è poi a compiangere la non prosperità delle fabbriche di panni, e degli altri tessuti di lana o di cotone. Qual prestigio si vuol mai attri-

buire a queste manifatture da doverci illudere per modo che senza di esse non vi sia ricchezza, e che tutto sia miseria e languore? La Sicilia neppur ne' bei giorni della sua antica floridezza è stata mai in possesso di queste manifatture, nè perciò la sua condizione economica non era lieta e prosperevole. Il magistero delle industrie non si arresta a poche produzioni. I suoi processi sono infiniti, nè è possibile metterli tutti in opera. Fa d' uopo presceglierе quelli che il suolo il clima il genio degli abitanti, e l' importanza de' capitali superflui promettono felici successi, e non esser geloso se altre produzioni si creano in altri paesi. Una nazione non può mai provvedere a tutti i suoi bisogni, i quali si moltiplicano e si estendono a misura de' progressi dell' incivilimento, ma li soddisfa coll' industria commerciale. Funesto era per noi l' errore di quegli uomini che condannar ci voleano alla sola agricoltura, e precluderci tutti i meati delle altre sorgenti della pubblica ricchezza. Essi giunsero ad ispirarci quella crudele disistima di noi stessi da reputarci inabili, e dirò anzi impotenti per le manifatture. Noi abbiamo vinto un sì funesto pregiudizio, ma non però dobbiamo crederci infelici se non possediamo tutte le industrie nell' ampiezza delle sue svariate diramazioni. Non dobbiamo obbliare che l' agricoltura sia la più speciosa e più utile pel pregio de' suoi prodotti. Lasciamo alle discussioni degli economisti la rinascente quistione se le vere ricchezze ci vengano o no tutte dal suolo, e quantunque non vogliamo simpatizzare con le dottrine fisiocratiche dobbiamo rammentarci che l' Inghilterra la Francia e l' Irlanda, per tacer delle altre industriose nazioni già provette nelle manifatture, non in diversa maniera han fatto prosperare le industrie manifatturiere che coi soccorsi dell' agricoltura. La Francia è smaniosa di comunicarle i maggiori im-

pulsi e di bonificare le sue estese lande, l' Irlanda può dirsi il granaio della Gran Brettagna, e questa intende a sforzar l' inclemenza del clima per godere i privilegi del mezzogiorno. Se adunque noi dobbiamo esser lieti che l' ubertà del suolo non sia incompatibile con la floridezza delle arti, non perciò dobbiamo abbandonare le naturali sorgenti della nostra ricchezza, ed agitarci nella ricerca di altre, d'onde o non mai o bene scarsi profitti potranno sgorgare. Son questi, è vero, i piccoli disastri economici che col sistema di protezione affronta un paese nell' infanzia delle arti. Si vogliono proteggere per forza tutte le branche d' industria non escluse quelle che non vi possono prosperare o per ostacoli di clima di suolo o di attitudine, o infine perchè i capitali non sono ancora sì copiosi da potersi sottrarre da quelle, che danno prodotti più abbondanti e di maggior valore. Saranno qualche volta scusabili i tentativi, ma se questi riescono vani, l' ostinazione trae nella sua follia i più gravi danni, imperciocchè oltre i sacrifizî de' consumatori per sostenere il monopolio che la protezione accorda ad una sterile industria, si distoglie l' impiego de' capitali da un' altra più feconda di ricche speranze. In questi casi la rovina di una nazione è simile a quella di un proprietario che si ostina a coltivare piante esotiche che non mai portano frutti maturi, non ostante le cure della più studiata protezione. Egli così non solo dissipa i suoi capitali, ma soffre amare privazioni, e perde le raccolte di quei prodotti pei quali i suoi terreni sarebbero stati ubertosi.

La Sicilia con un suolo ferace, un clima fecondatore, e abitanti ingegnosi e attivi non à nulla che invidiare agli altri paesi: con una tariffa di protezione può raggiungere lo scopo d' incoraggiare quell' operosità, la quale perchè veramente nazionale sarà utile sopra tutte le altre. Essa non à

bisogno di puntellare coi deboli artificiali sostegni i lanificî ed altre manifatture che per lei sono tuttavia esotiche, imperocchè nella serie infinita delle industrie ce ne à pur molte che può far prosperare coi più felici e doviziosi successi. Non è quì luogo da descrivere quali esse sieno, nè con ciò intendo dire di doversi rinunziare alle speranze dell' introduzione di altre, non salvando quelle de' panni ed ogni specie di tessuti. Il fermento per l' utile operosità è già cominciato, e senza coartar le pellegrine produzioni dobbiamo attendere dal tempo i suoi spontanei sviluppi.

Suol dirsi però che Napoli trovandosi inoltrata nella via delle manifatture ne contrasterà sempre alla Sicilia l' introduzione, che il cabottaggio colla libertà delle comunicazioni perpetuerà nell'isola la dipendenza industriale e la passività commerciale, fino a che con una misura di protezione si rialzino le barriere daziarie contro la penisola. Cosiffatta idea è fomentata dalla passione dell' indipendenza economica, ed è careggiata da taluni come un incoraggiamento industriale, e da altri come una risorta finanziera. Ma tutti vi appongono la clausola provvisoria del temporaneo esperimento.

Questa clausola è quella che svela la fragilità del progetto, e le onorevoli prudenti riserve de'fautori dei suoi sperati successi. Le sanzioni temporanee van forse ben consigliate in altri provvedimenti governativi, salvo che in quelli che mirano a formare gli stabilimenti di arti. Le industrie sono più gelose delle cristallizzazioni, che per formarsi hanno bisogno di tempo e di quiete. Ciò non basta. Esse poggiano su la base della confidenza nell'avvenire, la quale regola i calcoli delle speranze del fabbricante e dell'imprenditore. Lo stato provvisorio non fa che distruggerla, e non si giungerà mai allo scopo a cui intende l'atto protettore, ancorchè sia il più generoso ed energico.

Ma che diremo se quest' efficacia assolutamente mancasse? Gli oppugnatori del cabottaggio non osano proporre contro le manifatture de' domìni continentali gli ostacoli daziarî nella stessa misura che trovasi imposta verso le straniere, ma sì bene nella quinta parte ed anche in meno. Or chi è che non vede nella debolezza dell' incoraggiamento la carenzia di ogni impulso? Se anche il forte dazio non impedisce la introduzione de' panni stranieri ne' domìni continentali ove quest' industria trovasi felicemente stabilita, molto meno possiamo lusingarci, che con questo debole mezzo s' impedisca l' introduzione delle manifatture napolitane da far sorgere grandi speranze di guadagni, atte a spronar l' ardire degli speculatori ad imprese non mai tentate e di dubbio evento. Abbiamo testè osservato che gl' incoraggiamenti daziarî, e sieno questi i più liberali non hanno essi soli la virtù eccitativa per le utili operosità. E fin le proibizioni del sistema continentale ebbero bisogno de' grandi artifizî delle consumazioni per far prosperare quelle manifatture che ab antiquo si trovavano stabilite. In qual modo adunque colla sola forza di una sì debole leva puossi sperare d' innalzare in Sicilia il grande edifizio delle industrie straniere? Non è molto tempo che si son fatte cadere le barriere che separavano i due reali domìni di qua e di là del faro. Non indifferenti frazioni di dazî, siccome ora si propongono, contrastavano gli scambî de' nostri prodotti, ma bensì tutte quelle ostilità doganali che erano in uso con lo straniero, e per giunta anche la privazione delle immunità delle bandiere privilegiate. E pure sotto quel sistema vincolante qual' era la condizione delle manifatture in Sicilia? Napoli vi spediva in ogni anno circa ventimila pezze de' suoi rozzi panni (1) vale a dire assai più di quel-

(1) Galanti, nella descrizione istorica e geografica della

le che manda attualmente in franchigia (1). Questo solo fatto, ed altri che non giova enunciare perchè noti all'universale, ci dimostrano abbastanza la povertà in cui erano quelle manifatture. Il languore era estremo, e non si facea neppur sentire il grido de' desidèri che si levano nel primo periodo de' risorgimenti economici delle nazioni. Era questo lo stato in cui giacevano le industrie siciliane allorquando forti dazî impedivano le comunicazioni fra i due paesi. E se l'influenza di una tanto gagliarda protezione daziaria niun favore guadagnava alla Sicilia, molto meno è da confidarsi nelle sue deboli e provvisorie frazioni. Le teorie possono ammantarsi di tutte le bellezze dell'eloquen-

Sicilia, riporta il bilancio del commercio del regno fatto d'ordine del Re nel 1771. Il documento è bello, e rileviamo dallo stesso che in quell'anno si estrassero di Napoli.

Panni di S. Severino pezze.	800.
di Arpino canne	3,100.
de' Casali di Salerno pezze. . . .	22,000.
di Cerreto canne	2,300.
di Morcone canne	1,200.
della Costa di Amalfi canne . . .	3,000.
di Regno canne.	33,500.

Di tutta questa quantità di panni la massime parte si spediva in Sicilia e poca in Sardegna ed in Corsica. Dal 1771 i nostri lanefici àn progredito e maggiori si fecero le quantità de' panni che negli anni successivi si mandavano in Sicilia. Non deve dunque nè maravigliare nè credersi esagerato l'invio delle ventimila pezze di panni.

(1) Ho sotto gli occhi uno Stato autentico de' generi indigeni spediti da Napoli in Sicilia negli anni 1828, 1829 e 1830. Lo stato è estratto da' registri della Gran Dogana di Napoli, d'onde hanno avuto luogo le seguenti spedizioni.

Nel 1828 pezze 2921.
1829 pezze 11,907.
1830 pezze 13,712.

za, ma in fatto di pubblica economia l'esperienza ne dilegua le illusioni ed essa sola trionfa.

Il tentativo economico degli ostacoli daziarî fra i due reali domìni non è nuovo. La Sicilia sotto l'attuale espansione del libero commercio à migliorata la sua condizione economica egualmente che Napoli, e se tutti gli argomenti mancassero a provare un tal fatto, vi è quello dell'inquietezza industriale che ne forma la più bella testimonianza. Facendosi ritornare il sistema vincolante ritornerà quell'apatìa che indeboliva la nostra forza. I fautori delle restrizioni son presi da questi giusti timori, e l'idea di quel tristo ritorno gli spaventa. E però lungi da reclamarlo in tutta la sua ampiezza si fanno a domandare talune piccole cose per la leggerezza delle quali sperano di poter tener lontane le funeste conseguenze del passato, produrre il bene di equilibrare gl'interessi de'due reali domìni, e ridonare la sospirata economica indipendenza. Brevi riflessioni ci faranno aperta la vanità di così fatti desidèri.

Le bilance commerciali vennero formate dal timore che una nazione col consumo delle merci straniere potesse impoverire. I nostri buoni padri dissero perciò *passivo* il commercio di quel paese che introduceva mercanzie forestiere in maggior copia delle indigene che si estraevano, ed immaginarono che le partite si pareggiassero coi metalli monetati che rendevano tanto passivo il commercio quanto era il valore delle cifre per l'equazione de' bilanci. Questi risultavano sempre disfavorevoli ed in tutte le nazioni, e sotto l'influenza di tante *passività* maravigliava come la moneta non si esaurisse giammai in quei paesi specialmente che mancavano di miniere. Era questo un argomento troppo parlante a rilevare la fallacia de'bilanci. A mano a mano se ne scovrirono gli errori, si arrossì nel pensare che un'industria qual'era il commer-

cio, potesse esser cagion di danni e di miseria, e la parola *passività* è stata a ragione proscritta dal vocabolario commerciale. Or se questa *passività* non esiste neppure fra le nazioni straniere, in qual maniera può sorgere nel seno della stessa nazione? L'autor dell'opuscolo qual saggio economista, nel dire che il commercio di Sicilia con Napoli sia *passivo*, à ben avvertita la difficoltà che nell'isola non essendovi miniere manchi il dono della perpetuità delle cifre per pareggiare coi valori monetati il suo bilancio; e però egli crede che il siciliano mandi in Napoli quel danaio p. e. che importa dall'Inghilterra in cambio de'suoi frumenti. Ma se vera fosse una tale ipotesi non è forse sufficiente a calmare ogni timore? Gli allarmi delle nazioni, essendo in voga le teorie di *passività*, si acquietarono quando messi a calcolo i risultamenti del commercio in tutte le sue direzioni, si vide alla fine che le *attività* e le *passività* si equilibravano. Col danaio adunque che il siciliano trae dall' Inghilterra paga le manifatture napolitane, e convien dire che ritrovi il suo guadagno nel preferirle alle inglesi con le quali avrebbe dovuto tramutare i frumenti. Avendo egli bisogno delle manifatture per soddisfare i comodi della vita, dev' esser lieto se gli torna più conto di acquistarle in Napoli anzichè nello straniero. Sarebbe bene strana la pretensione di voler esercitare un commercio attivo con tutte le nazioni, di voler vendere a tutti e di non voler comprare da niuno. Io non saprei ben discernere fra due paesi, che godono la scambievole libertà del commercio, di chi sia migliore la condizione se del compratore o del venditore. So ben io che in migliore stato siensi ridotte due città dopo di essere riuscite ad atterrare gli ostacoli che le separavano, che mercè la libertà delle comunicazioni maggiori sieno in entrambe la operosità e le produzioni, e che appunto nel godimento di que-

sti vantaggi e non prima si levano le dispute di *attività* e di *passività* commerciale. Se adunque i vantaggi sono reciproci, se i risultamenti de' rispettivi bilanci economici e commerciali ci danno sempre cifre di addizione e non mai di sottrazione allo stato della comune prosperità, se in entrambe la condizione economica e civile è migliorata, qual bisogno vi è mai di muovere inutili e odiose quistioni? Potrà dirsi che delle due città la prima faccia i suoi progressi con una maniera d'industria, e la seconda con un'altra; che in una il suolo il clima le istituzioni civili, le più estese relazioni commerciali rendono gli uomini meno neghittosi e la comunità più florida dell'altra; ma non mai che in quest'ultima si arrestino i progressi a cagion del libero traffico, e che si debba agognare l' innalzamento in tutto o in parte di quell'ingrato muro di separazione che la rendea misera e dolente. Ciascuna mette a profitto quei mezzi che possiede e quelle industrie che ravvisa di poter attivare con maggiore vantaggio. La libertà e la facilità delle comunicazioni non arrestano ma ne accelerano gli sviluppi, e col cambio de' prodotti favoriscono pur quello delle utili istituzioni e delle gare. Che importa adunque che una città compri dall'altra, se entrambe àn moltiplicato l' una i mezzi da comprare, e l'altra i prodotti da vendere?

Sono a dirsi egualmente ricchi chi à molto da spendere e chi à molto da vendere. Però considerandosi le avarie a cui van soggette le produzioni, non di rado la condizione del compratore è più felice di quella del venditore. E se le voci di gelosia sono indizî di prosperità, esse saran più vive là ove i mezzi da spendere sieno maggiori de' bisogni da vendere.

La Sicilia con le ombre della sua gelosia ci presenta l' immagine del quadro che si è abbozzato. Ma se per un errore delle teorie e de' bilanci di

attività e di *passività* il principio della separazione fra gli uni e gli altri domìni racquista il suo impero, quali ne saranno le conseguenze? Non dispiaccia di soffermarci un momento su questa ipotesi. Se la Sicilia vorrà imporre dazî sulle manifatture di Napoli colla mira di favorire i prodotti delle industrie che non à, risveglierà l'egual bramosia ne' domini continentali, ove pur anche per legge di reciprocanza si vorrà opporre impedimento all' introduzione delle siciliane produzioni, la concorrenza delle quali cagiona l'invilimento di quelle di cui è quivi dovizia ed abbondanza. Sarà questa una misura raccomandata non già da una veduta di rappresaglia, che non si confà mai all'utilità economica di un paese, ma sì bene un mezzo per impedire un male che si tollera mercè i vantaggi della comunanza, i quali per vero sono maggiori de' danni parziali che derivano dall'unione e dalla libera concorrenza. Da questa trista separazione la Sicilia non trarrà alcun profitto, per esser già dimostrato che i debolissimi incoraggiamenti daziàri sono inefficaci a far sorgere stabilimenti industriali, perderà i guadagni che or raccoglie dallo spaccio franchigiato de' suoi prodotti territoriali ed industriali verso una popolazione di circa sei milioni, ed in fine diverranno sterili i germi delle industrie che la moltitudine de' consumatori va fecondando. Dannosi eziandio riusciranno pei domìni continentali gli effetti della separazione, ma questi saranno per essi di minor importanza, imperciocchè oltre de' beneficî che ritroveranno nell' esclusivo consumo delle proprie naturali produzioni, rimarrà sempre loro una popolazione non iscarsa quanto la siciliana per sostenere le sue manifatture. I mali adunque della separazione saranno comuni, ma più dolorosi per l' isola e meno sensibili per la penisola, perchè in quella l'abbondanza delle sue produzioni verrà avvilita dallo scar-

so numero de' consumatori, ed in questa la sua maggior popolazione nel sottrarre alla Sicilia i vantaggi del considerevole consumo de' suoi prodotti, non farà patire la diminuzione de' consumatori in maniera da alterare la economia delle sue industrie manifattrici. E quindi se maggiori per la Sicilia sarebbero gli economici disastri della separazione, abbiamo ragione da conchiudere, che maggiori per essa sieno i vantaggi della comunanza. Nè mancano altri argomenti per far lumeggiare l'attual sua prosperità relativa e progressiva.

La popolazione della Sicilia dal 1820 al 1836 è cresciuta di 254,100 anime; quella della penisola, non ostante che sia tripla, non è cresciuta che di sole 199,418 (1). La Sicilia per lo innanzi cambiava con Napoli soltanto le sue produzioni agrarie: attualmente queste si sono molte accresciute, e per giunta vi manda non poche manifatture. Da che si è fermato il libero cabottaggio si vedono con vera gioia nazionale lungo la strada Toledo ed in altri luoghi principali della capitale le insegne della Trinacria sopra botteghe di depositi e di spacci di lavori di sete e di manifatture diverse, di cuoi conci, di suppellettili ed arnesi ec. Dallo stato testè enunciato si rileva che nel triennio 1828, 1829,

(1) Popolazione de' domini al di là del Faro
1836. . . . . . . 1,936,033.
1830. . . . . . . 1,681.933.

Aumento . . 254,100.

Popolazione de' domini al di qua del Faro
1836. . . . . . . 5,932,898.
1830. . , ... 5,733,420.

Aumento. . . 199.478.

1830, si sono introdotte dalla Sicilia nella sola città di Napoli, oltre quelle immesse nelle province continentali, canne 173,926 di tessuti di seta, canne 22,412 di tessuti di cotone, canne 11,521 di arbagio, 37,490 cappelli di giammarra, 39,337 sedie, e 613 oggetti da casa, (suppellettili), 419, 610 scope, 31,838 cantaia di formaggi ec. La quantità di tali manifatture ogni anno è maggiore, ed ora si devono aggiungere le copiose spedizioni di cuoi e vitelli conci le cui fabbriche prosperano bellamente a Palermo ed a Messina. Quali altri argomenti si vogliono per convincersi de' progressi economici della Sicilia? La popolazione e le sue produzioni sempre crescenti bastano a ciò. E se egli è vero che la Sicilia pareggi coi metalli monetati i suoi cambî con Napoli (il che a mio credere è un problema di difficile soluzione) si avrà un altro argomento della sua floridèzza. Imperciocchè essendosi dimostrato che i valori dei generi che ora permuta con Napoli sieno maggiori di prima, se a questi si aggiungono i valori monetati si fa chiaro come coll'aumento de' prodotti siensi vie più moltiplicati ed estesi gli agi ed i comodi della vita, e con questi i desidèri ed i mezzi da soddisfarli che formano la pruova non equivoca del maggiore prosperamento.

La finanza ciò non pertanto lusingar si potrebbe che la gelosia industriale ed il desiderio dell' economica indipendenza farebbero plauso ad una nuova sorgente di entrate da aprirsi con la ferita del libero cabottaggio. La congiuntura è in vero propizia alla grettezza finanziera, e forse l' unica che farebbe acclamare un nuovo peso. Ma la scienza delle pubbliche imposizioni non è più tenebrosa, come per lo innanzi. Essa non si ristà più coi suoi calcoli su le cifre di una fugace esazione, ma su la stabile floridezza del paese, su la prosperità delle industrie, e considera siccome u-

na conquista la soppressione di tutte le idee di gelosia di rivalità e di separazione, che snervando lo Stato assottigliano le sorgenti del reddito pubblico. E perciò quando più liberali pel commercio e per le interne comunicazioni sono le leggi, tanto più queste favoriscono le finanze dello Stato. Noi abbiamo rilevato questo fatto nell' associazione alemanna, ma più luminoso è l' esempio che or n' offre la Sicilia. Allorchè in quelle dogane si riscuotevano tasse e dazî su i cambi e ricambî da un luogo all' altro dell' isola, su quelli de' domìni continentali, e su quelli in fine che si facevano con lo straniero, tutti questi diversi introiti oltrepassavano appena la somma di ducati 500 mila. Ora dopo le franchige del cabottaggio e dell' estraregnazione degl' indigeni prodotti la Finanza Siciliana, con la sola risorta de' dazî sopra l' introduzione de' generi forestieri, incassa ogni anno più di un milione di ducati (1). Le franchige adunque del cabottaggio e dell' estraregnazione àn raddoppiato l' introito doganale, e se si levano le vecchie barriere risorgeranno i vieti disastri. Questi faranno fallire le cifre de' novelli introiti, faran ritornare la sterilità doganale, e nel languore economico della nazione patiranno tutti gli altri cespiti finanzieri. Delusa rimarrà perciò la Finanza, ed i plausi che essa attende al trovato di un peso daziario di cittadina acclamazione saranno a lei cagione di dolore, per le ama-

(1) Nell' articolo 8.° del contratto del 30 giugno 1833 con cui furono date a *Regia interessata* le dogane della Sicilia venne assicurato al Governo un *introito* di ducati 950 mila all' anno. Gl' introiti effettivi perciò devono di non poco superare un milione, per compensare il *Regissore* delle spese, e lasciargli una speranza di guadagno nella divisione col Governo degl' introiti maggiori della somma assicurata.

re perdite che dovrà durare, e perchè le fuggiranno i mezzi di rimpannucciarsi.

Ma coi sentimenti finanzieri rimarranno eziandia traditi i voti de' politici Economisti. Questi nell' immaginare un principio d' indipendenza nelle restrizioni commerciali fra i due paesi, dovrebbero al contrario ravvisare le cause che ne faranno inaridire i germi. La indipendenza economica non è già nella vanità di dover tutto produrre, e di non dover mai aver bisogno di cose straniere. Niuna nazione del mondo può aspirare a questa indipendenza eccetto i selvaggi. E però quanto più doviziosa è la sua condizione tanto più si moltiplicano e più ardenti si fanno i desidèri delle esotiche produzioni. Se barbare erano le vecchie politiche commerciali per rompere i rapporti e le affezioni de' popoli, la natura però e la società gareggiavano nel produrre adescamenti e stimoli per le cose straniere affin di rendere invincibile la necessità de' doni scambievoli e delle reciprocanze di amicizia. In vano le leggi deturpavano col disonore del delitto questi sforzi, e creavano il vocabolo contrabbando; questi vinsero sempre e vinceranno eternamente. Le lusinghe dell' indipendenza economica delle nazioni non si fermano nel folleggiamento di non aver bisogno delle merci straniere, ma nell' abbondanza delle interne produzioni e de' mezzi per procurarsi coi cambî di fuori tutto il bisognevole per vivere con agio e onorevolmente. Noi non possiamo giungere a questo stato di opulenza e di considerazione che con l' unione de' nostri due territorî e coi vincoli dell' amicizia e delle simpatie. La istoria di tutti i secoli passati del nostro paese ci dà questa preziosa lezione, nè è possibile cancellarne tutte le pagine per vedere le cose sotto altri colori anche a traverso del prisma delle passioni. A cominciare dai bei tempi della Grecia queste nostre re-

gioni fra loro divise si dissero di formar la delizia degli Dei, e di essere ospitali a tutti gli eroi che le soggiogavano. Così si temperava il cordoglio de' saccheggi e delle interminabili conquiste. I Cartaginesi per mezzo de' governatori opprimevano i paesi occidentali dell' isola, i cui destini erano sempre sanguinosi per le aspre guerre che le puniche città rompevano colle greche. Da questa schiavitù si fece passaggio a quella della romana repubblica. Coi più speciosi trovati di municipi di colonie e de' latini privilegi questi paesi furono devastati, e la Sicilia ne à i veraci documenti nelle aringhe contro Verre. Successero le pubbliche rapine de' consolari de' correttori dei prefetti de' patrizî degli strategi ec. E questo sistema di straniero governo non fu turpe per noi, imperocchè comune a tutto il mondo conosciuto. Ma non troviamo neppure questo sterile conforto nel pensare, che dopo di esso fra i barbari che ci devastarono, anche gli arabi ci governarono per mezzo di Emiri e di Gaiti, i quali non lasciavano neppur libero il culto della religione che a prezzo della *gesia* che riscuotevano. Pochi uomini valorosi del settentrione della Francia fecero quello che divisi non potevamo fare, e ci vendicarono. I Normanni ci soggiogarono, ma ci riunirono sotto i loro vessilli colla mira di congregarci in un sol popolo, dapprima addimandandoci ducato di Puglia, e poscia monarchia di Sicilia. Luminosa, ma breve fu quella nostra gloria (1) che splendette siccome meteora nell' oscurità di una notte tempestosa, da cui surse gigantesco lo

(1) Non è gloria quella di venir soggiogati da Normanni più che da Greci e da' figli del deserto, e restare nel servaggio sparpagliati od uniti, ma sì bene dolente sventura; la quale allorchè è perenne ed immutabile pel corso di più secoli si tramuta in ignominia, siasi qual si voglia la straniera dominazione. *Edit.*

straniero genio del vassallaggio, cui piegavano i nostri re. Questa corona perciò, una delle più belle del mondo, a tutti offerta e da tutti rigettata, non fu accolta che dall' orgoglio istigato dalla vanità di una principessa. I saccheggi del nuovo conquistatore ci soverchiarono. Aspra memorabile gloriosa fu la siciliana vendetta. Ma che perciò? Noi durammo l' alta sventura della disunione, e quindi la penisola fu desolata dai pretendenti armati de' dritti delle investiture, e l' isola colla sua obbedienza all' Aragona rimase nella sua funesta dipendenza. Oltrepassammo i confini della sciagura quando a questo infelice stato ne tenne dietro quello assai peggiore con cui addivenimmo province di re stranieri e lontani. I nostri destini peggiorarono sempre più a misura che più rapidi si fecero i passaggi del comando. Dal dominio di Spagna passò l'isola a quello di Savoia, e da questo di bel nuovo a quello di Spagna, e poscia all' impero germanico. In fine apparve su nel Cielo il raggio di clemenza; ed in quel momento di favore la bontà di Dio adornò di altissime virtù Carlo Borbone e lo assise sul trono in cui si fermò la nostra unione, e la speranza di un' avventurosa esistenza.

Un chiaro scrittor catanese parlando della Sicilia e rammentando queste cose osserva che » la » breve estensione del di lei territorio e le circo» stanze, se mancando l'equilibrio greco e i gre» ci legami di connessione, la ridussero nelle ma» ni de' più potenti nel mondo antico, non pote» vano mai permetterle nel più recente ordine del» le cose di valere per sè stessa (1). » Quel che dicesi della Sicilia può dirsi più ragionevolmente di Napoli, per cui scissa e divisa dall'isola non po-

(1) Vincenzo Gagliani — **Discorsi sopra il dritto pubblico di Sicilia**, p. 14.

tè mai aversi un' indipendenza politica che si aggiugnesse all'economica. Questa non la ritroviamo che ai tempi de' Normanni e degli Svevi i quali coll' integrità del territorio fermarono la indipendenza politica e con questa l'opulenza. Arti industrie commercio forze marittime fiorirono unitamente, e la nostra monarchia fu rispettata dall' un *capo all'altro dell'* Europa, dall'oriente all'occidente. Tanta forza non crebbe che la mercè dell' unione, non ostante la bruttezza de' tempi feudali che davano appena un'ombra di sovranità ai re, e di nazione ai popoli. Mai più non ritornarono quei tempi di prosperità economica, salvo che al giorno d' oggi in cui la monarchia si è stabilita su la base dell' integrità. Neppur sotto il saggio Alfonso il regno potè riacquistare la sua floridezza perchè si mancò di reintegrarlo. Fu sterile il trovato di lui, quello cioè di farsi chiamare re dell'una e l'altra Sicilia, come sterile fu e sarà sempre l'orgogliosa memoria del Sagro Consiglio di Napoli che facea rispettare i suoi decreti nella Sicilia, nell'Aragona, Valenza, Catalogna, Maiorica, Corsica, Sardegna, Rossiglione, ed in altri Stati di Alfonso. Questa effimera gloria, simile a quella di tante città che millantano la loro origine dagli eroi scampati dalle fiamme troiane, non fruttò nè frutterà mai nulla al benessere economico del regno. La prosperità risorge colla sua integrità, e fino a che le due parti saranno unite rapidamente progrediranno.

In cotal maniera adunque il regno racquisterà la indipendenza economica, la cui meta raggiugneremo più presto laddove si facciano disparire le eccezioni all' unità del nostro sistema commerciale. Queste furono reclamate allorchè si credea che la Sicilia non potea divenir manifatturiera; ma or che si sospirano gli stabilimenti industrali dovrebbero scomparire. Anzichè dunque invocare restrizioni al libero cabottaggio, savio sarebbe il consiglio di avvicinare vie più la intimità delle nostre relazioni con

SUL FERRO

Le vigenti tariffe doganali, sanzionate col real decreto del 30 novembre 1824, stabiliscono per la introduzione degli acciai e de' ferri grezzi o lavorati i seguenti dazî:

Acciaio in cassette e di tutt' altra specie non nominata in tariffa, per ogni cantaio . D. 1. 70
Ferro nuovo o vecchio 3. 50
Ferri ed acciai lavorati 4. 50
Ferro filato di qualunque specie. . . 6. 00
Lavori di ferro (chincaglierie, o mercerie di acciaio o di ferro) . . . 20. 00

Relativamente alla Sicilia vi fu eccezione solo nei ferri nuovi o vecchi e nei ferri filati. Su i primi s' impose il tenue dazio di grana 67 a cantaio; sui secondi quello di ducati 2.25.

Quantunque forte e gravoso fosse il dazio de' ducati 3. 50 a cantaio sui ferri nuovi o vecchi, pure il Real Governo si lusingò che incoraggiar si potesse l'industria delle ferriere esigendo questo sacrifizio dall'agricoltura dalle arti e dai bisogni dell'intera nazione. Tanto viene raccomandato dai principî di una saggia economia, purchè le misure protettrici sieno temporanee, e purchè possano fecondare i germi di maggiore prosperità. Nè altrimenti i governi permettono i monopolî industriali, che per le vedute di un avvenire più felice per tutti coloro che si sottopongono al duro stato delle privazioni delle perdite e de' dispendî. L' atto adunque del 1814, se negò a Napoli quella giustizia di cui fece dono alla Sicilia, serbò pure una certa gradazione nella tassa degli acciai dei ferri filati e de' ferri lavorati (*ferrarecce*).

La tariffa del 1815, colla imposizione di duca-

ti 7 a cantaio su l'acciaio in cassetta, avea renduta tributaria la nostra agricoltura alla Carinzia per una quantità immensa d'istromenti agrarî falci vomeri vanghe ec. Il modico dazio di ducati 1. 70 su gli acciai grezzi ci rinfrancò in parte di questo tributo, e restituì ai nostri fabbri-ferrai l'industria di lavorarli. Questa venne altresì favorita dai dazî di duc. 4. 50 sui ferri ed acciai lavorati, ducati 6 sui ferri filati, e di ducati 20 sulle *mercerie*, ossieno lavori di ferro. L'esorbitanza della tassa sul ferro fu in cotal maniera temperata da quella su gli acciai. Alcuni artigiani perciò ritrovarono un tale incoraggiamento nelle graduali maggiori esorbitanze delle tasse sulle ferrarecce straniere ma niun ristoro si apprestò all'agricoltura, ai meccanismi industriali, alle fabbricazioni di ogni specie: tutte le quali cose aveano maggiori bisogni di protezione. Il loro retaggio rimase interamente alla speranza di un giorno, che preceduto de una lunga notte, fa sospirar da gran tempo e sempre invano l'aurora. Il Real governo si mostrò sollecito ad accelerare il corso di questa notte, e a far brillare il raggio della prosperità, ma non vide altro mezzo a poter ciò ottenere che gli ostacoli daziarî all'introduzione de' ferri stranieri. Immaginava che allargandosi il campo de' guadagni su i ferri nazionali, si sarebbe più estesa l'industria delle ferriere, e che maggiori ne sarebbero stati i prodotti e a buon mercato, da poter quindi nel commercio entrare in concorrenza coi ferri forestieri. Questa idea esaminata nel fervore del sistema di protezione, fece emanare il decreto del 19 giugno 1826, che aumentò da ducati 3. 50 a 5. 50 il dazio sui ferri provvenienti dai porti del Baltico e del Mar nero. Da quei luoghi ci veniva il ferro fuso a carbon vegetabile, e fabbricato a martello, in quella guisa cioè, che nelle ferriere si fonde il minerale. Si credea così di essere bastevole

l'incoraggiamento alla nostra industria dando una esorbitante superiorità su quel genere che concorreva col nazionale. Le nostre ferriere non seppero, o per meglio dire, non potettero prevalersi di questo vantaggio. Esse rimasero nel languore, e lo scoramento invase gli artefici ferrai i carpentieri i costruttori navali i fabbricanti di ogni genere, e tutti coloro che innalzar doveano o restaurare gli edificî e le proprie case. Ma gl' impulsi dati dalla nostra generosa legislazione ad ogni specie d'industria erano valevoli a non farci cadere nell' abbattimento. *Necessitas arma ministrat.* I nostri fabbri provinciali non conoscevano l'arte di trattare i ferri inglesi e tutte le specie di ferri fusi e tirati a carbon fossile: furon presi quindi dalla necessità di doversene istruire. Alcuni vennero in Napoli e furono ingegnosi sì da strappare il segreto. Si nascondeva questo nella qualità del carbone che usar doveano nelle loro fucine. Senza il sussidio di memorie stampate, di discorsi accademici, di giornali, di riviste letterarie e di ricette d'istituti scientifici, ma la sola mercè dei loro replicati esperimenti giunsero alla scoverta, che i carboni di quercia e di altri legni duri, se buoni per le fornaci di fusioni, rendevano più fragili i ferri inglesi nella loro *manifatturazione* : che per quest' uso erano preferibili i carboni di legni teneri e bianchi: e che bisognava tener asciutti e coperti i carboni di ogni maniera, venendo massime quei de' legni bianchi, alterati in breve tempo dalla pioggia e dall'aria.

Dopo una tale scoverta i nostri fabbri si rivolsero tutti a lavorare i ferri inglesi. L' introduzione di questi perciò ebbe un incremento, e quella de' ferri russi e svedesi si fece rara essendo colpita quasi che da un divieto. Ma le ferriere del regno non prosperarono; rimasero stazionarie, e forse ancora retrogradavano. Ne fu data la colpa

all' aumentata importazione de' ferri inglesi, e gl' interessati nelle ferriere, che ne teneano il monopolio, non si ristettero dal domandare di estendersi a tutti i ferri di ogni derivazione il sistema restrittivo che adottato si era contro alla Russia ed alla Svezia. I loro voti furono, se non in tutto, in parte esauditi. Il decreto del 24 giugno 1832 elevò a ducati 4. 50 il dazio su i ferri nuovi e vecchi di qualunque siasi provenienza, sì a carbon fossile e sì a carbon di legna; confermò quello di ducati 5. 50 su i ferri del Baltico e del Mar nero, e confermò l' eccezione per la Sicilia, ove il dazio restò nella sua modestissima e bassa ragione di grana 67 a cantaio. A far maggiormente affumicare le nostre fucine concorse accidentalmente un altro provvedimento governativo. La politica commerciale consigliò al nostro governo di aumentare del doppio i dazî su tutti i generi e le merci austriache (1833). Così su i ferri di Carinzia, e di tutti i vasti e ferruginosi territorî della casa d' Austria, fu elevato il dazio a ducati 9 il cantaio, e su gli acciai a ducati 3. 40. Queste esorbitanze cominciavano a far mancare il coraggio ai nostri fabbri. Tutte le industrie e specialmente l' agricoltura patirono scosse e paralisi. Da una parte il contrabbando coi suoi tenebrosi e clandestini ripieghi e dall' altra la destrezza industriale, travisando le teorie del libero cabottaggio fra i reali dominî, per far transire i ferri dalla Sicilia dopo una rozza mano d' opera, come lavori siciliani, si erano insieme collegati per minorare i danni dei provvedimenti. Ma la regia doganale e la pubblica amministrazione, vigili coi cent' occhi di Argo sui loro interessi, mentre per qualche tempo facean mostra di sorridere o di non avvertire l' indulgente accorgimento dei doganieri che davan fede ai negozianti quando dichiaravano i ferri di tutt' altra origine che

austriaca, perseguitaron il contrabbando che si facea dalla Sicilia, ed in ultimo si piegarono ancora a bersagliare le non veridiche dichiarazioni dei generi austriaci. Le industrie adunque non trovarono altra protezione che nel contrabbando sulle spiagge: ma questi sussidi erano deboli, ed esse si dovettero piegare ad acquistare i ferri a prezzi altissimi, non potendo rinunziare ad un genere di prima necessità, il quale forse è l' unico che non à succedanei.

Or, nel mentre che il dazio sui ferri fu aggravato da forte tassa, quello su gli acciai e ferri lavorati (*ferrarecce*) rimase su lo stesso piede in cui era, cioè a ducati 4. 50. il cantaio. In conseguenza sul genere grezzo il dazio si fece eguale o maggiore, a seconda delle provenienze, di quello sul manifatturato. Questo provvedimento governativo, giusta le teoriche degli incitamenti daziarî, tendeva ad impedire l' introduzione della materia prima, ed a favorire quella della manifattura straniera. E ciò per proteggere l' industria delle fucine del regno.

Pria di esporre le nostre considerazioni su questi provvedimenti governativi, sarà pregio della cosa di conoscere i loro risultamenti. Dal momento che della pubblica economia se n' è formata una scienza, tutti gli argomenti e le dimostrazioni non possono desumersi che dalla statistica, ed è questa l' unica fiaccola che deve servir di guida tanto allo scrittore che medita nel suo gabinetto, che all' uomo di Stato che propone e discute progetti di pubblica amministrazione. Così Hume non altrimenti trionfa nel parlamento di Londra che ragionando colla statistica e coi prospetti doganali alla mano. Imitando quest' esempio esaminiamo i fatti, chè su di essi poggia tutta la scienza economica.

Prospetto della immessione de' ferri e delle ferrarecce nei dominî al di quà del Faro dal 1824 al 1836.

Anni	FERRI NUOVI E VECCHI. Quantità de' ferri provenienti: Dal Baltico e Mar nero	Da altri luoghi	Totale	FERRI ED ACCIAI LAVORATI Quantità
	Cantaia			
1824			46, 558.	2980
1825			47, 269.	2415
1826			56, 677.	3392
1827	11. 57	42,836	42, 847.57	3387
1828	150. 36	42,680	42, 830.36	4457
1829	248. 54	50,690	50, 938.54	3951
1830	210. 15	50,177	50, 387.15	4203
1831	363. 67	42,961	43, 324.67	5380
1832	1, 137. 72	59,221	60, 358.72	6040
1833	278. 18	40,312	40, 590.18	7918
1834	2, 311. 57	53,531	55, 842.57	4970
1835	2, 930. 16	57,530	60, 460.16	4124
1836	2, 566. 89	47,362	49, 928.89	4541

Or la mercè di un elaborato discorso letto nell' istituto d' incoraggiamento, ci si fa sapere che nel 1834 lo stato delle ferriere del regno era il seguente:

PRINCIPATO ULTRA.

Atripalda. Vi son due ferriere; una con tre fuochi e due magli, l' altra con due fuochi ed un maglio. Producono in ogni anno di ferro malleabile. . . . . . . *Cant.* 2600

Serino. Una con due fuochi ed un maglio . . »	1000	4600
S. Potito. Una con un fuoco ed un maglio . . . »	400	
Montella. Una con due fuochi ed un maglio. . . »	600	

PRINCIPATO CITRA.

Salerno.	Una	. *Cant.*	1000	3700
Acerno.	Una	. . »	1009	
Giffuni.	Una	. . . »	600	
Vietri.	Una	. . . »	600	
Sapri.	Una	. . . »	500	

TERRA DI LAVORO.

Teano e Cardinale.	. *Cant.* 2000	2000

CALABRIA.

Lungo il corso del fiume Ancinale vi sono sei fucine. Danno un prodotto

di circa . . . . *Cant.*	3600		
Mongiana. Vi è un alto fornello e la fucina dà il prodotto di circa *Cant.*	3000		6600
			16900

Nella sola fucina di Mongiana si fonde il minerale indigeno che ivi si cava. In tutte le altre ferriere vi si fonde la vena ferrea dell'Elba, siccome si usa in tutte le ferriere italiane. Si sa che le miniere di quell'isola sono le più ricche d'Italia, e che ab antiquo le ferriere stabilite nei due Principati ed in Terra di Lavoro traevano da quella il minerale. Questo commercio coll'Elba si fece più attivo fin da che la casa di Spagna occupò lo stato di Siena e le isole adiacenti. Da questa circostanza Napoli non trasse solo il commercio della vena ferrea: per sua buona ventura apprese parimenti da quella colta città i gentili costumi, il gusto delle accademie letterarie, de' teatri, delle commedie, delle favole, e l'arte delle sceniche rappresentazioni.

Volgendo lo sguardo ai quadri statistici di sopra riportati si fan manifesti i seguenti corollarî.

1. Che la consumazione del ferro non che l'introduzione de' ferri stranieri abbia un aumento progressivo, ma assai lento; e che nè l'una nè l'altra sieno state arrestate o respinte dalla gravezza delle imposizioni.

2. Che il provvedimento daziario del 1826 abbia frapposto un ostacolo al commercio de' ferri della Russia e della Svezia, le cui scarsissime importazioni si sono alquanto accresciute dal 1833, da quell'anno, cioè, in cui s'impose il doppio dazio su le merci austriache, e che da quello stesso anno si è altresì aumentato quasi del doppio l'introduzione delle *ferrarecce*, ossia dei ferri ed acciai lavorati, come sono vomeri falci vanghe i-

strumenti di agricoltura e di altre arti, utensili o arnesi per fucine e per ease.

3. Che non ostante i dazî protettori, l'industria delle ferriere non abbia avuto alcun prosperoso successo, e nè queste si sono aumentate (1), nè àn dato maggiori prodotti; ed è anzi noto all' universale come di mano in mano vengano peggiorando. Un nostro scrittore attribuisce l' invilimento delle nostre ferriere alla copiosa introduzione del ferro malleabile inglese. Ei con altri crede, che quantunque il dazio fosse di troppo accresciuto sia infruttuoso, e si lusinga che accrescendosi di vantaggio, si allontanerebbe il pericoloso competitore che contrasta alla prosperità delle nostre fucine di fusione.

Sostengono altri al contrario, e sono i più, che debba favorirsi l'introduzione del ferro per l'agricoltura le arti le costruzioni e le fabbriche di o-

(1) Nei tempi passati molte ferriere si contavano nel regno. Le principali

1. in Teano con due fuochi
2. in Acerno con due fuochi
1. in Giffuni con due fuochi
1. in Val di Novi con un fuoco
1. in Sarno con un fuoco
1. in Amalfi con un fuoco.
1. in Montuori con un fuoco
1. in Piano di Andine con un fuoco
1. in La Candide con due fuochi
1. in Atripalda con tre fuochi
1. in Avelliuo con due fuochi
1. in lo Surbo con un fuoco
1. in Cassano con un fuoco
1. in Altavilla con due fuochi
1. in Prata con due fuochi
1. in Serino con quattro fuochi
1. in S. Agata con un fuoco
1. in Stilo con un fuoco

In tutto 19 ferriere con trenta fuochi.

gni maniera, le quali non possono prosperare senza il suo potentissimo mezzo: che le ferriere del regno non possono giammai stabilirsi su di un piede fermo e vantaggioso, neppure colla protezione de' dazi più esorbitanti: e che questi se da una parte danneggiano le arti, dall' altra non favoriscono per nulla, ma sì bene ritardano i progressi delle stesse ferriere.

In cosiffatta disputa la vittoria si era pronunziata per le ferriere, ed i ferri stranieri furono colpiti da forti dazî. Il successo non essendo stato felice, la disputa si solleva, e le arti tutte sostenute dal suffragio de' tristi esperimenti reclamano di sottrarsi a quel monopolio protettore delle ferriere, che à recato non lievi danni alle produzioni, e che ritarda gli sviluppamenti di quel fermento industriale incitato dalle sagge istituzioni del regno. Il problema è grave ed importante: lungi dal presumere di scioglierlo, noi ci facciamo arditi di esporre le nostre considerazioni.

1. Su la utilità e la necessità del ferro nello stato sociale.

2. Su le cause che fecero introdurre e moltiplicare le ferriere nel regno.

3. Se nel regno possano prosperare le ferriere.

4. Se la protezione delle ferriere sia compatibile colla prosperità generale.

5. Sui provvedimenti più confacevoli allo stato delle cose.

§. 1.°

Su la utilità e la necessità del ferro nello stato sociale.

Il ferro è sparso da per tutto. Non ci à paese che non possegga le miniere. Abbonda su la superficie della terra, vi si ritrova nelle piante e negli animali, e tinge del suo colore anche il sangue.

Ma se prodiga è stata la natura nel disseminarlo ovunque, e nel produrre immense masse ferruginose, si rende inconcepibile perchè non lo faccia giammai ritrovar puro, servibile. Dicesi che il ferro metallo sia una rarità orittologica, e che perciò formi il più bell'ornamento di un museo il minerale ferrigno meno impuro e meno combinato ad altre sostanze: e se qualche volta si son trovati de' piccioli regoli di ferro metallo, ciò à formato il subietto di lunghe curiose ed immaginose dispute degli scienziati naturalisti. Non pure ciò: il ferro è fra i metalli il più difficile ad entrare in fusione, ed essendo necessaria la più elevata temperatura a produrla, sfugge la conoscenza del punto in cui il metallo fuso entra in ebollizione e si volatilizza; nè basta fonderlo per renderlo malleabile ed utile; conviene ancora premerlo, e rimpastarlo a colpi di maglio per depurarlo. Il ferro perciò è stato rinvenuto dopo tutti i metalli, e si lavora più difficilmente dell'oro dell'argento e del rame. Non dee quindi recar maraviglia se nelle prime età dell' uomo, questi privo di un tal soccorso restasse lungamente selvaggio e come i poeti cel dipongono, taciturno e scorrente selve e balze, valli e monti; e se la *Gran Selva* covrì la superficie della terra. E lungo tempo anche passò dopo i primi dirozzamenti, fino a che l' uomo avesse appreso a far uso del ferro. Dicesi che i Cretesi fossero stati i primi a fondere e rendere duttile e servibile il ferro, ed al certo fu dopo una tal scoverta che cominciò a migliorare l'umana specie, e la superficie della terra cambiò d'aspetto. Tanto ci attestano le memorie istoriche avvalorate dallo stato in cui gli Europei trovarono le Americhe. Fu quivi prolungata la condizione ferina e selvaggia perchè sempre ignorata rimase l'arte di avvalersi del ferro, sebbene fosse conosciuta quella di fondere l'oro l'argento ed il rame. Ed è osservabile che l'utilità e

la potenza del ferro metallo è così fulgida e stimabile da pregiarsi fin dai selvaggi che lo valutano più d'ogni altra cosa, ricambiando a peso di oro e di argento i chiodi ed altri oggetti di ferro. Ciò basta per giustificare le favole dall' antichità che c'istruiscono de'cambiamenti sociali prodotti dalla scoverta di questo metallo. Quei popoli ne formarono un Dio plebeo (Vulcano). Dee credersi che i primi usi del ferro fossero vendicativi e sanguinosi. Il colpo della prima scure fabbricata da Vulcano spaccò il cranio di Giove, donde venne fuori Minerva di tutt'arme munita che battagliò e distrusse i giganti ed i mostri. Si fabbricarono quindi in quella fucina le armi di Marte, e più tardi l'aratro di Trittolemo, le falci della bionda Cerere, ed indi il tridente di Nettuno che fu uno degli ultimi Numi della Teogonia poetica, perchè l'arte del navigare fu una delle ultime scoverte insegnate dall'uso del ferro.

L'uomo dunque tutto deve a questo metallo. La sua forza e le sue industrie son intieramente affidate al ferro. Mercè l'aiuto di questo metallo egli potè riunirsi in comunanza, disboscare la terra, dominare il mare, scovrire nuove terre e coltivarle, e conoscere nuovi uomini ed incivilirli. Ben a ragione adunque Beccaria chiamò il ferro padre-metallo, perchè egli è il fecondo e potente generatore della società delle arti e della industria.

Il nostro ragionare ci condurrà a scorgere nel ferro la cagion primaria di tutti i progressi sociali e della moderna civiltà; ma per ora basti il dire, che quel metallo divenne di uso generale, e che si avea ben ragione di benedire la provvida natura che da per tutto lo avesse sparso e largamente diffuso. Esso divenne perciò genere di prima necessità dello stato sociale, e forse tanto necessario quanto i primi alimenti della vita: e se gli uni possono avere de'succedanei, questi mancano

affatto, o sono ignorati fin oggi, per supplire alla forza e alla virtù dell'altro.

§. 2.°

Su le cause che fecero introdurre e moltiplicare le ferriere nel regno.

I governi de' barbari furono usi di trar profitto da tutto ciò che era di un generale consumo. Avidi e tenebrosi mettevano essi a contribuzione tutto ciò che dovea necessariamente da tutti acquistarsi e consumarsi. Niun discernimento vi era se una tassa privava o no l'uomo de' mezzi di sussistenza, e di quelli delle arti e della produzione. La sola logica fiscale era quella della pubblica riscossione. Nulla importava che s'inaridissero le sorgenti della vita e della pubblica ricchezza. Si credevano queste inesauribili, nè si vedeano i rapporti ed i mezzi della pubblica e della privata felicità. Quei governi perciò si avvisavano di poter usurpare il monopolio della produzione e della vendita di quei generi, che essendo di consumo generale e necessario, offrissero i maggiori profitti. Da questo monopolio non potevano andar esenti i ferri. Noi siamo stati ingiusti nell' imputare questo vizio agli antichi sistemi de' nostri reggimenti governativi. Non furono soltanto i nostri re che usurparono il monopolio del ferro, ossia l'esclusivo dritto di fonderlo di venderlo e di aggravarlo di tasse. In altri paesi europei anche i principi ed i feudatarî fecero altrettanto, e l'avidità de' despoti toglieva quel metallo in cui ebbero culla, agricoltura, arti, stato sociale, per ridonarlo avaramente al commercio ed alle industrie. Non possono leggersi senza fremito i regolamenti vincolanti che l'avaro spirito fiscale ognidì formava e disformava per ritrarre i maggiori profitti dal consumo del ferro.

Ma quei regolamenti ne diminuivano vie più gl'introiti impedendone il consumo. E si opprimevano con esso i germi di tutte le altre produzioni, la scarsezza delle quali assottigliava le pubbliche rendite, e la miseria ne' popoli progrediva a passi eguali con quella de' governi.

Gittiamo uno sguardo su la nostra vecchia legislazione risguardante il governo economico de' ferri. Federico II. li dichiarò di real privativa, e si vendevano una metà di più del loro valore. I ferri, sia che fossero stranieri, sia che si fondessero nel regno, si valutavano a ducati sei il cantaio, e pagandosi al fisco ducati tre, si vendevano a nove: Questo vettigale fu detto perciò *terziaria* del ferro. Su l'acciaio si riscuoteva la *quartaria*. I ferri e gli acciai lavorati erano esenti dal monopolio del governo, e pagavano il dazio del 10 per $\frac{o}{o}$ sul valore. La manifattura straniera era così più favorita del genere grezzo, ossia della manifattura nazionale, ma ciò importava poco al governo. Gli premea bensì la sterilità dei vettigali, dappoichè la facile introduzione de' lavori forestieri facea evaporare le terziarie e le quartarie, sussidiate ancora dalla barbarie del monopolio. La miseria de' tempi non permettea al governo di ravvisare la causa de' suoi danni negli stessi suoi atti governativi, e cieco brancolava su nuove e più funeste imprudenze. La Sommaria (1488) concepì l'ardito disegno di obbligare i possessori de' ferri lavorati a venderli al governo, per rivendersi da questo al maggior prezzo possibile. Ciò non bastava. La privativa spiegò le sue naturali mostruose forme, e rinunziando le corte risorte della terza e della quarta parte del prezzo dei ferri e degli acciai, dichiarò ch'essa s'incaricava di acquistare tali generi al minor prezzo possibile, e fissò pei primi il prezzo di vendita a ducati 14. 50 il cantaio, e pei secondi a ducati 22.

I popoli furono presi dalla disperazione di gittar si in braccio al contrabbando per l' acquisto degl' istromenti necessarî a procacciarsi i mezzi della loro fisica esistenza. In questo naufragio economico e finanziere i viceré austriaci avevano bisogno di una tavola su cui afferrarsi. Per colmo di maggior sventura essi non la seppero trovare, che nel sistema degli arrendamenti i quali rincalzarono i flutti della tempesta, e sommersero negli abissi stato, nazione, finanza. Come uscire da tanta rovina? La finanza tirava a stento la vita col soccorso de' debiti, ma questi accrebbero i suoi affanni in maniera, che fu costretta di cedere (1649) ai suoi creditori in pagamento, o come dicono i forensi *in solutum et pro soluto* le privative sul ferro e sull' acciaio, ed altri vettigali. Cessata così la tempesta, la quiete sepolcrale spiegò il tirannico impero su questa terra infelice.

Prima di rallegrarci per quel soffio che ispirò Carlo Borbone sulle ossa imbiancate per infonder loro la vita, soffermiamoci a contemplare la serie progressiva de' mali che spinsero la nazione nello stato deplorabile in cui giaceva.

La privativa de' ferri era un trovato finanziero. Non la tassa, ma il sistema era esiziale. Il ferro non potea vendersi che in alcuni determinati luoghi, e nei fondachi de' gabellieri, e sotto la severa sorveglianza de' maestri portolani. I fabbri non potevano lavorarlo che in designati luoghi, nè l'agricoltore nè l'artista potea comperare istromenti di ferro, nè usarli quando non fossero acquistatati nei pubblici magazzini permessi dal governo. Ognun sa quanto a quei dì era penoso e difficile di tramutarsi d'una in altra provincia, di scorrer fin anche poche miglia. Non dee dunque maravigliare se i nostri pubblici archivî riboccassero di suppliche delle comuni con le quali s'implorava dalla paterna bontà de' governanti, degli assegnatarî o degli

arrendatori il permesso di lavorare vomeri zappe falci e martelli, perchè nei luoghi o nella provincia, ove le leggi ne permetteano la vendita, non vi erano *maestri che lavoravano tale opera a tali ferri*. Nè dee maravigliare se le patrie istorie e le tradizioni ci dicano, che in quei dì gli sgherri della privativa percorrevano per le campagne per togliere all' aratore il vomero, ed al contadino la vanga, istromenti che riconosceano di un lavoro non dico straniero, ma di fondaco non dipendente dalla loro giurisdizione. E ben fortunato quell' operaio che s' incontrava con perquisitore che usava l'umanità della concussione. Già si sa, che a quei tempi le tariffe ed i regolamenti non formavano un codice conosciuto dal popolo: tutto era un arcano; gli arrendatori ed i gabellieri erano dispotici legislatori ed esecutori delle esazioni e delle estorsioni. Era questo il sistema governativo de' viceré, perchè tale era lo spirito di tutta la monarchia spagnuola (1). Or pensi chi à fior di senno quanto deplorabile esser dovea la condizione della nostra agricoltura e delle nostre arti, e come la pubblica calamità s'ingrandiva coll'esasperazione di un tristo provvedimento i cui tristissimi effetti credeasi così di riparare. Felici almeno i popoli se questi grandi esempî di pubblica miseria servissero di proficua lezione ai governanti per non farli ostinare contro di quei fatti che smentiscono le teoriche, massime se queste sieno provenienti da' disegni meditati dall'avarizia, dal folle orgoglio, o da altre passioni che non vanno giammai disgiunte dall' ostinazione.

(1) L'obscurité des loix fournit aux fermiers une infinité de moiens de vexer le peuple, et leur avidité toujours déguisée sous le preteste de l'intérêt du roi les fit multiplier à un tel point, qu'eux seuls en furent les interprètes comme ils en étaient les exécuteurs— Considerat: sur les finances d'Espagne: pag. 134.

L'industria delle ferriere si avviava per diverso cammino. La privativa dei principi su le miniere non avea origine dalle sorgenti della finanza, ma da quelle più alte ed eminenti, dalle *regalie della Corona*. Il ferro minerale adunque non si potea raccogliere che dai *baiuli*, ed i nostri antichi re, usi od obbligati a donare ed a vendere tutto, facevano anche concessioni di cavare e fondere la *vena ferrea*. Chi non godeva tal privilegio, e volea stabilire una fornace, tirava il minerale dall'Elba. La decadenza dell'agricoltura favoriva a quel tempo le fucine, perchè le immense selve abbondantemente offrivano i carboni vegetabili ed a buon prezzo. I fabbri inoltre soventi volte si univano quando coi gabellieri, e quando con gli arrendatori del ferro che godevano la franchigia dell'immissione delle vene ferree dallo straniero. La decadenza adunque di ogni industria, l'inselvamento del paese, e le stolte speculazioni di quelli che esercitavano il commercio esclusivo de'ferri, fecero sorgere nei due Principati ed in Terra di Lavoro un gran numero di ferriere in terreni scarsi o privi affatto di minerali. Si fondeva soltanto in Stilo, montagna della Calabria, scarsa quantità di ferro dal minerale che colà si cavava. Ma perchè molte erano le ferriere, povere e meschine erano tutte. Noi manchiamo di memorie che ci faccian conoscere la quantità di ferro che vi si fondeva. Se dobbiam prestar fede ad un calcolo riportato dal reggente Moles, si consumava in tutto il regno poco più di diecimila cantaia di ferro all'anno (Secolo XVI.) (1). E se si pon mente che in quei tem-

(1) Napoli.	cant.	1601
Principati Cit. Ult. e Basilicata. . .		2004
Abruzzi e Contado di Molise. . . .		1380
Calabria		2446

pi gli Abruzzi e le Puglie si provvedevano di ferri da Trieste e da Venezia, e che non scarse erano le quantità di quelli di Catalogna Barcellona e Biscaglia, di Roma Pietrasanta e Piombino, che per la via del mediterraneo s' importavano nei luoghi bagnati dal Tirreno, si troverà scarsissima quella che ci veniva dalle nostre ferriere. Maraviglioso è però come queste avessero dovuto reggere ed esistere. Ciò pruova vie più la miseria de' tempi. Noi vedremo in appresso come avrebbe a dotarsi una ferriera per potersi erigere e mantenere. E seguiamo intanto il filo istorico finanziero su i ferri intorno a cui si avviluppano i semi donde germinarono le ferriere.

Carlo Borbone concepì il bel disegno di rivendicare al governo i dritti alienati, e far respirare finanze e nazione. L'impresa era gigantesca ed avea bisogno di tempo. L'agricoltura e tutte le arti domandavano gl'istrumenti della propria industria, ed ogni indugio era per esse funesto. Il primo espediente che si presentò al governo fu quello di divenire fittaiuolo de' suoi creditori. Prese dunque non solo in affitto le alienate privative, ma sì bene le ferriere. La finanza ritrasse da questo negoziato un qualche profitto, che andava in ogni anno scemando, perchè le fattorie che richieggono l'attività e le sottili previdenze de' privati non possono prosperare in mano di pubblici amministratori. I popoli poco sollievo ritrassero dal novello sistema. Imperciocchè i ferri continuarono a vendersi al prezzo di ducati 14.50 il cantaro, e gli acciai a ducati 22. ed il reggimento della privativa e degli arrendatori impediva di frangere quei ceppi che ritardavano gli sviluppi industriali.

Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. . , ...	2867
Totale cant.	10298

Peggiorando dunque gl' introiti fiscali, il governo alla pur fine si avvisò di dare ascolto alle teoriche degli scrittori. Riteneasi da costoro, che liberandosi il commercio de' ferri da ogni legame, e fissandosi sull' introduzione di essi un dazio doganale, la finanza avrebbe da questo solo cespite tratto profitti maggiori di quelli che provvenivano dall' industria delle fucine, e dalle odiose esigenze della privativa. La riforma ebbe luogo nel 1803. sotto re Ferdinando IV. Era giunta l' epoca in cui cominciava ad estinguersi il genio fiscale, la cui dissoluzione andava fecondando i germi della pubblica prosperità. Sotto a un tal sistema cader doveano tutte le fonderie del regno, perchè non più esistevano le cause che le aveano innalzate e mantenute. Ma i disviluppamenti del sistema protettore furono precoci e violenti. Quelle ferriere che doveano rovinare, furono sostenute dal blocco continentale. Essendoci impedito di poter acquistare i ferri stranieri, le nostre fucine ci somministravano il ferro al prezzo di ducati 22. il cantaio. I fabbri fonditori furono nel numero di quei pochi fortunati che si arricchirono a spese della pubblica miseria, dell' invilimento dell' agricoltura e delle arti tutte, che tanti incitamenti aveano ricevuto per innalzarsi sulle rovine dell' antico edificio sociale, che poggiava sull' infrante basi del fiscalismo e de' privilegi, eterni nimici del ben essere popolare. Si aspettava la pace affinchè le potenze industriali avessero potuto di svilupparsi all' aura di un commercio libero ed amico. Il Cielo arrise ai voti de' popoli travagliati dalle lunghe guerre, e la pace si mostrò colle grazie dell' ilarità e con la pompa delle dovizie e dell' abbondanza. Sceverato il sistema protettore dalle violenze e dalle esorbitanze proibitive, i suoi movimenti furono moderati in maniera che colle sue dolci espansioni, nel favorire i particolari interessi, pro-

movessero il pubblico bene e la felicità dell' universale.

Fra le industrie del regno contavasi pur anche quella delle fonderie. Queste perciò furono credute parimenti degne di protezione, e le tariffe doganali, come si è detto, ebbero per esse quei medesimi riguardi che procurati un tempo le aveano la privativa del governo, lo spirito fiscale sotto cui nacquero e crebbero infelicemente, e l' interdetto commerciale, sotto i cui violenti influssi ebbero una esistenza gagliarda sì, ma prosperosa non mai. La protezione punto non le giova. Poggia pur questa sull' egoismo industriale: e se da un lato affligge le arti e l'agricoltura, non fa sentire alle fonderie i suoi benefici effetti. Queste, ancorchè soccorse da raddoppiati incitamenti daziarî peggiorano di condizione, come abbiamo accennato, e come ce ne convincono i quadri di statistica di sopra riportati. Ci à dunque un vizio nel sistema protettore, o gl' impulsi sono mal diretti? Io non oso rispondere a quesiti. Entro bensì a considerare se noi possiamo arrogarci l' industria delle ferriere. Una tale disamina ci potrà dare una fiaccola da veder chiara una questione, che il contrasto delle teoriche coi fatti rende tuttavia dubbia ed oscura.

§. 3.°

Se nel regno possono prosperare le ferriere.

Si è già detto, e si sa pur troppo da tutti, che il ferro è sparso da per ogni dove, che puro non si ritrovi giammai, e che difficile riuscì all' uomo la maniera di fonderlo per renderlo malleabile. Il processo in seguito divenne dispendioso, perchè non in tutti i luoghi il minerale era ricco

di metallo, nè il carbone era sempre abbondante nei luoghi vicini alle miniere. Il costo di tali materiali, le spese di trasporto nelle fucine e quelle di fabbricazione, se scarso riesce il prodotto, non vengon giammai compensate.

Le miniere di ferro sono più ricche di metallo nelle regioni settentrionali. A misura che quelle si discostano dal polo artico le parti marziali trovansi maggiormente frammiste ad altre sostanze, e la loro fusione esige un processo più complicato e più dispendioso, ed è meno produttiva. Noi lasciamo alla curiosità de' geologi e de' naturalisti le ricerche delle cause che fan ritrovare ne' paesi settentrionali il ferro minerale combinato con poche sostanze vitree o selciose, e nelle contrade più distanti dal circolo polare più impastato con altre e molte differenti sostanze da render lunga la nomenclatura di tante svariate combinazioni. Vaneggino i fisici a loro piacere, e sieno essi Nettunisti o Plutonisti, per ritrovare le spiegazioni di tanti fenomeni nell' azion dell' acqua, o in quella del fuoco. L' economista si ferma soltanto a contemplare che le miniere del mezzogiorno dell' Europa sono povere di metallo, e ricche al contrario quelle d' Inghilterra, e più doviziose nella Svezia nella Russia nella Siberia, ove le miniere metalliche di questa fatta si van cercando fin con la bussola. Egli neppur si cura di ciò che dicono i viaggiatori che le terre della Lapponia sieno ferrigne, nè gli cale il sapere se le direzioni dell' ago calamitato verso i poli provengano dalle enormi rupi di ferro primordiale che ivi giacciono, e se le sue variazioni dipendano dalla situazione di quelle grandi masse magnetiche. Ei si arresta in dire che siccome l' oro, sembrando di aver bisogno di una piena influenza del sole, si trova più abbondantemente sotto l' equatore, così per l' opposto il ferro sia un prodotto delle con-

trade del settentrione, e che perciò queste deggiono godere una primazia nel commercio del ferro in concorrenza con le altre nazioni. E' questo un privilegio che la nostra civiltà non dovrebbe invidiare a quei paesi poveri e nudi di tante altre produzioni di cui la natura fu prodiga con noi. E si sa, che i paesi abbondanti di prodotti agricoli ben di rado o non mai presentano ricchezze mineralogiche. Ogni tentativo di rivalità o di contrasto in questa concorrenza vien punito dall'infelicità del successo, in quella maniera che il Lappone perderebbe tempo, spese e fatiche, se nel suo gelido e ferruginoso paese volesse far prosperare le coltivazioni del fico della vite del gelso e dell'ulivo. Il nostro impegno di lottare coi mezzi proteggitori nella concorrenza del commercio dei ferri sembra più stolido, perchè esso vien respinto dai progressi del nostro incivilimento. Potrebbero taluni avvisarsi di essere arrischiata questa proposizione: deggio perciò avvalorare il mio ragionare con qualche illustre autorità; nè mi si faccia il rimprovero di andar intarsiando questo mio scritto di citazioni, che è giuocoforza di dover sostenere la verità con esempî e nomi autorevoli.

Il conte Luigi le Clerc volle ancor'egli fondare nella sua terra di Buffon una ferriera. V'innalzò un'alta fornace con due fucine, l'una con due fuochi e due martelli, e l'altra con un fuoco ed un martello; vi aggiunse una officina da fondere una batteria doppia, due magli due pestelli ec. Dopo avere speso per tutte le costruzioni più di 300 mila lire, dopo aver diretto per dodici anni tutto il mantenimento di quella manifattura, il conte le Clerc non potè giammai ritrarre l'interesse del suo capitale. Scorsi dodici anni di esperimenti, diede disperatamente a pigione tutto l'edifizio contentandosi di ritrarre dal suo

danaio il meschino provento del 2 per 100 l'anno.

E' il conte di Buffon il proprietario di un tale stabilimento, egli n'è il direttore, e questo nome basta per convincere, che intelligenza e capitali entravano a gara per far prosperare una fabbricazione che lusingava l'amor proprio e la fortuna di un uomo insigne, non uso a barattar il suo patrimonio per disegni di scientifica vanità. Egli nel cordoglio degl' infelici risultamenti incolpava il dazio pesantissimo che aggravava la fusione che usciva dalla fornace, e ne avea ragione: giacchè, siccome testè ò avvertito, non fummo noi solamente inceppati dagli arrendatori e dai regolamenti avversi ad ogni maniera di sviluppo industriale; anche la Francia e le altre nazioni aveano i loro dragoni, che al par di quelli degli orti esperidi divietavano di raccogliere i pomi d'oro: incolpava ancora la facilità delle immessioni de' ferri stranieri per quello spirito di egoismo che si solleva nell' animo di ogni imprenditore. Ma dopo tali accuse egli fece, e ci tramandò le più belle ed importanti osservazioni. Ogni ferriera la quale non produce trecento migliaia di libbre di ferro per anno (1500 a 2000 cantaia) non merita di essere nè eretta nè mantenuta: mancando alla Francia le rocce primordiali, sì frequenti nelle contrade del settentrione, non può ritrarsi dai suoi minerali che trenta in quaranta per 100 di ferro fuso, laddove le prime danno per lo meno il settanta per 100. Le scarsezze de' carboni vegetabili, sempre più crescenti coi progressi dell'agricoltura e coll' aumento delle popolazioni, formeranno un ostacolo invincibile nei paesi inciviliti per la prosperità delle ferriere e delle fornaci; ed a questo proposito ci fa egli sapere che il legno per convertirsi in buon carbone ad uso delle ferriere aver deve un' età di diciotto a venti anni, e per mantenere una ferriera che dia trecen-

to migliaia di libbre di ferro in ogni anno convenga possedere nelle sue vicinanze un' estensione di boschi di circa 2500 iugeri. Finalmente pel buon governo delle ferriere ci abbisogna somma intelligenza abitudine ed attività: requisiti ben difficili ad acquistarsi in paesi in cui povera è e sarà sempre l'industria delle ferriere. Quest' ultima osservazione non deve offendere l' amor proprio delle nazioni. I francesi sì fieri ed orgogliosi non se ne dispiacciono. Essi posseggono non poche miniere; il minerale in grani è sparso da per tutto, le masse in ruggini ed in grani abbondano nella Champagne nel Berry nella Borgogna e nella Franca Contea nella Liguadoca ed altrove; vi si trovano nel Delfinato nel Rossignone nella Bretagna e nella Lorena masse solide; perseverante è stato il loro impegno per favorire l' industria delle ferriere, e nella penuria del carbon vegetabile àn ritrovato il carbon fossile che àn messo a profitto. Non ostante ciò, essi protestano oggigiorno di aver bisogno di apprendere gli esperimenti importantissimi de' metallurgisti tedeschi per ottenere gli effetti che finora non è stato possibile di procacciarsi coi sussidi delle tariffe doganali, vale a dire a spese della stessa nazione. Vogliamo noi forse presumere di essere più intelligenti o più orgogliosi dei francesi nelle arti metallurgiche? Ce ne guardi il Cielo.

Or applichiamo al nostro paese queste osservazioni. Il diligente nostro scrittore ci dice, che nelle ferriere del Principato Citra si fonde la lamiera massiccia ed ocracea dell' Elba, cui vi si mischiano la così detta *poletta od arena nera e lucida* dello Stio nell' Elba, le arene d' Ischia e di Pozzuoli, ed il ferro di bombe e di cannoni rotti, e che da una tal fusione non si abbia un prodotto maggiore del 25 per $\frac{0}{0}$; che s' impiegano annualmente circa 24 mila cantaia di carbo-

ne di legno per fondere undici mila cantaia di minerale. Parlando delle altre ferriere non iscende in questi particolari, e come di passaggio ci dice che nelle ferriere del principe di Satriano in Calabria con 280 rotoli di minerale dell'Elba, e 600 di carboni si ottiene un cantaio di ferro. Qui il prodotto è maggiore, forse perchè il minerale non si frammischia colle arene ferruginose, ma non vi è maggior economia nel carbone. I metallurgisti c'insegnano, non escluso il conte di Buffon, che una libbra e mezzo di buon carbone di legno basta per produrre una libbra di fusione. I minerali adunque che alimentano le nostre ferriere son poveri di metallo, e quindi essendo più restii alla fusione esigono maggiore quantità di carboni vegetabili, anco perchè questi producono un calore più debole del carbon fossile. Or dove noi potrèm ritrovar tanti carboni legna e boschi per far prosperare le nostre ferriere? E se per favorir questa industria noi ci dobbiamo rivolgere a coltivar soltanto la scienza silvana, dobbiamo rinunziar all'agricoltura ed alle arti. Ma queste nostre abdicazioni ci renderanno ancor inutile il ferro, perchè non avremo altro uso a fare del metallo, che in tagliar legna e carbonizzarle per le fucine.

Coi progressi dell'agricoltura e dell'incivilimento i boschi van diminuendo, il legname diventa più raro, più costoso e difficile diviene la fusione del ferro col carbone vegetabile. Sembrerà un paradosso, ma pur è vero: la mancanza del ferro rese folta la gran selva della terra, e prolungò lo stato selvaggio degli uomini; colla sua scoverta la selva fu abbattuta, e l'uomo divenne sociale e gentile, ma quanto più si coltivano i terreni le arti il commercio, tanto maggiormente si moltiplicano i bisogni di esso, del pari che diminuiscono i mezzi della sua produzione. Se per avventura non si fosse riuscito a diseppellire le carbonizzate antiche fore-

con essa sì liberale, che nella Scozia il bel ferro di Carron si trova nel carbon fossile; le altre sono poi in possesso di ricchissime miniere in mezzo ad estesissime foreste. La Svezia non altrimenti potrebbe tenere trentamila minatori a cavare il ferro se le sue immense miniere, da cui il metallo non si cava in vena ma in grandi masse, non avessero vicini gli sterminati boschi di betulla, e se i laghi ivi tanto frequenti non avessero le sponde tutte cinte di boschi. La Francia non potendo rivaleggiare colla Svezia e colla Russia nell' abbondanza delle selve si è rivolta ad imitare l'Inghilterra nel dissotterrare le sue antiche foreste. Le à trovate, ma non à saputo trarre tutti i profitti. Quest'era fortunata forse non è lontana, ma finora o per la mancanza delle comunicazioni, o per la diffidenza e la timidità de'capitalisti, o pel genio intollerante, nimico di quella paziente perseveranza che si richiede in tutte le imprese d'industria, rimane molto indietro alla sua rivale, e si è veduta costretta a ribassare il dazio sui ferri stranieri sperando con questo mezzo di poter più presto giungere al desiato scopo.

Ma noi senza legna, senza carboni, senza miniere nè povere nè ricche di metallo (salvo quelle di Stilo e di Mongiana) senza strade, senza il soccorso di lunghe ed intelligenti abitudini, come mai possiamo lusingarci di far prosperare le ferriere se manchiamo di tutti gli elementi per la loro esistenza? Intenti affatto a migliorare la nostra agricoltura, ed a fomentare l'espansione delle industrie, saremmo in perfetta contraddizione con noi medesimi, se, nello stato di privazione del carbon fossile, e del minerale, ostinar ci volessimo a conquistare i risultamenti della loro riunita esistenza. Le nostre cucine mancando di combustibili ci obbligano a dover ritirare dalle spiagge romane legna e carboni, non ostante che il governo ne abbia da poco tempo aumentato il dazio; le invasioni che

tuttodì sta facendo l'agricoltura nelle terre boscose à costretto il governo a proibire l'estrazione di ogni specie di legname da costruzione. Ma oramai in tutti i paesi inciviliti il legno va divenendo sì raro che non pure la scoverta di una miniera di carbon fossile si reputa più preziosa di una miniera di oro, ma si bene si va tormentando l'ingegno per sostituire il ferro al legno in ogni maniera di fabbricazione. Non parlo già dell'Inghilterra che coi suoi pilastri, colonne di ogni dimensione, condotti d'acqua e di gaz, ruotaie, cancelli, ponti, pavimenti, tettoie, magazzini, ec. ha creato un nuovo genere di architettura leggiera ariosa sorprendente, ma di tutti i paesi che si sforzano d'imitare quei modelli d'immensa utilità. Quanto più adunque va diminuendo il legno, tanto maggiore diviene il consumo del ferro. Questo naturale risultamento dei progressi dell'agricoltura e delle arti è così generalmente diffuso, che non vi è industria che non faccia travagliar la mente per questa imperiosa sostituzione. In Francia è venuta fuori una opera del capitano Thiery sull'applicazione del ferro alle costruzioni di artiglieria. Egli dimostra che il ferro sia chiamato ancora a fare le sue innovazioni nel materiale dell'armi, e lo sostituisce al legno fin nella costruzione degli affusti. Se il legname va divenendo raro, in qual maniera possiamo lusingarci di averne in copia sì da barattarlo nelle fucine ferriere ? Il conte di Buffon dopo di aver descritto gl'infelici risultamenti delle sue ferriere, conchiude » io non adduco questi fatti che per premunire contro le illusorie speculazioni coloro che » pensassero di fare simili stabilimenti ».

Contrariata adunque da ogni parte una industria per la quale mancano tutti gli elementi, essa non può nè prosperare nè innalzarsi in un suolo ed in un clima favorito dalla natura a destini più grati e più avventurosi. Ma il ferro, si dice, è divenu-

to un articolo di prima assoluta necessità, e questa ci forza a dovercelo procurare coi mezzi artificiali della industria. Ciò è troppo vero, ma il mezzo industriale più facile, più comodo e più sicuro è quello del commercio ricambiando le nostre agricole ricchezze colle mineralogiche delle fredde contrade del settentrione. Il libero commercio ce l'offre a quel buon mercato di cui è sempre liberale chi ne gode abbondanza. Ma no, rispondono gli apostoli del sistema protettore; la commerciale industria ci spoglia di una manifattura che si è sempre esercitata nel regno; questa si dee sostenere col mezzo daziario, e così favorirla coll' incarimento de'ferri stranieri. Esaminiamo adunque se la protezione sia un mezzo potente, e quali sieno le conseguenze della sua efficacia.

§. 4.°

Se la protezione delle ferriere sia compatibile colla prosperità generale.

Trista o buona sempre costante è degli uomini la sorte di dover essere governati dall' impero delle opinioni. E non pure in politica ed in legislazione, ma in tutte le branche scientifiche e in costumanza e in morale. Nata appena la pubblica economia si elevò a scienza, e dispiegò con le sue opinioni un dominio su di ogni cosa. Impero avventuroso, chè col suo scettro domò la tirannide opprimente le arti, ed innalzò il grande edificio della libertà industriale, che forma la garantia del novello patto sociale! Ma per quanto utile sia la scienza economica, le sue scuole non sono punto dissimili da quelle del Peripato e del Portico che non fecero troppo buon governo della ragione, e coi loro dogmi tiranneggiarono lo spirito umano. All'aristocrazia politica successe l'economica, ed i

popoli se uscirono dai monopolî fiscali e dalle insolenze delle classi privilegiate, caddero non di rado nei ceppi del monopolio industriale. I partigiani delle opinioni economiche non si mostrarono nè più docili nè più umani de'seguaci di altre dottrine. I fisiocrati si batterono coi seguaci del sistema mercantile, e ciascuno pretendea esclusivamente per sè le cure e le distinzioni de'governi. Il colbertismo dopo di aver trionfato abusò anch'esso della sua vittoria, e quando giunse a far elevare le sue opinioni a dottrine di governo ed a massime di Stato, vantò anch'esso le sue guerre, le sue crociate, le sue illustri devastazioni, i suoi anatemi commerciali, i suoi giudizî non men de' nemici sanguinosi, i suoi roghi. Per buona ventura questa scienza non metteva le sue radici nell' orgoglio di una perfida ragione; il suo nascimento fu basso ed umile traendo i principî non dall'autorità, ma dall'esperienza e dai fatti. Or se questi smentivano le teoriche, non ritardò a convincersi che i fatti esser dovevano i principî ed i verificatori della scienza. Non è già che dopo un cosiffatto progresso sien cessate le quistioni. Nel Parlamento inglese si disputa da gran tempo, e durerà la contesa con l'originalità che distingue quella nazione, se il governo debba coll'artifizio delle leggi mantenere l' alto prezzo de'grani. I *Wighs* combattono da molti anni per la causa del popolo, e non ancora possono vincere i prezzolati timori del basso valore. Ma questi contrasti, che si levano fra gli attriti degli opposti interessi delle più grandi classi di una nazione, sono rari, nè possono adombrare la verità di quel principio che dichiara nocivo il provvedimento inoperoso di alcun bene, e generatore soltanto di tristi effetti. Potranno i seguaci delle contrarie opinioni disputare ognora se i risultamenti delle bilance commerciali sieno o no illusorî; se taluni divieti e certi dazî protettori che creano e manten-

gono colle loro esorbitanze un' industria sieno da preferirsi o da posporsi agli altri vantaggi della libertà commerciale; se i sacrificî, i dispendî e le privazioni de' consumatori per favorire i produttori di talune manifatture debbano essere perpetui o temporanei; e fino a qual punto ed a qual grado. Ma dopo che fu dimostrato essere il subietto della legislazione economica quello di favorire la massa delle produzioni; dopo che, in tal maniera calmato il furor delle contese, tutte le parti riconobbero come canone di scienza e di governo che le leggi le quali tendono ad accrescere la produzione sono buone, e nocive quelle che tendono a diminuirla, dopo tutto ciò vano ed assurdo è il quistionare se perpetuar si deggia un atto governativo inefficace a render produttiva la manifattura che intende a proteggere, ed efficace soltanto a danneggiare le altre industrie amiche della prosperità di un paese. Di questa fatta è per lo appunto il dazio su l' introduzione de' ferri forestieri. Le tariffe del regno ispirate dai dottrinali principî di protezione stabilirono il dazio di duc. 3.50 al cantaio sull' immessione de' ferri nei domìni al di qua del Faro, e di grana 67 nella Sicilia. Perchè questa notabilissima differenza che cagiona un' eccezione al sistema di uniformità ed una ferita odiosa alla libertà del cabottaggio frai domìni di un medesimo regno? Per proteggere le ferriere napolitane, si risponde. Non pure ciò; dopo pochi anni il dazio si elevò a duc. 5.50 sui ferri svedesi e russi, ed indi a duc. 4.50 sui ferri inglesi. E però le ferriere non furono sensibili nè al primo favore, nè ai successivi incoraggiamenti daziarî. Furono e saranno sempre schiacciate dalla concorrenza de' ferri stranieri, in ispezialità inglesi. Queste sconfitte ci manifestano che una cosiffatta industria viene riprovata sconsigliata da tutti i principî economici, qualunque sia la scuola che voglia seguirsi, perchè vien

combattuta dai fatti e dall'esperienza. Savio consiglio adunque sarebbe di rinunziare ad un lavoro ingrato, di risparmiare ai proprietarî delle ferriere angoscie di una lunga agonia, e fare in maniera che pria di finire cerchino pei loro capitali e pei loro operai un impiego meno assurdo e più proficuo.

Gli ottimisti che veggono sempre il meglio nelle leggi doganali vorrebbero che s'infondesse nuovo vigore alla languente industria con nuovi e più forti incitamenti daziarî. Ma se mancano gli elementi dell'esistenza qual prò è mai a sperarsi dagl'incitamenti? La furia dei dazî opprimerà le altre industrie, ma non potrà giammai comunicare movimenti vitali ad un membro inaridito. Se vi fossero economisti che consigliassero questa sorte di protezione, somiglierebbero quegli alchimisti che insegnando ai loro allievi l'arte di far l'oro li precipitano nella miseria. Il paragone è calzante, e perchè trattasi di un interesse popolare della più alta importanza è uopo distesamente ragionarne.

Si è detto di essere al ferro dovuti tutti i progressi sociali. Ora convien aggiungere il motto quanto grazioso altrettanto vero e notissimo di Berzelio, essere il ferro il *sine qua non della civiltà* (1).

(1) Si avvisano taluni che si classificassero i popoli secondo il grado di estensione che presso di loro à acquistato l'uso del ferro; una cosiffatta graduazione differirebbe poco nell'insieme, nella scala generale del loro incivilimento. Presso i selvaggi si reputa fortunato colui che possiede un chiodo, un'ascia. In Inghilterra la consumazione annuale del ferro disteso si eleva a 20 Kilogrammi ad individuo: le altre nazioni formano gli anelli intermedi nella catena de' progressi della civiltà. S'ignora la cifra del consumo presso i diversi Stati Alemanni, ma essa dev'essere molto alta, perchè il ferro è a buon mercato, si lavora con successo, e perchè vi si costruiscono molti monumenti in ferro fuso. In Francia il consumo an-

Il nostro sistema commerciale ed economico essendosi ripiegato sui principî di protezione mira affatto allo scopo di far prosperare l'agricoltura le arti, e di procurare la facilità e l'accrescimento del lavoro a gran numero di gente laboriosa verso cui son oggi rivolte tutte le sollecitudini de' governi. Per secondare questo santo divisamento non vi è altro che il ferro, ed all'abbondanza delle sue immessioni ed al suo consumo noi dobbiamo i nostri progressi, e quei buoni effetti che producono i raddoppiati sforzi della nostra legislazione a favor delle arti e del commercio nazionale. Il che non è difficile a provare. Abbiamo notato che per varî secoli non si consumavano nel regno che circa dieci mila cantaia di ferro. Nella fine del secolo passato avvicinando le cifre riportate da Galanti (1), ritroviamo che il consumo si aumentò fino a cantaia sedicimila. Ora è di circa 70 mila all'anno (2), senza parlare della copiosa quantità di *ghisa* inglese, che quasichè in franchigia s'immette per uso di lavoro di ferro fuso nelle fabbriche stabilite in questa capitale, e senza parlare delle *ferrarecce*, ossieno ferri lavorati, che in ogni anno s'introducono in questa parte de' reali dominî nella quantità di cinquemila cantaia. Gl'impulsi della nostra legislazione sono così generosi, che sorpassando e vincendo gli ostacoli daziarî, ànno obbligato la nazione a pagare il ferro a carissimo prezzo per moltiplicare le costruzioni marittime a cui dai premî del governo era incoraggiata, per atti-

nuale è di cinque Kilogrammi ad individuo (Débats. 21 settembre 1833.) : in Napoli, da venti anni a questa parte è di uno, mentre per lo passato appena era della quarta parte di un Kilogramma ad individuo.

(1) Nuova descrizione istorica e geografica delle Sicilie. t. 2. lib. 2. cap. 22.

(2) Cioè intorno a 55 mila di ferro straniero, e quindici di ferro fabbricato nel Regno.

vare le costruzioni delle carrozze delle vetture degli arnesi ed utensili di ogni maniera protetti dai forti dazî d' introduzione, per estendere l' agricoltura favorita dalla franchigia dell' estrazione dei prodotti territoriali, e da ultimo per accrescere il lavoro, unico mezzo col quale si alimenta la numerosa e sempre crescente classe degli operai e degli artigiani. I difensori delle ferriere vorranno forse giovarsi di quest'argomento per provare, che stante l' armonia che vi è fra le arti e le scienze si sostengano tutte a vicenda, e che perciò le une con la loro prosperità possono sussidiare le altre, e mantenerne con leggieri sacrifizî la floridezza. Mio Dio! esclamava quel mendico, che costa agli uomini un baiocco! Eppure se me ne dessero un mezzo per ciascuno, essi non sarebbero nè più poveri nè meno ricchi, ed io sarei milionario. E' vero: la gravezza del dazio sui ferri non ancora è giunta a quell' esorbitanza da schiacciare tutte le altre industrie del regno. Queste, la mercè dei provvedimenti governativi, si sospingono lottando cogli ostacoli interni ed esterni, e questa lotta, questa crudel battaglia è quella per l' appunto che cagiona i gravi danni dell' invilimento de' prodotti e la povertà degli operai. Esistono queste piaghe nella nostra incivilita società, nè ci à chi può negarle. E' pubblica e notoria cosa che tutti innalzano querele per la scarsezza delle ricerche e delle consumazioni, e per lo squallore della gente laboriosa che vive col giornaliero salario. I governi e le nazioni intente premurosamente a curar questi mali, battono diverse vie per trovare gli opportuni rimedî. Discorriamole rapidamente.

Le consumazioni sono gli estremi termini delle produzioni. I Dei terminali erano sempre terribili, e spaventevole è la pena di colui che oltrepassa i confini prescritti dalle leggi della natura in ogni ordine di cose. Il fermento industriale sta pro-

ducendo più di quello che l'uomo cogli usati mezzi consumar potea. Oltrepassato questo termine i suoi procedimenti doveano ristarsi per non creare prodotti inutili e senza valore. Essi però si sostengono e si moltiplicano con due risorte, colla diminuzione, cioè, delle spese dei prodotti, e coll'accrescimento de' mezzi e dei bisogni delle consumazioni. Allargati così i termini, ebbero i prodotti una più lieta ed ubertosa espansione. L'Inghilterra coi soccorsi del ferro e del carbon fossile introducendo le macchine è riuscita a superare tutte le nazioni nel buon mercato delle sue manifatture. L'immaginazione si smarrisce ne' calcoli della forza meccanica posta colà in azione dal vapore. Nel 1826 si calcolava eguale a tre milioni di uomini. Crescono le maraviglie se si considerano i suoi prodigiosi effetti, giungendo un solo uomo a produrre il lavoro di trecento braccia nella filatura del cotone. Su questi dati, non men curiosi che importanti, sono i corollarî che se ne deducono. Col calcolo più moderato suppongono alcuni che sieno nelle macchine di cotone impiegati 280 mila uomini, quantunque altri affermino 350 mila. La somma di tutto questo lavoro avrebbe dunque richiesto cinquant'anni or sono, secondo i primi, 42 milioni di uomini, e secondo gli altri, 53 milioni; vale a dire, più del doppio di tutta l'attuale popolazione dell'isole Britanniche. Supponendo ora che ognuno di tali operai guadagni uno scellino al giorno, il salario di 42 milioni monterebbe ogni anno alla somma di 760 milioni di lire sterline, ossia tredici volte maggiore alla rendita annua dell'Inghilterra. Deducendo da questa somma il salario de' lavoranti ora realmente adoperati che ascende a 5,040,000 lire sterline, ed abbonando la somma enorme di 50 milioni di lire sterline per l'uso e deperimento di macchine edificî e spese straordinarie, ne viene, che le macchine im-

piegate nelle manifatture di cotone risparmiano l'annua somma di 700,000,000 lire sterline alla nazione britannica (1).

Nel *Quarterly Review* sono riportati altri calcoli intorno ai risultamenti maravigliosi delle forze meccaniche messe in opera nelle manifatture dell'Inghilterra. Essi eccedono la forza manifattrice di tutto il rimanente dell'Europa, in maniera che si proporziona il prodotto del lavoro di un inglese al prodotto del lavoro di mille altri uomini. Coi prodigi del vapore adunque l'Inghilterra è giunta a conseguire l'immenso risparmio delle spese delproduzioni, ed a collocare l'operaio in una condizione più agiata da far geminare il loro consumo. Quella popolazione adunque produce molto e consuma moltissimo dal primo dei *lord* all'ultimo degli artigiani. Il sig. M. Lhuillier de l'Etang à tradotto dall'inglese nell'idioma francese un piccolo libro, attribuito a Lord Brougham, intorno ai risultamenti delle macchine. In quello si dice, che l'Inghilterra consuma essa sola 400 milioni d'aune di stoffe di cotone, il cui valore medio è di 60 c. di franco (1833). Nel 1814 il prezzo medio delle dette stoffe era cinque volte maggiore, ossia 3. f. l'auna: nel 1793 la stessa stoffa costava undici volte più cara, cioè 7 f. l'auna. In cotal maniera l'Inghilterra è giunta a far divenire oggetto di necessità quello che prima era di lusso. E' questo il vero indice de' progressi del benessere, al dir di Brougham. Ecco la via battuta dall' Inghilterra. Ma le altre nazioni che non ànno queste invidiabili risorte qual via dovevano tenere? L'unica che loro si presentasse era quella dell'economia e del risparmio, nè ciò si potea ritrovare in altro che nella facilità e nel basso prezzo di tutti i mezzi che s'impiegano nella produzione, e nella tenuità de'

(1) Pecchio - L'anno 1826 dell'Inghilterra.

salari. Questa costringe l'operaio a dover essere sobrio, e la sobrietà, che spesso va ad incontrarsi con la povertà, fa diminuire il consumo che ripiomba a danno delle stesse produzioni. Una saggia legislazione adunque dev'essere, il più che può, generosa verso la classe lavoratrice, e deve impegnarsi perchè questa possa al miglior mercato acquistare le materie e gl' istromenti con cui esercitare il proprio mestiere, e non lottare coll' indigenza, ovvero colle pretensioni dell'aumento de' salari insopportabile dalle produzioni che senza del buon mercato non possono entrare in concorrenza. Il primo scopo adunque cui mirar deve un governo si è quello di non far alterare coi mezzi artificiali della legge il ferro, di cui à bisogno l'artigiano per eseguire tutti i suoi lavori, in qualunque maniera il metallo si consideri o come materia o come istromento del lavoro. Sotto un tale aspetto aveano ben ragione i deputati delle camere francesi di gridare dalla tribuna che la tassa sopra il ferro appartiene ad un ordine superiore ai dibattimenti delle scuole degli economisti. Essa attacca il benessere del povero nella sua sorgente la più pura, la più sacra, il LAVORO. La quistione delle classi laboriose è divenuta oggigiorno la più grave, la più seria, la più elevata. Essa à preso nell' attuale stato civile quell' estensione e quell' urgenza che non à avuto giammai. Se si pretende dall'operaio di dover affidare la sua vecchiaia ai risparmî che far dee nell' età robusta; se una insensibile filosofia declama contro i moti della pietà, chè fomentano l' ozio e l' imprevidenza; se le ostilità della concorrenza raccomandano la bassezza de' salarî, in qual maniera fra queste grida della moderna civiltà potrà sostenersi la tassa sui ferri?

Quel baiocco adunque che si cerca dai fonditori delle fucine non è punto sopportabile dalla gen-

te laboriosa. La tassa, se produce per essi una effimera ricchezza, divien mortale per l'operaio, esiziale all' intiero meccanismo industriale. Essi coi loro desiderî, invece d' incontrarsi col motto di quel buon mendico, corrono pericolo di far plauso a quel medico che nel vestibolo del tempio di Epidauro esclamava; divino Esculapio, tu vedi la mia miseria, e non mandi la peste nel Peloponneso!

Non si creda che in ciò vi sia esagerazione. Non più anni giubilaiçi, non più leggi agrarie, non più nefanda schiavitù, non più le opime spoglie dei vinti nelle inique guerre degl' illustri ladroni, non più pane e spettacoli pubblici, non più entusiasmo di pietà e di privata beneficenza, non più lusso dissipatore dei pingui patrimonî. Che altro adunque rimane alla famelica turba fuorchè il lavoro? E qualunque atto che le bersagli diviene una sentenza di morte contro di chi non à altri mezzi per campare la vita. Questa necessità pel lavoro è ciò che forma lo spirito dominante del secolo; essa mette in movimento tutte le industrie, che fan sentire il bisogno de' perfezionamenti, e che ispirano all' uomo quella forza e quel sentimento irresistibile che lo sospinge al progresso. E siccome questo si avanza, cresce così e si aumenta il consumo del ferro. Convien dare una occchiata alle statistiche dell' Inghilterra e della Francia per convincersi di ciò.

Gl' inglesi sono sbarlorditi dalle immense ed ognora crescenti estrazioni di cotoni filati, è con maraviglia mista a tema osservano, che da qualche tempo l' esportazione de' ferri va crescendo a dismisura in ogni anno. Essi non possono simulare che ciò sia un segno infallibile che le manifatture e le arti tutte facciano nel continente i più rapidi avanzamenti. Nel *Quarterly Review* del 1825 si riportano le quantità medie dell' esporta-

zioni dei ferri inglesi nei seguenti trienni

1765 1766 1767...tonnellate	11, 373
1804 1805 1806...t.	28, 009
1822 1823 1824...t.	94, 008

Queste cifre ben dimostrano quanto riflessibili sieno gli slanci delle esportazioni de' ferri, le quali in ogni anno si fanno maggiori (1).

La Francia nelle opposte vie ci dà un altro indizio e più certo de' suoi progressi colle sue eccessive consumazioni de' ferri. Essa non la cede all' Inghilterra nell' abbondanza delle miniere marziali e di carbon fossile. Immense sono le quantità del ferro che si fondono nelle sue fucine, nè molto incomode o difficili sono le comunicazioni: ma come il magisterio metallurgico ed i vantaggi delle associazioni non sono giunti alla perfezione di cui è in possesso l'Inghilterra, essa sente perciò il bisogno del buon mercato de' ferri inglesi e della bontà de' ferri del Baltico per non comprimere l' espansione delle sue industrie. Nell' anno 1833 la Francia à importato dallo straniero kilogrammi 18, 146, 240 di ferro, nell' insieme essendo compreso il fuso grezzo, e quello tirato in verghe in lastre in lamine (2). La quantità del solo ferro in verghe fu di kilog. 7,784,114, e deve ben avvertirsi che fu essa proveniente per la massima parte dalla Russia e dalla Svezia, cioè in kilog. 4, 969, 910, e per kilog. 1, 786, 059 dall' Inghilterra (3). Dee qui dirsi che in Francia il ferro a

(1) Si veggano i due opuscoli di Pecchio — *Una elezione di membri del Parlamento in Inghilterra — L'anno* 1826 *dell' Inghilterra*.

(2) Il kilogramma corrisponde al peso napolitano di rot. 1, once 4, trapp. 1 ed acini 10.

(3) Tableau général du Commerce de la France avec ses colonies et les puissances étrangères pendant l' année 1833.

carboni vegetabili, cioè quello di Russia e di Svezia, va soggetto ad una tassa assai minore di quella del ferro a carbon fossile, ossia dell' inglese, per la necessità dell' agricoltura e delle arti tutte di avere il buon ferro malleabile. Questo bisogno lo sente anche imperiosamente l' Inghilterra, ove, non ostante le sue estesissime fucine, vi s' immettono in ogni anno non scarse quantità di ferri svedesi e russi, siccome si fa aperto dai bilanci commerciali di queste nazioni. Ho sotto l' occhio *la Distinta delle merci spedite da S. Pietroburgo nell' anno* 1836, donde rilevo, che da quel solo porto furono spedite per la Gran Brettagna 60480 pud di ferro in barre (1). Tutte le nazioni adunque che sentono il bisogno di promuovere le industrie, per quanto esse sien ricche di miniere, non possono dispensarsi del favorire la introduzione de' ferri a carbon vegetabile ed a martello. Simiglianti impulsi venivan pur incitati da quello spirito da cui sono animate le nostre tariffe di dogana, laddove non fosse frastornato dallo zelo d' incoraggiare le fonderie nazionali. Ma oltre alle bonifiche daziarie che le tariffe francesi concedevano ai ferri a carbon vegetabile, quella legislazione doganale favoriva il traffico de' ferri stranieri di ogni sorte nel commercio colle sue colonie. Si sa da tutti, che il monopolio della *Madre-patria* divieta di mandarsi nelle Colonie le merci straniere, nè queste possono dai porti della Francia in quelle spedirsi, se prima non siensi naturalizzate (*nationalisèes*) mediante il pagamento del dazio d' importazione. Il solo ferro è eccettuato da questa dura legge e gode il favore del *deposito reale* per tramutarsi in franchigia nelle Colonie. Quivi l' agricoltura e le arti àn bi-

(1) Il pud russo corrisponde a pressochè 19 rotola napolitane.

sogno di essere altamente protette, e la Francia à creduto che il monopolio nazionale dovesse piegarsi a far andare colà il ferro straniero a miglior mercato, affin d' impedire il rincarimento delle derrate coloniali riservate alla metropoli. Senza quest' armonia le leggi amministrative non possono giammai colpire al segno della prosperità cui esse mirano. Ma una nazione tanto infervorata per l'innalzamento della sua industria come mai potè cadere nel fallo di elevare nell'anno 1822 la tassa sui ferri a carbon fossile? Ricca in miniere di ferri e di carboni si lusingava che i suoi copiosi capitali rivolgendosi alla fonderia avessero potuto produrre tale abbondanza di ferro da far diminuire il prezzo del metallo, da procurare un costante alleviamento alla classe laboriosa, ed operare quei prodigi che la rapidità delle comunicazioni ed il meccanismo van producendo nella Gran Brettagna. Ma non sì tosto si avvide che i risultamenti non corrispondevano ai calcoli di una non rischiarata previdenza, si mostrò saggia sì da nascondersi nel mantello confessando il suo fallo. Essa ravvisò nel ferro tutta la potenza industriale, ed invocò non solo il ritorno all'antico stato delle cose, ma sì bene una maggiore e più sensibile diminuzione di dazî (1). Noi vedremo quali furono le determinazioni di quel governo, e per ora ci basti il sapere di aver la Francia riconosciuto non solamente infruttuoso, ma nocivo ancora il provvedimento protettore del 1822.

Riandando adunque tutte le sparse idee si raccoglie che la irresistibile forza della necessità e delle liberali istituzioni delle nostre leggi, da cui è sospinta la nazione ai progressi, sorpassa e vince tutti gli ostacoli daziarî per l' acquisto de' ferri.

(1) Si veggano le discussioni nelle Camere di Parigi riportate nei giornali francesi degli anni 1829 e 1832.

stranieri, onde vana riesce qualunque protezione verso le ferriere del regno: che i forti dazî sull' introduzione del ferro sono in perfetto contrasto col nostro sistema d' incoraggimento, e che quindi se sono inefficaci a sopprimere i movimenti di espansione, ne ritardano gli sviluppi e ne rallentano i progressi: che l' alto prezzo de' ferri è cagione di pubblica sciagura, perchè, facendo aumentare i salarî ed i valori de' prodotti, aggrava e fa misera la sorte del povero operaio e quella del produttore: infine invilisce vie più commercio e produzione, dappoichè quella nazione che oggi possiede la mano d' opera a più buon mercato fa ed usurpa il più esteso commercio. Dopo tutto ciò giudichi chiunque à fior di senno se la esorbitanza del dazio sui ferri stranieri sia un mezzo efficace a far prosperare le ferriere in questo suolo tanto favorito dalla natura, e se ciò sia compatibile colla prosperità dell' universale.

Rimane però a dirsi ancora una parola intorno a un raziocinio a cui si afforzano i difensori delle fucine di fusione. Il ferro, essi dicono, è un articolo di prima necessità senza cui non possono esistere nè agricoltura nè arti nè industria. Finchè il commercio è libero ci è facile trarlo dallo straniero, ma se una guerra o altre circostanze interrompono le comunicazioni, ed il nemico, costituendoci nello stato di blocco, ci priva del ferro, in questo caso, mancando le ferriere, ci mancherà ogni mezzo per coltivare le nostre terre e le altre industrie. Quest' argomento è improntato dai *Torys*, i quali se ne avvaleano per sostenere l' alto prezzo de' grani. Quelli almeno ànno la gloria di far in tal guisa prosperare l' agricoltura, patrocinando la causa de' possessori di rendite territoriali, sulle cui spalle pesano tutti i poveri di quel regno. Ma essi sono oramai ben convinti della sua illusione, nè più se ne avvalgono nella po-

lemica sulla tassa dei grani, dopochè si è veduto che ormai è il continente che blocca i mari e respinge i navigli, e che le guerre commerciali si fanno non già per negare, ma per dare e per vendere le proprie produzioni. Se grande sarà il nostro bisogno di comprare i ferri e di permutarli cogli indigeni prodotti, maggiore è e sarà sempre la necessità degli stranieri di venderci i loro ferri, e di cambiare i loro prodotti coi nostri. Lo stato presente economico e commerciale delle nazioni impegnate tutte pel libero scambio delle loro produzioni, ci fa ben vedere quanto sia lontano questa studiata ipotesi. Egli è ormai qualche tempo da che le crisi commerciali provengono tutte dalle difficoltà delle vendite, e non mai delle compre. Senza rammentar le catastrofi dell' Inghilterra negli anni 1766, 1793, 1811 e 1814, le quali furono tutte cagionate dalla sospensione del commercio e dalla cessazione de' consumi delle produzioni e delle manifatture inglesi, basta l' accennar soltanto la gran crise del 1826, che in mezzo ad una profonda pace colpì l' Inghilterra con inaudito stupore di tutta l' Europa, perchè ignote erano le cause che operate aveano sì terribili effetti. Molte cose furon dette e scritte per dare la spiegazione di quel disordine, ma la vera causa stava negli eccessi e nelle ridondanze de' generi spediti dall' Inghilterra in tutte le parti del mondo, i quali non potendo tutti esser consumati, produssero gravi ed immense perdite, che diedero luogo a fallimenti, ad interruzioni di lavoro, a querele, a tumulti. Questi scompigli furono considerati cause principali di quel memorando disastro, laddove non erano che gli effetti della cessazione di una riboccante produzione. Ciò basterebbe per dileguare i timori cotanto inopportuni. Ma quando l' animo volesse senza ragione accorarsi con sì strani supposti, qual soccorso po-

tranno darei le ferriere che fondono il minerale dell' Elba? Il blocco impedirà le immessioni del minerale di quell' isola, ed in cotal maniera la loro rovina sarà più sensibile, perchè colpita da mortali accidenti nel maggior vigore della loro prosperità. La sola ferriera indipendente dalle politiche vicissitudini sarà quella di Mongiana, ove si fonde il minerale colà esistente, ed è questa la sola che meritar potrebbe le cure di un governo saggio ed illuminato. Le ferruginose montagne di Stilo e di Mongiana in Calabria àn dato luogo a tanti e sì bei disegni, che àn sempre deluso le benefiche mire del governo. Essi somigliavano la fata morgana che nei lidi non molto dilungi da quelle montagne fà pomposa mostra d' incantevoli vedute e di strane fantasime, e dopo brevi istanti di magico brio infonde la tristezza, foriera di vicina elettrica tempesta. L' illusione di quei disegni si nascondea nel vizio di far vedere in quelle terre ferrigne ed in quelle fonderie una fonte di dovizie e di prosperità. Appo noi però quelle povere miniere non possono mai germinare la ricchezza. Ed una fucina con alti e bassi fornelli se colà è opportuna per aversi uno stabilimento metallurgico come esempio, non dovrebbe mai destar la lusinga di ricchi risultamenti. Sarà sempre ottimo il pensiero di aversi colà una scuola per istruire una classe di persone nella difficile arte di fondere e di purgare il ferro, qualunque sia il costo del metallo che si ritrae. Quel ferro potrà servire agli usi dell'artiglieria e di pubblici lavori: nulla importa che allo Stato venga un tal prodotto ad un prezzo più caro del ferro straniero. I suoi sacrifizî verrebbero altamente compensati dai vantaggi che derivano alla nazione dal basso prezzo di questo. Il paese con siffatto mezzo tenendo verso la via della maggiore prosperità farà più pingui tutte le branche del reddito pubblico,

e risponderà con animo grato e generoso alle scarse perdite cui potrà il governo andare incontro nelle calabre fucine. Avendosi pertanto una scuola ed uno stabilimento metallurgico, si avranno sempre buoni metallurgisti, che in ogni caso di politiche rivolture potranno, stretti dalla necessità, estendere le fucine, e somministrare alla nazione il ferro che sarà puramente necessario all' agricoltura ed alle arti, nel periodo che durerà il violente stato dell'interrompimento commerciale, il quale per altro non dee supporsi giammai nè assoluto nè lungo.

§. 5.°

Sui provvedimenti più confacevoli allo stato delle cose.

Da quel che si è detto parrebbe doversi conchiudere che la introduzione dei ferri grezzi stranieri incoraggiar si dovesse col favore dell' assoluta franchigia da qualunque sia dazio. Ed in vero qualsivoglia tassa la quale non operi alcun solido bene all' industria delle ferriere, e che al contrario danneggi le arti e la gente laboriosa, non può presentarsi in tutti i suoi aspetti che avversa ai principî di una sana economia, ed al reggimento protettore adottato dal governo colle sue tariffe doganali. I seguaci degli opposti sistemi, cioè dell' assoluto divieto e dell' assoluta libertà commerciale, vengono quasi a collegarsi nel desio della franchigia: e se l' *assolutismo* di costoro va sempre negli eccessi, può dirsi che sia questo uno de' rari casi in cui vada scevro da un tal difetto. Giusto sarebbe un tal ragionare laddove nel regno non esistessero stabilimenti di ferriere. Se questi non si fossero mai innalzati, è fuor di dubbio che le tariffe avrebbero avuto pei dominî

al di quà del faro quelle liberali considerazioni che ebbero per la Sicilia. In tal maniera la modica tassa di grana 67 a cantaio per l' intero regno si sarebbe avvicinata alla desiata franchigia, e si sarebbe messa in perfetta armonia col genio protettore delle industrie e delle libere comunicazioni. Antiche però sono le fabbriche di fusione nei dominî continentali. La vetustà le rendea venerande, ed esse trovavansi erette in luoghi, ove sono minerali e boschi, come nella montagna di Mongiana, ovvero in altri ove esistono avanzi di antiche selve, come nei due Principati ed in Terra di Lavoro, il cui carbone sarebbe perduto se non s' impiegasse nelle fornaci per fondere il minerale dell' Elba, e le ocre e le arene marziali delle isole vicine. Dico *perduto* perchè le difficoltà delle strade e dei mezzi di trasporto, non che il dazio di consumo, impediscono di potersi trasportare nella capitale ove vien respinto dalle copiose immessioni de' carboni e dalle legna della spiaggia romana, non ostante che il real governo ne abbia aumentato il dazio d' introduzione. Coll' accrescimento però della popolazione, coi progressi dell' agricoltura, e colle maggiori facilità delle comunicazioni, i terreni incolti si anderanno vie più diradando, e la produzione de' carboni già diminuita sarà più facilmente ed a miglior prezzo consumata. Ma a questo segno si arriverà col tempo. Nello stato attuale delle cose tanto la franchigia, quanto il tenue dazio di grana 67 a cantaio sopra ferri stranieri, sarebbe un atto di ostilità contro le nostre venerande ferriere. Queste cadrebbero immantinente, e la loro caduta sarebbe cagion di rovina a' proprietarî di esse e delle vicine selve, e farebbe mancare il lavoro ai fabbri ed agli operai tutti che trovansi addetti a quegli stabilimenti. L' istantanea cessazione del lavoro è il più gran disastro per la gente laboriosa;

disastro che scuote ancora i proprietarî, imperocchè i riflussi de' capitali impiegati nelle ferriere non potran subito trovare i nuovi canali per decorrere. Lo scopo della pubblica economia è il bene dell'universale, e questo non sta che nell' aggregato degli interessi particolari. E siccome evvi abuso nel monopolio de' fonditori, che schiaccia le altre arti ed opprime la gente laboriosa, così non dee neppur riputarsi nè giusto nè economico che una precipitata misura tolga loro il sostentamento facendo saltare in aria le fonderie, le quali anch' esse formano un' industria, da gran tempo stabilita. Il dovere e l' interesse de' governi sta ormai a far concorrere nel fine della civil comunanza tutte le volontà industriali, a non sopprimerne alcuna colla forza delle leggi, ma a guidarle bensì dolcemente in maniera da potersi rivolgere da se stesse ad applicazioni più proficue al particolare interesse, più confacenti alla prosperità generale. Vecchio adagio italiano è quello di dover pigliare la lepre col carro, vale a dire, di dover ottener l'intento temporeggiando e con pazienza. La Francia ne à dato un bell' esempio di prudenza, che da noi dovrebbe seguirsi per la somiglianza delle circostanze in cui ci troviamo. Dopo le proposizioni e le fervide dispute fatte dalla tribuna negli anni 1829 e 1834 per far ribassare i dritti sui ferri, fu emanata l' ordinanza di riduzione del 10 ottobre 1835. Duchâtel nel rapporto fatto al Re, allorchè gli presentò il progetto di ordinanza, dichiarò non trattarsi già di scegliere il sistema a cui il governo appigliar si debba, consistere anzi il debito suo nel rispettare le conseguenze di un ordine di cose stabilito da lungo tempo, doversi prendere in considerazione tutti gl' interessi e far dritto a ciascuno dopo tanti fatti, a cui le teorie, e sieno anche le più ardite, deggiono piegarsi; l' interesse ben in-

teso de' produttori richiedere da essi che la protezione la quale tien luogo di legge, non sia esorbitante; aversi a dire dell' industria, quel che dicesi di tutti i poteri, non durare, cioè, se non quello che è moderato: l' attuale esagerazione compromettere la sicurezza dell' avvenire.

Su queste sagge considerazioni furono fatte le seguenti modificazioni alla tariffa.

1. Il dritto sopra i ferri fusi fu ribassato di un franco, cioè da nove franchi per ogni quintale metrico ad otto.

2. Il dritto sui ferri in verghe di ogni dimensione fu ridotto di un quinto.

3. Fu abolita la soprattassa sui ferri che s' introducono per la via di terra (1).

Quel ministro ricondusse in tal maniera il provvedimento protettore delle ferriere su quel piede di moderazione in cui stabilito lo avea la legge del 1814, sceverandolo dalla esorbitanza della legge del 1822. Moderato può dirsi ancora, e forse altresì generoso, l' incoraggiamento dato alle nostre fonderie colla tariffa del 1824. Questa stabilì il dazio di ducati 3. 50 a cantaio sull' introduzione de' ferri stranieri. Una siffatta tassa era anche maggiore di quella che esisteva nei tempi in cui il governo esercitava il monopolio della privativa, maggiore dell' antica *terziaria*, maggiore di quel dazio che venne imposto, non pure come compensativo di tutti gli antichi diritti ed odiosi privilegi aboliti, ma altresì come sorgente di più ricchi guadagni fiscali; maggiore in fine di tutte le viete

(1) Le tariffe francesi per l'interesse della navigazione mercantile aggravano di un decimo tutte le merci che s' introducono per la via di terra, o per quella di mare con bastimenti stranieri. Pei ferri si é fatta eccezione affin di favorire maggiormente la loro immessione ed in ispezialità di quelli fabbricati col carbon vegetabile ed a martello.

esazioni col cui favore s' introdussero e crebbero le ferriere nel regno. Lo zelo adunque di vie più proteggerle incontrò coi decreti de' mesi di giugno 1825 e 1832 il difetto dell' esagerazione disutile a quelle, dannosa all' universale. Se nulla si à ad aggiungere per provare di non essere stati felici gli effetti che ebbero a sortire da quegli atti, non rimane a farsi che una leggiera osservazione intorno alla bastevole virtù protettrice della tariffa del 1824.

Nel 1754 s' innalzarono su la montagna di Stilo le officine per purgare il ferro minerale che ivi esiste. Per mancanza del carbone quella ferriera venne trasferita nella montagna di Mongiana (1768). Folti quivi erano i boschi, e vi si trovò anche il minerale. Sotto il sistema degli arrendatori la ferriera era in attività per conto del governo, il quale vendeva il ferro dolce e ben assortito all' arrendamento di Calabria mediante il prezzo di duc. 7. 20 il cantaio. Ciò risulta dal bilancio del 1778 riportato da Galanti (1). E' a credere che un tal prezzo compensasse tutte le spese non solo, ma lasciasse eziandio un guadagno a prò dello Stabilimento. Non è già a supporre nè che le spese delle fucine sieno aumentate, nè che la fabbricazione del ferro costasse meno all' amministrazione pubblica di quello che viene al privato imprenditore, la mercè delle sue cure e sottili previdenze. Senza tema di errore adunque puossi conchiudere, che il prezzo di ducati 7. 20 faccia restare ai proprietarî o ai fittaiuoli delle nostre ferriere un onesto guadagno. A questo prezzo non vi può essere perdita; e se vi fosse, miglior consiglio sarebbe di abbandonare una tale industria, anzi che ostinarsi per un lavoro ingrato disutile dannoso.

(1) Nuova descrizione storica geografica delle Sicilie t.2, l.2, c. 16.

È noto a tutti che il ferro di Russia ben assortito si vende in Napoli a ducati 14 il cantaio, quello di Svezia a duc. 12. 50, e quello d'Inghilterra a duc. 10. Dedotto il dazio, è chiaro che il costo del primo, comprese le spese di spedizione, sia di duc. 8. 50, del secondo di duc. 7, e dell'ultimo di ducati 5.50. Or il primiero dazio di ducati 3. 50 elevava il ferro russo a duc. 12, lo svedese a duc. 10. 50, e l'inglese a duc. 9. In cotal maniera, dedotti ancora i premî delle bandiere, il ferro nostrale concorreva vantaggiosamente con tutti i ferri stranieri nel commercio delle interne consumazioni, nè la industria delle fonderie avea bisogno di ulteriori incoraggiamenti a dover prosperare: il loro guadagno era fatto, e nulla meglio era a pretendersi. I favori degli atti del 1826 e del 1832 furono invano prodigati. Se la generosa, ma non esagerata protezione della tariffa non valse ad impedire il languore in cui dalla dura legge della necessità son tratte le ferriere, qualunque siasi esagerazione daziaria non potea ad altro intendere, che a far assonnare su le morbide piume gl' imprenditori di esse, ed a denudare l'infelice artigiano. Allontanati dal concorso i ferri russi e svedesi, ed in seguito ancor gli austriaci per ragion del doppio dazio, patirono tutte le fabbricazioni, perchè la povertà delle nostre fucine non può soddisfare tutti i bisogni delle arti per quanto alto sia il prezzo de' ferri. Per lo innanzi usavasi il ferro di Russia, di Svezia o di regno nella costruzione dei navigli de' carri e vetture, degl' istromenti agrarî e fabbrili, degli assortimenti di caviglie e chiodi, che vanno sotto la denominazione di chioderia o chiodagioni, de' finimenti di cui vengono corredate le imposte o serrami degli usci e delle finestre, e di ogni maniera di arnesi e di utensili giusta le occorrenze e le usanze de' paesi. Ora per gli ostacoli frapposti all' introduzione dei

ferri svedesi russi e tedeschi, e per la sempre crescente scarsezza de' ferri nostrali, non è dato ai nostri fabbri che di avvalersi de' ferri inglesi dopo che da essi si apprese l'arte di lavorarli; nè più riesce ai proprietarî di case di avere una serratura qualunque di buon ferro. Una cosiffatta penuria del buon ferro operata dall'artifizio del dazio cagiona, o accelera la rovina degli edificî, delle imposte di ogni maniera, ma quel che importa delle vetture, e delle costruzioni marittime tanto caldamente protette dalla nostra commerciale legislazione. Si è dimostrato col soccorso dell' esperienza, che una verga di buon ferro abbia non solo più durata per lungo avvenire, ma una forza ed una resistenza cinque volte maggiore, paragonata ad una verga simile di mal ferro. Ben si avvisano adunque gl' inglesi, non ostante le smisurate copie de' loro ferri, di favorire l' introduzione de' ferri russi e svedesi, e più saggia si mostra la Francia, allorquando con forti premî di diminuzione di dazî cerca d' incoraggiare l' importazione di tutti i ferri fusi con carbon vegetabile e lavorati a martello, qualunque sia il luogo della loro provenienza. L' opposta via che da noi si tiene à recato un pregiudizio a tutte le opere fabbrili, ed à fatto aumentare l' introduzione delle mercerie, ossiano ferrarecce straniere. Era codesto il principal difetto di cui s' incolpavano le nostre viete leggi sui ferri, cioè che la manifattura straniera era più favorita della nazionale. L'atto del 1833, che colpì del doppio dazio le merci austriache, innalzando la tassa su quei ferri ed acciai, favorì maggiormente la introduzione de' ferri lavorati, come attestano i registri doganali dell' ultimo triennio, 1834, 1835, e 1836 (1). Questo provvedimento alterò vie più la gradazio-

(1) Si vegga il prospetto ec. p. 220.

ne de' dazî sugli acciai i ferri e le ferrarecce, e quella gradazione, cioè, che manteneva un tale equilibrio tra le urgenze delle ferrirere dell' agricoltura e delle arti meccaniche e fabbrili. A queste ultime attende una classe di uomini, la quale è numerosa, ed à bisogno di venire occupata per esser nudrita. Senza volersi adunque, ma innocentemente, anzi per un eccesso di zelo protettore, la nostra legislazione, come per funesto incontro è andata a collegarsi col vecchio errore. Ma si dilegua tosto che si facessero ritornare le cose allo stato in cui erano colla tariffa del 1824. Siamo alieni dal proporre, sull' esempio della Francia, incitamenti di bonifichedaziarie all' introduzione de' ferri provenienti dal Baltico e dal Mar nero. Lo spirito delle nostre tariffe è avverso alle locali distinzioni, e simpatizza senza parzialità o deferenza col commercio di tutte le nazioni. Le nostre ferriere troveranno così più facilmente la loro protezione nell'alto prezzo di quei ferri fabbricati a martello ed a carbon vegetabile; ed in vece delle odiose eccezioni di tariffa, noi crediamo sufficienti quelle sole bonifiche daziarie che si accordano per incoraggiare la marina mercantile del regno nelle navigazioni del Baltico.

Il ritorno adunque all' antico dazio di duc. 3. 50 a cantaio sui ferri vecchi e nuovi di qualsivoglia origine o provenienza metterebbe in accordo ed in perfetta armonia tutti gl' interessi, e toglierebbe gli ostacoli all' incivilmento. Si allevia la classe della gente laboriosa e povera, si ridonano all'agricoltura ed alle arti i loro istrumenti, si assicura la saldezza delle costruzioni dei navigli delle vetture e di tutti gli edificî, si restituisce ai fabbri ferrai quel lavoro che si è loro ritolto dallo straniero; e sceverato il dazio de' ferri da ogni esorbitanza, in tutta la sua luce splenderà la protezione verso l' industria delle ferriere, con la di-

gnità della moderazione conciliatrice di tutti gl'interessi. — All' esperienza altri più saggi ed opportuni provvedimenti.

SULLE NEGOZIAZIONI

DELLA

BORSA DI NAPOLI.

Negli anni 1834 e 1835 si è sperimentato un invilimento nei prezzi de' grani, un incaricamento in quelli degli olî. La causa di questa vicissitudine non è difficile a ravvisarsi. Nell'anno 1833 vi fu in Europa un ricolto di grani quanto abbondante altrettanto di cattiva qualità. Il ricolto del 1834 se non fu copioso, non fu neppur scarso, ma i frumenti erano raccomandati per la loro bontà. I magazzini ed i depositi de' grani del 1833 non si esaurirono in Italia, chè la messe fu straordinariamente ubertosa da superare i bisogni delle consumazioni. Il genere quindi nell' anno appresso sempre piu peggiorava, si riscaldava facilmente nei magazzini, ed i possessori lusingandosi ritrovare un rimedio nella miscela de' grani del vecchio e del nuovo ricolto resero più grave il disastro, dappoichè i buoni si alteravano col riscaldamento de' grani cattivi. Questo avvenimento fece sorgere il bisogno di esporre in vendita masse immense di frumenti, e le offertè superando assai le richieste produssero l' abbassamento de' prezzi che tuttavia si sperimenta, e che, qualora i bisogni stranieri non esaurissero i nostri magazzini, deve paventarsi sempre maggiore, dappoichè sopraggiungendo la stagione calda, ed i frumenti vie più infocandosi saremo del continuo incalzati dalla necessità delle vendite. Quest' economico disastro si è fatto più grave per le speculazioni delle case di

commercio, e specialmente della Banca Partenopea, le quali per far fronte ai biglietti d'ordine emessi nella piazza di Napoli, avendo comprato a basso prezzo molte partite di grani di qualità scadenti, ed avendole riunite nei magazzini con altri grani di mediocri o di buone qualità, han formato quelle grandi masse, che non possono nè conservarsi nè presceglìersi pel minuto consumo con quella facilità, che avrebbe potuto eseguirsi se i grani fossero rimasti in molte mani.

Gli olî per una ragione inversa sono aumentati di prezzo. E' notissimo che in tutti i paesi oleari di Europa vi è stato uno scarsissimo ricolto di olive. Le ricerche del genere dovevano per necessità aumentarsi. Fortunatamente in questo regno vi rimangono sempre depositi di vecchi olî, nè l' ultima annata è stata affatto sterile. La scarsezza europea adunque ha ridonato a' nostri olî l' antico prezzo, vale a dire poco più de'ducati 30 la salma di commercio di rot. 165.

Tanto l' avvilimento de' grani fino a carlini dodici o tredici il tomolo, quanto il rincarimento degli olî si sono per le opposte vie discostati dallo spazio delle oscillazioni in cui oggi giorno si estendono le ordinarie variazioni de'prezzi. Quest'avvenimento ridestava per gli olî i timori della mancanza nei rapporti della sussistenza, e pei grani muoveva l' allarme della rovina de' proprietarî e dell' agricoltura. Siccome queste osservazioni vanno facilmente ad abbindolarsi nella causa pubblica, così s' invoca l' intervenzione del Governo per mitigare le conseguenze di tai disastri.

Negli scorsi mesi si manifestavano caldi desiderî pel divieto dell'estrazione degli olî, o almeno per frapporsi un ostacolo alla loro estraregnazione con un aumento di dazio, ma fortunatamente tai voci si assopirono al veder che i prezzi di questa produzione invece di progredire retrogradavano: tutti rimasero

convinti di non esservi quella scarsezza che i timogi annonarî, o gl' interessi degli speculatori impernati al ribasso, esageravano.

Intorno ai grani niun positivo provvedimento si reclamava. Oramai la libertà assoluta, che gode il commercio di questa derrata, ha esaurito i mezzi che avevano i Governi per proteggerlo, ed in quel modo ch' è rimasto occupato quel vasto campo che avevano gli scrittori per dimostrare l' utilità e la necessità del libero commercio de' grani, son mancati al Governo i mezzi di proteggere e favorire una libertà che non incontra ostacoli nè nelle tariffe daziarie, nè nei regolamenti doganali. Vero è che, percorsa interamente la carriera delle franchige, vada ora il genio protettore investigando altri incitamenti, fra i quali occupano il primo posto i premî di esportazione. Ma sino a questo momento, per quanto io sappia, non è stato presentato alcun progetto o domanda al Real Goveno d' incoraggiare il commercio de' grani con gratificazioni verso di coloro che l'estraregnassero. Maraviglierà forse tal silenzio in un paese che non senza ragione vien accagionato dagli scrittori italiani di soverchia ammirazione delle cose inglesi, fra le quali l' ultima non è al certo quell'inclinazione di favorire coi premî di estrazione lo spaccio de' prodotti e delle manifatture. Dopo che Smith dimostrò che il mezzo de' premî era sempre inutile e spesso nocivo; dopo che gli economisti avvalorarono colla forza degli esempî il principio di essere il premio all' esportazione, specialmente de' grani, un puro dono gratuito ai consumatori stranieri, convien dire o che vada in noi infievolendo quella specie di *anglomania*, o che i nostri progettisti se ne facciano più imporre dalle dottrine, che dalle passate usanze degl' inglesi. Ed in vero, qual vantaggio può mai sperarsi nella ipotesi che il Governo accordasse un premio alla estrazione dei

nostri grani? Se nei primi momenti di questo impulso generoso un lieto allarme darà qualche movimento ai giuochi della Borsa, in realtà poi non risulterà altro effetto che un proporzionato abbassamento del prezzo de' grani nei mercati stranieri: che anzi fino a quando non giungano le positive ed effettive ricerche pei bisogni delle consumazioni straniere, il Governo con tali impulsi non farebbe che ostentare una sovrabbondanza opprimente di grani, e per contraccolpo nei mercati delle vicine nazioni si leverebbe un grido tendente al ribasso, che a maggior danno rifluirebbe della nostra agricoltura. Il più delle volte queste scosse di protezione producono effetti contrarî. Un divieto di estrazione opera quasi sempre un innalzamento di prezzi nel mercato interno, perchè dà un risalto esagerato alla scarsezza de' generi, siccome gli sforzi per ispingere le estrazioni al di là delle richieste posson esser cagione di maggiori inaspettati ribassi. Queste idee avranno al certo influito su l' animo di taluni magistrati, che a quanto dicesi, àn manifestato il loro avviso di non doversi accordare premio di estrazione: nè altro poteasi attendere da uomini che alle profonde cognizioni legali ed amministrative accoppiano la scienza della pubblica economia rischiarata dall'esperienza. Or sebbene io professi il principio di essere i premî di estrazione quanto dispendiosi altrettanto sterili, e non di rado ancora nocivi, pure non dissimulo che questa regola possa avere le sue eccezioni, e che un Governo possa trovarsi in qualche congiuntura in cui debba fare de' sagrifizî in quella maniera e con quella prudenza, che nelle pubbliche calamità accorrer deve coi suoi mezzi ad alleviare il peso della disgrazia. Nella passata guerra continentale l' Inghilterra avea ben ragione di promuovere con premî straordinarî la estrazione delle sue manifatture affinchè con questi valori, che non potevano invertirsi in altre merci di ritorno, pagar

potesse i sussidî ai Governi stranieri, e mantenere le sue armate. E venendo al nostro caso, non esitiamo di dire, che qualora nei luoghi di caricatoio si formassero depositi di generi sì copiosi da far paventare uno scoramento nella classe de' produttori, un ristagno all'industria agraria, una notabile diminuzione di salarî, una paralisi nella vita industriale ed una quiete cassale, in questi casi estremi noi crediamo di non esser forse mal consigliato, per infondere il primo moto di attività, un impulso quanto energico e generoso altrettanto di breve durata. E questi tali impulsi eccitati da' premî di estrazione, operar dovrebbero colla virtù della verga magica il cui colpo scuotendo le masse de'depositi faccia dileguar l' incanto che ammalia l' immaginazione, ed assidera le sorgenti industriali. Ma il riunire tutte queste linee al suo centro per indovinare il giusto tempo da operare un tal prestigio, non è dato che alla sola pubblica autorità: nè alcun progettista nella privata sfera delle sue conoscenze può giammai dare consigli in affari degni di essere maturamente esaminati. Questi mezzi perciò non potendo divenir sistematici, e preclusa la via dei provvedimenti governativi per ricondurre i prezzi delle derrate al loro equilibrio, non dee meravigliare, se per l'ostinazione di credere che sia nei poteri del Governo di operar prodigi, si opina che un rimedio rinvenir si debba nella legislazione civile e penale..

Uno spirito analitico adunque e della più sottile censura va facendo delle incursioni ne' modi delle contrattazioni solite a farsi nella borsa di Napoli su i fondi pubblici e su le derrate, modi che si sono improntati dalle Borse delle Città principali di Europa. E quello spirito gretto e audace rilevando gl' inconvenienti che si vanno intrudendo, invoca l' intervento di una legge perchè smascheri e punisca il monopolio che si suppone di esistere, e

perchè dichiari le contrattazioni a termine un gioco rovinoso di scommesse.

Nel parlare adunque del *monopolio* e delle *scommesse* contro cui tanto oggi si grida, mi credo in debito di fare qualche osservazioni su le note e le memorie sì inedite che stampate casualmente pervenute nelle mie mani, e una breve digressione sul debito consolidato di Napoli.

MONOPOLIO

Propriamente parlando il monopolio è la speculazione d'incettare gli oggetti che abbiano un valore, affinchè senza concorrenza si possan vendere a prezzi arbitrariamente vantaggiosi. Questa avara speculazione che tendeva ad affamare i popoli venne a ragione detestata, e perseguitata da tutte le nazioni con leggi dirette ed indirette.

Le leggi dirette e punitive furono riconosciute impotenti ad impedire la criminosa speculazione; che anzi vie più crescendo i disastri della pubblica sussistenza, si credè di opporre un ostacolo coi regolamenti annonarî che colmarono la misura della miseria pubblica. Non vi è di fatti chi non conosca gli effetti di queste disposizioni e chi non sappia che le calamità da cui i popoli erano oppressi non furono più attribuite al supposto monopolio, ma alle leggi ed ai regolamenti con cui i governi si sforzavano d'impedirlo. Questa verità però non si apprese che troppo tardi e dopochè, introdotto il gusto della scienza della pubblica economia, gli uomini di Stato e di affari cominciarono a formare alleanza cogli scrittori, ed a rinunziare ai pregiudizî di attribuire al monopolio ciò che era l'effetto di una mal consigliata legislazione. Pe' napolitani queste idee sono di una conoscenza ovvia e generale. Il concittadino Domenico di Gennaro Duca di Cantalupo colla opera *dell'annona ossia piano eco-*

nomico di pubblica sussistenza che venne in luce nel 1773 e che gli fece tant'onore in Italia, tessendo la storia delle leggi annonarie dal Re Ladilao (1400) fino ai suoi tempi dimostrò che il sistema delle restrizioni e delle precauzioni, cioè delle leggi dirette ed indirette annonarie, era l'unica causa delle carestie e delle penurie, e proclamò con franchezza in quei tempi coraggiosa, che gl'interessi stessi della pubblica annona reclamavano una libertà piena, sicura, ed eguale per tutti. Agitavasi allora la gran quistione fra gli uomini di Stato e gli scrittori, se il libero commercio de' grani dovea essere assoluto, o modificato da talune restrizioni, che le circostanze locali consigliar potevano al prudente arbitrio de' governi. Il nostro Abate Galiani che fu il primo propugnatore della libertà del commercio de' grani si era pronunziato in favor delle restrizioni, ed era questa l' opinione seguita da Necker. Appena comparve alla luce l'opera di Cantalupo avvenne la famosa carestia in Sicilia, vale a dire nel paese di Cerere, nel granaio dell' antica Roma e dell' Italia. Si trovava allora Vice-re in Palermo il Marchese Caraccioli, che scrisse e pubblicò una memoria intitolata *riflessioni sull' economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia del* 1784 e 1785. Egli credè forse avvicinare la prudenza di un Ministro di Stato alla franchezza di un privato scrittore, e sostenne il principio della libertà nell' interna circolazione, di non dovervi esser leggi fisse e perpetue intorno all' estraregnazione, di doversi questa lasciare all' arbitrio del governo. La Sicilia non avea ancor veduta alcuna opera che trattasse della politica economia del suo bello e fertile paese. Il Marchese Caraccioli ne fu il primo. Ei fè sorgere l'abate Saverio Scrofani, che presentò al Re una memoria sulla libertà del commercio de' grani di Sicilia scritta con molto senno, e con

uno stile sì vibrato ed energico, che gli scrittori italiani non isdegnarono di trascriverne alcuni squarci nelle loro opere. Egli colla forza de' suoi ragionamenti e coll'esempio della Toscana oppresse il piano restrittivo di Caraccioli. Questi tre scrittori nazionali Cantalupo, Caraccioli, e Scrofani si acquistarono la stima dell'Italia e 'l plauso universale. Or sebbene gli scrittori napolitani avessero sparsa in questa materia tanta luce, di cui ne profittarono gli altri Stati Italiani, pure il regno nostro rimase stazionario sotto gl'influssi desolanti de' regolamenti annonarî, della *Grascia*, de' *Caricatoi*, delle *Tratte*, della *Portolania*, e sotto l'enorme peso de' *bandi*. Questa parte istorica di pubblica economia è tutta nazionale. Noi non abbiam bisogno di legger libri, e la sola memoria de' fatti accaduti in tempi tanto vicini forma la nostra forte convizione, che la sola libera concorrenza sia l'arbitra de' prezzi, la regolatrice de' contratti, il freno di tutte le smodate pretese. Questi principî sostenuti dai fatti e dagli esempî non danno più alcun rifugio ai fautori de' sistemi vincolanti.

Il nuovo codice per lo Regno delle due Sicilie si ricomponea dai nazionali, ai quali non erano ignote nè le dottrine nè le patrie occorrenze. Avvedutamente perciò venne bandita la parola *monopolio* dall' elenco de' delitti e delle azioni punibili, e giova osservar di passaggio, che questo vocabolo in tutte le parti del nostro codice non si legge che una sola volta, cioè nell' articolo 225 delle leggi penali. Ivi si punisce il pubblico uffiziale che con atti di autorità impedisca il commercio di una qualche derrata per rendere esclusivo quello che egli esercita, o entri con altri negozianti in collusione o *monopolio* per far incarire la pubblica annona.

Gli antichi non riconoscevano altro attentato contro la pubblica economia che le macchinazio-

ni per far incarire i generi di sussistenza, nè passò giammai per la mente di alcuno di considerare illecite o delittuose quelle operazioni che, comunque animate dal guadagno, tendessero a produrre l'abbondanza. Ma dopo che per l'effetto dell' abolizione di tutte quelle misure, che consigliate dallo spirito di prevenir la penuria più l' accrescevano, si è dato un disviluppamento prodigioso ad ogni specie di produzione, più le sovrabbondanze che le carenzie de' generi destano le sollecitudini de' governi e dei popoli, e si valuta (non so con quanta ragione) come pubblica calamità l' avvilimento de' prezzi delle derrate provvenienti da una sovrabbondanza di produzioni. Siamo ancor novelli nella carriera delle abbondanze, e sembra che la nostra fantasia sia colpita da quelle medesime riflessioni che agitavano gli antichi a causa delle penurie. Fino a che dunque ci abitueremo a rendere meno costosi e più perfetti i processi delle produzioni, inclineremo sempre ad estendere la definizione del monopolio a quelle azioni che fanno aumentare o ribassare i prezzi de' generi, ed a voler far rivivere gli antichi provvedimenti repressivi. Per buona sorte le piaghe dell' antica legislazione persecutrice del monopolio non sono affatto rimarginate, ed i recenti colpi non faranno al certo obbliar nè i funesti errori che le produssero, nè il corredo degli argomenti, che ripetuti con perseveranza, riportarono trionfo. E' ben lontano adunque il timore che per parte de' Governi si possa cadere nelle viete abberrazioni. Le quali per le loro conseguenze sarebbero assai più funeste, dappoichè estesa la base della definizione del monopolio, e dandosi a tutte le transazioni civili e commerciali l' aria di delitto e di azione punibile, si verrebbe in un momento ad interdire il commercio ed ogni specie d' industria. L' istoria delle antiche nostre sciagure prodotte dalle leggi e dai

regolamenti per impedire il monopolio, come ancora i ragionamenti e le dimostrazioni usate dagli scrittori per illuminare i Governi, son cose troppo ovvie ed elementari. Non giova adunque più rammentarle, e un qualche uso ne farem soltanto nell'esaminare le operazioni di commercio che si praticano nella nostra borsa di Napoli.

Su di tre oggetti cadono principalmente le contrattazioni che si fanno nella borsa, cioè su le rendite iscritte nel gran libro, sui grani ed olî, sulle azioni bancarie. Tutti questi effetti vengono rappresentati da una carta, cioè le rendite da *un estratto d'iscrizione;* gli olî ed i grani da una *lettera d'ordine* di una casa di commercio esprimente l'incarico al suo corrispondente di consegnare una determinata quantità di generi nel luogo del caricatoio; le *azioni bancarie* da una cedola della *banca rispettiva*. Le compre vendite delle azioni delle banche vanno soggette all'istesso sistema delle contrattazioni delle rendite sul gran Libro, e delle merci. Non mi occuperò quindi di esse, anche perchè degenerate tutte indistintamente, e declinanti dal loro scopo, ci rattristano in maniera da dover ripetere

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

La emissione degli estratti del gran Libro corrisponde alla massa del debito consolidato. Gli estratti possono soffrire divisioni, ma la somma totale de' valori che sono in circolazione va soggetta non ad aumenti, ma sì bene a progressive diminuzioni per effetto delle immobilizzazioni e delle ammortizzazioni, salvo il caso straordinario di qualche nuovo debito consolidato che contragga il Governo. Il solo allarme adunque derivante da cause politiche può alterare notabilmente il corso de' prezzi di questi pubblici effetti. A prescindere da

ciò, i loro valori hanno sempre una progressiva tendenza all' aumento, a causa della progressiva diminuzione della carta circolante, senza tener conto de' presagi per l' aumento o per la diminuzione degli interessi del denaro che le previdenze su la futura condizione dell' agricoltura e del commercio potranno ispirare. Al contrario i prezzi delle produzioni agrarie, specialmente degli olî e dei grani, sono subordinati alle vicende delle stagioni, ai bisogni stranieri, alle relazioni commerciali. La cognizione di queste cause rimane oscura a chi arresta lo sguardo nell' angusto perimetro del proprio suolo; egli dee estenderlo su tutti gli stranieri paesi, coi quali direttamente o indirettamente è in comunicazione pel cambio de' prodotti. Quando (mi si permetta il modo di esprimere) esercitavamo un commercio quasi esclusivo degli olî e de' grani, i calcoli di previdenza intorno ai prezzi di queste derrate non erano mal basati sul solo elemento de' raccolti e de' depositi del nostro paese. Di presente questo solo dato non basta, ma forma una piccola frazione del gran calcolo statistico delle simili produzioni di tutti gli altri paesi, i cui prezzi, mercè la facilità delle comunicazioni, in poco tempo si livellano da per tutto. I giudizî adunque de' nostri massari di Puglia intorno ai prezzi de' grani e degli olî si trovano oramai quasi sempre fallaci, nè possono più destare l'antica confidenza. Al contrario le Case di commercio, che colla rapidità delle loro moltiplici corrispondenze riuniscono tutti gli elementi e li sottopongono a calcolo, sono alla portata di formare giudizî più esatti di previdenza, e dare ai prezzi delle derrate direzioni più prudenti, le quali si trovano spesso in opposizione colle speranze o coi timori de' proprietarî e de' piccioli speculatori. A seconda delle risultanze de' calcoli quelle si determinano a ritirare, o ad emettere gli

ordini delle derrate in circolazione. Chiameremo noi monopolio una operazione di commercio rischiarata da questo calcolo di previdenza? Le nazioni sono debitrici ai piccioli quadri di statistica, che per le loro speculazioni formano le case di negozio, se vanno esenti da quelle scosse funeste cagionate dalle forti ed improvvise oscillazioni di prezzi che un tempo partorivano la penuria. Queste nozioni, che regolano la emissione degli ordini, lungi dal produrre gli avvilimenti eccessivi, ed i rincarimenti allarmanti, tendono a contenere i prezzi ne' limiti che seco porta l' ordine e la natura delle cose. Ma se è vero che queste operazioni commerciali partoriscano effetti benefici alla Società, è vero altresì che chiunque entra nella lotta de' giuochi e delle speculazioni con queste case di commercio s'impegna con armi disuguali, e colla probabilità di una perdita e di una rovina. Le grandi case inoltre alle conoscenze delle masse de' generi, che nel mercato generale sono in circolazione, accoppiano mezzi e crediti più estesi da confortare le loro contrattazioni: esse li fanno valere in talune opportunità per innalzare o abbassare i prezzi or ritirando tutti gli ordini di una data derrata circolanti in piazza, or cacciandone una copiosa quantità eccedente le masse de' generi effettivi che posseggono nei luoghi di caricatoio. Ma queste *forzate* operazioni egualmente che le voci false e calunniose che a bella posta si spargono in piazza, le compre e le vendite simulate, gli accordi e le leghe tra i principali possessori delle mercanzie o tra le case più notabili di commercio, tutti questi intrighi sono di una breve durata: quella stessa libertà di commercio, che ha dato l' impulso ai loro maneggi, agisce costantemente contro di essi, e li costringe a livellarsi coi prezzi del mercato generale. Si dev' essere adunque ben cauto nell' imputare alla bassezza di

tali astuzie lo stato permanente di avvilimento o di rincaricamento di prezzi. Quello stato è incompatibile coll' attuale libera concorrenza, che rapidamente livella i prezzi, e che fa sfumare i piani fraudolenti i più bene studiati. Quest'intrighetti potranno talvolta immolare le vittime inesperte, ma non sono più valevoli ad impaurire i governi o i popoli. E queste operazioni che non sempre dalla morale commerciale sono riprovate, quantunque non sempre oneste e forse anche non di rado dolose, cader non possono sotto un espresso divieto delle leggi, senza portare uno scompiglio a tutte le transazioni della vita, a tutti gli ordinamenti sociali. Sarà zelante ma non affatto saggio il pensiero di voler formare di tutte le azioni morali punibili tante nomenclature compiute come si è riuscito a fare per le piante e per gli animali: imperciocchè vi sono delle azioni, che la legislazione non può altrimenti perseguitare che colle regole comuni del dolo. Facciamoci adunque ad esaminare la nostra giurisprudenza sul subbietto di cui tanto si disputa.

Nel codice penale di Napoleone, che con decreto di Murat del 23 aprile 1812 ebbe forza di legge in questo Regno, fra i misfatti e i delitti contro le proprietà vi era un titolo intorno le violazioni de' regolamenti relativi alle manifatture, al commercio, alle arti. In quel titolo, che pare dettato dal genio delle rivalità industriali e del blocco continentale, si pronunziavano diverse pene contro i complotti degli operai o de'direttori degli stabilimenti per far incarire o abbassare i salarî, contro i rivelanti i segreti delle fabbriche, ed in ultimo contro di coloro che con mezzi fraudolenti operavano il rincaro o l'avvilimento delle derrate, delle carte ed effetti pubblici al di sotto o al di sopra del prezzo che avrebbe determinato la concorrenza naturale e libera del commercio. Le pene si aggravavano colla prigionia non meno di un me-

se, nè più di un anno, e con un ammenda da 500 a 10 mila lire. I colpevoli potevano ancora in forza della sentenza esser messi sotto la vigilanza dell'alta polizia da due a cinque anni. La pena era del doppio se i maneggi cadevano sopra grani, granaglie, farine, sostanze farinose, pane, vino, o qualunque bevanda.

Nel nostro codice penale scomparvero questi delitti e queste pene. Vi sono bensì delle disposizioni contro di coloro che con mezzi diretti e violenti arrecano danni alle industrie, alla circolazione ed al commercio, ma niuna parola vi è su i rigiri e le macchinazioni per far alzare o abbassare i prezzi delle mercatanzie o de'fondi pubblici, e per impedire il cambio delle produzioni colla mira di smaltire le proprie. Il nostro codice non contempla e non punisce in questa materia che i soli atti di autorità dell'ufiziale pubblico tendenti ad impedire il commercio de'nazionali.

Io non ignoro che qualche appassionato delle cose francesi vada censurando un tal silenzio nella nostra legislazione. Noi siam paghi che la Francia stessa abbia tolto ad esempio il nostro codice penale, e in questo sentimento ci conforta l'illustre testimonianza di un profondo giureconsulto, il quale assicurava i francesi suoi concittadini che tutte le modificazioni fatte nel codice penale delle due Sicilie erano dettate da uno spirito costante di filantropia e di saggezza (1). Convien per altro considerare che la situazione ostile, in cui si trovava la Francia sotto l'influenza del sistema continentale, non potea rischiararla su gli opportuni espedienti di allontanare il monopolio. Imperocchè chi dichiarava la guerra al commercio non era al caso di ravvisare nell'assoluta libertà delle transazioni il nemico mortale del monopolio. A convincersi, fa mestieri considerare

(1) Dupin. *Bibliot. scelta di libri di dritto.*

che quella legge non comparve in Francia che nel codice penale del 1810, quando cioè era feroce lo spirito del blocco continentale. Fu allora che si derogò al codice penale del 25 settembre 1791, ed alla legge del 22 luglio dello stesso anno. L'assemblea costituente nell'abrogare l'antica giurisprudenza, che autorizzava i giudici a punire con pene arbitrarie il monopolio, non lo avea classificato nè fra i misfatti nè fra i delitti. Nè ciò dee maravigliare. La Francia avea l'esempio del Belgio. Il famoso editto di Carlo V. del 4 ottobre 1540, che ebbe forza di legge in tutto il Belgio e nelle Province unite, sembrava che col perseguitare il monopolio volesse distruggere in quelle contrade arti, commercio, industrie. Voet nel titolo *de lege Julia de annonis* assicura, che tutte le disposizioni di Carlo V. erano cadute in disuso nelle Province unite pel gran favore che il governo di quest'antica parte del Belgio accordava alla libertà del commercio, cui quel paese dovea la sua floridezza e la sua prosperità. I difetti adunque delle leggi repressive il monopolio si avvertivano già non dai soli economisti, ma anche dai giureconsulti e dagli uomini del foro.

E'ben detto, ed è vero che la legislazione non può, e se pur lo potesse, non dovrebbe esercitare un intervento continuo e diretto su la condotta degli uomini, e su quegli atti nocivi che sotto le repression delle Leggi acquistano forza generatrice di mali maggiori. Non è già, che le regole della morale sieno in contrasto con quelle della legislazione. Io non simpatizzo coll'opinione di coloro che credono poter un male morale essere un bene politico, e viceversa, e grido ad alta voce di credere fermissimamente che un'azione moralmente rea non può essere giammai politicamente buona. Ma se le azioni non cambiano di sorte, pure vi sono de' limiti che separano la morale e la legislazione. Al dir di

un profondo scrittore la prima dirige al bene tutte le azioni degli uomini, la seconda, sebbene abbia lo stesso centro della morale, non può avere la stessa circonferenza, giacchè siccome i suoi mezzi son quelli delle pene, rischierebbe d'inviluppar l'innocente nel cercare di punire il colpevole, e di confondere un'azione leale con quella mossa dall'intrigo.

Le macchinazioni per far alterare il corso regolare de' prezzi sono immorali, ma quale sarà il mezzo per iscovrire se una operazione sia l'effetto del raggiro, o di un calcolo prudente ed onesto? Gli scrittori di legislazione ce l'additano in questa serie di mali. Bisognerà fare una moltitudine di regolamenti e di leggi; e siccome questi vizî sono facili a nascondersi, così bisognerà esasperare e per controb lanciare col terror degli esempî la speranza sempre rinascente dell' impunità. Ciò non è tutto. La difficoltà delle pruove farà sorgere il bisogno d' incoraggiare gli accusatori e i delatori. Ecco gli abissi eterni de' mali in cui si trovavano i padri nostri per aver voluto perseguitare il monopolio con pene dirette. Complicazione e rigore eccessivo di leggi, e necessità dello spionaggio, il peggiore di tutti i mali, perchè tende a sciogliere tutti i legami sociali, a corrompere costumi e morale pubblica. Il terrore che spande una legislazione di siffatta natura per quanto sarà inabile a punire gli speculatori fraudolenti espertissimi a mascherarsi, per altrettanto allontanerà l' onesto negoziante da un mestiere in cui vede ad ogni passo insidiato l' onore il riposo e le sostanze. Precluse in tal maniera le vie regolari del commercio, le nazioni per un vizio di legislazione si trovavano esposte ai disastri del ristagno delle industrie, ai flagelli della fame. Il silenzio adunque del nostro codice in quest' oggetto importantissimo è il risultamento delle più sagge considerazioni su la scienza della legislazione e della pubblica economia.

Ciò non per tanto non pochi sembrano presi dalla smania di voler ritrovare de' vizî nel sistema di commerciare della nostra borsa, vizî che, nella deficienza di vocaboli, si qualificano tutti colla parola *monopolio*. E nelle memorie che ho sotto l'occhio anche di monopolio vien accagionato l'emissione de' così detti *ordini di piazza*. E come se abusive fossero le usanze *di piazza*, vi son di quei che reclamano severi provvedimenti del Governo perchè il numero *delle firme di piazza* non fosse limitato e circoscritto a cinque o sei case di commercio, ma libero ed estendibile a tutti i negozianti nei quali concorre l'assentimento dei contraenti. E vi son di quei che vorrebbero inibire ai venditori la facoltà di promettere indistintamente una delle solite *firme di piazza*, e obbligarli a *precisarne una esclusivamente*. Si stenta a concepire la contraddizione di questi desiderî messi in campo da' negozianti spinti, non si sa, da quali vedute.

Io fui preso da meraviglia nel veder fatta da Case di commercio la proposizione di estendersi a tutti i negozianti la facoltà di emettere *ordini di piazza*, e nel primo momento sospettai che le firme de' negozianti non altrimenti elevar si potessero a *firme di piazza*, che con patente del Governo. Ho però verificato di aver quelle bensì bisogno di una patente, ma non già del governo, sì bene del pubblico credito, cioè di quella confidenza, che è piaciuto di chiamare *assentimento dei contraenti*. E' ordine di piazza una carta circolante di un valore non indifferente, rilasciandosi per lo meno o di mille tomola di grani o di cento salme di olî, nè si consegna al compratore se prima non siasi incassata la valuta in contante o in altri effetti equivalenti. È libero ciascuno di cacciare questa carta purchè trovi chi voglia comprarla, come liberi son tutti a poter firmar cambiali. Nè il Governo nè la legge finora vi ha preso alcu-

na parte, nè deve prenderla, chè la confidenza non si comanda, che anzi qualunque prescrizione legale l'avvelena e la distrugge. Fra le stesse firme di piazza, che il commercio oggi accoglie, vi sono di quelle di maggior credito che si ricercano e si comprano con qualche sagrificio, specialmente quando si abbia l'intenzione di conservare gli ordini in portafoglio; come in fatti ognun sa che gli *ordini di Appelt* si pagano, a seconda delle circostanze, qualche cosa di più. Il numero delle cinque o sei firme è ristretto perchè le altre case che ispirano confidenza non cacciano ordini nè vogliono assumere la responsabilità della loro gira. E chi è mai che rifiutar voglia un ordine di *firma* o *di gira* di Forquet, di Volpicelli, di Buono, o di altre distinte case, che in piazza godono un credito eguale e forse anche maggiore di quelle case, le quali perchè son solite a trarre ordine hanno usurpato il nome di *firme di piazza?* E molto meno è a dirsi che le firme de' proprietarî o di altri negozianti sieno assolutamente rifiutate. I negozianti che fanno operazioni effettive e che in quelli vi hanno confidenza, le accolgono volentieri, senza neppur la gira della firma di piazza, in tutti quei casi che l'ordine lor serve per ritirare il genere nel luogo del caricatoio. Queste carte si chiamano perciò *ordini di particolari* a differenza *degli ordini detti di piazza* sol perchè questi ultimi godono in piazza la confidenza illimitata di una libera circolazione su la fede del solo traente senza il soccorso della responsabilità de' giranti. E' vero bensì che alle volte i particolari per elevare i loro ordini a quel grado di confidenza che godono *le firme di piazza*, procurano di farle munire di una girata espressamente responsabile di una delle case primarie, ma non mai queste carte così formate possono giungere ad acquistare l'istessa confidenza degli *ordini di piaz-*

cevute, affinchè il sistema delle liquidazioni, tanto necessario in commercio, non s' incagli nel percorrere la lunga catena delle contrattazioni per riunire gli estremi anelli di colui che rilascia l' ordine per la consegna del genere, e di colui che sborsa l' effettiva valuta, e per riscuotere e compensare il valore delle differenze fra tutte le persone intermedie.

Si dirà forse che le usanze non debbono essere tiranniche, e specialmente in ciò che riguarda credito mercantile, i cui gradi di confidenza possono in ogni giorno variare; e che il sistema di abbandonare alla pratica de' sensali, senz' alcun discernimento, l'elenco delle *firme di piazza*, possa non di rado esser cagione di danni e di disguidi. E' questa la sola osservazione degna di qualche disviluppamento. Non sono rare le congiunture in cui vacilli il credito di qualche firma usitata, e che altre nuove solide case prendono la determinazione di mettere ordini di mercanzie in circolazione. Gli agenti ed i sensali sogliono essere in questi rincontri sempre timidi a cassare dalla lista delle firme di piazza quei nomi che non ispirano l'antica confidenza per non essere i primi a ferire il credito di una casa; e parimente dubbiosi si mostrano a comprendere i nuovi nomi per non compromettere gl' interessi de' loro clienti. Le nuove case perciò sono costrette officiare gli agenti ed i sensali a comprendere ne' contratti i loro nomi fra quelli che godono la confidenza di emettere gli ordini di piazza, come sta accadendo alla Banca Partenopea, che per dare ai suoi ordini di grani il grado di ordini di piazza si va raccomandando ai mediatori de' contratti. Sebbene in ciò gli agenti ed i sensali spieghino qualche arbitrio, pure sono eglino i soli che possano valutare i gradi di credito e di confidenza da far cadere in disuso le vecchie, ed introdurre le nuove firme di piaz-

za. Essi non hanno alcuna regola, perchè niuna se ne può prescrivere alla confidenza all'infuori di quella che l'opinione pubblica dispensa. E se il commercio crede utile o necessaria qualche norma, se la deve formar da sè, e non reclamarla dalle autorità governative. L'amministrazione pubblica nelle linee de' suoi particolari interessi per tutela della Cassa di Sconto, e de' fidi delle cambiali in pagamento de' dazî doganali ha escogitato il mezzo di chiedere alla Camera di commercio le liste per classi di tutti i negozianti, dando a ciascuna classe una somma di credito. Il commercio potrà imitare questo sistema di precauzione, e quando si credesse opportuno, la Camera Consultiva di commercio coadiuvata dalle case primarie, e coll'intervento degli agenti di cambio potrà a voti segreti formare e pubblicare in periodi determinati le liste de' nomi di tutte quelle case di commercio che pel loro credito e solidità ispirano la garantìa delle firme di piazza. Questo segreto scrutinio potrà emendare quegli errori, che l'uso e la pratica non potran giammai con prontezza correggere, e togliere insiememente qualunque abuso di arbitrio che tentar si potesse dai mezzani. Che anzi si renderebbe a costoro un servigio liberandoli dalle cure di dover isolatamente formare i perigliosi giudizî di confidenza, a cui non è attaccato alcun loro guadagno. Egli è errore il credere esser loro sollecitudine dispotizzare su le firme di ordine di piazza, dacchè il loro interesse sta soltanto nel moltiplicare il numero de' contraenti e delle contrattazioni. Introducendosi questo sistema non sarà più necessario d'indicarsi ne' contratti i nomi degli ordini da consegnarsi, e basterà dire soltanto che gli ordini saranno di firma o di gira delle case comprese nelle liste correnti. Ciò non dovrebbe per altro imporre alcun obbligo ai contraenti, i quali rimarranno sempre nella libertà di pattuire quelle firme di loro

miglior grado. Io non ardisco dar l'aria di un progetto a questa mia idea, che abbandono interamente alla libera discussione del commercio, ed alla saggezza de' consigli del Governo.

Passando poi alla seconda *inchiesta*, debbo dir con franchezza di non saper traveder la cagione che ha indotti altri negozianti a domandare d'imporsi l'obbligo ai venditori di precisare una sola delle firme solite da apporsi agli ordini di piazza. Si pretende che questa restrizione possa contenere l'abuso delle vendite a vuoto. Ma se le vendite sono a vuoto esse non han bisogno di un ordine effettivo. In una serie di cento contrattazioni, una sola potrà essere reale, e novantanove a vuoto, vale a dire che per novantanove si faran conti di differenza, ed un solo ritirerà l'ordine mediante il pagamento del valore. I giocatori vendono colla stessa dicitura che comprano, nè i venditori vanno giammai alle case di commercio ad acquistare l'ordine per consegnarlo ai loro rispettivi compratori. Gl'incaricati delle liquidazioni si cambiano gli ordini che circolano in piazza, e se il bisogno li richiedesse, li permutano colle stesse case di commercio che li hanno rilasciati. Se non si avesse un' ottima e vantaggiosa opinione di tutte le case che sono in possesso di godere la confidenza delle firme di piazza, la proposizione in sè stessa desterebbe il sospetto di un piano di bancarotta fraudolenta che tentar si potesse da chi giunge a ispirar la lusinga di esser più facile a rilasciare ordini. In questo caso i venditori a vuoto non prometteranno che le firme le più facili ad aversi, e la maggior facilità delle firme ben di rado va accompagnata colla maggior sicurezza. E promettendosi una sola firma, se questa manca o per morte o per fallimento alla scadenza delle obbligazioni, mancherà il mezzo come adempire alle promesse. Quest'idea restrittiva adunque non avreb-

be altro risultamento che di spargere il veleno della diffidenza e delle incertezze senza conseguir lo scopo di restringere il gioco delle vendite a vuoto.

SCOMMESSE.

Vi sono de' mali sì inerenti a talune istituzioni che non è possibil cosa di estirparli senza distruggere le istituzioni medesime. Le contrattazioni *a termine* sono inseparabili dal commercio. Le speculazioni de' negozianti poggiano sopra i calcoli di previdenza, e su le speranze dei guadagni. Il pretendere adunque di doversi dichiarare illegittime le operazioni che tendono ad assicurare un profitto, sarebbe lo stesso che voler far mancare o distruggere una delle basi del commercio. Ciò non per tanto un gioco di scommesse si è organizzato da non pochi colla maschera de' contratti a termine. E' questo un vero male. Fra i negozianti vi si è intrusa una classe di giocatori, i quali non hanno la intenzione di vendere o di comprare, ma di far conti di differenze. Questo inconveniente che nel regno sta soltanto nella borsa di Napoli, ha formato l'oggetto delle maggiori invettive, e l'eloquenza improntando ancora le immagini poetiche si è sforzata di spargere le tinte le più nere su questa specie di gioco. Ben temerario saria colui che osasse alzar la sua voce per far tacere le declamazioni contro gli abusi, e in ispezialità contro un' abitudine così perversa. Per buona fortuna questo vizio non forma già il gusto della generalità della nazione, ma disgraziatamente le contrattazioni di questi pochi infelici giocatori si trovano sì unite nella catena di tutte le operazioni di commercio, e sì con queste immedesimate che il solo tentativo di segregarle e punirle farebbe correre il grave pericolo di spezzare con colpi funesti la serie delle transazioni civili e commerciali, e di vulnerare le

potenze motrici delle negoziazioni; le quali derivanti da calcoli di ponderata prudenza comunicano la celerità alla circolazione, alimentano le industrie di ogni specie procurando le materie prime, ed impegnando le vendite future, assicurano i mezzi per soddisfare i bisogni delle popolazioni. E' santo il desiderio di proibirsi tutte quelle scommesse che mascherate della nobile divisa de' contratti che sono i perni su cui si equilibrano le parti del corpo sociale, nascondono un gioco il più rovinoso per non poche famiglie. Ma in qual modo si possono esse rintracciare per farle rimanere colpite dalla legge? e come si può mai definire che quella tale contrattazione a termine sia o pur no una scommessa? Il dogmatico Giambattista Say (*) parlando dell'agiotaggio deplora le conseguenze di siffatte scommesse, che in Francia si fanno anche sulle acquaviti e sui caffè. Egli, riportando la espressione energica di un anonimo, assomiglia questa specie di gioco ad un colpo di dadi, che il più delle volte situa la sciocchezza sulle morbide piume, ed il merito sulla paglia. E mentre ambisce la soppressione di questi giuochi, e mostra insieme di aver fede di essere in balia de' governi l'opera di un tanto bene, pure si tace su i mezzi per conseguirlo. Il Signor Say avrebbe renduto al certo un gran servizio alla società, se in vece di arrestarsi a manifestare i suoi virtuosi desiderî, si fosse applicato ad investigare gli espedienti legislativi per abbattere un sistema che, come in appresso si vedrà, è sì ferale da rendersi refrattario ai divieti, da farsi più vigoroso e ardito sotto la forza delle leggi repressive. E' questo lo scoglio ove vanno miseramente a perdersi le declamazioni contro di vizî che la morale soltanto può rinfrenare.

(*) *Cours complet d'économie politique pratique* — Bruxelles 1832. vol. IV. pag. 157.

Soffermiamoci pertanto a considerare questo spettacolo sotto la sua doppia scena degli effetti pubblici e delle derrate.

§. 1.° *Effetti pubblici.*

E' per a caso caduta sotto i miei occhi una memoria colla quale si progetta, come una misura di pubblico bene, l'abolizione delle vendite a scadenze determinate, o come suol dirsi a *termine*, delle rendite consolidate iscritte sul Gran Libro del debito pubblico. L'autore lascia alla prudenza del Governo il determinare il momento in cui convenga emanarsi l'atto legislativo dell'abolizione; e volendola fare da economista e da giureconsulto suggerisce, che a far sortire all'atto abolitivo il suo pieno effetto basti l'abrogare i due decreti de' 18 maggio e 14 dicembre 1824, lasciandosi le contrattazioni delle vendite consolidate in balia delle regole stabilite delle leggi civili.

La proposizione racchiude una specie di contraddizione. Se è del bene generale l' abolire i contratti a termine, ogni momento è opportuno, anzi esser dovrebbe il più sollecito, chè non vi sono misure reclamate dal bene della morale e del pubblico interesse, che un Governo rischiarato possa rendere subordinate all' utile fugace di una speculazione finanziera.

Dai ragionamenti dell' autore appare, che l' atto legislativo dell'abolizione possa alterare il corso di questi valori, e debba farli perdere di stima e di prezzo. Egli protesta di non essere di ciò ben convinto, pure riflette che l'aumento del prezzo delle rendite giovi al Governo, allorchè deve contrarre nuovi debiti, e che per l'opposto nelle congiunture di ammortamento sia del suo interesse di farlo abbassare, ma che nello stato attuale essendovi una costante periodica ammortizzazione

convenga più il basso che l'alto prezzo della rendita. Dopo gli esposti principî, logicamente parlando, sarebbe stato ben regolare la conseguenza di doversi prontamente divietare le contrattazioni a termine. Un atto richiesto dal bene generale, cui si accoppiano i vantaggi della Finanza impegnata nelle operazioni di ammortizzazione, non dovrebbe offrire più dubbio su la scelta del tempo della sua promulgazione. L'autore in vece si ricovera nella saggezza del Governo per la determinazione del tempo, e ciò pruova che l'animo suo non sia tranquillo, e che creda troppo arrischiata la proposizione da lui fatta. Vi sono alle volte talune verità, che comunque soffocate dalla forza dei pregiudizî e de' raziocinî riflettono una certa luce, che se non basta a far loro prestare un culto, è però sufficiente a spargere delle incertezze in tutto ciò che tende ad oscurarle. Non si può di fatti opporre una forte resistenza all'idea dell' utilità dell' alto prezzo delle iscrizioni.

E però l'autore dichiara, che ben altre circostanze influiscono sul corso dei valori degli effetti pubblici, e che le contrattazioni a termine poca o nessuna azione esercitano su le oscillazioni di aumento o di ribasso. E' ben detto che le compre non potendosi prescindere dalle vendite, da una tale collisione risulta un zero di effetto. Questo concetto può estendersi alle compre vendite di ogni genere. Ma le contrattazioni a termine se non alterano il corso de' prezzi, estendono la libertà de' contraenti, ed offrono maggiori facilità a coloro che han bisogno di comprare o di vendere. I timori e le speranze sono i principali elementi che entrano nel calcolo delle combinazioni regolatrici di questa specie di contratti. Chi teme un ribasso ama disfarsi di una rendita, e chi spera un rialzamento si determina a comprare. Or nè gli estratti delle iscrizioni nè il prezzo possono esser sem-

pre pronti, ma essi vanno ad incontrarsi ne' termini stabiliti coi contratti. Togliendosi di mezzo le dilazioni, e limitandosi le contrattazioni al solo punto del presente, si corre il pericolo delle scosse subitanee, delle crisi commerciali. Le contrattazioni a termine preparano lentamente ed a grado i rivolgimenti, e servono talora ad arrestare l' impeto di un rovescio. Ed in quel modo che i calcoli della previdenza de' negozianti accompagnati da un' estesa libertà di comprare e vendere *a consegnare* costituisce il solo antidoto del monopolio e la garentia della pubblica sussistenza, così ancora le contrattazioni a termine dei fondi pubblici rompono il monopolio che in talune occasioni, ed anche per sistema, si potrebbe organizzare dai potenti possessori della carta o della moneta.

Tai vantaggi perchè riflettono al bene generale sono di un ordine superiore, laddove il divieto delle contrattazioni a termine non à altro scopo che la lusinga d' impedir la rovina degli appassionati giocatori (sebbene io ignori se con questo solo mezzo si precludano le vie tutte della rovina agli scioperati, che al mondo non mancheranno giammai). E' laudabil cosa che la legge interdica il prodigo, ma non sarebbe saggio il consiglio d' imporre un interdetto all' intera nazione per bandire la prodigalità. Siffatte considerazioni rendono e renderanno sempre timidi i sostenitori del divieto, nè faran rinvenire giammai da un governo illuminato quel momento in cui una rovinosa misura possa diventare benefica e produttiva di prosperosi effetti. L' autore muove quistione se il Real Governo consultando i suoi interessi debba favorire il ribasso anzi che l' aumento delle rendite sul Gran Libro. Egli fermandosi, e facendosi muovere dalle sole riflessioni dell' ammortamento, spiega la sua opinione pel ribasso. Ma non considera che l' abbassamento delle iscrizioni por-

ta seco l' invilimento delle proprietà e de' valori redditizî, l' aumento degl' interessi del danaro, la sottrazione de' capitali dalle industrie per impiegarsi in compre di rendite sul Gran Libro: in una parola la paralisi e l'inerzia industriale. Ciò non era forse per lo innanzi abbastanza chiaro; ma ora tali verità sono sì evidenti che ogni parola potrebbe oscurarle. Una pruova di ciò è l' opinione generale di attribuire all' innalzamento delle rendite la creazione di tante banche, sospinte dalla foga d' impiegare i capitali in ispeculazioni più lucrative. L' abbassamento adunque delle iscrizioni, oltre della diminuzione dei loro valori, porta seco una diminuzione delle proprietà, un ristagno alle industrie, vale a dire una diminuzione delle ricchezze della nazione; imperocchè per quanto diminuiscono le fortune de' privati per altrettanto si scema la fortuna pubblica.

E' un errore grossolano il credere che un Ministro di finanza abbia premura di sostenere il corso de' fondi pubblici per la sola vanità di fare spiccar la confidenza della sua amministrazione, o pel solo fine di poter contrarre debiti con più utili condizioni. Sia pur questo lo scopo che per grette vedute fiscali si prefigga qualche volta un pubblico amministratore ne' calcoli del suo gabinetto, un Ministro illuminato però applaudisce e si compiace e s' impegna a sostenere l' alto prezzo delle iscrizioni, perchè vede nell' aumento una ragione più sublime, vale a dire, il sostegno de' valori delle proprietà e delle private fortune, in una parola, della ricchezza nazionale con cui non può giammai competere la veduta di un risparmio nelle operazioni di ricompra, che unicamente eccitar potrebbe il desiderio del basso prezzo de' fondi pubblici. Allorchè nazione e fisco si consideravano fra loro eterogenei non erano infrequenti queste pusillanimità finanziere, ma ora che le rendi-

te dello Stato non si possono vantaggiare senza promuovere la prosperità generale, un Ministro opererebbe in contraddizione de' suoi solidi interessi se favorisse l' avvilimento delle rendite iscritte.

L' ammortamento del debito adunque se deve essere a cuore al Governo, non dee giammai divenir nelle sue mani un istromento di pubblica rovina: che anzi dee careggiarsi anche come un mezzo da avvalorare il credito e la pubblica confidenza. Il bene generale è riposto nell'alzamento de' fondi pubblici, e se le contrattazioni a termine ne favoriscono il sostegno (lochè per me non è chiaro abbastanza), è da conchiudersi che tali contrattazioni debbono sotto quest'altra veduta rispettarsi, e che per un saggio Governo non verrà mai il momento in cui debba proclamarne il divieto.

Passo ora ad esaminare l'altra proposizione, cioè che se e quando il Governo voglia abolire le vendite delle iscrizioni a termine abbia bisogno di fare un atto positivo col quale dichiari la nullità di tai contratti, bastando l' abrogare i due decreti del 1824; o dichiarare, che essi non risguardano punto le vendite a vuoto, lasciandosi le contrattazioni di tal natura in balia alle regole delle leggi comuni.

E quì fa d'uopo percorrere la nostra legislazione per formarsi una esatta idea della quistione.

Nel codice penale francese vi erano le seguenti disposizioni.

» Art. 421. Le scommesse che saranno state
» fatte sull'alzamento o sull'abbassamento degli ef-
» fetti pubblici saranno punite colle pene ordina-
» te nell' articolo 416 (cioè la prigionia da un
» mese ad un anno, ed un'ammenda da 500 a 10
» mila lire).

» Art. 422. Sarà reputata come scommessa di
» questo genere ogni convenzione di vendere o di

» consegnare effetti pubblici, che il venditore non
» avrà provato di essere stati a sua disposizione nel
» tempo della convenzione, o di avervi dovuto es-
» sere nel tempo della consegna ».

Questi articoli erano diretti contro de'vendito-
ri. Si credea in tal maniera di favorire il corso de'
fondi pubblici, ma in realtà non colpivano che il
solo primo venditore a vuoto, dappoichè gli altri
successivi venditori che entravano nella catena del-
le contrattazioni dimostravano col contratto di com-
pra, che alla scadenza la rendita venduta sarebbe
stata a loro disposizione. Il primo venditore non
avea bisogno di altro che di simulare una compra
con un effettivo possessore di rendita. La legge a-
dunque, era inefficace, mancava di forza, perchè,
come vedremo in appresso, la forma autorevole di
queste convenzioni non vien sanzionata dalla leg-
ge, ma dall'onore e dall'opinione. E guai se qual-
che volta se ne rammenti l'esistenza! non altri che
i truffatori se ne appellano al suo impero per far
dichiarar nulle le promesse: e ognun sa quanto la
mala fede avveleni tutte le transazioni commerciali,

Noi abbiamo testè osservato che nel pubblicarsi
nel regno il nuovo codice penale scomparvero tut-
te le disposizioni intorno alle violazioni dei rego-
lamenti relativi alle manifatture ed alle arti, fra
le quali erano compresi gli anzidetti articoli delle
scommesse su i pubblici effetti, ed ora aggiugia-
mo che niuna disposizioue restrittiva esiste nell'in-
tero corpo del codice per lo Regno delle due Si-
cilie intorno alle compre-vendite delle partite in-
scritte sul Gran Libro. Non ponendosi adunque
alcun freno alla libertà delle contrattazioni, illimi-
tato divenne l'arbitrio de'contraenti nel fissare i
termini e le scadenze delle obbligazioni. E' noto
pur troppo a quali vicende andò soggetto il cor-
so de' valori dei fondi pubblici in occasione del-
l'entrata dell'esercito francese nelle Spagne. Le

nostre rendite sopportarono oscillazioni straordinarie, e ribassi violenti. Molte fortune rimasero scosse, e non pochi traditi nelle loro speranze assunsero col sorriso della mala fede e del disonore il nome di giocatori e di scommettitori. Questa risorsa era infelice, giacchè quand'anche si avesse voluto far risorgere l'estinta disposizione del codice francese, l' eccezione della scommessa si dava contro dei venditori, e per mala ventura i perditori in quella congiuntura non erano i venditori, ma i compratori a cui le vecchie leggi non accordavano alcun rifugio di eccezione.

Ad onore del vero dirò che il Governo che vedea nella buona fede, e nel libero esercizio delle contrattazioni la base della pubblica felicità, diè fuori il decreto del 18 maggio 1824. Con questo atto non fu disposto, ma bensì si spiegò di essere illegale il mezzo d'invalidare i contratti delle iscrizioni *a termine*, perchè reducibili ad una scommessa; solo si restrinse il termine delle convenzioni fino a tutto il mese prossimo, a quello in cui la compra vendita si contrae.

Il real decreto adunque non permise già le contrattazioni *a termine*, ma fissò la durata di quel termine che per lo innanzi non avea limiti, riducendolo a tutto il mese prossimo, per la considerazione, manifestata nel decreto stesso, che i fondi pubblici in un lungo periodo per le alterazioni cui vanno soggetti, sono soventi volte cagione d'inopinate perdite.

Abrogandosi adunque un tal decreto come si propone dall'autor del progetto, non si verebbe a far altro che a togliere la limitazione del *fine prossimo*, e restituire ai contraenti la libertà di determinare le scadenze a qualunque tempo. Ciò non è al certo nell' intenzione del progettista, ma pure è questa la regolare conseguenza della sua proposizione.

Le nostre leggi comuni non impongono termini alle contrattazioni delle rendite, ed il decreto di maggio 1824 invece di autorizzare i contratti a dilazione impose un freno e li restrinse ad uno spazio di tempo determinato. Spiegò inoltre che le nostre leggi comuni considerano bancarottieri i debitori del prezzo, o degli estratti d'iscrizione, e dispose soltanto che gl' inadempienti pel solo fatto della mora saranno considerati bancarottieri semplici. Io non mi permetto di fare alcun' altra osservazione su questo particolare essendo fuor di dubbio che il progettista sia stato tratto in qualche errore intorno al senso di quei decreti.

Non credo discostarmi dall' obbietto propostomi se entro quì a far motto dell' agiotaggio, e della conversione delle rendite: e parmi in opposto non deviare dalle linee segnate se gettassi rapido uno sguardo su quistioni che di giorno in giorno vanno usurpando celebrità, e che col tempo si faranno più gravi, perchè sempre come al presente la maggior parte delle negoziazioni della Borsa sono da quelle favorite.

Ben si avvisava chi scriveva esser l' aggiotaggio un flagello per lo Stato e per l' universale. Esso che dipende dall' avidità, durerà fino a quando l' amor del danaio sarà vivo negli uomini, che al suo culto consagrano ogni cura e ogni pensiero. Ma il secolo che corre è il secolo de' fatti, e non delle vane astrazioni o di eloquenti declamazioni; e meglio difendono la sua causa gli scrittori che scagliano le loro amarissime invettive contro di questo vizio. Uno zelo smodato e talvolta cieco grida l' anatema contro di questa voce, e vorrebbesi affatto eliminare l' aggiotaggio estendendosene il significato a tutte le maniere di contrattazioni a termine per cui sta il commercio, ed a tutte le misure governative, che spesso necessità obbliga di dover adottare. Al contrario quasi tutti

i progetti di miglioramenti che si presentano dai banchieri ai Governi, e che si vanno adombrando colle tinte di giustizia e di legalità, non son mossi, che dagl'impulsi dell'aggiotaggio mascherato sotto le sembianze della pubblica utilità. Troppo vero è adunque che la storia delle passioni umane si conchiude con una pagina delle inconseguenze dell'uomo. L' aggiotaggio coi suoi giuochi si nasconde nelle operazioni di commercio, e coi suoi progetti vorrebbesi che profittasse in quelle del governo; e coloro che senza discernimento vorrebbero involgere nella sua esacrazione tutte le transazioni lecite e necessarie, e quei che sotto le forme leggiadre del pubblico bene ci presentano i loro piani fabbricati nelle tenebrose fucine delle private speculazioni, son pur quelli che nel tempio di quest'idolo abbominevole recano la parte delle loro offerte. Supponete che un Governo si trovi nella crudele necessità di dover contrarre un debito, nella cui operazione si frammischia sempre mai l'aggiotaggio, chi è colui che mettendo nella stessa bilancia l' aggiotaggio colla tema di aprirgli una strada, e la necessità di un imprestito, vorrà sconsigliare il secondo per volere affatto bandito il primo? Le relazioni sociali fan testimonianza che nessun bene può aversi spoglio della presenza del male. E nella terribile alternativa fu sempre prudente consiglio abbracciare un male futuro per ischivarne un altro maggiore che opprime il presente con una forza inesorabile. Chi può leggere chiaramente nel libro del destino? La necessità sarà ministra qualche volta de' mali dell' aggiotaggio, e si abbasserà fin ad accarezzarlo. E quello che tanto si vorrebbe proscritto, sarebbe allora chiamato a conspirare unitamente col governo; per modo che in questa duplice alleanza è riposta tutta la magia del credito. Le filantropiche orazioni contro l'aggiotaggio sono belle fino a che si arrestano nei cancelli delle teoriche. Se si

considera la società degle uomini qual' essa è in effetti, e non quale dovrebb' essere pei voti dei filosofi, consultando i fatti, difficilmente si troverà chi consigli ad un Ministro di finanze di precludere negl' imprestiti tutte le vie che mettono all' agiotaggio, senza prima additarne delle altre per le quali con modi più onesti si possa andare alla meta. Son questi gli omaggi che noi tributiamo all' impero della necessità. Lontani dai confini della sua tirannica influenza non siam poi disposti lordarci di ossequio vêr l'agiotaggio, nè di farci abbagliare de' suoi prestigi. Noi anzi gli giuriamo eterna guerra, e se con POCHE PAROLE lo smascherammo allorchè si nascondeva sotto le forme speciose del progetto di società per la costruzione del Lazzaretto a peste in Miseno e de' magazzini di scala franca (1) non saremo meno audaci di combatterlo ammantato di altre più fastose vestimenta, colle quali va travisando i nobili dettami della civile e politica economia.

La grave discussione nelle camere di Francia su la tesi della *conversione* delle pubbliche rendite va eccitando nelle menti di tutti un fermento d'idee, nè convien farsi le meraviglie. Non v'à paese che non abbia un debito pubblico, nè scarso è il numero di quei che son lusingati dai progetti di perfezionamenti industriali o di alleviamenti dalle tasse mercè la riduzione degl'interessi che pagano i Governi ai *renditieri*. Quale brillante magnifica prospettiva di calcoli di suggerimenti e di speculazioni, al cui raffronto vanno a dileguarsi tutte le fantasmagorie, e sien le più capricciose che pre-

(1) Qui l'autore intende alludere ad una sua memoria intitolata: *Poche parole di risposta al progetto* ec. Un tal progetto venne riprodotto sotto altra forma, e l' autore lo confutò nella terza parte della sua opera *su la scala franca e i Lazzaretti* inserita in questo volume. *Nota dell' editore.*

sentar mai ci possa la fata morgana! Noi non c' impegneremo a formarne di esse un disegno, ma a segnarne qualche tratto.

Vi son di quei che pensano essere legali e giuste e utili le operazioni di *conversioni*, e di quei che rispettandone la giustizia, or l'utilità ed or l'opportunità ne van contrastando. I fautori di questa sentenza non si mostrano mai stanchi di ammassare da una parte leggi ed autorità per far chiaro il dritto de' Governi a sdebitarsi, ciò che da niuno s'impugna, e dall' altra calcoli e gruppi di cifre per dimostrare chi i vantaggi, e chi i danni delle conversioni. E comechè una tal contesa è affatto aritmetica, così le lunghe e interminabili filze de' numeri, le quali deggiono anche lungamente e con molta pazienza ricomporsi ad ogni leggiera variazione d' ipotesi, han fatto divenir problematica una scienza esatta, e forse per la prima volta han dato al corto intendimento degli uomini l' umile esempio di disputare su le risultanze de' calcoli. Le quali, qualunque esse sieno a dirla ingenuamente, vanno colle loro minute frazioni a sfumarsi nella serie degli anni, e nelle imprevidibili vicissitudini de' disastri, o delle prosperità delle nazioni. E però i partigiani della legalità delle conversioni forti nella fede di questo loro principio ci preparano lo spettacolo della lega de' capitalisti coi pubblici amministratori e cogli uomini di affari la quale in tutte le disfatte acquisterà energia per inventar nuove formole, nuove condizioni, e nuove ipotesi, per diminuire la risultanza de' danni che proviene dall' accrescimento de' capitali non mai prescindibile dai progetti di conversione Noi vedremo qual sia la causa eccitante di questi conati aritmetici e delle nuove ombre che dar si vogliano alla magia del pubblico credito.

Si levan dall'altra parte non ignobili atleti i qua-

li non già il dritto delle affrancazioni impugnano, ma quei modi bensì che s' inviluppano nella infrazione de' patti, ne' disordini delle private fortune, nelle violazioni de' dritti delle proprietà. Ed io aggiungo che la rendenzione del debito pubblico un dovere più che un dritto sia de' Governi, imperocchè si sa pur troppo quanto i banchieri nel comprar le rendite dai Governi sieno stati gelosi di stipolar la condizione dell'osservanza delle leggi di ammortamento. È sì sagro adunque e incontrastabile un tal dritto che va a immedesimarsi colle più dilicate obbligazioni dello Stato verso la sua nazione e verso i suoi creditori, chè non in altro che ne' progressivi ammortamenti veggono la prima l' alleviamento del fardello de' debiti, gli ultimi la guarantia de' rimborsi e la prosperosa sicurezza de' loro crediti. Il problema a sciogliersi adunque non sta nella giustizia delle affrancazioni, ma nella facoltà di offrire ai *redditieri* l' alternativa di riceversi il rimborso de' loro capitali alla *pari*, ovvero di patire una diminuzione di rendite col compenso dell' accrescimento del capitale.

E la soluzione di tal problema e di altri che si rannodano, o ne dispendono, si dispregia, ed ogni quistione si condanna all' obblio, per far soltanto trionfare l'opinione di esser lecito ogni mezzo che dal debitore s' impiega per esonerarsi dal pagamento del suo debito. Pure e la ragion civile e l'economica esigono maggiori riguardi. Non al certo indegna dell' esame di un pubblicista si è la quistione, se sorpassata la ragione del *cento*, convenga o pur no di sospendere le operazioni di ammortamento. È fuor di dubbio che gravose assai riescono alla Finanza dello Stato, e per essa ai contribuenti le affrancazioni cogli alti prezzi superiori alla *pari*, ossia al *cento*, ma egli è vero altresì che tai sagrifizî vengono lungamente com-

pensati dal ribasso degl' interessi animatore delle industrie, e donatore di pregi e maggiori valori delle proprietà fondiarie. Nè un' equazione si è ancora stabilita fra tai vantaggi delle industrie e delle proprietà e fra i miglioramenti che i *Conversionisti* ne' loro progetti ci promettono sia nella *proporzionata* diminuzione delle tasse, sia nella utilità delle opere pubbliche; nè si è dimostrato, se mettendo gli uni e gli altri nella bilancia, da qual parte propenda la somma de'beni per determinarci a seguire una opinione piuttosto che un'altra.

I Giureconsulti francesi s' impegnano a tutta possa di confortare i progetti de' *conversionisti* colle leggi favorevoli all'affrancazione de' debiti, ma essi non potranno al certo obbliare che quelle leggi medesime fulminano l'anatema contro le clausole che portano accrescimenti di capitali. Esse dichiarano nulli quei patti, e di nullità ancor colpiscono l' istesso contratto di costituzione di rendita deturpato dalla condizione dell' aumento delle somme capitali. A noi non sono straniere tali nozioni, e la Francia era ancora barbara, quando in Italia (ci si perdoni il conforto di appellarci all' antichità, in cui sta tutta la nostra gloria) progredendosi nell' andar civile e umano s' inventava il contratto di costituzione di rendita per supplire con leciti modi ai mutui ad interessi proibiti dalle Leggi ecclesiastiche confermate da tutti i principi degli Stati Cristiani. Quelle leggi adunque riguardanti le costituzioni di rendite cotanto umane pei debitori o non deggiono invocarsi, o non deggiono scindersi. E i *conversionisti* che affettano una religiosità per sostenere la legalità delle redenzioni, dovrebbero anche raccapricciare all' aspetto iniquo dell' accrescimento de' capitali, che è il pernio su cui aggiransi tutti i loro piani. I quali potranno essere più o meno avari, ma sceveri affatto da un tal vizio non mai.

A considerar la cosa nel fondo della quistione, non può negarsi, che il consolidato sul Gran Libro sia una costituzione di rendita; ma tostochè piacque ai Governi di elevare i titoli di credito a effetti circolanti e divisibili, ed esporli a tutte le vicissitudini politiche, commerciali, e industriali, già quella specie di contratto si andava snaturando, e prendendo nuove forme, nuove regole dovean governarlo: i capitali non più esistevano nella integrità de' loro titoli, nè il prezzo della rendita costituita potea più ricercarsi nella somma sborsata nel primo acquisto. Quei regolamenti adunque delle leggi intorno alla costituzione delle rendite mal si adagiano sulle nuove forme impresse dalla pubblica autorità all' istituzione del consolidato sul Gran Libro. Il dritto delle affrancazioni è sagro e invariabile, qualunque sieno le modificazioni del contrattò, ma in quale fonte anderemo noi ad attingnere il prezzo della rendita per determinare la somma che offrir dee il costituente al creditore per redimere il suo debito? Non in altro che nel pubblico corso del valore che quelle hanno. Chiunque acquista la rendita non crede già di succedere al primo godente, ma bensì di acquistarla dal Governo, nè in ciò vi è illusione, o inganno. Il consolidato à fuso in una sola massa tanti elementi eterogenei, ed in un' alveo solo à raccolti i rivoli tutti de' suoi debiti derivanti da fonti diverse, e in varî modi, e a prezzi differeuti costituiti. Chi vorrà mai presumere d' indovinare la foce donde sieno sgorgate le acque che si attingon dal mare? E come queste dallo star nel mare acquistano la loro quiete, la serenità, gli ondeggiamenti, e i moti tampestosi, così le pubbliche rendite in seno del credito e della confidenza de' governi ne formano la più preziosa proprietà esposta alle vicissitudini della prudenza governativa e a tutte le tempeste della po-

litica. Tai ondeggiamenti adunque determinano i prezzi e ne regolano i corsi. Ogni attentato al pubblico corso, in cui son le private confidenze riposte è un'attentato alle proprietà privata. Le quali garentite da atti solenni, il più sagro de' quali è la legge di progressivo ammortamento, fermano il patto dell' attuale stato sociale. Sotto la fede sagra di quasto patto fu consolidato il Gran Libro, siccome quell' unica istituzione che si combaciava colle nuove forme di contratto dai Governi inventato per accorrere ai pubblici bisogni.

Io non so quale idea si formano della giustizia, e di una giustizia economica coloro che si studiano di fissare la facoltà de' rimborsi alla *pari*, ossia al *cento* creando un nuovo debito col vizio inerente dell' accrescimento del capitale; accrescimento che non è già l'effetto dell'alea de' pubblici corsi, ma di un patto sì bene dalle Leggi detestato e dalle buone regole ancor di una saggia economia. I capitali del consolidato, come pocanzi si è detnato, non sono stati giammai determinati; di loro natura variabili ed in balia de' giuochi di borsa, non fan travedere alcuna ragion legale perchè alla *pari* debbono arrestarsi, e quivi far sorgere la giustizia delle restituzioni. Il *cento* non è nella serie infinita de' numeri che una cifra, la quale non presenta alcuna barriera ai capricciosi o meditati andamenti de' valori de' pubblici effetti. Il *cento* potrà essere una cifra di comodo per dettare o istituire modi di calcolazioni. Ma potrem noi attribuirgli una virtù giustificante? I frammenti pitagorici sulle armonie numeriche nulla ce ne àn detto finora. Nè la legge di ammortamento, che si arresta al cento, può far sorgere un dritto: che se ciò fosse, tutte le previdenze di saggia economia domestica sarebbero atte a rompere i patti, e a sconvolgere i dettami di giustizia della civile legislazione. Mi si dica in grazia, se il Governo fissava

i termini dell' ammortamento non al cento, ma al 90, ovvero all' 80, era forse questa la ragione ove si fermava la giustizia del rinfrancarsi? Certo che no. E perchè? perchè non può farsi dipendere il dritto del creditore dall'arbitrio del debitore. Se i *conversionisti* si appellano alle leggi di quei contratti di *costituzioni di rendite* che s' immedesimano coi mutui ad interesse, perchè non vanno a trovare la giustizia de' rimborsi nel prezzo della primitiva costituzione? E se ne vengono respinti da quella forza di ragione che allo stato de' corsi li obbliga a doversi fermare, perchè non ci dicono qual sia la legge, quale il patto, che nel *cento* stabilisce la giustizia delle *restituzioni*? Pure essi mostrano di non esser persuasi di quella loro giustizia quando in tante eccezioni si vanno inviluppando or sottraendo dal suo impero le piccole partite, or quelle immobilizzate, or quelle appartenenti ai Comuni, ai pubblici stabilimenti ec. Qual giustizia è mai codesta che s' incontra con tante ingiustizie? Meglio avrebber fatto se, in vece di proclamar la legalità de' rimborsi alla pari, il desio manifestassero di un atto legislativo, che preventivamente dichiari la contesa facoltà del Governo. Nell' esistenza di questa legge ciascuno regola i suoi interessi, e allora non sarà più quistione di *legalità*, ma di convenienza economica. La legge sortendo i suoi effetti opporrà una barriera al corso de' valori, alla progressiva diminuzione degl' interessi. E' questo al certo un gran male, e se i Governi per impedirlo vacillano ad emanar quella Legge, essi fan in cotal maniera meglio spiccare l' ingiustizia de' progetti di conversione; imperocchè l' abuso maggiore della buona fede sta nell' operar per sorpresa.

E volendo dire una qualche cosa su i danni delle *conversioni* dirò tutto con una sola parola. Se gravi mali ci cagiona la costituzione di debito al-

trettanti ce ne reca la conversione ; la quale può tradursi vera costituzione di debito, perchè nella riduzione degl' interessi si à aumento di capitali. E se i debiti van soltanto consigliati ne' casi d'imperiosa necessità, per qual ragione riprodur si dee la funesta iliade de' suoi mali ne' bei godimenti di prosperosa condizione? Noi la ritroveremo allontanandoci dalle ipotesi e dalle astrazioni, e discorrando un pò sullo stato attuale delle cose. Non può rivocarsi in dubbio che oggigiorno i progetti di conversione sien posti in tanto lusinghiero aspetto della esigenza più de' banchieri che de' governi. Coloro veggono in siffatta misura la facilità del guadagno nelle loro negoziazioni. Quel commercio di speculazione che gli viene impedito di esercitare per la pace di Europa si vorrebbe indirettamente rendere produttivo cogli speciosi trovati di alleviare gli Stati del peso di tanti interessi. I disastri che minacciano l' avvenire per gli accumulamenti de' debiti non entrano nè punto nè poco ne' piani delle loro meditazioni. La lunga pace sta producendo due beni: sottrae i governi dalla necessità degl' imprestiti, e moltiplica i capitali renduti perciò oziosi o poco fruttiferi. I Governi liberi delle angustie delle spese straordinarie, sono nella felicità di vagheggiar progetti di alleviamenti e di miglioramenti che lusingano la vanità degli uomini di Stato. Ed i possessori dei capitali per la legge di progressione sentono la smania di moltiplicarli, e fan mostra di accarezzare quelle vanità con de' progetti, e non ultimo è quello delle conversioni delle rendite. Oramai le sole ricchezze occupano le menti degli uomini, anche perchè esse soltanto sono la base delle distinzioni sociali. Non dee perciò far le meraviglie se quel progetto tanti sostentitori ritrova, perchè al prestigio del pubblico bene, un campo vi offre spazioso di profitti che si dividono fra i capitalisti e gli uomini di

affari che formano la casta più privilegiata della società. Ma l' illusione del bene pubblico dispare ben tosto ponendo mente al vizio che nasconde dell' enorme accrescimento del debito nazionale: ed ogni debito senza necessità è un' ingiustizia verso l' avvenire. E' pur vero che il presente non debba soverchiamente pesare, ma non si ha ragione di rovesciare sulle generazioni future non solo i mali nostri, ma altresì le triste conseguenze delle ansie pel nostro migliore stare. I progetti di conversione si mettono in contrasto con questo santo dovere, e danno un risalto spaventevole all' ingiustizia del presente verso l' età futura. In ogni tempo si lotta coi bisogni ordinarî, e con l' eventuali necessità straordinarie, e se poi a queste si aggiungano gli accumulamenti dei vecchi debiti, si avrebbe il rimorso di preparare quei colpi formidabili, che cogli economici portano i politici scompigli delle nazioni. La prudenza del presente non deve immedesimarsi coll' egoismo. Dobbiamo andar superbi delle sagge provvidenze che con ogni studio l'attuale generazione si adopera a sdebitare l'età futura dalle conseguenze delle nostre disgrazie. La nostra condizione finanziera ci vien presentata in uno stato prosperevole da allontanare il rischio di prolungare coi rovinosi mezzi delle conversioni il nostro debito pubblico. E riguarderemo come una smania ingiusta quella di non voler soggiacere a quei sagrificî che la nostra sciagura cagionata dalle nostre colpe, e non da quelle de' posteri, c' impone il santo dovere di soffrire.

Ma un problema agita le menti di tutti. Se si avrà, si domanda, il bene di conservar la pace, e di far progredire la prosperità del paese, a qual modo si estingueranno i debiti ove l'alto prezzo delle rendite faccia sospendere le operazioni di ammortamento? La nostra attual condizione non ci obbliga a doverci impegnare allo scioglimento del

problema. Si avanzi a suo bell' agio il corso del consolidato. Noi abbiamo un debito di 2,500,000 lire sterlire che con patto espresso nel contratto del 23 febraro 1824 possiamo ammortizzare *alla pari* per mezzo di un sorteggio, semprechè il corso delle obbligazioni sorpassi nella borsa di Londra il cento per ogni cinque d' interesse. Vi sono ancora i così detti *Certificati della Tesoreria* che costituiscono un' altra parte del pubblico debito. Fino a che tai debiti si estinguano, nuovi e più felici trovati di ammortamento potranno sorgere. Noi non vogliamo farla da indovini. Quando i Governi non sentiranno la necessità di lusingare le grette speculazioni de' prestatori; quando questi avvertiranno i maggiori bisogni di collocare ad una ragion più equa i loro capitali; quando i progressi dell' incivilimento saranno da tanto da accreditare le oneste dottrine che emanano dai principî della sana economia e del dritto pubblico delle nazioni, sorgeranno tante nuove convenienze e tante altre combinazioni da rendere più facile la soluzione del problema. Sarebbe una temerità di descrivere i termini di quelle nuove combinazioni, di quelle nuove dottrine; e chi presumesse di scorgerli, eterodosso al certo parrebbe nell' attual professione di fede de' principî del pubblico credito, che in gran parte poggiano sull' aggiotaggio de' prestatori, i cui profitti diffondendosi fra tante mani imprimono a quella credenza il carattere dell' intolleranza. E la croce si grida addosso a colui che impacciar volesse l' utilità degli ammontamenti al di sopra *della pari*, o che la giustizia predicasse di sottoporsi a balzello le rendite del G. L., affin d' impiegarne i prodotti o nel disgravo de' pubblici pesi, o in opere pubbliche, o anche meglio in aumento del fondo di ammortamento per adempire il più grande de' doveri che sta nell' accelerare l' estinzione dei debiti. Pure le nostre leggi questo santo dovere

ci rammentano quando prescrivono di rovesciare su le doti di ammontamento gli avanzi, i risparmî e le economie delle Tesoreria: pure non ignobili scrittori già cominciano a svelare l' esorbitanza de' privilegi e delle esenzioni cho godono le rendite iscritte. Queste prime osservazioni daran luogo ad altre da far collegare i principî della giustizia con quelli della morale e d:gl' interessi de' Governi che s' immedesimano con quelli delle nazioni. E quelle dottrine sviluppar si potranno le quali avvalorate dal prestigio della novità e del culto verso le misure di pubblico bene, fermeranno l' impero dell' opinione, che è la regina del mondo. Le riforme de' sistemi di amministrazione e di finanze non ebbero i primi impulsi che dalle meditazioni de' filosofi, i quali animosamente la loro voce alzarono contro gli abusi che la denominazione prendevano di dritti inviolabili. Essi per rivendicare alla corona quelle prerogative con cui afforzar si dovea il nuovo ordine sociale, seppero opportunamente inventare i bei vocaboli di diritti *inalienabili* e *imprescrittibili*. Or chi oserà contrastare che la filosofia non scovra nelle opinioni che sono in voga de' soprusi da doversi eziandio riformare? Però la condizion presente è tale che non ci obbliga a tormentare il pensiero per quei felici espedienti che deggiono essere preparati dalla successione delle dottrine, e degli sviluppi della energia de' governi e de' popoli. I quali nel nerbo della loro prosperità non più pavidi saranno delle fantasime con cui si fa grandeggiare la magia del pubblico credito. Ed è veramente una illusione quella credenza che la tassa su le rendite vulneri la confidenza pubblica, e che al contrario questa si conforti col mezzo delle *conversioni*. Imperocchè, essendovi nell'uno e nell' altro caso diminuzioni di rendite, gli effetti a danno de' renditieri son sempre gli stessi. La differenza sta soltanto, che la tassa, scevera

da' prestigi di astruse calcolazioni e del vizio degli accrescimenti de' capitali, ne volge affatto i vantaggi a favor de' contribuenti, agevola gli ammortamenti, e abbrevia i periodi dell' estinzione de' debiti; laddove le conversioni fanno usurpare tutti i profitti dai banchieri e da coloro che prendon parte ne' loro piani. Qual' è dunque la confidenza che qualificandosi colla caratteristica di *pubblica* tanto si careggia? E' forse qnella de' capitalisti, o qnella che ripor si dee ne' governi e nelle nazioni? E' questa quella confidenza, che mettendo le sue radici nella giustizia, nelle costituzioni de'Governi, e ne' principî di una vera economia germina la prosperità pubblica, che rispettar si dovrebbe, e in ogni maniera favorire. E se un culto ancora si presta alla confidenza de' banchieri quai sostenitori del pubblico credito, convien per forza vederne l' origine nelle passate angustie de' governi che facevan necessaria l' opera de' prestatori. Ma quelle realità van trasformandosi in fantasima che dispare a misura che si dilegua l' impero della necessità de' prestiti. E se nuove forme va prendendo colle nebbie che si sollevano dai ristagni dell' aggiotaggio, dense quelle nebbie non sono contro l' aura della prudenza che spira dai Governi saggi e illuminati: e già da loro stesse vanno a rarefarsi colla moderazione onde i *Conversionisti* sono astretti di vestire i loro progetti. Questa rarefazione sarà progressiva, fino a che il fantasma interamente dispare, e allora col trionfo delle buone dottrine, i banchieri prestatori vorranno o impiegare coi Governi i loro capitali a condizioni piu oneste, o smuoverli dai ristagni dei giuochi per volgerli nelle opere industriali in cui sta la vera utilità pnbblica.

§. 2. *Derrate.*

Dopo la digressione fatta su gli ammortamenti e l' estinzione del debito pubblico, facciam ritorno al nostro argomento, da cui non sembra esserci di molto allontanati, e le nostre idee sporremo intorno alle contrattazioni *a termine* delle mercanzie, vale a dire de' grani e degli olî. La legislazione francese, che appo noi fu in vigore, se alle scommesse assimilava le vendite *allo scoverto* de' fondi pubblici, non avea estesa questa disposizione alle vendite delle derrate. Però il sistema delle liquidazioni del conto delle *differenze* ne' contratti delle mercanzie modellandosi su lo stile delle differenze risultanti dalle contrattazioni delle rendite confondea le une e la altre negoziazioni, e tutte dagli aristarchi della morale definivansi un vero giuoco di scommesse. Noi non dissimuliamo, che parecchie persone senza capitali e senza mezzi siensi nei negozî intruse, e mille impertinenze e millanterie facciano nelle sale di commercio e nella borsa. Ma che cosa mai sono i contratti di assicurazione, e tutte le operazioni commerciali? Altrettante scommesse. E non mal si avvisa chi dice che la moderna tendenza mercantile abbia rinforzato il gusto delle scommesse, e che quanto più una nazione si abitua agli eventi delle rischiose combinazioni, tanto più estende questa pericolosa inclinazione. Gl' Inglesi ànno una passione predominante per le scommesse perchè tutti sono mercanti, non esclusi gli scienziati ed i politici: ivi perciò frequente è lo spettacolo dei personaggi che negoziano e scommettono in borsa, declamano in parlamento, e fanno i letterati in casa e nelle accademie.

Le compre e le vendite vengono incitate le prime dalla speranza di un guadagno, e le seconde

dal timore delle perdite. Le risultanze delle opinioni di questi calcoli morali fanno impegnare i negozianti nelle contrattazioni a termine, che si riducono ad un vero gioco di perdere, o di guadagnare. Un vecchio negoziante mi diceva, nel tempo del blocco continentale, che egli vedeva minori rischi di perdere una somma che negoziava su di una carta del gioco del Faraone, che su di un naviglio abbandonato alla discrezione delle onde ed ai ladronecci de' corsari. Ei mi assicurava che le molte perdite e i maggiori guadagni marittimi gli aveano ispirato il gusto del giuoco delle carte. Io non so su quale fondamento si facciano consistere le operazioni commerciali nella effettiva tradizione del genere e delle monete, e che scommesse sieno a dirsi quelle che vanno a terminare ad un conto di differenza di prezzi correnti ne' tempi della contrattazione e della pattuita consegna. Le usanze della liquidazione delle differenze non sono di un' impronta moderna. Esse sono antiche quanto lo è il commercio istesso, e i banchieri ànno dalle contrattazioni delle merci improntata la pratica de' conti delle differenze nel liquidare le perdite o i guadagni su i contratti degli effetti pubblici.

Ma qual vantaggio si spera coll' abbassare a scommesse i contratti a termine su le merci? Saranno essi denudati, si risponde, di ogni azione legale, e un freno si porrà alle passioni del giuoco. E' vana una tale lusinga. Distruggete, se è possibile, anche il commercio, sciogliete i legami e gli ordinamenti sociali coll' abolire tutte le transazioni, il vizio del gioco vi rimarrà sempre. Quell' atto legislativo che a scommesse riduce le contrattazioni a termine non servirà che per occupare una pagina di più ne' bullettini delle leggi, nè produrrà alcun buon effetto; cadrà sul nascere in disuso, e non sarà invocato che dai ban-

carottieri, e da' fraudolenti speculatori. Le obbligazioni commerciali meno dalla legge che dall' interesse della fedeltà alle promesse ricevono la loro forza. Ogni persona ambisce a voler ispirare confidenza della sua parola per esser creduto uom di fede, e godere i vantaggi attaccati alla lealtà e alla stima. E ben disse un saggio scrittore che se la buona fede non esistesse sarebbe stata inventata come mezzo di far fortuna. Chi è in commercio paga non per la forza legale dell' obbligazione, ma pel bisogno di aver credito, ed è veritiero non per esercitare una virtù o perchè detesta la menzogna, ma per ottener confidenza. A convincersi produciamo un esempio tolto dalle nostre leggi. L' articolo 1446 del codice civile « vieta la vendita
» de' frutti in erba e non ancora raccolti, quan-
» te volte si convien la consegna a peso o nume-
» ro, o misura de' generi e derrate, e se ne de-
» termini anticipatamente il prezzo senza riportar-
» si a quello che corre in tempo del ricolto.

Or i contratti degli olî e de' grani *futuri* tanto frequenti nella borsa di Napoli, i cui listini, che s' inseriscono nel foglio officiale, notano in ogni giorno il corso de' prezzi, sono precisamente in opposizione al detto articolo di legge. Il commercio disprezza questa ed altre simili disposizioni, e gli uomini tutti hanno più confidenza nella promessa del contraente, che timore dell' illegalità dell' atto. Questo sentimento è così profondo che chiunque per questi contratti soffre perdita si contenta piuttosto di dichiarare il fallimento, che invocar la legge per annullare le sue promesse. Egli crede aver risorse di maggiori vantaggi nel conservarsi la riputazione di uomo di fede, e volenteroso consente di affrontar una disgrazia passaggiera per la speranza di poter ritornare negli affari. Altri vorrebbero che s' inculcasse ai tribunali l' osservanza della legge; ma quei declamatori

non si accorgono di non essere i magistrati che fan tacere le leggi, bensì il privato interesse esser quello che impone silenzio. Si dovrà forse creare una censura per ispiare tutti quelli che adempiono alle loro promesse per punirli? I giuochi di azzardo sono proibiti. Il vincitore non ha alcun'azione legale, e le case da gioco sono sotto una severa perquisizione della Polizia: ma fraditanto, nessun debito si paga tanto puntualmente quanto quello del giuoco, e gli sciagurati vendono i beni delle loro mogli, dissipano il patrimonio de' loro figli, sono mancatori a tutte le loro promesse per essere soltanto fedeli alle promesse del giuoco.

Disgrazlatamente i giuochi sono una passione degli uomini e ch'è esistita presso i popoli barbari e civili. I Germani a detto di Tacito erano si temerarî che abbandonavano per l' ultimo colpo la libertà e la persona. Il vinto benchè più giovane e robusto fattosi spontaneamente schiavo si lasciava legare e vendere, e ben a ragione *fede* venia chiamato. Assimilandosi adunque alle scommesse le contrattazioni a termine delle mercanzie, qualora questa legge sia osservata distruggerà l' intero commercio, e scomparirà dal Regno una tale industria. Ma se la legge non avrà alcun effetto sorgerà più forte il sentimento dell' onore sotto la cui sanzione saran conchiusi i contratti. In cotal maniera la legge produrrà contrarî effetti, e presenterà alle discussioni de' dotti il problema, se a frenare la rea inclinazione de' giuochi di azzardo sia più efficace rimedio l' accordare, o il negare l' azione legale a domandare le vincite fatte al giuoco. E' fuor di dubbio che ad un tal esame si oppone la pubblica decenza e la dignità della legislazione. Ma è vero altresì che laddove un dritto vi fosse di chiamare in giudizio i giuocatori, questi si prevarranno di tutti i rigiri del foro, e i giuochi ben presto verrebbero

ad esser spogli di quella fede che or tenacemente li ferma (1).

A ripetere tutto ciò che su tal subietto romoreggia, non ultima diceria quella si è, che l' illimitata libertà commerciale (sotto il cui nome vi

(1) Quest' argomento dell'autore non ci può andare a sangue: ameremmo piuttosto di esser compresi nel novero di coloro ch' egli denomina declamatori perchè reclamamano una legge contro il giuoco, che di sanzionare un principio il quale tende a radicare nella opinione pubblica un vizio sovversivo di tante fortune. Che cosa può egli importare in fatti nel caso nostro al legislatore ed alla società l' osservanza di un dovere, ossia della fede promessa, quando una tale osservanza mena a tristissime illazioni e colpisce nel cuore il benessere delle famiglie? In morale le azioni non sono lodevoli che perchè mirano ad uno scopo del pari lodevole; qualunque mezzo, sia pure per sè stesso buono, il quale si proponga un fine ingiusto, è altamente da riprovarsi. Il giuoco è un fatto essenzialmente vizioso, che lancia il disordine nella macchina civile, e fa responsabili cento innocenti dell' abitudine delittuosa di un solo; tutte le società lo sbandiscono e lo perseguitano acremente, e la percezione di diritti legali sulle biscacce che alimentavanlo sino al 1830 in Francia, disvela una di quelle anomalie legislative che deturpano per tratto le migliori istituzioni di un paese; e il nostro autore estrinseca pur esso la sua disapprovazione pel giuoco, come ogni uomo di senno. Se questa mania di azzardo è infrenabile, lo sia per tutt' altra ragione, e non per questa. Che volete quindi che facessimo di una fede che contribuisce a rendere sempre più potente e feroce un male che vuolsi riputare del vero interesse dei Governi di eliminare? Il perchè le leggi son sempre decenti e la giustizia è sempre dignitosa nel negare l' azione legale nel caso di cui si favella, e di perseguitare con tutti i mezzi convenevoli, i giuocatori. Per tal guisa si debilita e non si convalida il fascino del pregiudizio, e la tema di arrischiar tutto e di non guadagnar nulla per avventura, cesserà dal render crescente la piena de' giuocatori: così la legge col suo silenzio non fortificherà viemeglio un vizio rovinoso. *Edit.*

comprendono l' aggiotaggio e le false contrattazioni) abbia fatto sorgere le aristocrazie cittadine, le quali hanno ereditato i mali tutti della già estinta aristocrazia feudale. Ma questi democratici ragionatori non considerano che le cittadine aristocrazie sono nell' ordine naturale delle cose, e nella indipendenza delle leggi. Sieno qualunque gli ordinamenti sociali, e si percorra l' istoria degli uomini dall' età dei semidei fino alla moderna civiltà, vi ritroveremo sempre forti e deboli, poveri e ricchi, rischiarati e ignoranti, probi e malvagi, penetranti e stupidi, fortunati e disgraziati, in ultimo giuntatori e corrivi. Come pretendere che queste classi differenti non abbiano mai esistito, meno che nell' attual reggimento commerciale de' popoli? Come impedire che ciascuno si valga de' mezzi dell' ingegno e della forza? Son fatti questi umanitarî superiori a qualunque ordine di aristocrazia politica. Ed anche nella più larga utopia de' Sansimoniani, che domandano l' abolizione di tutti i privilegî senz' alcuna eccezione, non esclusa quella per successioni ereditarie, vi sarà sempre un' ineguaglianza naturale negli uomini, la quale è riguardata come la base dell' associazione, come una condizione indispensabile dell' ordine sociale pel precetto di dover ciascuno prendere il posto secondo la sua capacità, e ricevere il compensamento a seconda delle sue opere. E tali disuguaglianze che fomentavano le leggi agrarie e le romane turbolenze e che van eccitando odî, invidie rancori e tutte le ferventi passioni, son pur quelle che formano l' armonia della composizione sociale, e dei progressi dell' incivilimento. Abolite questa specie di aristocrazia, e voi avrete tutto distrutto. *Urit fulgore suo qui praegravat artes infra se positas*.

Non a torto i giuocatori perdenti smarriscono la ragione, e corrivi van declamando di aver po-

che case di negozio usurpato il commercio, di esercitar quelle un monopolio, e di aver eretta una novella aristocrazia innanzi a cui si va piegando il non ancora estinto orgoglio de' caduti aristocrati. Maraviglia soltanto che tai voci si van insinuando presso uomini che un rango occupano nella società, e che questi facciano numeroso il coro di quei che gridano contro le case di commercio rappresentandocele quali sanguisughe delle vittime del giuoco: e come unico rimedio di tanto male propongono la misura di doversi dichiarar scommesse tutte le contrattazioni a termine. Ma io dimando: chi sono gli scommettitori? Le case di commercio addette al traffico e alle utili industrie, o quei sciagurati che si arrestano a *far conti di differenze*? Son codesti al certo gli scommettitori e non le case di commercio. E se i difensori de' primi invocano la legge di assimilarsi a scommesse tutte le operazioni commerciali, essi non si avvedono che coi loro sforzi d'ingegno si affatigano a favoreggiare la passion del gioco a danno dell' onesto commerciare. Il vizio non è dunque nelle case stabilite, ma in coloro che si vogliono introdurre nel commercio colla lusinga o di fare una fortuna, o di commettere una bancarotta. Non si ha dunque ragione di sollevare allarmi contro le case di negozio per la disgrazia di pochi sciagurati. Questi senza calcolo e senza previdenza s' impegnano e si pronunziano o pel ribasso o per l' aumento del prezzo delle mercanzie al termine di un dato mese. Se le loro speranze sono tradite incolpano l' intrigo delle case di commercio che agiscono in contro senso. Essi imitano quei frenetici che acciecati nel gioco del lotto confidano talmente nella sortita di un numero, che attribuiscono ad intrigo il sorteggio di un altro. Non altrimenti avviene a coloro che scommettono sul corso de' prezzi delle derrate. Se al-

la scadenza il genere non ribassa, o non aumenta di prezzo attribuiscono al monopolio delle grandi case e degli speculatori o più fortunati o più chiaroveggenti la cagione della loro rovina. Queste perdite si verificano in ogni mese or nel partito degli aumentisti ed or de' ribassisti, ed in ogni mese si rinnovella quest' infelice ed insensato lamento, e si accoppia il delirio d'invocar l' intervento della pubblica autorità, e di spargere voci false e tinte maligne contro le principali case di negozio. Le quali se alle loro imprese aggiungono talune operazioni di aggiotaggio, e di scommesse che vengono per la maggior parte alimentate dagli stessi giocatori, non lasciano in tutto il resto di sostenere un traffico attivo d'immessioni e di esportazioni che infonde la vita ad ogni specie d' industria.

Non dispiaccia che io entri in qualche particolarità, perchè oramai si deve essere stanco ed indignato delle invettive contro di talune case di commercio, che a retto sentire son degne della pubblica stima, perchè impegnate a favorire colla propria la prosperità della nazione. Già il lettore avverte che io intendo parlare di quelle case solite a fare operazioni effettive di commercio, ed in ispecialità di taluni forestieri stabilili in Napoli. Questi negozianti abili nel loro mestiere, attivi, senza fasto e senza lusso, sono intieramente consecrati al commerciò. Si dà loro la taccia di essere arditi usurpatori di tutte le operazioni della piazza, ed esperti a produrre a loro arbitrio l'alto o basso prezzo delle derrate. Quantunque io sospettassi che la gelosia del mestiere sollevasse queste invide voci, ciò non ostante sono stato sempre curioso di conoscere le guarentie delle loro colossali operazioni. Mi era, come tuttora, impossibil cosa investigare il fondo di una casa di commercio, ma la mia immaginazione rimase scossa allor-

chè mi pervenne nelle mani lo stato veridico de' bastimenti mercantili di proprietà di alcune di dette case, e pel cui esclusivo conto esercitano un traffico attivissimo. Il prospetto mi presentava una marina mercantile, il cui valore si fa ammontare all' ingente somma di ducati 370,000 e la portata a circa novemila tonnellate, di cui 2470 coverte con bandiera del regno delle due Sicilie, 4040 con bandiera in parte sarda, ed in parte francese. Estrema fu la mia compiacenza nel rilevare dal detto stato esservi nel cantiere di Castellammare in costruzione una grossa nave di 450 tonnellate inchiodata e fasciata di rame, forse la prima di tal maniera veduta ne' cantieri del regno. Queste case inoltre ànno eretti stabilimenti commerciali in Taranto, in Brindisi, in Bari, in Monopoli, in Barletta, in Gioia di Calabria, in Sicilia, ed in altre piazze del regno. Con questi mezzi diffondono i loro capitali nel regno in favore dell' agricoltura, e mantengono un commercio di estrazione de' nostri prodotti il più utile perchè vengono nella maggior parte cambiati con metalli in ispecie ed in verghe, che loro recano i bastimenti a vapore provvenienti da Marsiglia e da Genova. Chiunque vuol convincersi di ciò non deve far altro che consultare i registri della Dogana e della regia Zecca. E' ben difficile che tutte le case di commercio possano emularle, ma in questa superiorità di mezzi in vece di scorgere alcuna idea di monopolio incompatibile colla nostra legislazione, deve ravvisarsi piuttosto una sorgente preziosa di dovizie, che anima le industrie. Le loro operazioni sono in vero colossali, perchè colossali sono i mezzi: potranno alle volte sembrare piene di ardire, a cui sorride spesso fortuna. Ma chi mai impedisce ad altri di essere audaci, e di operare affari di egual calibro? Godono forse queste case contro cui si declama, alcun privilegio o favore?

Hanno forse colla vastità de' loro mezzi occupato l' intiero campo della triplice industria da far lasciare oziosi gli altrui capitali, e sterile l' altrui talento? Noi siamo ben lontani da quest' apogeo di pubblica prosperità, ed immenso è lo spazio che ci rimane a percorrere nella carriera industriale. Sarebbe desiderabile che altre simili case straniere venissero a versare i loro tesori, che in qualunque maniera circolanti si rivolgono sempre a fecondare le nostre terre, ad animare le industrie che nello stato progressivo in cui sono, ànno pur bisogno di eccitamenti generosi e di mezzi non avari, ed a somministrar salarî alle braccia che i reclamano. Queste case forastiere si arricchiranno, ma la nostra pubblica ricchezza si aumenterà del decuplo pei miglioramenti delle iudustrie, a cui i loro capitali avran data una felice espansione. Guardiamoci dall' invidiare le altrui fortune, se con queste si consolida e si accresce la nostra prosperità; e ricordiamoci che la rivocazicne del famoso editto di Nantes trapiantò le industrie francesi in altre più fortunate regioni L'altra accusa che si dà a quei negozianti quella si è di essere gli arbitri de' prezzi delle derrate. Ma cosa s' intende dire con ciò? Quest' arbitrio è forse cieco e capriccioso, o l' effetto di una chiaroveggenza, e di meditata previdenza? Nel primo caso o presto o tardi ne pagheranno il fio; e nel secondo è insensata la temerità di alzar la voce contro la prudenza mercantile. In quest'ultima stagione di affari alcuni negozianti si son pronunziati per l' aumento del prezzo degli olî, e pel ribasso de' grani. Ma era forse un' arcano che gli olî per la loro scarsezza nel mercato generale dovevano elevarsi di prezzo, e che i grani per la mancanza delle ricerche straniere dovevano cadere in avvilimento? L' evidenza di questi principî regolatori del commercio non cape nella mente di coloro che passeggiando

nella Borsa e nelle sale di commercio col pallore de' giuocatori vorrebbero armar d'intelligenza l' azzardo e la scommessa. Di ciò non paghi si vorrebbe che l'azzardo una superiorità spiegasse colle stolide armi delle invettive e colle minacce di espedienti governativi su i risultamenti di calcoli lungamente meditati. Che si voglia essere appassionato del gioco, sarà questa una disgrazia; è una cecità impegnarsi in una partita disuguale mettendosi a giocare con chi per mestiere ne dee sapere di più; ma è poi un vero delirio quando si declama contro di coloro che operano con calcolo, e quando contro di essi s' invoca l'intervento della pubblica autorità.

Ma il Governo cosa mai potrà fare? Interdire l' agiotaggio, le scommesse, il gioco, e punire quei medesimi che invocano il suo soccorso? Se questo gioco avesse uno stabilimento particolare, se fosse distinguibile e separabile dal commercio, la legge potrebbe imbrigliarlo, ma essendo un vizio che è frammischiato, anzi immedesimato col commercio istesso esce dagli augusti confini della legislazione, e i loro atti sotto le tante e diverse maniere con cui si modificano entrano nell' ampia sfera della morale, la quale non altrimenti può spiegare la sua potenza che coll' istruzione, colla educazione, colla religione. Con questi soli mezzi si dirigono tutte le classi della nazione ai sentimenti, ed alle abitudini utili allo Stato. Il bene pubblico non consiste che nell'avere cittadini industriosi economici attivi. La scienza del secolo si è messa oramai di accordo coi principî della morale, per cui gl' indicati mezzi per quanto saranno efficaci ad ispirar il lavoro e le utili occupazioni per altrettanto saranno energici a bandire l' ozio, il vizio del gioco, il gusto delle scommesse, e i pericoli di tanti disastri che trascinano la miseria ed il disonore. Un saggio scrittore avverte opportunamente che lo spirito

d' industria ben regolato spregía tutto ciò che è più o meno azzardoso, e quando si ànno vie sicure ed illuminate, non si commette la follia di posporle alle vie incerte e tenebrose per procurarsi un guadagno.

Lenti e di tarde speranze saranno tai rimedî, ma altre cause subentrano in soccorso per spegnere la sete de' giuochi di borsa, e per arrestare i perniciosi effetti dell'aggiotaggio. Sono quelle la calma degli affari, e le rovine di quei che onorano la *coulisse*, o rovine che il Ciel faccia presto compire a utile esempio dell' universale. Il giuoco e l' aggiotaggio si alimentano coll' idea dell' alto e basso prezzo degli effetti commerciali. Gli avvenimenti e le politiche diccrie a misura che si van diradando fan divenir stazionario il corso de' prezzi degli effetti pubblici: quindi va mancando al giuoco il suo principale eccitamento; quindi ristagno di affari, e maledizioni degli agenti di cambî per lo stato d' inerzia e di quiete. Tai ristagni si sono smossi alquanto colla creazione delle azioni bancarie, ma queste altresì, siccome non hanno che il debole suffragio degli sconti usurai, andranno presto in disuso. La beatitudine della pace facendo spiegare dalle Finanze degli Stati un dominio su la politica siccome questa domina sù quelle in tempo di guerra, va togliendo all' aggiotaggio i mezzi non solo di arrecare quei disastri, di cui si compiacciono le felici menti de' declamatori per dare le tinte poetiche alle loro or terribili ed or patetiche descrizioni, ma quelli ancora di creare o di giustificare le immense fortune e i rapidi arricchimenti. Ho comprato i fondi pubblici il giorno avanti il 18 brumale, gli ò rivenduti il giorno dopo, dicea il Principe Talleyrand a Bonaparte che gli domandava come avea fatto per divenir si rapidamente ricco. Gli avvenimenti erano allora sì straordinarî che davano a quell' abile Ministro

l' ingegnosa risorsa di una risposta tanto pronta, quanto rapida era stata la sua fortuna. Oggigiorno manca al giuoco il campo ove potersi spaziare, e se qualche grande avvenimento desti le ansie del giuocatore, rimangono queste deluse. Intanto stupisce la considerazione che nel momento in cui le cause rovinose del giuoco vadan cessando o diminuendo, si levano inopportuni clamori contro l'aggiotaggio che, almeno appo noi, può dirsi languente, siccome meravigliano i lamenti contro le contrattazioni a termine.

Noi ci auguriamo che durevole sia questa felice condizione, e che dia tempo ai semi della morale e della pubblica educazione di produrre i suoi buoni frutti. Ma appartandoci dalle politiche e morali considerazioni, sarà pregio della cosa di dire poche parole su le cause che presso di noi potentemente influiscono a fomentare la sconsigliata inclinazione delle scommesse. La principale è l'impunità de' fallimenti.

In questo Regno il fallimento non è stato giammai perseguitato. La cagione vera di questa tolleranza era nella costituzione politica del paese. Tutte le classi dello Stato, non esclusa quella de' negozianti, vivevano di crediti, e nella passata povertà del nostro commercio si era naturalizzata la frode. La morale pubblica si era alterata a segno che divenne celebre *lo spirito di misericordia* che intruso nel nostro foro si esercitava contro i creditori ed a favore dei debitori. L' uso de' fallimenti si era renduto comune, ed i fallimenti dolosi divennero sì frequenti che ci fu bisogno di una prammatica con cui si assoggettava alla pena di morte il mercante fraudolentemente fallito. Ma questa legge non potea essere osservata, ed il fallimento proseguì, come continua tuttavia ad essere una specie di giuoco, ed una speculazione per imporre alla buona fede de' creditori, e forse anche

qualche volta alla considerazione del Governo.

Non io soltanto, ma altri con me pensano essere ogni fallimento doloso, se si eccettua qualche straordinaria circostanza d'incendio, terremoto ec. che scusar lo potrebbe. La fidanza di negoziare senza capitali, o al di là de' proprî mezzi, ovver l'imprudenza di avventurare il suo e quello degli altri su di un naviglio che va a naufragare son sempre operazioni fraudolenti.

Io non intendo di riformare la nostra legislazione su i fallimenti, dico bensì che questi sono l'opera de' vizî e della mala fede, e che questo delitto che rimane sempre impunito, e qualche volta ancora onorato di una mal intesa compassionevole considerazione è la causa principale del gioco delle scommesee oggi tanto di moda, e contro i di cui danni a ragione si declama. Se le nostre abitudini rendono deboli le leggi a tal riguardo, dovrebbe almeno il Governo interdire per sempre i falliti da qualunque pubblico incarico, e specialmente dai gelosi disimpegni de' regî Sensali ed Agenti di Cambio facendo affiggere i loro nomi nella borsa, nella dogana, e ne' tribunali. Ed affinchè un tale provvedimento non sia illusorio, per regolamento di Borsa si dovrebbero denunziare tutte quelle persone che non adempiono alle loro obbligazioni, affinchè lasciandosi agl' interessati lo esperimento de' mezzi giudiziarî, la Società, ed il Governo sappiano i nomi dei temerarî speculatori, e sia questo almeno un freno all' imprudenza. Presso i Romani, cioè presso quel popolo legislatore che tanto mal soffriva di pagare i debiti, i falliti non potevano neppure sedere ad occupare un posto nei pubblici spettacoli.

Una estrema vigilanza finalmente spiegar si dovrebbe su la Borsa. Questo stabilimento presso tutte le nazioni incivilite trovasi affidato alla cura del

Ministro delle Finanze e con ragione, perchè questi è il natural protettore de' fondi pubblici, del pubblico credito, e del commercio i cui rapporti sono sì intimi colle Finanze; perchè da quelle sorgenti emanano le ricchezze nazionali e quindi le rendite dello Stato. E' perciò che la nomina degli Agenti di cambio e de' Sensali forma una delle attribuzioni imprescindibili del suo Ministero onde possa egli esercitare su di essi una sorveglianza. Le Borse di commercio sono in tutte le parti del móndo e devono essere in contatto immediato col Ministro delle Finanze, e senza di questo avvicinamento non si può essere al caso di soffogar gli abusi, e distruggere le illusioni ed i falsi allarmi degli speculatori, e gl' intrighi di coloro che ai gelosi disimpegni di mediatori di contratti accoppiano ancora il gusto delle scommesse. Non vi è stabilimento che abbia maggior bisogno di buoni regolamenti finanzieri quanto la Borsa. Allorchè col decreto del 1 novembre 1808 il Governo sul rapporto del Ministro delle Finanze mise un locale alla disposizione della Borsa di Napoli, fissò il numero degli Agenti di cambio, e comminò forti ammende a chiunque senza l'autorizzazione del Governo esercitasse le funzioni di Agente, o di mediatore di commercio. Quest' atto governativo sta andando in disuso, e ciò forma un vero disastro. E' questa la piaga che curar si dovrebbe, ma che infelicemente ogni dì si va allargando.

Il mantenimento adunque della morale pubblica da infondersi coi mezzi dell' educazione e della religione, la severità dell' opinione su i fallimenti ed i buoni regolamenti di Borsa sono i mezzi che un Governo deve maneggiare per impedire le rovinose speculazioni. Qualunque altra disposizione tendente ad alterare la nostra legislazione civile, penale, e commerciale per inceppare la libertà delle

contrattazioni sarà inutile, potrà esser ferale, e cagionare gravi danni e sciagure. (1)

(1) In Francia l'autore conosce che ne esiste una, comunque non si estenda alla generalità dei casi, ed essa non ha per lo manco prodotto alcun male. In Prussia si ventilava una legge intorno allo stesso scopo, e non sappiamo se dappoi abbia avuto compimento. Secondo noi è desiderabile che la legislazione venga in soccorso degli altri mezzi saviamente dall'autore rimemorati, perciocchè anche de' buoni regolamenti di borsa e le misure governative, han forza di legge.

SULLA INTRODUZIONE

DE' LIBRI STRANIERI

NEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

La quistione sul dazio doganale nell' immessione de' libri stranieri è una delle più importanti che sieno a questi giorni. Siccome un tal subbietto muove non solo la curiosità ma sì bene i bisogni de' dotti, che sono molti, e di tutti coloro che presumono di essere o almeno di apparir tali, e sono moltissimi, così ciascuno vi à preso parte, e si è creduto nel dritto di manifestare la sua opinione. Questa polemica in economia à fatto sorgere de' sostenitori nelle opposte sentenze, e sembra che oramai trionfi la causa de' librai e del commercio de' libri, perchè sostenuta da chiari uomini, non che dall' amministrazione doganale, che à pur un interesse di favorirla per impinguare la cassa de' suoi prodotti e per rendere le operazioni di riscossione più facili e meno complicate. Le industrie delle tipografie e delle arti compagne non ebbero che rari e deboli difensori, e prosperarono all' ombra proteggitrice del Governo non timido dell' indignazione de' letterati e de' loro sarcasmi, efficacissimi per imporre silenzio a chicchesia. Il solo uomo coraggioso che à osato di levar la voce a favor dell' industria nazionale è stato il signor Millenet conosciuto per le sue produzioni in economia politica e per l' amore, che quantunque straniero, egli porta al nostro paese. L' opera del signor Carlo Mele sì per i bei modi e puri co' quali è dettata, sì per le dotte e

svariate notizie che contiene, non à guadagnato al signor Millenet niun favore quando brevi riflessioni andava facendo sopr' essa. Anzi chiunque à tolto ad esaminare la quistione à schivato di accennarle, e se pur qualcuno le à ricordate andava evitando di enunciarle, temendo forse che la grand' opera del signor Mele composta di tanti nobili e preziosi materiali non crollasse al par del colosso di Nabucco al lieve colpo vibrato contro la sua fragile base.

Le tipografie, le cartiere, le fonderie e le altre industrie che vi si riferiscono afforzate dai sempre crescenti bisogni della civiltà àn finora guardato gli assalti contro di esse come le omeriche batracomiomachie. Ma non rimangon tranquille dappoi che all' aspra guerra si uniscono i rinforzi della Generale Amministrazione de' dazî indiretti, della Regia interessata delle Dogane, delle Accademie, degl' Istituti letterarî, e di ragguardevoli magistrati. Così a frastornar l' impeto di tante forze combinate è oramai tempo che si parli per quelle, affinchè la soverchia fidanza nelle ragioni che finora àn consigliato il silenzio non sia per riuscir loro funesta.

Gli avversarî e gli oppositori tutti del decreto del 10 novembre 1822 protestano, che quell' atto protettore dell' industria nazionale era reclamato allora dalla necessità di far risorgere le tipografie dallo stato di languore in cui giacevano. Confessano del pari, che quel provvedimento economico abbia sortito felice effetto e che abbia forse oltrepassato i confini ne' quali si arrestano gli sviluppi industriali. Imperciocchè credono che già non le sole tipografie siensi prodigiosamente moltiplicate, ma che le cartiere, le fonderie di caratteri, le litografie nella loro felice espansione abbiano trasfuso il moto ad altre arti e somministrato lavori a molti operai. Il che fa loro cre-

dere di essere giunta l' ora di quel massimo incremento, e che convenga però procurarci il perfezionamento colle gare forestiere e col commercio ossia colla facilità del cambio de' libri. L' idea è felice, ma nissuno finora ci ha dimostrato, che dalla legge che ci governa non debbano attendersi maggiori frutti, nè che col facilitare l' introduzione de' libri forestieri si favoriscano i prodotti delle nostre tipografie ed i loro cambî. Tali speranze non avendo alcun fondamento faran correre il grave rischio di abbandonare con ingratitudine una guida che ci à ben diretti in questo sentiero di pubblica economia, ed in vece d' innalzarci all'immaginoso perfezionamento, ci faranno imitare l' icario volo. Egli è ben vero che assai rade volte un provvedimento economico corrisponde e sorpassa le vedute del suo primo concetto, ma l' imprudenza di distruggerlo sarebbe più strana cosa, massimamente se le conseguenze a temersi sieno più disastrose dell' istesso avvilimento in cui prima si giaceva. Ciò si farà più aperto coll' esame dei ragionamenti de' riformatori dell' atto governativo del 1822.

Noi non ci fermeremo ai desiderî dell' amministrazione doganale. Questa non vede ne' libri stranieri che un cespite di percezione, e vorrebbe sottoporli a quella base di tariffa che più ricchi ne faccia gl' introiti, e più spediti i metodi di riscossione. E se qualche volta fa pompa di teorie liberali non altrimenti vi s' induce perchè si lusinga in questa guisa di favoreggiare i suoi prodotti. Essa non sente il dovere di elevar la sua intelligenza ai vantaggi delle industrie nazionali, che per altre vie influiscono a render florida e prosperevole la sua condizione. Ma il Real Governo che mira a subbietti più alti à ben ragione di disprezzare le cifre che sortono da taluni esilissimi rivoletti d' introitô doganale. Il real decreto de' 10 no-

vembre 1822 non fu dettato dall'avarizia; la nobiltà finanziera ossequiosa delle arti non ingrate ai suoi doni venne a proclamarlo. Così i desiderî degli scienziati e degl' istituti letterarî quantunque stimabili per la rettitudine de' loro fini, pure nella licenza del loro zelo si allontanavano da quello scopo a cui mirar doveano, e ne facean smarrire i modi per giungere al desiderato segno. Il succennato real decreto frenando l' abuso volle secondare le loro intenzioni, vale a dire la rapida comunicazione de' lumi da non potersi altrimenti sperare che collo sviluppo delle potenze industriali. Gli argomenti adunque ispirati dal fiscalismo doganale e dal fervore de' letterati non più destano una seria attenzione. Essi son victi abbastanza e quantunque spinti da contrarie passioni, che ripiegandosi si riuniscono per afforzarsi a vicenda, ciò non di meno saran sempre in contrasto coll' atto governativo che impose loro silenzio. Non è mestieri far levare di bel nuovo quelle voci. Sarà bensì pregio della cosa l' esaminare i progetti di coloro che sono intesi a metter in armonia gl' interessi rispettivi delle industrie nazionali, della percezione doganale, e della universale istruzione. E se in questo esame si farà udire l' eco de' vecchi clamori converrà anche una volta risponder loro.

I.

E innanzi tutto fallace diceria è quella che il decreto del 1822 ci privi delle cognizioni e de' libri stranieri. Quei che per lo passato venivano in Napoli erano nella massima parte i libri di scuola e di pietà i quali al presente si stampano nel regno ed è de' nostri interessi che non ci sieno mandati dallo straniero, giacchè tai libri elementari e tutti quegli altri che sono per le mani della generalità stampati in Napoli in nulla cedono

a quelli stampati al di fuori. I libri di tal natura approssimativamente si calcolavano a più delle due terze parti fra la gran quantità di quelli che venivano dallo straniero. I libri poi scientifici, gl' istorici, quei di nuovi sistemi o scoverte e tutti quelli di facoltà speciali ci continuano a venire in maggior copia di prima come in appresso si dimostrerà. Ed aggiungi che la piena attività in cui sono ottanta tipografie nella sola Capitale oltre ai libri che pria formavano il consumo dell' universale ci danno ancora esemplari moltissimi di quelli che per lo innanzi venendoci dal di fuori ornavano poche librerie. Ora sono generalmente tanto diffusi, che non vi è famiglia o persona di mediocre o di umile condizione, che coi più scarsi mezzi non sia in grado, stante l' economia delle edizioni, di provvedersi di quelle opere utilissime che formavano una volta il decoro delle grandi biblioteche. Ed in fatti le ristampe che presto si eseguono e le molte edizioni che rapidamente si succedono ci convincono della cennata verità. Per questo felice impulso dato alle nostre tipografie, il gusto pei libri fà considerare le piccole biblioteche come un ornamento quasi che necessario di una casa: e questo desiderio dalla Capitale è pur passato nelle Province. A questo modo il decreto del 1822 con aver moltiplicato le produzioni librarie à esteso ancora ed a maraviglia facilitati i mezzi d' istruzione.

Non vi è chi osi di oscurare il lume di questa verità, ma taluni cercano d' indebolirne la forza facendo osservare che se è vero di essere stato prodigioso lo incremento de' nostri lavori tipografici, questi però sieno affatto inutili perchè la maggior parte composti di romanzi e di altre opere leggiere. Cotal rimprovero è troppo severo e forse anche ingiusto.

Noi ci asteniamo di produrre i numerosi cata-

loghi delle opere le più serie stampate in Napoli dal 1823 a questa parte. Quelli già pubblicati per le stampe formano la più splendida testimonianza de' begli effetti dell' additato provvedimento. Senza il quale non erano affatto sperabili le rischiose e dispendiosissime edizioni di opere che per lo passato hanno scoraggiato i nostri tipografi non ostante le sovvenzioni e gl'incitamenti che loro promettevano la vanità de' ricchi ordini religiosi, le orgogliose protezioni dei potenti Magistrati e le stimabili profusioni de' doviziosi proteggitori. E giova a questo proposito ricordar soltanto la sorte dell' edizione di Gotofredo impressa in Napoli sotto la direzione ed i soccorsi del virtuoso Pasquale Carcani divisa in dodici volumi. La morte del promotore di quest' edizione essendo avvenuta prima del suo compimento disanimò il tipografo dal proseguirla, ed i sei volumi già pubblicati furono venduti a peso di carta. Ora però i tipografi senza protezione alcuna ma col solo favore della economica misura del 1822 ànno menata felicemente a termine non solo il *Corpus juris* del Gotofredo, ma altre opere di un costo e di un lavoro non indifferente.

Nè i romanzi di oggigiorno meritano tanto disprezzo dagli Aristarchi de' moderni costumi. È fuor di dubbio di essere state copiosissime le edizioni di non pochi di essi, ma non già di quei che fondati sopra fredde e pericolose finzioni de' folli Eroi indebolivano il cuore snervavano lo spirito e depravavano i costumi. Il piacere per siffatte letture non è più. I moderni romanzi sono per la maggior parte istorici, o scientifici, e c' istruiscono con diletto dei costumi delle maniere e dello spirito de' secoli decorsi. Essi han renduto facile e piacevole all' universale la conoscenza di tante rare cose che pria formavano il prezioso retaggio di pochi dotti che avevano molte vigilie spese sopra

i libri scritti in lingue che più non si parlano, e che spesso faceano stancar più la mente a dicifrare una frase o l'origine di una parola, che a conoscere la legislazione, le forme governative, la morale, la condizione economica, ed il vivere sociale degli antichi. E senza intrattenermi su i pregi e difetti di questo genere di letteratura non si può negare che abbiano influito moltissimo all' incremento delle scienze popolari. Può dirsi adunque che le cognizioni non solo non son diminuite in profondità per estendersi in superficie, ma che cessando di riputarsi un prodigio e quasi l'esclusivo monopolio di pochi che si andavan designando col nome di dotti, la dottrina vera si è mirabilmente estesa e con maggiore utilità, perchè un popolo industrioso rivolge al miglior ben essere del viver civile ed economico la scienza de' tempi decorsi, ritrae da tutto lezioni preziose, e rinnovella colle grazie e colla gentilezza moderna i gusti ed i costumi dell'antichità che gli Archeologi ributtar faceano come barbari e gotici. Ed è innegabile che quando la classe media si è istruita, è istruito il popolo che è la massa della società. Ma poichè a siffatti studî sono oggigiorno volti gli animi, così la speculazione libraria va producendo quelle opere delle quali ne può sperare smercio. Nè più fortunati sono in questa parte gli stranieri, perocchè ne fan testimonianza i cataloghi dei loro libri.

In qualche loro giornale letterario essendosi fatto un cenno onorevole dell' opera del sig. Mele, l'autor dell'articolo bibliografico si è molto diffuso sull' insensatezza *dell' oscurantismo* dimostrata da Bacone, e noi lo ringraziamo di averci ripetuto le dotte sentenze di quel sommo ingegno per farci apprezzare i pregi de' modi atti a diffondere le cognizioni ed i lumi ed a bandire l' ignoranza i cui effetti ci à ben dimostrato col suo grazioso *neologismo*. Egli però crede che dolorosa sia la sto-

ria della nostra rovina economica e morale prodotta dal decretato regime doganale librario, e che dissagradevoli sieno le notizie statistiche del Regno, ma non si sa da quali impure sorgenti abbia attinte idee cotanto fallaci. E la stessa opera del sig. Mele a cui tributa i giusti elogi avrebbe potuto mitigare il suo obbligante cordoglio su la nostra economica é letteraria condizione ; chè quell' opera al certo non come fungo sorger potea da un terreno ingrato e selvaggio. E' turpe che i Giornalisti stranieri e specialmente quei di Milano avventurino i loro giudizî senza consultare la nostra legislazione ne' rapporti dell' incivilimento e la statistica comparata dei rami diversi che formano il subbietto del loro esame per valutarne gli effetti. Essi si arrestano ordinariamente ad articoli comunicati da uomini ignoti presi al certo da basse passioni, i quali non possono mai essere abbastanza istruiti nella pubblica economia, la cui scienza s'immedesima con quella dell'amor patrio(1). Sarebbe stato perciò desiderabile che il com-

(1) Ogni onesto cittadino non può non far plauso a questi sentimenti dell' autore allorchè la evidenza de' fatti si associa all' amore per le proprie cose ; e noi mettiamo pegno che tale sia appunto la di lui schietta opinione.

Ma per coloro i quali intendono smerciar lucciole per lanterne e reclamano come di diritto il consentimento della generalità per tutto quanto vien da essi detto od oprato ; per codesta classe di gente non v' è che una sola risposta a dar loro, cioè che in essi un frivolo orgoglio tien le veci di carità di patria. Imperocchè se amassero eglino il bene pel solo bene, non paventerebbero il fulgore della verità e non pretenderebbero che voci menzognere echeggiassero attraverso tutto un paese, sclamando *perfetto perfetto*. Non vi ha trovato o stabilimento umano il quale non sia capace di progressivo perfezionamento, nè vi è società che possa reputarsi in tant' altezza da poter dire : noi non abbiam nulla da apprendere. E' si gridano stazionari quando si beano nel-

pilatore del nostro *Progresso* nell'annunziarci l'opera di Mele, le riflessioni di Millenet, e le osservazioni di Buonsanto sul dazio della introduzione dei libri stranieri non si fosse fermato a far tesoro soltanto di quanto scrisse il Romagnosi sull'opera di Mele. Avrebbe dovuto bensì una qualche parola dirci su le cose riferite dagli altri due accennati scrittori unendovi ancora una qualche sua osservazione. E vie più ci duole il suo silenzio, poichè facendo egli mostra di possedere non superficiali conoscenze dell' antico e novello stato del Regno era in grado di rivendicare l'onore della patria sua meglio di altri, che pur sono nell'obbligo di sentire questi santi doveri, e li trascurano.

Dicono i progettisti della riforma che l' attual dazio sia simile al sistema proibitivo che spegne la concorrenza ed arresta i progressi dell' industria, e che un tal male sia più sensibile pei libri il cui commercio si esercita col cambio vicendevole delle diverse nazioni. Non v'à dubbio che il sistema proibitivo favorisca il monopolio a danno della nazione, e nuoccia grandemente agli sviluppi delle industrie: ma è sempre vero, lo ripetiamo, che senza cagionare gravissimi danni agli stabilimenti per favorire i quali è stato adottato, se ne domanderebbe l'abolizione. Con misure graduali e con arte si dovrebbe far adottare il sistema opposto nel caso che la misura del divieto già avesse prodotto compiutamente il suo effetto. Ma d' altra parte ingiusto e fallace rendesi il confronto dell'atto governativo del 1822 col sistema proibitivo. Non

le loro immaginose illusioni, e fannosi a calcare un cammino retrogrado allorchè proclamano boriosi il non plus ultra. Quanto a noi, temeremmo d' incorrere in sì triste comunanza di principi, se qui altamente non protestassimo contro un sistema eminentemente compressore degli sviluppi sociali. *Edit.*

maraviglia che nel calore della disputa gli avversarî combattano quell'atto con tutta l'esagerazione delle conseguenze dei divieti; ma in una quistione di fatti dobbiamo a questi appellarci e non già alle astratte teorie.

E pria d'ogni altro non disdegnino i riformatori di consultare i registri doganali. Da quelli apprenderanno le seguenti notizie. 1. Il coacervo decennale dal 1824 al 1833 offre che nella sola grande dogana di Napoli sotto il reggimento della tariffa vigente siasi avuto un prodotto approssimativo di seimila ducati annui per un numero di circa trentamila volumi ne' tre sesti differenti immessi in ogni anno nella Capitale. 2. Allorchè i libri erano esenti dai dazî, e si riscuoteva il solo dritto di bilancia di carlini due sopra ogni cento ducati di valore, si avea un prodotto di circa ottanta ducati all'anno, vale a dire che il valore de' libri che s' introducevano in ogni anno ammontava a ducati quarantamila. Sarà forse difficile con questo solo elemento di stabilire un calcolo esatto sul numero de' libri che sotto quel reggimento ci venivano; pure avvicinando alcuni dati di statistica libraria, può presumersi ammontare ogni anno a circa cento ventimila volumi dando a ciascuno il prezzo poco più di carlini tre. 3. Più difficile e' riuscirà la notizia de' libri che da Napoli si sono mandati allo straniero. Siccome le produzioni e gli articoli tutti d'industria nazionale sono esenti nell' estraregnazione dal pagamento de' dazî e da tutte le formalità doganali, così non si tiene di essi un registro esatto. Puossi però verificare che nell'anno 1833 si sono estraregnate 73 casse di libri a cui i doganieri secondo le loro regole di uso danno un valore di circa quattromila ducati, e secondo i loro calcoli contano di essere usciti in quell'anno circa quindicimila volumi. Essi però protestano che un tal calcolo sia molto al di sotto del vero, giacchè non

potendosi raccozzare le notizie di tante operazioni che non mirando alla percezione fiscale si eseguono sbadatamente, fuggono facilmente alle più diligenti ricerche. Questo avvertimento ci potrebbe dar l'arbitrio di elevare al doppio cioè a trentamila il numero de' volumi che annualmente si destinano per lo straniero, ma per non esser tacciati di voler con le ipotesi esagerate favorir la causa delle nostre tipografie, ne fissiamo il numero a ventimila. 4. Sarà poi al tutto impossibile il conoscere la quantità de' libri editi in Napoli che sotto l'antico reggimento si estraevano per lo straniero, e se meritano fede gli attestati de' vecchi doganieri erano così scarse da non doversene tener alcun conto.

Ciò premesso sotto l'inflenza del provvedimento economico del 1822 l'introduzione de' libri è ridotta ad un quarto. Ed ove si mettano a calcolo non solo le moltissime franchige che ora si accordano e che per lo passato non vi erano per l'assenza del dazio, ma eziandio i tanti trovati dagli stranieri tipografi di ridurre ad un solo volume molte opere che per lo addietro erano divise in più, di cui la *biblioteca dei viaggiatori* che si stampa in Firenze, le edizioni stereotipe francesi, e le miniature inglesi ce ne somministrano uno splendido esempio, ognuno rimarrà convinto di essere se non alla metà, almeno al terzo, ridotta la introduzione de'libri stranieri, cioè a quel numero di libri scientifici che per lo passato ci venivano, come sopra ci avvisammo. Ritenendo questi fatti ed aggiungendo che le nostre tipografie nella sola Capitalda trenta, che erano nello stato del massimo lanc guore, sieno giunte ad ottanta sempre in piena attività, non è difficile il convincersi che mal a proposito si assimila il nostro reggimento daziario ad un sistema proibitivo. Ciò anzi servirà meglio a diciferare le quistioni che si muovono tanto su la

pubblica istruzione che sul commercio librario.

La obbiezione più solida che possa opporsi all' attual governo daziario si è l' impedimento alla facilità de' cambî perchè arresta i progressi delle nostre industrie tipografiche. E' fuor di dubbio che il commercio de' libri non si fa che col cambio di altri, e quindi a questi ponendosi l' ostacolo del dazio, l' estraregnazione de' nostri lavori sarà tanto più scarsa, per quanto scarsa sarà l' introduzione degli stranieri. E' impossibile però di poter tutto ottenere, nè i seguaci dell' attual sistema daziario si lusinghino che con un tal provvedimento le nostre tipografie debbano prosperare in guisa da divenir le distributrici di libri a tutte le nazioni. Noi saremo felici se esse potessero soddisfare tutti i nostri bisogni e se, giunte a questo stato, invece di più allargarle e moltiplicarle rivolgiamo le cure a migliorare i lavori ed offrire i libri più perfetti ed al miglior mercato che sia possibile. Un qualche tipografo forse fra le sue speculazioni vagheggerà pur l' idea di utilizzare le sue edizioni col cambio de' libri stranieri, ma non può giungersi a questo scopo col facilitarne la introduzione. Egli nel calore de' suoi desiderî non considera che la sua felice situazione è appunto dovuta a quella misura governativa che vede ora come un freno ai suoi maggiori slanci, e senza di che sarebbe mancata alla sua industria la base dell' esistenza. Se più facile fosse la introduzione de' libri stranieri questi usurperanno la sua industria, ed egli non sarà al caso di fare attivare i suoi torchi pel consumo del Regno, e molto meno di cambiare le sue produzioni cogli stranieri. I motori delle industrie sono i capitali, e senza prima conoscere l' importanza degli stabilimenti tipografici presso lo straniero non si potrà mai pensare di dare ottimo provvedimento per quelli che si vanno formando tra di noi. Le nostre edizioni re-

stano ancora molto al di sotto di quelle forestiere, quindi è arrischiata la proposizione che l'atto legislativo del 1822 abbia sortito il pieno e felice effetto. Che se per questa cagione fu dettata quella legge ciò basterebbe per mantenerla ancora in vigore. Ma vogliamo aggiungere ragione di maggior peso. Chi scrive in questa maniera dovrebbe conoscere quali grandissimi capitali tengono i forestieri impiegati nelle tipografie; che le loro edizioni non si limitano a produrre le sole copie di bisogno, e che i loro magazzini rigurgitano di libri d' avanzo. Essi all' annunzio dell' abolizione del dazio immantinenti cercherebbero spedire una quantità immensa di libri ed i piccoli nostri stabilimenti rimarrebbero soggiogati per non potere opporre un ostacolo colle loro edizioni alla piena delle forestiere. Il nostro tipografo speculatore si vedrà così involato non solo il desiderio del cambio, ma ben anche la sua industria. Dei confini vi son da per tutto, nè è sperabile che una misura economica possa produrre contrarî effetti. Tutto si è piegato all' impero delle industrie meno che il desiderio del monopolio che vivrà sempre con esse e che farà perpetuamente i popoli queruli ed intolleranti. Questo vizio renderà sempre deboli i provvedimenti economici perchè non mai potranno riempire tutti i vuoti degli umani desiderî. Se da un lato creano un bene, dall'altro fan sorgere un male. Fortunato può dirsi quell' ordinamento di cui i beni che produce sieno maggiori de' mali, ed ottimo poi quell' altro che senza far sorgere alcun male arresta fra certi non angusti termini l' espansione de' suoi felici effetti. In questa classe annoverar conviene l' atto governativo sulla introduzione de' libri stranieri, e tanto basta per farci lieti.

Ma è però vero, che la tariffa in vigore impedisca assolutamente il commercio o il cambio dei

nostri libri? La esperienza ci dimostra il contrario, come testè si è osservato, ed i cambî sarebbero più facili se i librai avessero capitali propri, o se si operassero dagli stessi tipografi senza la mediazione di quelli. Gli oppugnatori dell' attual sistema producono come un effetto disastroso del decreto del 1822 i fallimenti de' negozianti librai, e lo scarso numero di costoro che figura nella lista solita a darsi dalla camera consultiva di commercio per regolare il *fido* delle cambiali che si rilasciano in pagamento de' dazî. Ma quando mai i nostri librai son saliti all' estimazione di negozianti di *piazza*, ed àn sosteuuto il commercio de' libri co' loro propri capitali? Essi non sono stati giammai più di semplici commissionati ovvero agenti di straniere *fattorie*, e non avevano che i profitti delle *provisioni* colle quali facevano fronte alle spese de' magazzini, e ritraevano la sussistenza. Non è stata la perdita de' capitali non mai esistenti, ma sì bene la sospensione de' depositi delle merci straniere nelle loro mani che à rivelata la carenzia di un fondo che mal a proposito si supponeva di tener' essi impiegato. Quell' imponente apparato di librerie erano dovizie forestiere, le quali o sono ritornate là donde partirono, o non si sono più rinnovate per dar luogo alle patrie industrie. E come non è da considerarsi una sciagura, ma una pruova di prosperità pubblica, la mancanza de' depositi delle altre manifatture straniere pei progressi delle nostre arti, così è da riputarsi come un segno di felicità la disparsa del gran numero de' commissionati de' libri stranieri che con somma inavvertenza si qualifica colla denominazione di fallimento di una classe di negozianti. Le male abitudini non ci fan vedere giammai le cose nel loro vero aspetto. Le ricchezze straniere erroneamente si attribuivano ai nostri librai: Esse han dato luogo alle ricchezze

nazionali ; quindi sarebbe assurdo il pretendere che il negoziato de' libri continuar si dovesse dai librai col vecchio sistema di non dover giammai tenere impiegato nessun capitale, e neppur quello da rispondere al pagamento de' dazî.

L' altezza delle provvisioni che sogliono riscuotere i nostri librai è l'altro più grande ostacolo al commercio ed al cambio de' libri. I prezzi che ne fissano ne' cataloghi sono sempre forti e non di rado spaventevoli. Questi scoraggiano chiunque abbia la curiosità o la premura di acquistarli. Suole attribuirsi una tale esorbitanza alla gravezza del dazio, ma ponendosi riflessione agli elementi del calcolo che compongono il valore del libro straniero, cioè dazio, costo di tipografia , e spese di trasporto e di spaccio , si vedrà che la immodestia de' prezzi è interamente imputabile alla cupidigia de' librai vie più stolida perchè si ritorce a molti doppî contro di essi, ed a danno altresì dei tipografi nazionali e stranieri. Fino a che dunque fra i librai ed i tipografi non si formi un' alleanza per mettere in armonia i loro interessi; fino a che i tipografi non accoppiino alla loro industria il negozio della libreria, o *viceversa* , il commercio de' libri non potrà giammai stabilirsi su di una base di solida utilità, le edizioni non acquisteranno il pregio di esser nitide e belle, e non cesseranno di essere scorrette in maniera , da farci desiderare una censura tipografica come oggi vi è su le idee ed i pensieri degli scrittori, i libri non potranno vendersi con una moderazione di prezzi in cui sta precisamente la convenienza dell' industriante e del consumatore , e non cesseranno le sconsigliate querele contro il sistema daziario. Le abitudini sono le più difficili a debellarsi , ed è vana qualunque disposizione legislativa per far intendere ai librai ed ai tipografi la vera situazione dello cose, affichè rinunziino alle vecchie pratiche non più comportabili

collo stato attuale. La forza dei provvedimenti economici non è che eccitativa. Spetta al tempo di dirigere colla guida de' calcoli più volte meditati su le perdite sofferte i nuovi interessi e di aprire le nuove vie da doversi battere per raccogliere tutti i vantaggi della riforma. Quest'ora non sembra che sia arrivata e potremo giungerla colla perseveranza, e colla fermezza di resistere alle impazienze di coloro che intolleranti di aspettare frutti ubertosi da una pianta ancor giovine vorrebbero strapparla, e far divenire sterile e selvaggio un campo già smosso e coltivato. Allorchè questa pianta diventerà adulta, vale a dire, quando si saranno avvicinati e collegati assieme gl' interessi della tipografia della libreria e della lettura, il commercio ed il cambio de' libri potrà ricevere quella felice espansione che ora vien repressa dagli antichi difetti de' librai. Una tale espansione però non è da immaginarsi di dover essere senza misura. Il commercio sarà più libero, i cambî si renderanno più facili, ma non mai è da concepirsi la vana idea di poter Napoli addivenire l'emporio di tutti i libri.

Il sig. Mele che caldeggia la causa della libreria à fatto una nota di molte opere che non si ritrovano presso i nostri librai. Egli considera una tal mancanza come un argomento di decadenza, e come una pruova delle disastrose conseguenze dell' atto governativo del 1822. Noi non sappiamo se taluni di quei libri che si mettono a catalogo sieno o pur no reperibili presso i nostri librai; ed egli stesso ci fa conoscere che nel breve intervallo della dettatura alla stampa del suo libro molte delle indicate mancanze erano svanite. Comunque ciò vada, certo è che non può sperarsi di trovar vendibili in una Capitale ogni maniera di libri. Questa soddisfazione non può aversi neppure nelle Città ove sia il più florido commer-

cio di essi, e nella stessa fiera di Lipsia non mai si raccolgono tutte le opere nuove della Germania. Vi sono e vi saranno sempre delle opere che converrà ricercare nelle pubbliche o private biblioteche, anzichè presso i librai. Veramente vana speranza è poi di rinvenire nelle librerie di Napoli tutti i libri dati o che si vanno dando alla luce, ed accagionare sopratutto alla gravezza del dazio la mancanza di essi. Sappiamo che il signor Gustavo Haenel letterato tedesco abbia pubblicato il catalogo de' libri e manoscritti del mondo intero. Quarant' anni à egli viaggiato e lavorato per questa opera di somma pazienza: e che sarà sempre incompiuta tanto pei libri che sono sfuggiti alle sue ricerche, che pei nuovi che si pubblicano. Pur non di meno ci fa sapere che le biblioteche tutte della Francia contengono 2,210,000 vol. con 56 mila manoscritti, e questo numero quantunque considerevolissimo non agguaglia tuttavia quello de' libri raccolti nelle sole pubbliche librerie di Vienna, Monaco, Dresda, Stoccarda, Gottinga, Heidelberga e Francforte (1).

Ma dobbiamo poi credere che per la generale istruzione sieno necessarie tutte le produzioni tipografiche? I libri utili all' universale son pochi e deggiono essere i più brevi ed i meglio scelti. Non è da confondersi la condizione de' dotti che danno tutto il loro tempo agli studi con quella della generalità che di rado àn tempo e voglia di leggere, ed a cui convien rendere facili e brevi i mezzi d' istruzione nella morale e nel ben vivere. Da che la libreria è fatta una speculazione industriale le masse de' libri son divenute immense, e minacciano di assorbire ne' loro vortici anche quelle produzioni d' ingegno di una utilità universale che si levano per resistere alle scosse del tempo

(1) Si vegga il Giornale delle due Sicilie degli 8 agosto 1830, pag. 719.

Nel secolo passato si ebbe l'accorgimento di riepilogar le dottrine col mezzo delle enciclopedie. Si pensava così di condensare le cognizioni in pochi volumi, ma quello che prima si facea in un secolo or si opera nel breve periodo di pochi anni, e le enciclopedie divenendo pur esse opprimenti saremo obbligati di seguire il saggio pensiero di Condorcet, di esporre cioè per tavole i progressi dell'umano sapere. Il sig. Mele ci dà notizia che nella fiera di Lipsia, alla quale si portano a vendere le nuove composizioni di quasi tutta la Germania, si portarono negli anni 1825, 1826 e 1827 circa 6500 opere in ciascun anno, escluse le traduzioni, e che in Francia si pubblicarono colla stampa nell'anno 1822 più di 96 milioni di fogli, nel 1824 al di là di 114 milioni, e nel 1825 al di sopra di 128 milioni. E sta bene: il numero è sempre crescente. Ma perciò convien dire che la progressione de' lumi e delle utili cognizioni si estende nella stessa proporzione de' prodotti materiali della stampa? Fate questo calcolo. Date una cifra a tutti i libri, libercoli, fogli e foglietti di mero interesse locale: datene un'altra alle bazzecole e quisquilie di qualunque mole, tra le quali quel formicolaio di ghiottornie per le dame pei fanciullini e fanciulloni che sono per gli uomini poco baggiani vera scipitezza: aggiungete anche quell'altro bulicame di compendiuoli e baloccherie di robaccia fritta e rifritta e per le mille volte trassinata: ed in fine gl'interminabili raffazzonamenti di vecchi libri e di vecchie dottrine, che quasi sempre peggio di prima o con semplice variazione di frontespizio si riproducono: e vedrete a quanto poco si riducano le opere veramente di pregio e degne di alimentare l'ingegno degli scienziati e stuzzicare la curiosità degli eruditi (1).

(1) Sopra mille libri che si pubblicano ogni anno in

A che vale dunque deplorare la sventura di non ritrovar esposti nelle librerie di Napoli tutte le produzioni di tipografia? Dobbiamo dolerci piuttosto che il buon senno il quale deve risedere nelle nostre accademie e ne' nostri istituti di letteratura non che presso i dotti e gli scienziati del paese non si occupi a prescegliere i libri di una vera e soda utilità, tradurli e diffonderli colle nostre stampe. Se ci manca questo soccorso noi saremo obbligati a desiderare che sorga un altro Omar armato d' intelligenza per conservarci soltanto i libri utili e necessarî. E se è permesso il ripeterlo pare che questo pubblico bisogno venga soddisfatto dall'attual reggimento doganale librario, il quale mentre frappone un ostacolo all' introduzione de' libri inutili, ne conserva i buoni e col favore che accorda all' industria tipografica li moltiplica per diffondere le utili cognizioni atte a render colta civile industriosa la generalità della nazione.

Coll' emenda adunque de' vizî che sono tuttavia inerenti al nostro commercio librario, si faciliteranno i cambî col cui favore potranno mi-

Inghilterra settecento vanno soggetti ad una perdita commerciale; sopra cento non v' è profitto; sopra cento vi è un piccolissimo guadagno, e soltanto sopra un centinaio il guadagno è considerevole. Seicento cinquanta cadono nell' oblio dentro di un anno, un altro centinaio in due anni: altri 150 in tre anni, ed appena una decina è viva nella memoria dopo vent' anni. Di cinquanta mila libri pubblicati nel secolo decimo sesto non più di 50 sono ora in pregio, e di ottantamila pubblicati nel diciottesimo secolo non più di 300 sono riputati degni di ristampa, e non più di 500 si attraggono l'attenzione de' nostri tempi. Dacchè si principiò a scrivere, soltanto 600 opere all' incirca di scrittori di tutte le nazioni hanno resistito all' edacità del tempo. Pecchio — *sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale.*

gliorare le tipografie del Regno, ma con ciò non convien estendere la speranza di vagheggiare lo spettacolo della esposizione in vendita di tutti i libri stampati e da stamparsi, spettacolo che per divina mercè non si avrà nè anche se i provvedimenti del governo ne disciolgano il commercio da ogni impedimento daziario, dai rigori della censura e dalle formalità de' regolamenti di amministrazione (1).

II.

Or dopo di aver ragionato su la debolezza degli argomenti coi quali s' impugna l' atto legislativo intorno la introduzione dei libri forestieri, convien rivolgerci all' esame de' mezzi e de' consigli che ci profferiscon gli oppositori dell' attual sistema nella speranza di allontanare i mali che avvisano di esistere.

Fra quelli, e non son pochi, che declamano contro questo reggimento daziario non vi è stato finora un solo il quale dopo di aver veduto la necessità di proteggere la tipografia e le altre industrie compagne e dopo di aver esagerati i mali

(1) Si è lamentato da taluni che le nostre librerie manchino di molti libri, da altri che la gravezza del dazio ne vieta la conoscenza e quindi la introduzione, ma nessuno si è avvisato che le fiere di Sinigaglia di Lipsia e di Francfort che mettono sotto gli occhi una varietà immensa de' prodotti tipografici fanno l' effetto delle grandi biblioteche ad uso de' studiosi. I mercatanti non commettono quegli *articoli* che non sono ricercati o il cui smercio riputano difficile; così de' librai, che Pecchio dice simili a bottegai e rivenditori, che non producono direttamente, ma animano la produzione colla facilità della vendita, e col risparmiar tempo ai produttori. Esercitando l'arte libraria con intelligenza, i clamori contro la disposizione del 1822 rimangono in meri suoni articolati.

della privazione de' libri stranieri avesse osato di proporre alcun rimedio agli esaltati inconvenienti. Tutti si accordano a sollecitare dalla saggezza del Governo in astratto gli opportuni provvedimenti che non sanno indicare. Essi così in buona fede confessano di esser vana la ricerca di altri modi per conservare i vantaggi della legge che ci governa. Per calmare adunque le agitazioni di costoro basterà avvertirli di non esistere i mali che si temono, supposto che vi sieno i pericoli.

Altri meno timidi propongono di distinguere i libri pubblicati dalle nostre tipografie da quelli che necessariamente debbono venir da fuori, e caricar quelli del salutare stabilimento, ed imporre su gli altri una discretissima tassa.

Gli autori di questo e di altri simili progetti non dicendoci quali sieno i libri che necessariamente debbano venirci dallo straniero, par che vogliano darci ad intendere di esser quelli non stampati nel regno. Questa idea però sarebbe funestissima non solo all' industria tipografica, ma sì bene al commercio librario: e la ragione è ben facile. Il tipografo si asterrà d' intendere a nuove edizioni pel timore di veder contrastati i suoi negozi dall' improvviso arrivo dallo straniero di molti esemplari della stess'opera, ed i librai nazionali ed i committenti si asterranno di speculare su la loro introduzione nel regno perchè dubbiosi se al loro arrivo incontreranno la tassa moderata, sotto la cui buona fede si era data la commissione, o se questa rimanendo tradita dalle edizioni fatte nel regno, affrontino il dazio forte. Il commercio e le industrie vogliono esser libere e non fluttuare fra le incertezze. Qualunque sospetto di poter fallare i calcoli di una speculazione basta a frastornarla, che anzi la tipografia e la libreria insidiandosi a vicenda cadranno l' una e l' altra nell' abiezione. Coloro che sono abituati

a valutar la forza della confidenza nelle faccende industriali rifuggono col pensiero da uno espediente che divenir potrebbe più funesto, e mal si rimproverano costoro dal signor Buonsanto autor del progetto coll'ingiurioso epiteto di spiriti sofistici.

Altri perciò mossi da queste considerazioni, ed ansiosi a trovare un mezzo più plausibile consigliano che variata la base di percezione stabilir questa si dovesse sul peso, ed aggravare il dazio di tanto quanto bastasse a proteggere le tipografie del regno. Amici ancor questi delle patrie industrie si avvisano di potersi portare una distinzione fra i libri ligati, e quelli sciolti o ligati, come suol dirsi, alla rustica, e taluni di essi propongono il dazio di ducati diciotto a cantaio su i primi, e di ducati dodici su i secondi, ed altri quello di ducati trenta e di ducati venti.

E' questo l' ultimo progetto ove par che siensi arrestate le ansie riformatrici. Noi senza fermarci sullo stabilimento della tassa, se cioè esser debba di ducati dodici o venti, o più o meno a cantaio, crediamo soltanto necessario di rilevar nello stato attuale delle nostre economiche convenienze il disordine che arreca la base della riscossione a peso, non ostante che essa sia generalmente ricevuta in tutti gli altri paesi.

Fin da che fu pubblicato l'atto governativo del 1822 intorno ai libri ed al loro commercio può dirsi che l' amministrazione delle dogane del regno ed i tipografi stranieri, in ispezialità di Venezia e di Milano, messi fra loro di accordo fecero istanze, perchè il dazio su i libri si aggravasse bensì ad arbitrio del Real Governo purchè però si fermasse a ragion del peso. La dogana volea così facilitare gli atti di percezione e favorirla, i tipografi stranieri voleano rimanersi aperta la via d' inondarci de' piccoli libri di scuola e di divozione, che assorbivano la maggior parte del com-

mercio librario, e de' quali immenso era il consumo, imperciocchè di questa sorte di libri non un uso, ma un consumo ed una distruzione se ne fa specialmente dagli scolari. Quantunque differenti erano le ragioni che movevano tali inchieste, pure queste coincidevano allo stesso scopo di sottrarre gli eccitamenti all' industria patria, e di favorire il mercato de' libri stranieri. Le nostre tipografie erano nel massimo avvilimento, e l'invenzione stereotipa col buon mercato de' piccoli e leggieri volumi avea dato l' ultimo e funesto colpo alla loro caduta, e rendeva vano ogni incoraggiamento daziario sul peso. Per lo innanzi i nostri librai sebbene, come dicemmo, fossero commissionati di tipografi stranieri, pure col noto sistema delle così dette *stampe attorno* che vi era in questa capitale si era trovato un mezzo economico che ostava in qualche modo la introduzione de' libri stranieri e sostenea debolmente con iscarso lavoro le nostre stamperie. Questa meschina risorta pur mancò nel decennale governo de' Francesi. I tipografi parigini vi spedirono i loro commessi ed inondarono Napoli di librerie e di libri specialmente stereotipi. Borel e Pichard ed altri francesi occuparono il posto de' fratelli Terres e di altri librai che erano i commissionati de' Veneti, li fecero fallire e portarono il disertamento alle nostre languenti tipografie. Il decreto del 1822 scompigliò le loro faccende, e fallirono ancora essi ma non per arricchire altri stranieri, sì bene per rianimare le nostre industrie. Stando a questo modo le cose non era malagevole di avvertire che per farle risorgere era mestieri con provvedimenti energici donare alla tipografia nazionale una specie di privativa di tutte quelle produzioni del più grande e generale consumo, senza privare gli scienziati i professori ed i letterati tutti di quei libri speciali, che possono re-

car loro utilità. A conseguire un tale scopo l'unico espediente era quello di stabilire il dazio a *volume*, imperrocchè la ragione del peso, per quanto forte e gravosa fosse stata, avrebbe bensì contrariata la introduzione de' libri scientifici e di facoltà speciali, che non vi era una ragione d'impedire, ma non già quella de' libri di scuola di divozione e di altri che vanno per le mani dell'universale (1).

I tipografi stranieri non si acquietarono alle ripulse del Governo, e ricorsero agli usati mezzi delle mediazioni diplomatiche. Fu allora che il Real Governo dovè convincersi, che il suo provvedimento avea sortito l'effetto che si bramava, dappoichè tante officiose doglianze, tanti elogi ai

(1) E ciò non senza ragione, mentre se taluno ha arrischiato di asserire che i nostri libri di scuola e di morale non possono mai esser vinti nella concorrenza da' libri stranieri, non ha posto mente alle diverse condizioni delle tipografie Italiane. Fate che il dazio sia a peso, e le tipografie di Venezia, Milano, Firenze ed altre degli stati Italiani, che sono nella maggior floridezza, si procureranno uno sbocco di tutti i loro libri di fondo, che si producono fra noi in ragione diretta della civiltà, e del consumo. I libri alemanni, francesi ed inglesi verranno in ragion della richiesta, e questa partirà sempre da coloro che hanno famigliari quelle lingue. Perciò la massa ignorerà quelle produzioni. Ed è vana diceria quella che il dazio si opponga all'istruzione di tutte le classi, mentre l'argomento potrebbe sussistere se tutti i popoli si trovassero nelle medesime condizioni rapporto al linguaggio, alla politica, alla religione. Si suppone ancora che svincolando dal dazio l'immessione de' libri stranieri si faciliterebbero i cambi non solo, ma anche *l'estrazione per l'estero*. Ciò anche è inconsideratamente detto; perocchè gli stranieri non cambiano con l'edizioni napolitane, fra loro si riproducono prestamente quelle cose originali meritevoli di qualche plauso; ed i Tedeschi, Francesi ed Inglesi per più cagioni credono di non dover consumare questa nostra produzione.

libri stranieri e tante cordiali premure per la diffusione de' lumi e delle scienze appo noi formavano la più splendida testimonianza che il provvedimento economico avea colpito al giusto segno. S' intendeva facilmente che gli stranieri poca premura potevano avere per la nostra istruzione, ma moltissima pei loro interessi. Noi però eravamo illuminati abbastanza per conoscere anche gl' interessi nostri, e non riuscì difficile al Governo di eludere quella diplomazia straniera che riscuoteva i suoi riguardi. I tempi e le circostanze faceano scorgere nella propagazione de' lumi non pochi pericoli (1), e non facea uopo di una grande destrezza per esporli in un aspetto esagerato affinchè con tal ripiego fermasse la base della nostra prosperità tipografica e delle arti compagne. (2) Gli eventi

(1) I lumi col perfezionare l'intelligenza diradano i pericoli. *Edit.*

(2) Allora quando decretato fu il dazio a volume i librai di Milano, il cui commercio supera in valore quello che si fa in tutto il resto della Monarchia austriaca, furono i primi a risentirne danno, ed il ripiego politico fece tacere le rimostranze diplomatiche. Esaminandosi la cosa di presente sotto il solo aspetto economico, e di protezione di un' industria crediamo trovare ragione a conservare la misura del dazio. Da parte i voti generali per la riforma del dazio, voti che si bellamente si fingono da qualche scrittore fino a far prender parte in una quistione scientifica e noverare fra i consumatori della produzione letteraria gl'ignoranti. La quistione ad esaminarsi è, se le nostre tipografie sieno giunte a quel grado di miglioramento da sostenere nel mercato il confronto. Il governo non deve volgere le sue vedute di protezione su i librai, poichè non sono essi produttori, ed osservando lo stato della libreria com' è presso di noi, ci convinceremo maggiormente che i reclami sono un eco dei produttori stranieri. Le nostre tipografie sia per effetto della maggiore istruzione, sia per effetto del movimento intellettuale, e del progresso del secolo, deggiono la loro prosperi-

non àn tradito le lusinghe, e già si sa che ottanta tipografie sono in piena attività nella sola capitale ove prima a mala pena se ne contavano trenta, che le cartiere sono nella maggiore floridezza avendoci affrancato da un tribnto di circa due cento mila ducati all' anno che per compra di carte mandavamo fuori regno, che buone fonderie di caratteri si sono stabilite, e che le tipografie si sono maravigliosamente perfezionate ed estese, e che nell' arte della *ligatoria* vi è un movimento da farci sperare non lontano il perfezio-

tà in gran parte al decreto del 1822. Se la loro produzione non risponde ai desideri, dipende dalla mancanza de'consumatori, i quali pochi, se restassero soddisfatti diversamente, metterebbero le nostre tipografie nella posizione di alimentarsi colla sola stampa delle allegazioni del foro. Però essendo la istruzione una causa del consumo di questa produzione, e non l' abbondante produzione causa d' istruzione, ne siegue che quando l' istruzione fosse giunta a quel punto da produrre tanti consumatori da far credere importante la introduzione libera della merce straniera, allora ai voti generali saranno uniti ancora quelli de' tipografi, e la reclamata abolizione del dazio proteggitore sarà utile e necessaria. È anche nostro voto che la massa popolare prenda gusto alla lettura. Senza di ciò le nostre tipografie non potranno divenire importanti, nè gareggiar con quelle de' paesi ove si fan necessari i torchi a vapore per alimentare la curiosità delle moltitudini. Ma sotto il nostro bel cielo e nel nostro molle e dilettoso clima è sperabile cosa che si preferisca la lettura de' libri e de' fogli alle ridenti e amene passeggiate, ai begli ozi, alle dolci ricreazioni? Se il popol nostro preferisce soavi piaceri ad altri più preziosi interessi, come lusingar ci possiamo che si accostumi a quelle maniere che si usano nelle affumicate britanniche fucine, ne' focolari della fredda Germania, nelle notti interminabili del gelato settentrione? Non immeritevole dell' esame de' filosofi è al certo un tal problema, e lo scioglimento di questo potrà ben chiarire l' astruso argomento de' futuri destini delle nostre tipografie.

namento, che sta nell'esattezza del lavoro unita *al buon mercato.*

Or le cause che fecero prescegliere la base del dazio sussistono tuttavia, e presso lo straniero ora più che mai sono cresciuti i bisogni e si dirà meglio le pressanti angustie di smaltire le produzioni tipogrofiche, la cui industria al par di tutte le altre è fertilissima di trovati per sormontare il tanto debole argine del dazio sul peso. Ove ciò avvenga cadrà l' intiero edificio della nostra industria. Mille e cinquecento famiglie che traggono la loro sussistenza saranno gittate nella miseria, oltre della rovina in cui cadranno le altre industrie e gli operai che vi sono addetti. Era forse minor male di far rimanere le cose nello stato di languore in cui giacevano; a quel modo che migliore sia il consiglio di non innalzare un edificio, che farlo crollare col perire sotto le sue rovine tutti coloro che vi si trovano stabiliti.

III.

Dopo tutto ciò le nostre cure avrebbero a rivolgersi alla scelta de' buoni libri, a segregare le utili dalle inutili produzioni dell' ingegno affin di poter così somministrar materia di lavoro all' industria tipografica, e mezzi d' istruzione a tutti. Ma si opporrà forse di non potersi neppur ciò praticare, perchè l' attual reggimento daziario ci priva anche de' mezzi per eseguire questo importante lavoro. La opposizione è giusta, e degna de' nostri omaggi, e noi conseguenti ai nostri principî di doversi favorire ogni specie di produzioni non escluse le scientifiche e le letterarie, ci studieremo ad investigare un mezzo atto a far prosperare ed a mettere in armonia tutti gl' interessi.

La tipografia che anima tanti altri lavori è un industria che al par di ogni altra à bisogno del-

le materie prime. Il suo primo elemento è il pensiero, che messo in commercio per mezzo della stampa diviene di proprietà del genere umano, e subisce il processo di tutte le possibili modificazioni che sono per lo appunto le produzioni dell' ingegno. Sono esse immense, come indeterminati sono i pensieri, ma non tutti sono della medesima bontà e perfezione. Alcune sono perniciose, altre inutili e sono le più, altre, e queste le minori, sono di un' utilità più o meno riflessibile che influiscono sempre sulla pubblica e sulla privata felicità. Tutte però son messe in commercio colla stampa, e la premura di smaltirle nella stessa nazione, e da un paese all' altro è così ardente come di qualunque altro prodotto industriale. Gli acquisti però riescono sempre scabri perchè da questa immensa massa circolante deve sceglier-si l' ottimo e l' utile dal pernicioso e dal disutile. Le riviste letterarie oggi tanto in moda sono di un grande soccorso per farne con giudizio la scelta e l' acquisto. Esse a ragione e con molta proprietà vengono assimilate ai sensali che portano sul mercato le mostre di tutte le produzioni dello ingegno umano. Inoltre i progressi dello spirito, le scoverte utili alle arti alle scienze, le novità nelle varie specie di seria ed amena letteratura son quasi tutte riunite negli atti delle accademie, delle società letterarie, e degl' istituti d' incoraggiamento. Le riviste bibliografiche adunque ci presentano i campioni di tutte le produzioni per isceglierе e acquistar le più pregevoli e riprodurle colle nostre stamperie per la generale istruzione, e le memorie e le notizie raccolte nelle compilazioni delle opere periodiche producono le elaborazioni del pensiero. Tutti questi lavori deggiono considerarsi come le materie prime dell' industria nazionale vale a dire dell' ingegno e delle tipografie. Or per una felice appli-

cazione de' principî protettori che le nostre leggi accordano a tutte le altre industrie, il commercio di queste produzioni letterarie à il dritto a reclamare di essere incoraggiato e protetto. Noi crediamo che di questi soli lavori tipografici intendea forse parlare il signor Buonsanto nella sua memoria in cui propose *d' imporsi un discretissimo dazio su i libri che necessariamente ci debbono venir da fuori, e di restar gli altri caricati del salutare gravissimo dazio stabilito attualmente*. Imperciocchè sono queste le sole produzioni che necessariamente ci deggion venir da fuori, dovendosi tutte le altre che saran riconosciute di un' utilità generale riprodursi dalle nostre tipografie. Di presente i giornali, i fogli e le opere periodiche che trattano di notizie di mode, di materie politiche e commerciali, o anche di materie miste di cose scientifiche e politiche van soggette alla tassa postale di grana dieci a foglio se provenienti d' Italia, e di grana quindici, se dal di là delle Alpi. Le opere poi periodiche che trattano semplicemente di materie scientifiche letterarie van sottoposte alla tassa di grana cinque a foglio (1): se poi quelle opere o fogli non giungono colla posta ma con altri mezzi che li conducono in dogana, in questo caso van soggetti al dazio segnato nella tariffa d' importazione. Noi quindi crediamo che queste opere sieno degne di particolari riguardi, e potrebbero formare una eccezione alle regole di posta e di dogana. È pur degna dell' alta considerazione del Real Governo la misura proteggitrice proposta a favor dell' arte de' ligatori. Una tale industria è affatto materiale, e non s' intralcia colle sublimi e complicate quistioni *dell' oscurantismo* e dello *scibile*. Su di ciò adunque si potrebb' esser libero a scendere a

(1) Regolamento del 23 Aprile 1834.

qualunque provvedimento di protezione, non escluso quello del divieto, se questo non togliesse i nuovi modelli e le gare che servono di stimolo al perfezionamento a cui tender deggiono le industrie nazionali di ogni genere.

Raccogliendo adunque in brevi parole i voti delle industrie nazionali, non escluse quelle dell'ingegno, noi crediamo che non debba alterarsi l' attual reggimento daziario nella introduzione de' libri stranieri, e che sieno degni di considerazione due soli oggetti. 1.° La sovrimposta su i libri stranieri in qualunque modo ligati o in pergamena o in vitelli o pelli, o *all' impostura*. Essa dovrebbe regolarsi su la base del dazio principale da determinarsi ad arbitrio del Governo con quella prudenza che si richiede affinchè l'incoraggiamento non degeneri in monopolio. 2.° Il favore da doversi accordare per agevolare la introduzione dei giornali delle riviste bibliografiche e di tutte le opere periodiche di qualunque genere esse sieno.

Alcuni letterati, e questi sono de' più generosi, si avvisano di doversi esentare da ogni tassa gli Atti accademici e le opere periodiche riguardanti scienze arti economia pubblica e commercio, e di diminuirsi alla metà quella che trovasi stabilita sui giornali letterarî e politici e sulle altre opere periodiche di amena letteratura. Giusto è il desiderio; ma noi ci asteniamo di scendere ne' particolari proposîti che sono riserbati al Real Governo, laddove nella saggezza del suo consiglio creda meritevoli di esame le nostre osservazioni su queste produzioni dell' ingegno e delle straniere tipografie; nè altri aver possono quell' alto accorgimento che si richiede per determinare le giuste misure atte ad armonizzare gl' interessi della industria nazionale del pubblico costume e della polizia.

Conchiudiamo ciò non pertanto che qualora per

codesti lavori letterarî si facciano graziosi provvedimenti di eccezione, non saranno nè difficili nè rare le quistioni di *verifiche* nelle dogane. Lo spirito dubbioso e di contestazioni è imprescindibile dal *fiscalismo* doganale, ma giova il rammentare che la sua amministrazione non può esser non amica de' mezzi protettori delle industrie interne, e che Turgot riguardava come uno espediente finanziero il risolvere i dubbî e le contestazioni sempre a favore de' contribuenti. Con questo sistema di facilitazione lo stesso attual reggimento daziario su i libri stranieri si raddolcirebbe, dappoichè diminuite le quistioni sul sesto de' volumi e su le opere riunite in un sol tomo, diminuiranno anche le doglianze de' librai ed i risentimenti de' letterati.

MEMORIA

SULLE

FIERE FRANCHE.

È ben noto che quando i bellicosi popoli del settentrione invasero il mezzogiorno dell' Europa e ne divennero signori introdussero il sistema feudale come più adatto a mantenere il possesso delle conquiste. I loro re, ovvero condottieri di quelle orde, divisero fra i capi di esse le terre ed i paesi domati: costoro le suddivisero con altri potenti vassalli, e questi altri con più piccoli, e si formò così quella gerarchia che univa per mezzo degli anelli intermedî i re cogli ultimi servi della gleba. Sulle prime, finchè quei guerrieri si mantennero armati colla nativa disciplina, un tal sistema armonizzava perfettamente colla politica dei tempi; ma nel pacifico godimento dei possessi l'armonia fu rotta dall' alterigia dei grandi. Essi mal soffrivano la soggezione dei loro re, e sottraendosi alla loro autorità, aspiravano all' indipendenza ed al dispotismo; per modo che questo genio di fierezza e di orgoglio s' infondeva parimenti nei signori di ordine subalterno. I re feudali perciò ai quali non rimaneva che un simulacro di sovranità, furono costretti di opporre la forza alla forza, e di affezionarsi gli abitatori delle città per contrapporli agli abitanti delle campagne signoreggiati dai nobili. I re non avevano altri mezzi per trarre al loro partito i cittadini che i privilegi, le esenzioni, e le franchige. Essi ne furono prodighi, perchè irritati dalle insolenze contuma-

ci dei grandi per cui nell' anarchia del governo feudale tutte le città murate erano ricche di franchige e di prerogative municipali. Questa lega partorì i suoi effetti. Le città ebbero leggi e magistrati proprî, si formò una libertà cittadina, e i re potettero sostenere la dignità del trono: ma ciò non bastava. Conveniva dare una superiorità alla moltitudine urbana per domare la moltudine campestre, che formava il nerbo e la forza della nobiltà castellana. I re adunque fecero a quella larghe concessioni per esercitare esclusivamente arti e mestieri, ed ogni sorta d' industrie. Un tal reggimento cagionava da una parte l' abbiezione dell'agricoltura ed il disertamento delle terre, e facea sorgere dall' altra i corpi d' arte, che secondo i tempi e le favelle diverse si denominavano or matricole, or collegî, or capitoli, ora scuole, fratellanze, congregazioni, consolati, ed altro.

Chiusi così i potenti signori nei loro castelli innalzati nei luoghi più forti e più sicuri, ed essendo d'indole fiera e bellicosa, facevano frequenti sortite nelle campagne. Alla testa dei loro famigliari armati e delle rustiche masnade infestavano le strade, rompevano le comunicazioni, derubavano i viandanti ed i trafficanti, distruggevano gli stabilimenti che a stenti ergevansi nell' infanzia delle arti, e qualche volta assaltavano ancora i villaggi e le borgate. Queste violenze erano respinte e vendicate da altre rappresaglie dei terrazzani e dei borghesi riuniti in fratellanze, e che a bella posta si addestravano nei dì festivi al maneggio delle loro armi, all'esercizio della pugna, della balestra, ed in altri giuochi di forza, le cui vestigia sono rimaste sino a' giorni nostri per l' acquisto di un pezzo di drappo denominato pallio, come segno di vittoria e di premio al più destro o al più valoroso giostrante. Agl' insolenti baroni si univano spesso le famose comitive de' masnadieri, detti vol-

garmente *banditi* che poi successero ad essi, le quali mettevano tutto a ruba ed a rovina, rompevano tutte le comunicazioni e si sostenevan finanche contro gli sforzi dei governi. Nel secolo decimosesto gli annali del regno contano fino a seicento di tali comitive, ciascuna delle quali avea un capo. Ed è memorando il nome di Sciarra, che guerreggiò per sette anni contro il governo, e facea trattati coi veneziani. Era dunque una necessità pei mercanti e per gli artisti di unirsi in carovane per trasportare con maggior sicurezza le mercanzie ed i prodotti delle loro industrie nei luoghi ove la pietà religiosa richiamava il concorso dei pellegrini e dei divoti. Ecco l'origine dei gran mercati e delle fiere, che prendevano sempre la denominazione del Santo o del Santuario a cui la devozione faceva concorrere la moltitudine a prestare i suoi omaggi. Celebri così divennero nel nostro regno le fiere di S. Matteo in Salerno, di S. Nicola in Bari, dei martiri in Molfetta, ove era un antico santuario in mezzo ad un grandioso spedale pei crociati che ritornavano infermi o feriti dalle guerre di Terra Santa, e via discorrendo. I mercatanti, i corpi di arti ed i cleri non si ristettero di domandare privilegi e franchige nei mercati che vi si celebravano. Erano essi favoriti dei sovrani: e questi come avean fatto per lo passato larghe concessioni ai collegi degl'industrianti, così avevano un'egual premura di largire franchige, esenzioni e privilegi ai grandi mercati che si tenevano nelle città loro affezionate. I privilegi non si arrestavano già nelle sole immunità delle tasse o in talune diminuzioni di dazî, ma si estendevano ben anche a far cessare le giurisdizioni ordinarie tanto regie che feudali, a far tacere ogni autorità, ed a conferire tutti i poteri ad un uffiziale municipale, che col titolo di *Maestro di fiera*, o con altra denominazione

esercitava, assistito da assessori, in tutta la sua pienezza, e con provvedimenti brevi e sommarî ogni specie di giurisdizione.

Le franchige delle fiere, dei corpi d' arte e delle città si perpetuavano non solo, ma si ampliavano sempre più col decorrere dei tempi. I concessionarî in ogni nuovo avvenimento politico ne imploravano le conferme e le ampliazioni, ed ai sovrani feudali premeva assai di conservare una tale prerogativa e di farne pompa. Essi quanto più erano poveri o travagliati dai baroni e dai loro nimici, più erano larghi e generosi nella concessione delle franchige, e le istorie di re Giovanni d' Inghilterra, e di Filippo I. e di Luigi il Grosso di Francia si resero celebri perchè ribocanti di concessioni e di privilegi. Ma perchè svolgere le pagine delle istorie dei re stranieri, se l' istoria patria è ricca di questi esempî? Gli Svevi divennero eroi allorchè per le resistenze de' baroni sublimarono le comunità in Alemagna, e gittarono le prime fondamenta della libertà civile in questo bel paese. Federico II. nella memoranda dieta di Messina fu l' istitutore delle prime fiere franche nel regno, stabilendole in Solmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza e Reggio. È troppo noto quel che soffrirono gli Aragonesi successori di Alfonso per sostenere la corona sempre vacillante sul loro capo, onde la necessità di ampliare i privilegi. Ferdinando I. degno successore di Federico, l' imitò in tutto. Egli rivendicar volea i dritti del principato, e tutti contro congiuravano di lui. Con una legge emanata in Foggia richiamò l' osservanza delle costituzioni di Federico, ampliò i privilegi delle città e delle corporazioni per abbattere l' alterigia de' baroni, e sono celebri i privilegi accordati alle arti delle sete e delle lane, ed il consolato degli orafi da lui stabilito. Ed aggiungi a tutto ciò la prodigalità delle bolle ponti-

ficie che venivano sollecitate dalla divozione e dall'interesse, dopo che le fiere franche e tutti i corpi delle arti si erano rifugiati sotto il vessillo di un Santo protettore. Nè i romani pontefici erano avari di concessioni, perchè ambivano, ed avevano anzi bisogno di mantenersi divoti i popoli nei frequenti contrasti coll'impero per sostenere il supremo dritto di regalia.

Ma i tempi di calamità che fecero sorgere quei privilegi che vie più rafforzavano l'anarchia civile ed economica delle nazioni, si andavan diradando; ed a misura che ai governi si presentava un orizzonte politico più sereno si scovrivano i disordini pubblici delle franchige e dei corpi privilegiati. Il parlamento inglese fu il primo a scovrire le funeste conseguenze dell'esenzioni, e moderar volea questo arbitrio della sovranità, senza che diveniva impossibile il dare un libero impulso ai movimenti industriali della nazione. Sotto il regno di Elisabetta il parlamento frenar volea un abuso cotanto pernicioso: ma quell'altera regina che considerava una tal prerogativa come il più bel fiore della sua corona, giusta la sua favorita espressione, vi oppose una gagliarda resistenza, e non permise giammai che il parlamento avesse sfrondato il suo serto di un tal fiore. Tempo ben lungo dovè correre perchè i disordini dei privilegi e delle franchige si fossero manifestati in tutta la loro estensione. Imperocchè, quand'anche i sovrani, depressa o estinta la feudalità non avessero più bisogno di ricorrere ai mezzi violenti e rovinosi per carezzare una parte della nazione ed opporla all'altra, la sagacità e l'interesse dei privilegiati sostenuto dalle consuetudini, dagli esempî e dai pregiudizî trovavano sempre i modi per guadagnare le grazie dei principi e per eccitare i provvedimenti governativi con pretesti, e qualche volta con clamori e minacce.

Ma alla fine i governi si resero forti ed illuminati, e furono al caso di dare le sagge direzioni per la prosperità economica delle nazioni. All' agricoltura fu restituito il suo prisco onore, ed al laborioso agricoltore fu assicurato il frutto de' suoi sudori mercè il sagro dritto della proprietà. I tirocinî nelle arti furono aboliti: e soppressi i corpi privilegiati, si diede libero all' ingegno lo slancio nella carriera delle industrie pel perfezionamento delle arti, e colla libera concorrenza del lavoro si assicurò l' abbondanza ed il miglior agio dell' universale. Rimanevano le fiere franche. Queste caddero da per loro stesse. Ed in vero divenute facili e sicure le comunicazioni, tolte le ingrate barriere innalzate dalla politica dei tempi e dalla avidità dell' esazioni, le popolazioni non avevano più bisogno di recarsi nei luoghi privilegiati e favoriti per vendere le loro produzioni e per acquistare le merci necessarie alle sussistenze ed ai comodi della vita. Tutti i punti del regno si erano aperti per dare libera uscita agl' indigeni prodotti, e da per ogni dove si era slanciata l' interna circolazione dei generi stranieri, dopochè su di essi eransi riscossi i dritti di entrata nelle dogane di frontiere. I mercati generali perciò e le fiere, anche più privilegiate, cominciarono a vedersi deserte perchè cessato il bisogno del gran concorso. Gl' interessati nel monopolio de' favori e de' privilegi si affaticavano inutilmente a declamare su la miseria dei tempi a cui attribuivano il disertamento, la scarsezza dei proventi e degli appigionamenti dei posti. Ma era questo il più sicuro indizio di pubblica prosperità, perchè i vantaggi dei mercati in vece di fermarsi per pochi giorni in alcuni luoghi favoriti, si erano diffusi da per tutto, e costantemente si rivolgeano a pro dell' universale. Essendovi però rimasti alcuni avanzi di franchige nella fiera di Salerno, il

governo con savio accorgimento stimò di sopprimerli, perchè qualunque siasi eccezione al sistema daziario racchiudea una ingiustizia alla generalità, e dava le più violente reazioni ai regolari movimenti del commercio ed alle interne industrie, la cui protezione era affidata all' economia delle tariffe, ed all' imparziale osservanza di queste. Il governo à saputo resistere con sapiente fermezza ai replicati reclami dei Salernitani per la ripristinazione dei privilegi della loro fiera. Vagheggiavano essi le vecchie abitudini, e declamavano contro le innovazioni : ma non si accorgevano al dir di Brougham, che *i veri novatori sono quelli che vorrebbero fermarsi, quando il secolo avanza*. Salerno, allorchè godeva i suoi privilegi, era un paese neghittoso, circondato da risaie che rendevano sterile quel suolo fecondo, e mal sano il cielo. Ei non vide risvegliarsi nel suo seno l' operosità industriale che dopo l' abolizione dei privilegi a pro degli stranieri che in quel famoso mercato rifluivano a suo danno. E deve a ciò l' innalzamento ne' suoi dintorni delle più magnifiche fabbriche del regno, che danno mezzi di vita ad una popolazione sempre crescente, come altresì il buon governo delle sue acque, che se per lo passato l' infettavano, al presente la rendon lieta coll' ubertosità dei prodotti del suolo, e coi grati rumori dei movimenti delle macchine che animano le industrie.

Non ancora può dirsi compita la forma del nostro risorgimento economico, quando con universale stupore, il consiglio provinciale del 1.° Abruzzo ulteriore esposto il suo voto di stabilirsi in Pescara una fiera franca da celebrarsi in ogni anno per la durata di venti giorni dal 15 settembre al 4 ottobre : e quel che più maraviglia si è l' appoggio della domanda, *per attirare con un tal mezzo il concorso dei negozianti*

a portar ivi le merci. Usammo le voci di *universale stupore*, tra perchè queste istituzioni venivano altamente biasimate dagli economisti prima che le nostre leggi avessero gittate le basi del miglioramento della nostra condizione, e tra perchè gli uomini scienziati e le persone instruite nella pubblica economia della stessa provincia non àn potuto ristarsi dal pubblicar colle stampe la loro critica contro il voto di quel consiglio. E quì giova riferire ciò che su tal proposito ne ha detto il signor Palma da Teramo nelle sue pregevolissime osservazioni sulla prosperità del 1.° Abruzzo ulteriore (1).

« Più di una volta il Consiglio Generale à chie-
» sto un porto-franco in Pescara ed una fiera fran-
» ca o di assegno ivi ed in Giulia.

» In quanto a me sono avverso a simili stabi-
» limenti, e non considero un porto franco che
» come un privilegio accordato ad una città sen-
» z' altro utile pel paese che una facilitazione al
» contrabbando. Di fatti il favore non sarebbe
» che per le merci straniere in discapito delle na-
» zionali, giacchè riguardo all'estrazione, attual-
» mente tutti i nostri porti sono franchi, meno
» che per pochi oggetti. Lo stesso opino per le
» fiere franche o di assegno ».

Null' altro aggiunger si dovrebbe a ciò che à detto il signor Palma, ma è pregio della cosa di avvalorare la sua opinione coll' autorità dei più insigni scrittori che ànno illustrata la scienza, e scoverte le piaghe economiche del nostro paese per guarirle col farmaco filosofico de' loro sapienti avvisi. Carlo Antonio Broggia fin dai suoi tempi, in cui erano tuttavia in voga le illusioni delle franchige e dei privilegi, parlando delle fiere franche

(1) Palma, Operazioni sul'a prosperità del 1.° Abruzzo ulteriore p. 120. Teramo, Tipografia Angeletti.

così si esprime: « Tali fiere, se fanno all'interes-
» se di alcuni mercanti, che ànno impiego nelle
» medesime, non giovano però per sè stesse al
» bene essenziale dello Stato. Il quale appunto per
» causa delle fiere e per avere un commercio di
» mera necessità si rende grandemente debitore
» col di fuori, per quel molto di roba estera e
» superflua che non ammette nulla per altro, che
» pel mero suo uso e consumo, e che è eccita-
» to a vie maggiormente consumare. E però, sicco-
» me la fiera è in tal uso per sè stessa dannosa
» allo Stato in un commercio di mera necessità;
» così è in tutto superflua nello Stato, che gode
» un commercio esterno fatto con tutto il vantag-
» gio. Sempre che lo Stato riceve da una parte
» roba estera in modo che gli riesce poi di ri-
» fonderla per l'altra parte, non ha bisogno di
» fiere per eccitare lo smaltimento: anzi puote e
» deve il tutto escire dall' Emporio, ed assogget-
» tarsi ai soliti discreti dazî. L'Inghilterra e l'O-
» landa, Stati nei quali s' intende a fondo la
» forza del commercio, poco e niente si fondano
» nelle fiere. . . . . Insomma è cosa
» indicibilmente migliore mitigare nello Emporio
» dello Stato i dazî, e specialmente se sono ri-
» gorosi, che di lasciare il tutto, o una gran parte
» di essi per mezzo delle fiere; e permettere il sì
» poco avvertito male, che per causa de' dazî ri-
» lasciati, abbiano le province ad avere la roba
» forestiera a meno di quello si à dallo Emporio.
» Questo è fare tutto l' opposto di ciò, che ri-
» chiede massimamente la *coltivazione del com-*
» *mercio*; voglio inferire di eccitarsi e promuo-
» versi l'Emporio, cuore e centro dello Stato non
» meno, che del commercio medesimo. Se fosse
» vero, che le fiere rendessero del tutto com-
» merciante e possente lo Stato, il regno di Na-
» poli, che è sì ripieno di fiere più di ogni al-

» tro Stato dovrebb'essere il più possente, e com-
» merciante degli altri Stati. Altri dunque sono i
» principî della *coltivazione del commercio.* »
(Broggia, Trattato del governo politico della Sanità, Capitolo XV).

Sembra che l' attual polizia commerciale del regno siasi rigorosamente accomodata ai pensieri di questo profondo scrittore. Imperocchè se da una parte si son banditi i privilegi e le odiose prerogative de' luoghi e delle persone; dall' altra tutti gli eccitamenti di protezione e di diminuzione di dazî son dati a pro dell' universale, affin di far prosperare l' *emporio dello stato*, giusta l' espressione di Broggia. Così i provvedimenti di rilasciarsi talune porzioni di dazî sui generi provvenienti dal Baltico, dalle Indie orientali ed occidentali, e dal porto-franco di Messina sono animati dallo spirito d' incoraggiare la navigazione della marina nazionale, e di favorire l' uscita delle produzioni del regno: in guisa che il beneficio non si arresta ad un luogo favorito, nè arricchisce una casta di persone privilegiate, ma si diffonde da per tutto, e scorre placidamente, come i rigagnoli di un fiume che irrigando i campi vi portano senza parzialità e senza invidia la fecondità e l' abbondanza. E se di un tal beneficio solamente par che non fruisca il commercio delle città bagnate dall' Adriatico, contrastato dalle esorbitanti tasse di navigazione nei porti austriaci, è da confidare che il real governo si muova e prendere in giusta e benigna considerazione le rimostranze di quel commercio per rinfrancarlo delle gravi spese di porto, ed equilibrare nel generale mercato del regno i prezzi de' generi forestieri, in ispezialità de' coloniali.

» Io non amo le fiere, dicea Galanti (1) ma mi

(1) Descrizione storica e geografica delle Sicilie, Lib. V, Cap. 5, §. 5.

piacciono i mercati regolari stabiliti e disposti nei luoghi più opportuni di ciascuna provincia. Nel sistema opposto le ricchezze nazionali non possono diffondersi da per tutto, ed essere egualmente animate di forza e di vigore. Si è fatto grande abuso delle fiere e de' mercati, che sono stati accordati senza questa economia ». Ed ecco la successione della medesima dottrina nella scuola de' nostri economisti.

Or volendo pur dire una qualche parola dei mercati, questi non ànno nulla di comune colle fiere franche. Sono essi destinati ad offrire al pubblico le cose necessarie per la sussistenza e per i comodi della vita. Queste istituzioni erano grandemente a cuore presso i popoli inciviliti dell'antichità. Ma essi non conoscevano gli odiosi privilegi del monopolio, nè gl' imbrogli, che esercitavano nelle nostre fiere le caste favorite de' venditori, avvelenando per tal modo i loro mercati. Questi deggiono riguardarsi come i pubblici depositi dell' industria nazionale, ove signoreggiar deve più d' ognaltro la buona fede e la gara fecondatrice dell' abbondanza e del perfezionamento delle produzioni. Noi non abbiamo ancora obbliato gl'inganni ed i raggiri che ciascuno si credea autorizzato di usare in tempo di fiera o di mercato; e l' antico adagio di esser permesso di vendere *come sacco d' ossa rotte*, e la memoria de' grani umidi e pieni di lordure, e delle farine mischiate di sabbia che si vendevano nei mercati di Terra di Lavoro, se fan poco onore ai nostri antichi costumi ci scovrono vie meglio i vizî di queste mal regolate istituzioni. Perchè i mercati concorrano a formare la felicità pubblica è necessario che vi regni la libertà. Perchè restringere a taluni luoghi soltanto la facoltà di celebrare i mercati o le moderne fiere, le quali non più ànno le prerogative che per lo passato le distingueano dai semplici mer-

cati? In tutti i luoghi opportuni, dove in ogni settimana, dove in ogni mese, dove in ogni anno, potrebbe e dovrebb' essere facoltà di aprirsi mercato a misura che circostanze religiose, civili o commerciali richiamassero in quei dì concorso di popolo: o anche pel solo fine di presentare al pubblico i depositi de' generi per gli opportuni provvisionamenti delle famiglie. Per lo addietro i sovrani guardavano con somma gelosia la prerogativa di accordar la permissione di tener fiere o mercati. Essi le consideravano come uno di quei mezzi per affezionarsile città ne' tempi dell' anarchia feudale. Ma or che l' ambizione de' re debb' esser quella di diffondere le grazie ed i favori, non ad un paese piuttosto che all' altro ma alla generalità della nazione, perchè tutta è loro ubbidiente e soggetta, dovrebbesi lasciare alla libertà dei comuni lo stabilimento de' mercati. Anche in Francia non vi era che il re il quale accordar potea un tal permesso, ma colle nuove riforme, quel governo dichiarò di esser libero a ciascun comune di stabilire quelle fiere e mercati che gli sembravano proprî, e senza essere assoggettato ad alcuna omologazione o approvazione de' corpi amministrativi. E se tanta libertà ne' giorni torbidi della Francia degenerò in licenza, per cui il governo richiamò a sè di bel nuovo il dritto di stabilire, di sopprimere e di cangiare i giorni de' mercati, ora però tutto ciò si pratica con semplici decisioni in linea amministrativa e di alta polizia.

Per quanto adunque è a desiderare che frequenti e liberi sieno i mercati nel regno, sono altrettanto da odiarsi le fiere franche. E mi piace di conchiudere questo ragionamento con le parole del Broggia, dell' antesignano della nostra scuola: « Sono in tutto da lodarsi ed ammettersi i mer» cati, e certe fiere, che posson piuttosto chia» marsi pur mercati, perchè intesi a mettere in

» *moto* soltanto la roba propria, per motivo del-
» lo stato proprio o dell' altrui, e specialmente
» le derrate sì animate che inanimate. » Il commercio del regno perciò, e l' interesse dell' universale si veggono nella necessità di rassegnare al real governo, che la domanda del consiglio provinciale del 1. Abruzzo ulteriore per lo stabilimento della fiera franca in Pescara non abbia altro scopo che l' utile privato, oltre quello di organizzare in un sol punto un monopolio, d' inondare il regno di merci forestiere, di favorire la navigazione dei legni stranieri, di sovvertire la economia di tutto il sistema protettore sapientemente stabilito dal governo, di distruggere la marina mercantile dell' Adriatico, e di dare per ultimo un colpo mortale a tutte le industrie cittadine.

Sebbene tali osservazioni non possano sfuggire alla sagacità del governo, ciò non pertanto come animati dallo zelo per la cosa pubblica esponiamo questi nostri pensieri affinchè non si dia ascolto, e si rigettino le domande che tendono a far risorgere il sistema degli odiosi privilegi nato nei tempi della barbarie, dell' anarchia e della violenza, e nel generale scompiglio delle cose, del disprezzo delle leggi, e della debolezza e dei bisogni dei sovrani; e che in pari tempo si dia una maggior libertà alle comuni del regno per lo stabilimento dei mercati.

MEMORIA

SULLA

INTRODUZIONE DEGLI ANIMALI BOVINI

DALLA DALMAZIA.

Il bue diede il nome all'Italia, secondo alcuni, perchè in questa terra felice per la fertilità dei suoi pascoli l'armento era pingue e numeroso, e perchè quivi fu domato la prima volta per dividere coll' uomo le cure e le fatiche necessarie a raccogliere il biondo dono di Cerere.

I bovi più grossi e laboriosi erano in Terra di Lavoro, ove si veneravano sotto la forma di Ebone, che era l'emblema della prosperità e di una agricoltura intelligente in Napoli e nella maggior parte delle città della Campania, le cui monete ne portavano l' impronta col genio che la coronava di ghirlande Pel contrario nella Basilicata si conservarono più indomiti e feroci come apprendiamo dalle monete di Turrio, quantunque fossero essi dotati di forza e di grossezza, antico pregio de' bovi Lucani, che tuttavia conservano. E quel volto umano e barbuto, e quelle forme colossali e mansuete che attribuivano ad Ebone, indicano abbastanza che ab antiquo i bovi e le vacche della Campania erano ben grosse e pasciute, e dotate di senno, di pazienza e provvidenza per l' abbondanza del latte, per l'attitudine al lavoro e pel sapore delle loro carni. L' Italia, ed in ispecialità il regno di Napoli, conservarono per lungo tempo l'onore di possedere le mandre de' bovi più belli e più fecondi, onde fin dai

tempi di Aulo Gellio a queste regioni davasi l' epiteto di *armentosissime*. La servitù a cui furono ridotte le terre le rese a ragione ingrate verso l' uomo, ma a torto verso quei sobrî, laboriosi e pacifici animali che niuna colpa avevano della loro miseranda condizione, e che al contrario si mostran sempre generosi di restituir loro con usura quanto ne traggono, migliorando i fondi sopra cui vivono ed ingrassando i pascoli. Le vecchie razze perciò s' imbastardirono, e col disertamento degli uomini disertò pure l' operoso armento. Può dirsi che l' unico asilo rimasto a questo utile e proficuo animale fu in Sorrento ed in Terra di Lavoro. Sorrento mantenne sempre la riputazione di somministrare alle mense i suoi squisiti e delicati vitelli, e fu costante in tutte le famiglie di contadini di quel paese l' industria di allevare una o più vacche. Terra di Lavoro co' suoi ubertosi pascoli mostrò ancora un avanzo di culto al suo vecchio Ebone, e se non così numerose come nella vecchia età erano le sue mandrie, fu la sola provincia del regno in cui il bue e la vacca fossero fossero perseguitate, ed in cui il disertamento e la magrezza impressero meno le sue orme funeste sù questi provvidi animali. In tutto il rimanente del regno andarono a male gli armenti bovini, e ciò che più maraviglia, anche in Calabria ove ubertosi erano e sono i pascoli. Quest' industria fu tolta intieramente dalle mani de' privati e dei particolari cittadini e si rifugiò presso i pochi grandi proprietarî, e nelle fattorie delle ricche badie e de' feudatarî, alcuni de' quali ne avevano usurpata ancora la privativa. E gli allistamenti derivati dal sistema del Tavoliere, ed estesi al grosso bestiame della Lucania, per le intollerabili vessazioni e per le rapine, minacciavano di distruggere ancora questi miserabili avanzi.

Carlo III. degno figlio di Errico IV, emulan-

do la virtù del suo grand' avo, desiderava che ogni povero contadino del regno fosse possessore di una vacca, come il buon Bearnese faceva voti che ogni contadino avesse ne' dì festivi un pollo nel suo pignatto. Sotto il governo del figliuolo Ferdinando divenne così caldo il desiderio di estender nel regno le pratiche di Vico e di Sorrento, che s' immaginava di esentar dal catasto i poveri contadini possessori di una o di due vacche. Era il catasto di allora il nemico mortale di tutte le industrie, e massime delle vacche. Un tal peso si soddisfaceva col testatico e colle once industriali ossia personali: e quindi in proporzione che si allevavano animali si aggravava la persona. Ciò operava una diretta persecuzione dell' industria delle vacche: in maniera che nel bel principio di questo secolo le nostre statistiche contavano a mala pena settanta in ottantamila pezzi di animali bovini in tutta la vasta estensione del regno. Ma se rapida fu la decadenza, maravigliosi sono stati i progressi che in pochi anni à fatto una tale industria, mercè l'allontanamento delle cause che impedivano i suoi disviluppamenti. Renduta libera la coltura delle terre, introdotto l'uso de' prati artificiali, abolita la multa, ossia la tassa catastale, contro chiunque allevava una vacca o possedeva un bue, il numero del bestiame bovino si moltiplicò al segno che nell' anno 1833 si contavano 264 mila vacche, e 56 mila bovi da tiro e per l' arato. Ma se un tal vantaggio si è ottenuto perchè le grandi razze àn ceduto alle piccole industrie, e perchè più felice si è fatta la condizione de' terreni e de' proprietarî, non possiamo dall' altra parte gloriarci di aver restituito alle nostre razze il pregio della loro antica grandezza E' fuori dubbio che per quanti sforzi si facciano per migliorare coll' uso delle stalle e de' prati artificiali, e per quante cure s' impie-

ghino per maritarle con quelle della Svizzera e della Frisia, tempo ben lungo dee correre per poter raggiungere la bellezza di queste e l' eccellenza delle nostre vecchie razze. La principal causa che per lo addietro ne contrastava il miglioramento era il commercio colla Dalmazia. Que' siti alpestri e paludosi sono popolati da erranti animali bovini, e per quanto il numero n' è grande altrettanto sono cattivi, piccoli e selvaggi, del pari che quelli di Barberia. Quelle vacche dan poco latte, pessimi cuoi, cattive carni, e siccome il loro prezzo è dolce, ed a buon mercato, così spesso l' avidità dello speculatore veniva stimolata ad eseguire frequenti immessioni. Quelle bestie si destinavano or al macello, ed or al lavoro: e frammischiate per tal modo alle nostre vacche e ai nostri torelli imbastardirono le razze, specialmente della Capitanata, in quella maniera che i cavalli della Schiavonia avevano avviliti i cavalli di Puglia, che per la loro vivacità erano forse i più belli dell' Europa. Bisognava quindi correggere gli errori de' nostri viceré, i quali non paghi di permettere l' introduzione delle schiavotte e de' buoi dalmatini, proibirono l' estraregnazione de' nostri cavalli sotto le sanguinose pene di morte, ed impressero alle loro prammatiche, che vanno sotto il titolo *de extractione seu exportatione animalium*, tanta insensata ferocia da non potersi leggere senza fremito.

Dovea distruggersi quest' opera della barbarie e farsi precisamente il contrario. E perciò le novelle tariffe doganali con una disposizione generale resero libera l' entrata e l' uscita di tutte le specie di animali, ed il decreto del 22 giugno 1826 vietò l' introduzione per la via di mare de' cavalli, e delle giumente così dette *schiavotte* di Dalmazia. Indi a poco un tal divieto venne esteso a tutt' i cavalli forestieri tanto per mare che per

terra. Nulla però si fece per i bovi di Dalmazia, ma il Governo con decreto del 27 gennajo 1831 ne vietò l' introduzione per la via di mare. Era questo mezzo altamente raccomandato dalle buone regole della pubblica economia per non far retrogradare i nostri armenti bovini, non iscoraggiare i mandriani e l'industrioso contadino, e per non prolungare il non corto periodo in cui invidiar dobbiamo le belle vacche di Suffolk, di Wittshine, e di Glocester in Inghilterra, e quelle di Senerlad e di Gruyère nella Svizzera, che colla magnifica grossezza arrivano a dare fino a quaranta libbre di latte al giorno, mentre le nostre vacche anche le più pasciute e più grosse ne danno appena una decina. Un altro non indifferente vantaggio creava un tal divieto, quello cioè di preservarci dai contagi di morbi pestilenziali e dalle epizoozie, che frequentemente ànno infestate le belle contrade d' Italia coll' introduzione de' cavalli e dei buoi dalmatini. L' Italia, la Francia e l' Olanda non obblieranno giammai le famosi stragi de' loro armenti bovini cagionate nel principio del passato secolo dai manzi che di Dalmazia passavano nel Padovano: nè l' Italia potrà mai dimenticare che l' antico suo commercio nell' Adriatico era spesso contaminato dal traffico degli animali che venivano dalle Dalmazie. Quei paesi che rasentano i dominî turchi non sono mai liberi dai morbi contagiosi, e i suoi armenti e le sue mandrie erranti nei pascoli sotto un cielo infetto, sono spesso i conduttori dei miasmi e delle infezioni per cui le loro carni si reputano altresì insalubri (1). Il divieto adunque dell' introduzione dei

(1) Sembra che l' autore abbia quì meno descritto i tempi andati, che preveduto e indovinato ciò che accader dovesse. Ei parlò, e 'l vaticinio si è tristamente avverato. L' introduzione de' manzi dalmatini venne permessa, e con essi si sparse in paese il morbo

valli e de' bovi dalmatini rassicurò da una parte il governo sanitario, e dall'altra ci spianò la via di moltiplicare e di migliorare le nostre razze.

Rimossi così tutti gli ostacoli che si frapponevano al prospero governo del bestiame bovino, e distrutte le cause ché lo rendevano spregevole, noi, senz' aver la taccia di farci illudere dalle vane lusinghe, avevamo ferma confidenza di migliorare le nostre mandrie, e cogli usi che s' incominciano ad introdurre delle stalle e de' prati artificiali eravamo sicuri di procurarci più copiosi prodotti di latte, migliori concimi per ingrassare le terre, parti più vigorosi e frequenti, cuoi più stimati, e carni più tenere e più saporose.

Ma una funesta congiuntura sembra che voglia annebbiare il sereno orizzonte di sì liete e ben fondate speranze. Il morbo cholera, dopo aver afflitta la capitale e non poche contrade del regno, fa mostra di voler fare altra incursione nella provincia di Bari ed in quelle bagnate dall' adriatico. Talune malattie che mentiscono i sintomi colerici àn giustamente destate le sollecitudini delle autorità governative di quelle provincie. Accorte nel prevedere i pericoli, e sagge nel rimuovere le cause che fan divenir più triste le pubbliche calami-

vaccino. Le stragi bovine ebbero cominciamento in Barletta nelle masserie de' signori de Martino, i quali colla morte degli animali stranieri e delle loro vacche e bovi indigeni han pagato amaramente il fio dell' imprudente speculazione. La epizoozia serpeggiò in tutta la provincia di Terra di Bari, onde si è diffusa in quella di Terra di Oranto, e in cui vuolsi non per anche interamente estinta. Non differenti sono stati i danni cagionati da un errore economico, e la pubblica annona pel fervore di procurar l' abbondanza delle carni si è trovata nei maggiori impacci, perciocchè quelle popolazioni si astenevano dal mangiare carni vaccine di ogni sorta credendole tutte infette e nocive. *Edit.*

tà vengono esse incitate a rivolgere i primi loro pensieri alla sicurezza dell' annona, ed a provvederla di abbondanti carni di manzi, che sono il cibo più raccomandato sotto la malvagia influenza del morbo epidemico. Scarseggia la sassosa Peucezia di bovino armento, e se vero è, che la penuria delle carni si faccia colà più sensibile per la mortalità degli animali avvenuta nell' ultimo inverno, si avrà una più forte ragione di temere l' allarme. Il quale si rende più formidabile colla scusa del gran consumo di carni bovine, che si fa da quelle popolazioni per preservarsi con buon nutrimento contro gli assalti di un morbo straniero che nelle sue prime invasioni solleva gli spiriti esaltati dalle lunghe e rincalzate dicerie su i modi non sempre veri di poterlo sfuggire.

La congiuntura è in vero propizia all' avidità dello speculatore, che incitata dallo stimolo del profitto si muove a sollecitare la tratta dell' introduzione degli animali vaccini di Dalmazia. Largo è il guadagno che presenta questo traffico, e le convenienze annonarie ed igieniche insinuandosi presso la pubblica autorità potran servire di mezzo alla sagacità del negoziante per conquistarlo.

Le leggi annonarie sono state sempre il flagello de' popoli e la cagion primaria della rovina economica delle nazioni. Esse suscitarono quella folla di divieti di estraregnare grani, biade, legumi, oli ec., e di comprarne oltre il proprio uso particolare (1). Imponevano esse ai coltivatori l' obbligo di rivelare le quantità del ricolto, ed ai possessori di granaglie di tenerle sempre esposte al pubblico e venderle quando ne venivano ricercati (2). E per finirla, furono esse che fissavano il prezzo delle derrate nelle differenti pro-

(1) *Pramm. 6. 7. 9. 13. de Annon.*
(2) *Pramm. 32. 49. 50. 51. Ibidem.*

vincie del regno (1). Questi divieti facean sorgere la necessità de' sovrani permessi, per esercitare il commercio esterno de' nostri prodotti, che si accordavano col mezzo delle *tratte*. Il male divenne minore, mercè la riscossione di un dritto che la finanza dello Stato introitava per la via della Sommaria. Ma quantunque in cotal maniera facili erano le permissioni, ciò non pertanto si era levata una classe di persone privilegiate che esercitavano un turpe monopolio a danno dell' agricoltura e del commercio. Avvedute nelle cose proprie non mancavano di sagacità per dare alla necessità pubblica quelle ombre che si confacevano ai loro privati interessi, or per guadagnare le grazie delle *tratte*, ed or per farle ad altri negare.

La riforma delle commerciali istituzioni slacciò da una parte l' industria, e soppresse dall' altra gl' imbrogli di coloro che facevano smercio delle tratte loro accordate, ma non furono sufficienti a spegnerne il desio, perchè inestinguibile è la sete del guadagno, e quanto più questo si aumenta tanto più quella si stimola e s' irrita.

Non più mal consigliati timori annonarî, ma sagge mire di pubblica economia per proteggere le nazionali industrie fan reggere tuttavia il divieto del commercio esterno di taluni generi. Così per favorire le costruzioni marittime è vietata l' uscita del legname da costruzione, e per proteggere l' industria dell' armento bovino e per migliorare le razze si proibisce l' introduzione de' bovi dalmatini. A chi sorride fortuna non è mai fuggito di mira il guadagno che ritrar si potrebbe da questo commercio proibito. Immense e svariate sono state per lo addietro le inchieste di estraregnare il legname da costruzione. Non maravigliava l' ansia di trar profitto da un commercio

(1) *Pramm. 38. 39. 40. Ibidem.*

esclusivo, sì bene l' impudenza di affettare amore per la cosa pubblica, e di ombrare l' egoismo con argomenti speciosi tratti dalla scienza economica. Lungi dall' invocar provvedimenti generali di libero commercio, l' ardor del guadagno non fa neppur scorgere agli speculatori indiscreti che l'illusione di ogni studiato ragionamento si dilegua all' aura del privilegio che per essi si sollecita.

Il real governo non si è fatto giammai sorprendere dall' importunità di tali inchieste. Una saggia e vigorosa resistenza à sempre opposta alle parziali domande per l' uscita del legname da costruzione. Ma quelle non si ammantavano col prestigio dell' annona e dell' igiene pubblica, con cui si vestono ora le inchieste d' introdurre gli animali vaccini di Dalmazia. Tra i varî mezzi, al dir del marchese Palmieri, di cui si avvalea il monopolio, il più adoperato con profitto era il pretesto della scarsezza. I monopolisti procurarono sempre di accrescerla, e talora l'accrescono realmente, e la creano quando non vi è. Hanno l'arte di far servire ai loro disegni le stesse leggi annonarie ed i magistrati destinati a prevenirli: i quali, mentre credono di operare pel bene pubblico, sono il trastullo dell' avidità di pochi privati. Ma, sebbene costoro sieno sempre pronti agli usati assalti, ciò non pertanto non più riportano quei disastrosi trionfi. Essi lottano con un' amministrazione illuminata la quale non si fa più imporre dai loro artifizî, nè abbagliare dalle loro illusioni. Ferma è la confidenza che si à nella costante e dignitosa fermezza del real governo, ma siccome grave è a temersi il disastro se si rinnovassero gli esempî delle vecchie tratte per l' introduzione de' bovi dalmatini, così l' industria dell' armento vaccino si fa ardita di sottoporre alla considerazione superiore poche sue riflessioni.

I divieti delle schiavotte e dei bovi dalmatini,

se da una parte àn migliorato le razze de' nostri cavalli e delle nostre vacche, àn cagionato dall'altra nelle Dalmazie la moltiplicazione di un tal bestiame e l' invilimento del prezzo. Questo à spesso incitato il desiderio della speculazione dell'avaro negoziante, invido della prosperità nazionale ed ansioso soltanto di un fugace guadagno. Egli è l'esageratore del pubblico bisogno, e per soddisfarlo non indica già il mezzo di una temporanea libera immessione, ma quello bensì di una tratta privilegiata.

Si dura fatica a supporre che i macelli de'paesi bagnati dall'Adriatico, per essere provveduti di buone carni, abbiano bisogno de' manzi stranieri, oltre degli animali indigeni che la nostra pastorizia à precisa necessità di somministrare ai macelli. In Napoli, cioè in questa immensa capitale, non si sono macellati in tutto l'anno 1836, che 12279 manzi; e si sa pur troppo quanto grande sia quivi il consumo di tali carni, anche pel riflesso della truppa che vi è stanziata. Si è scelto il consumo dell'anno 1836 perchè maggiore degli altri anni a cagione del cholera che in quel tempo infierì in Napoli. Ma estendendo il pensiero a tutti gli animali vaccini macellati in Napoli nello scorso anno, si avrà un elemento non equivoco per calcolare i danni dell' introduzione de' bovi dalmatini.

Da un prospetto statistico, di cui possiamo attestare l'autenticità, si à, che nell'anno 1836 sieno stati macellati nel mercato di Napoli i seguenti animali vaccini

Bovi.	12279
Vacche.	6722
Annutole	3277
Bufoli	665
Annutoli	620
Vitelli	19
	23,582

Il numero adunque degli animali vaccini e bufolini che consumano i macelli della capitale non oltrepassa quello di 24 mila. Nelle provincie al di qua del Faro può dirsi che a mala pena nei soli capoluoghi si macelli costantemente il bestiame vaccino, e volendosi esser largo nell' assagnare una cifra di approssimazione, questa non può esser mai maggiore della metà di quella che ci dà il mercato di Napoli. E perciò tutto il bastiame bovino e bufolino destinato a' macelli del regno non oltrepassa il numero di 40 mila, Questa cifra è scoraggiante laddove si avvicina a quella delle vacche, de' bovi e de' bufoli che le statistiche del regno fanno ascendere a 360 mila, cioè

Vacche	264,000
Bovi da tiro per l'aratro.	56,000
Bufoli.	40,000
	360,000

Or dugento sessantaquattro mila vacche producono in ogni anno circa dugentomila vitelli, oltre de' vitelli bufolini, sapendosi già che le vacche portano nove mesi, e che le nostre non fanno che un vitello, non essendo a noi ancora riuscito di avere le razze *bastarde* di Danimarca che trasportate e moltiplicate nel Poitou, in Aunis, e nelle paludi di Charente, eve si chiamano *vaches flandrines*, danno latte più copioso e fanno spesso due vitelli per volta (1). I nostri consumi adunque non corrispondono alle produzioni. E' questa la principal cagione che ferma ed arresta i progressi dell' industria vaccina. La mancanza delle ricerche de' macelli minaccia continuamente di disastro il mandriano, e gitta nell' avvilimento il possessore delle nostre vacche.

(1) *Buffon, Storia naturale, art. Bue*,

Ed a questo proposito non possiamo dispensarci di riferire un brano dell' opera del sig. Palma nelle sue asservazioni sul 1.° Abruzzo ult. p. 107.

« Noi non proviamo pena a nudrir molti animali, ma a venderli. Abbiamo nel secondo Ab-
» bruzzo uno smercio delle pecore e di parte di
» castrati; ma per le bestie bovine e pei porci,
» non ostante che il consumo de' macelli sia da
» 30 anni in quà decuplato, per poco che man-
» chino gl' incettatori per le Marche e per Na-
» poli, si cade nell' abbattimento ». Una spinta all' abbattimento l' à dato il governo pontificio, il quale, credendo di arrestare i danni che la prosperità nostra cagionava alla sua pastorizia, à violato i principî del buon accordo che vi erano con noi sul libero commercio degli animali, ed à imposto tasse sull'introduzione de' nostri animali vaccini e porcini, e soprattasse su le carni salate ed affumate. Non sarà difficile di poterci rilevare da questo primo colpo, perchè, durante i bisogni che à lo stato romano de' nostri animali, la tassa cadrà sul consumatore, e se qualche volta si divide col venditore, questi potrà facilmente soffrirne il peso. Ma importanti e gravi saranno i danni dell' introduzione degli animali dalmatini. Questi abbatteranno al certo l'industria bovina, che con tanti sforzi una saggia legislazione sta rialzando.

La Francia non altrimenti à protetto il suo armento bovino che col divieto dell' introduzione degli animali della Svizzera, non ostante che le razze svizzere siene migliori delle francesi. La Francia ne avea ben ragione, dal perchè l' unico e potente mezzo di proteggere un industria, si è quello di favorire la consumazione de' suoi prodotti. Or l' armento non si consuma che nei macelli, e laddove in questi si faccia abbondare il bestiame straniero deve infallibilmente cadere e distruggersi il nazionale. È questa e non altra la

causa che fa prosperare negli altri paesi il grosso armento. In Inghilterra si consumano per uso di vitto più manzi e vacche, che non ne nudrisce il regno di Napoli. Immenso è ancora il consumo delle carni bovine che vi si fa in Alemagna, e strabocchevole è l' uso che ne fanno gli abitatori della Lombardia. E se vi sono alcune regioni, come la Dalmazia, la Vallachia, la Moldavia, che abbondano di grosso bestiame senza consumarlo, esse ottengono questo dono dalla natura, e lo debbono alle particolarità del luogo, ed alla infelicità e scarso numero della popolazione. Ma dobbiamo noi forse invidiare una sì triste condizione? Per favorire e per accrescere il numero de'bovi si è sempre desiderato di accrescere il bisogno delle carni, estendendosi l'uso per vitto, e per accrescerlo, si raccomandava la pratica di salare o affumare le carni in quelle province dove potesse aver buona riuscita. Il marchese Palmieri indicava le due Calabrie e gli Abruzzi, e proponeva l' incoraggiamento della franchigia del dazio del sale. Son pochi anni che il real governo à esaudito il voto di questo sommo economista accordando il sale a bassissimo prezzo per le salagioni delle carni e de' pesci.

Oltre all' abbattimento in cui cadrà l' industria bovina, maggiori danni sono a temersi per l' introduzione de' bovi dalmatini. Questi faranno imbastardire le nostre razze e specialmente quelle di Puglia, che ora sono le migliori del regno, perchè saranno esse le prime ad incontrarsi ed a congiungersi con quelle di Dalmazia.

Potrà opporsi però che gli speculatori sollecitano dal real governo la tratta per l' introduzione dei soli manzi ad uso di macello. Opportuna sarebbe l' osservazione per dover lagrimare soltanto sull' invilimento del nostro bestiame, e non già su la sua degradazione, purchè essa non ci ride-

stasse la memoria degl' inconvenienti delle *tratte*. Queste risvegliano gli allarmi de' passati disordini che diventano più inquieti, dal perchè l'introduzione de' detti animali essendo privo dal dezio non è sorvegliata nè dall' interesse del regissore delle dogane, nè dallo zelo fiscale de'doganieri. Il sentimento di tutelare gl' interessi della pubblica economia non può ergersi in tutta la sua forza in persone abituate soltanto a riporre l'onore nella fedeltà della riscossione. Esso sarà anzi contrariato e vinto dall'idea di farsi un bene alla pubblica grascia in tempo di calamità epidemiche, e da tante altre studiate e seducenti argomentazioni degl' immittenti speculatori.

Sebbene il nostro armento bovino sia di molto cresciuto, ciò nondimeno non può dirsi abbastanza numeroso. Comparando il nostro bestiame con quello della Lombardia, che contava nel 1833, 406036 fra vacche e buoi (1), noi siamo molto al di sotto: e quest' industria esige tuttavia misure di protezione e d' incoraggiamento. L'intendente di Foggia scriveva al ministro delle Finanze « Basta esaminare per poco le tariffe ed i registri » delle nostre dogane per vedere quali ingenti somme escano in ciascun anno dal regno per comprare de' cuoi e de' formaggi forestieri. Sarà impossibile, dietro questo esame, il non convenire » della necessità di accrescere e di altamente proteggere la nostra pastorizia (2) ». La causa principale che arresta i suoi progressi si è la mancanza della vendita e l' uso non ancora esteso nelle provincie di macellarsi il bue. Anche nei luoghi

(1) *Annali di Statistica di Milano vol. 31, p.* 87.

(2) Rapporto del 24 luglio 1831 pubblicato in Napoli dalla stamperia Flautina nella raccolta di Memorie sul Tavoliere di Puglia.

ove numerose sono le mandrie vaccine, vi è il costume di macellarsi le pecore ed altri animali lanuti. Il bue non è ricercato che nella capitale, ed in qualche capo-luogo di provincia. Noi perciò abbiamo bisogno di estraregnare il bestiame vaccino, e senza le compre che fanno i Marchegiani negli Abruzzi, e l' esportazioni che si fanno da Terra di Lavoro nell' Agro romano, quest' industria cadrebbe in un vero avvilimento.

Or se in vece di dare altri impulsi protettori per incoraggiare un' industria invilita dalla mancanza delle ricerche de' suoi prodotti, si aggiungano le cause deprimenti delle tratte dalmatine, inevitabile sarà la rovina di quella, che trarrà seco la calamità più spaventevole che possa mai temere la nazione. Senza del bue il povero ed il ricco durerebbero molta fatica a vivere, la terra rimarrebbesi incolta, ed i campi si vedrebbero secchi e sterili. Il bue è il sostegno del contadino, è tutta la forza dell'agricoltore, e se un tempo credeasi che facesse tutta la ricchezza degli uomini, non può ora neppur negarsi che sia una delle basi principali dell' opulenza dello Stato il quale non può reggere nè fiorire se non per la coltura de' terreni e per l' abbondanza del bestiame. Son questi i rivoli principali da cui emanano le pubbliche ricchezze, e che dan moto e vita a tutte le altre industrie. Se quelle patiscono, patiranno languore e paralisi tutti gli altri, e se aridi e sterili diventeranno i campi, si dissecchieranno parimenti tutte le sorgenti del reddito pubblico, e la finanza dello Stato, sì intimamente legata colla prosperità nazionale, affronterà non solo le difficoltà per la riscossione del contributo fondiario, ma vedrà ancora assottigliarsi tutti gli altri cespiti indiretti de' suoi introiti.

Noi siam sicuri che il real governo terrà lontano dal regno un disastro di tal sorta, copiosi essendo i mezzi per mantenere l' abbondanza della grascia

de' comuni, e ponendo mente, che laddove avvilir si volessero i mezzi proprî, si rischia di preparare col disastro economico e finanziero quello altresì della pubblica annona; imperciocchè l' abbondanza della grascia non si forma col permesso dell' introduzione degli animali e delle carni straniere, ma col favorire nel seno della propria nazione l'aumento delle greggi e l' industria di ben pascere ed ingrassare le vacche.

FINE

NOTA

In proposito delle riflessioni dell' autore su gli animali vaccini.

Tra i mezzi atti a generare un miglioramento nelle razze bovine certo non vorrà enumerarsi quello di tener l' animale rinchiuso in un lurido canile, in preda ai miasmi di un' aria disossigenata e stagnante, immerso nelle pudride esalazioni delle proprie immondezze. E nondimeno un sì mite e giovevol costume vien seguito in non pochi comuni del Regno, la mercè del potentissimo argomento, che per tal guisa le carni del bestiame riescono e. più molli e più dilettose al palato!

Rifugge un animo civile da consimil pratica per cui si assoggetta l' animale ad un genere di vita non naturale, priva delle condizioni essenziali del moto e della luce, col fine soltanto di viemeglio satollare una brutale ghiottornia. Rammenta essa la squisitezza delle murene Luculliane. Che se gli animali, e tra questi i vaccini, son creati, come pensan taluni, pel nostro uso e pel nostro alimento, ossia che la nostra preponderanza fisica e intellettuale gli ha sottomessi perchè servano, fra l'altro, a ripristinare le nostre forze spossate; ciò non toglie che almeno gli armenti domestici dividan benanco, docili e mansueti, i nostri lavori, si abbandonino confidenti alla nostra provvidenza, e portino nel loro essere l' impronta di utili creature di Dio. Sembrami che non sia popolo civile quello che tolleri non curante lo strazio di questi vigorosi e magnifici animali, e che erga talora a pubblico sollazzo una caccia crudele esercitata ad armi disuguali. Non sarebbe ella questa la splendida ma sanguinosa civiltà degli anfiteatri? Impe-

rocchè non è nostro merito se tanta industria di ferocia non si spinga oggidì sino a quel grado, e se adottata una volta o tollerata un' abitudine, la contingenza de' casi sociali non ne faccia avverare di frequente l' applicazione.

Gli armenti dell' Inghilterra dell' Olanda e della Svizzera che meritamente si vantano dalla generalità non van soggettati ad un simile trattamento; e perchè tutto quel che circonda gli uomini risentesi della loro condizione civile, basta gettare uno sguardo al governo che per noi si fa degli animali domestici per convincerci di quanto ci troviam secondi a molti popoli anche nel rispetto economico rurale, e come ci convenga correre una lunga carriera pria che ci mettessimo a livello di quei principî di ragione e di equità universale per cui l' età moderna può aspirare ad un alto punto di pubblica moralità. Ed in vero arreca orrore lo scorgere sì soventi nelle nostre campagne e massime nella capitale, buoi appaiati o soli, trarre a rilento la mercè di perenni punzellamenti e di percosse un carro il cui pondo sorpassa del doppio le loro forze, e per la possente reazione di quella gran massa, veder precipitati sul terreno e scosciati quei pazienti compagni dell' uomo, rivoltolare nel fango le fumiganti narici, e intriderne oppressi tutta la fronte maestosa. Invano tu speri allora commiserazione o dal bifolco guidatore o dal carrettaio di mestiere, invano speri che uno sforzo risoluto faccia rialzare quelle forme scarnate, simili per le angarie e per lo scarso nudrimento a veri carcami: la esorbitanza del carico nol permette e rende ancor vane le fischianti staffilate che il furibondo condottiere va crudelmente applicando or sulla faccia del sofferente bue, or ad industria di ferocia sulle parti che la pudente natura asconde. Consimili casi son frequentissimi e quotidiani; e noi che in oggi vogliamo più che mai

affettare sentimentalismo, noi comportiamo disinvolti questo proteiforme e rinascente supplicio. Non intratterrò i leggitori colla ricordanza di ciò che tra noi si fa soffrire al minore armento. Non dirò dei colpi di randello che la plebaglia beduina dilettasi di profondere in sulle teste, via facendo, di quel pacifico e mansueto gregge che mena al macello; nè dei traforamenti all' estremità dei piedi dei teneri agnelli, ancor vivi, ad oggetto di sospenderli capovolti; nè del cupo scroscio degli accoppamenti onde si rende bersaglio presso il macello tutto un armento, onde a dire dei beccai, questo non si sbranchi e non si disperda (solenne menzogna). Se rammenterei fatti tanto più vituperevoli in quanto che si esercitano senza scopo e contra esseri di noi più deboli, io metterei in chiaro come noi popoli cristiani e pretensori di una civiltà che soventi non possediamo che nella sola corteccia, dovremmo nel regolare regime del bestiame imitar non solo i popoli guerrieri del settentrione, ma sinanco gli stessi orientali che in ciò addimostransi men barbari di noi, i quali tanta cura si danno in allevare e ben trattare gli utili armenti.

Un regolamento che prenda di mira la ripristinazione delle buone razze cavalline, l' incrociamento delle specie, che promuova in esse l' agilità, la pieghevolezza, la complessione delle fibre e dei muscoli, l' attitudine a lunghi lavori colla forza e colla vigoria, si è attirata l' approvazione di tutti gli economisti. Ma in queste disposizioni nient' altro sinora si discerne che l' interesse umano, un interesse semplicemente egoista e limitato nel tempo, poichè tutto ciò che non è giusto è fugace e transitorio più che l' uomo no 'l vorrebbe. Finchè il dovere di essenzialmente mitigar le sorti di questi animali non ci assiste nel governo che di lor facciamo negli usi sociali, te-

mo che tante disposizioni e tante cure non sortituiscano il loro scopo. E' altamente desiderabile che l'attenzione del legislatore si rivolga del pari al benessere individuale di queste creature che ci son di tanto sollievo nel viaggio della vita, che dimentiche ad ogni tratto delle angarie che ricevono dalla parte più abbietta della nostra specie, si prestano volenterose a tutte le fatiche cui piace di assoggettarle, ed a carico delle quali ci si offre ad ogni momento il ributtante spettacolo di scempî crudeli e contra i nostri proprî interessi.

E poichè non è da sperare che la plebe de' paesi meridionali raggiunga rapidamente un tale stato di civilta e sorgano in lei tali disposizioni benevoli a riguardo degli animali, onde non si renda gratuitamente più miseranda la costoro tormentosa esistenza, tutti gli uomini colti cui non sia un bisogno la crudeltà reclamano ormai un regolamento intorno al regime degli animali domestici, la cui segnalata utilità non v'è chi voglia minimamente revocare in dubbio.

Io non ignoro che quando a molti uomini anche dotati di un animo gentile si favella di tutt'altra materia che di questioni letterarie, di giornali, di commercio di grani, di operazioni di borsa, di Finanza, e' vi onorano di uno sguardo di commiserazione, vi considerano già come enti di una sfera la cui intelligenza non si livella alla loro. Circoscritti nell' angusto circolo delle loro abitudini quotidiane e de' loro studî di elezione, non vogliono nè possono elevarsi al concepimento di quell' alta moralità la cui applicazione alle relazione sociali menò molti popoli antichi e moderni ad una grande potenza e ad un benessere generale sotto i più importanti rapporti economici. Così è uno strano paradosso per costoro il fatto che le storie ne narrano di un famoso consesso di uomini gravi dell'antichità, i quali noti per

la impassibile giustizia delle loro sentenze, percossero della pena capitale l'uomo turpe, da cui anzichè proteggersi l' uccellino che inseguito dallo sparviero si rifuggiva nel di lui seno, vilmente lo spense. Un bipede a faccia umana che negava pietà in tanto periglio, e che rendevasi crudele contra il volatile senza necessità, era da meno dello sparviero concitato dal bisogno. Quindi confessavasi indegno di respirare l' aura della Grecia e meritamente periva.

Che cosa direbbero quei venerandi depositarî dell' antica sapienza se vedessero ad ogni piè tratto, e in mezzo al voluttuoso sentimentalismo di cui s' imbellettano alcune città moderne, tollerar disinvolte e non curanti lo strazio perenne di mille cavalli, legati a cinquecento carri ponderosi, lassi nelle membra e trafelanti, obbligati a strascinarsi dietro alte moli vacillanti, per erte e per pendici, allorquando una lunga corsa e sforzi superiori alla propria natura esigerebbero un rinfrancamento di spiriti, un proporzionale riposo, un alimento scelto e abbondevole? Che direbbero se li vedesser ludibrio e bersaglio delle fiere percosse di ebbri condottieri e di vili aurighi, tollerati da' più spregevoli padroni? Che direbbero se li vedessero stramazzare per la lubricità delle vie repentinamente sul suolo, e venire ferocemente sfregiati a colpi di piede e di stanghe sugli occhi e sulla cervice, sui fianchi e sulle costole, guiderdone immeritato dopo lunghi e zelanti servigî, e dopo forse di aver varie volte diviso coll' uomo i pericoli della vita? Che direbbero, da ultimo, in veggendo sì generoso e nobile animale, per una vendetta del famigliare verso il padrone, ligato ad un palo o ad un anello, esser bersagliato a sangue e rimaner vittima di mille colpi e mille ferite? (*) Oh

(*) Conosco un cocchiere di affitto, sentina di tutti i

se non son questi i delitti quali saranno essi mai? La giustizia o la punizione delle ingiurie di ogni sorta esisterebbe nel mondo fisico e intellettuale in favor solo degli uomini, e tutti gli altri esseri, a meno che una imperiosa necessità nol comandasse, si troverebbero essi fuori della sua benefica potenza? Per ventura e a malgrado dell'abbietto egoismo di taluni, le leggi cosmologiche sono tutt' altrimenti ordinate, e le stesse istituzioni e le pratiche di parecchi popoli della terra disvelano già da lungo tempo un consenso validissimo degli uomini nel dovere d' infliggere pene adeguate contra chiunque fassi a tormentare esseri benefici e coadiutori in alleviare le nostre esigenze naturali o civili che fossero. L' Inghilterra, la Francia, la Germania e la Turchia ne porgono luminosi esempli, l' Arabo stesso del deserto, il Calmucco ed il Mongollo, dichiarandosi gli amici del loro compagno di perigli, si costituiscono in senso morale al di sopra di noi Europei. E saremo noi tra que'pochi i quali si fanno ingloriosamente a ricusare una giustizia così parlante? Una giustizia che con poche disposizioni amministrative ci sottrarrebbe al lacerante spettacolo che in ogni dì viene a contristare la nostra vita, e che in fine rifluirebbe ben anco a migliorare il costume e l' indole della nostra plebe?

L'uomo pensante fa le meraviglie come in mezzo ad una colluvie di leggi e di regolamenti che

vizi, il quale ha uccisi a colpi di stanghe cinque cavalli nell' ora della sua ebbrezza. Quasi tutti gli altri cocchieri da nolo hanno per bravura il tormentare perennemente a furia di scuriscio questi infelici animali, e non pochi di essi che si affibbiano la pretensione di più brutali fra gli altri, non passa giorno che non regalino di una solenne bastonatura quelle misere vittime della loro viltà, pensando che così rendansi più atti ad un celere corso.

infarciscono molti volumi, ei vegga tanta ritrosia a compilarne una in favore degli animali domestici, la quale tornerebbe in ultim'analisi anche a vantaggio de' suoi simili. Imperciocchè anzi tutto vi guadagnerebbe la morale delle infime classi della società; con un limite che si stabilisse al peso de' carri, le strade pubbliche massime le lastricate, non verrebbero sì prestamente a scommettersi ed a peggiorare di condizione; gli animali debitamente nudriti ed esercitati con una fatiga quadrata alle loro forza vivrebbero più a lungo e sosterrebbero meglio l' economia industriale de' privati; l' uomo civile e dotato di un animo sensibile non farebbesi ad ogni istante spettatore di una indigesta commistione di soprusi patenti, di lusso e di crudeli abitudini inverso esseri laboriosi utili e più deboli, condizioni tutte che offendono le leggi della giustizia naturale universale, la morale pubblica e privata. *Edit.*

INDICE

DELLE MATERIE

SCALA FRANCA.

LAZZERETTI.

SUL PROGETTO DELLA SOCIETA' ANONIMA.

SUL CABOTAGGIO FRA LE DUE SICILIE.